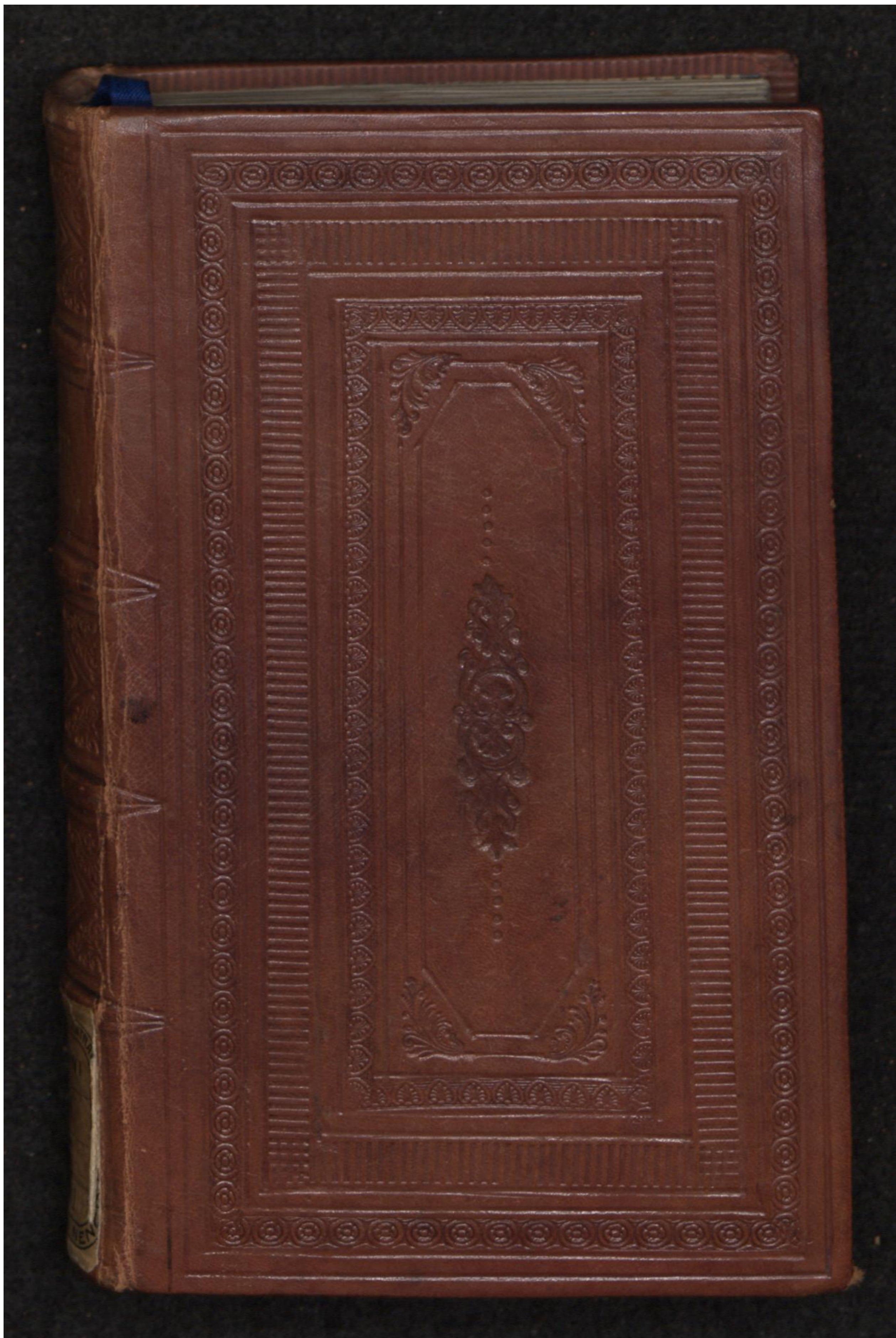
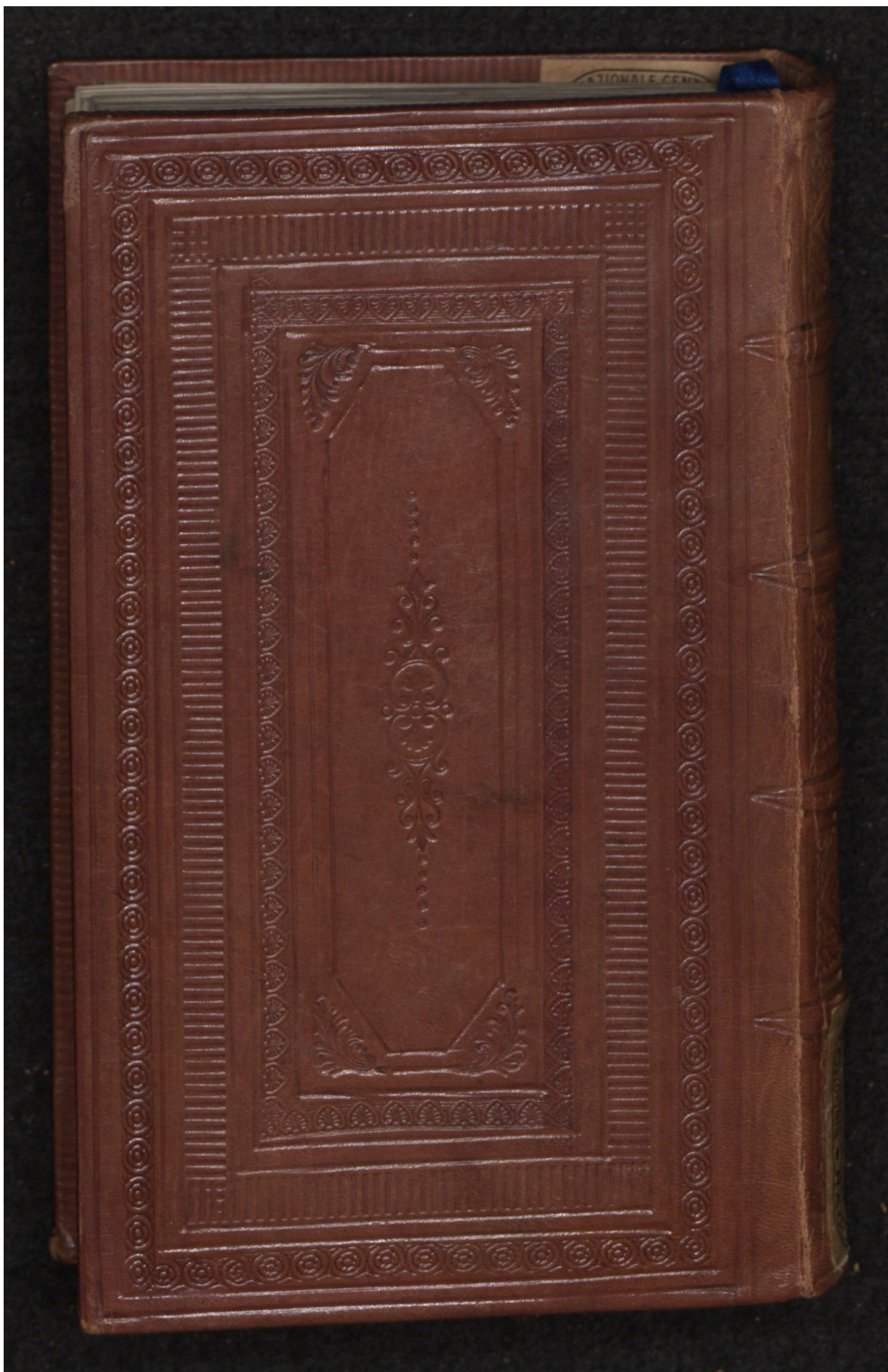



DANTE
BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE FIRENZE
RACCOLTA NENCINI
ALDINI
II
5
21





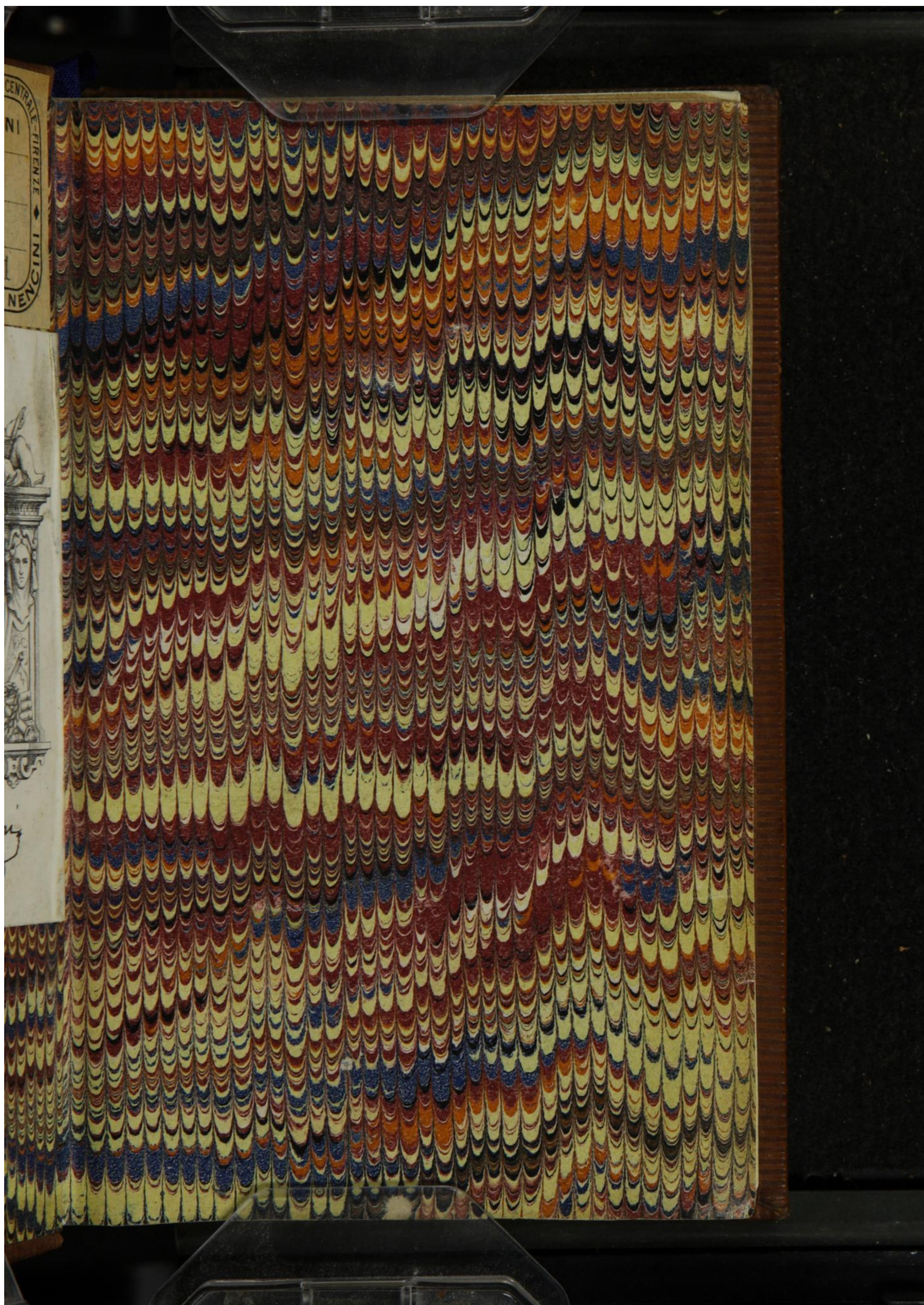








Ex Libris Joannis Nencini
1874

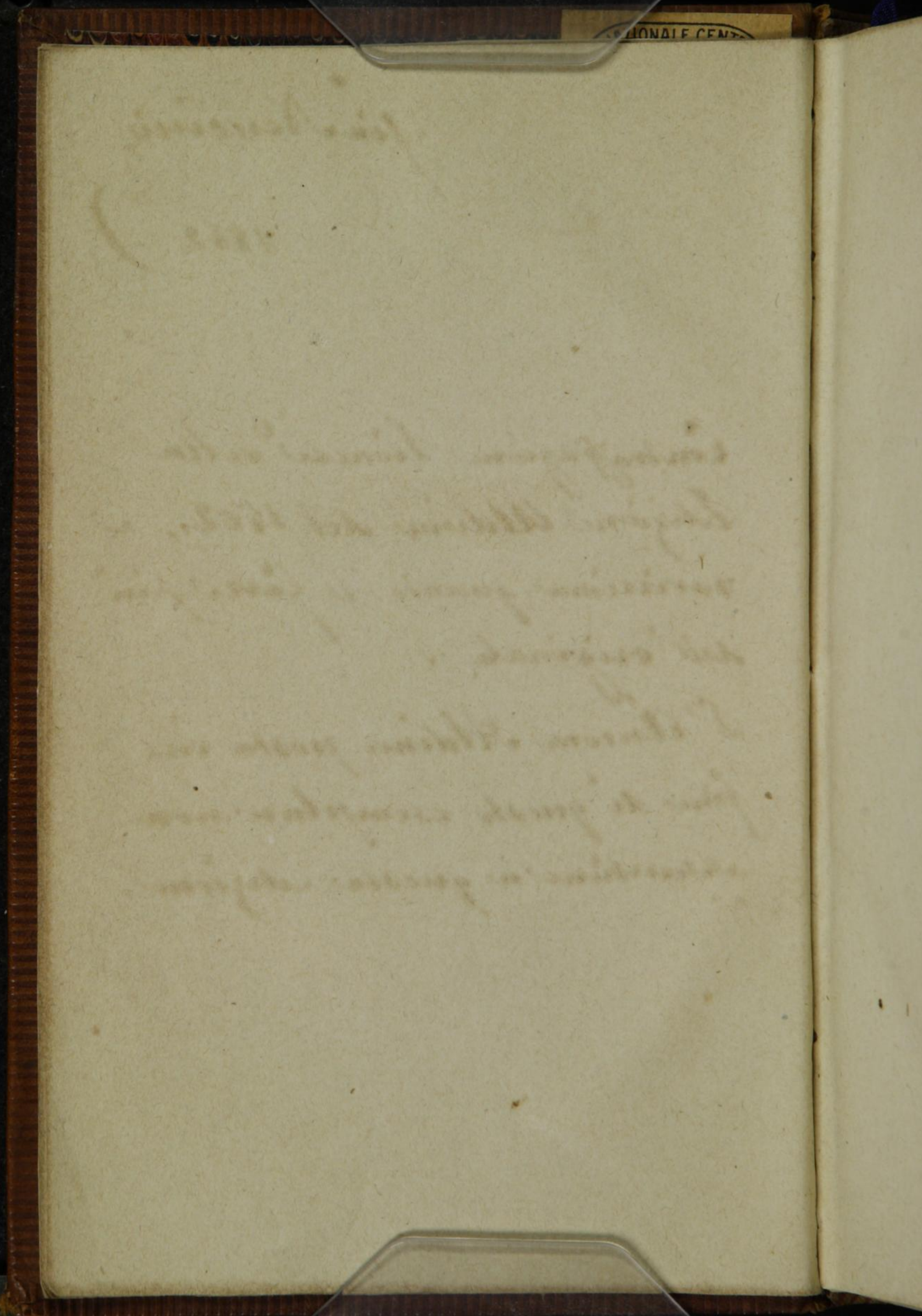


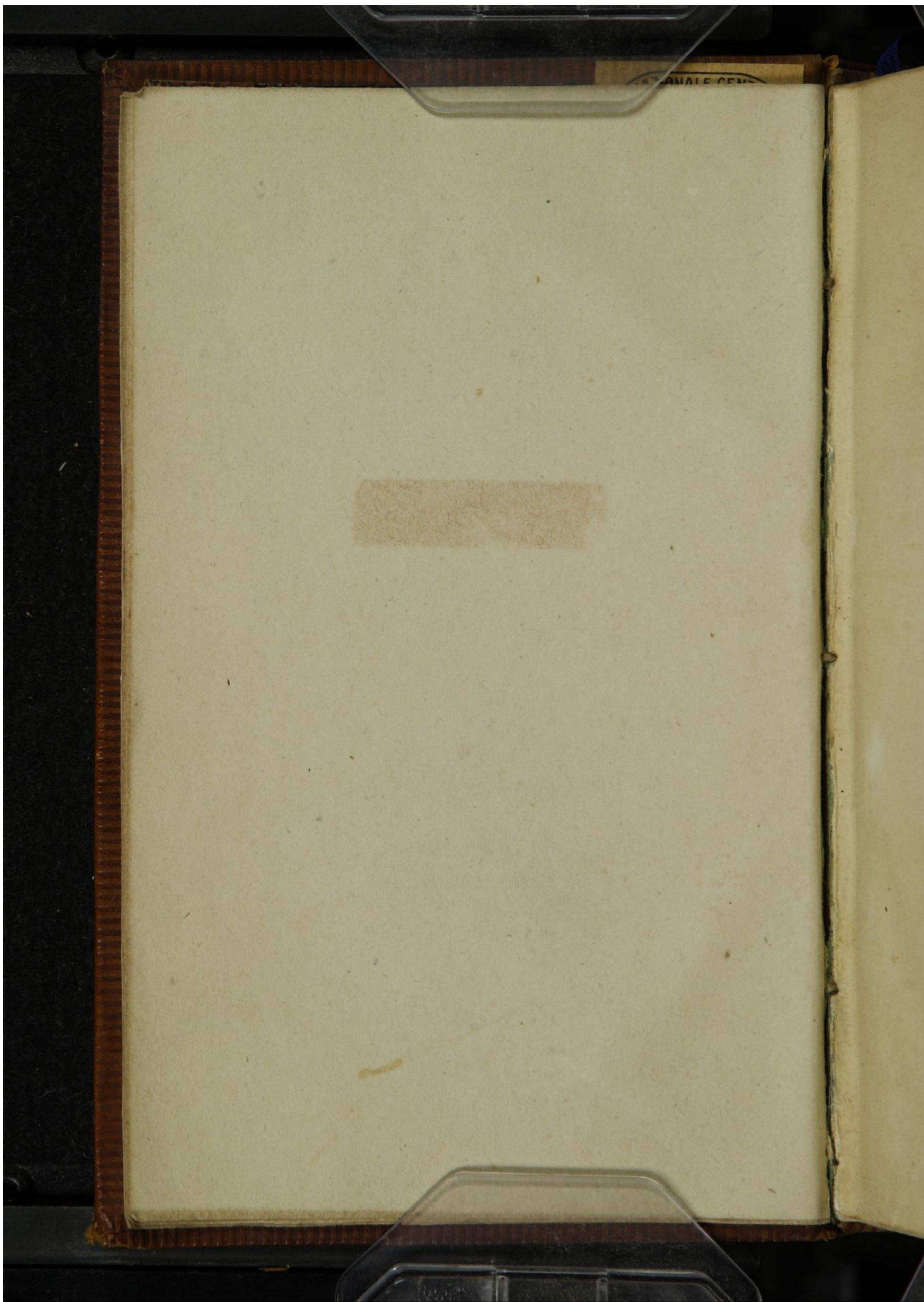
Gio. Nencini

1862

Contraffazione Lionese della Edizione Aldina del 1502., e rarissima quanto, e forse più dell'originale.

L'Ancora Aldina posta in fine di questo esemplare non appartiene a questa edizione.





LE TERZE RIME
DI DANTE.

LO'NFERNO E'L PVRGATORIO E'L PARADISO DI DANTE ALAGHIERI.

n E l mezzo del camin di noſtra uita
M i ritrouai per una ſelua oſcura;
C he la diritta uia era ſmarrita:
E t quanto a dir qual era, è coſa dura
E ſta ſelua ſeluaggia et aſpra et forte;
C he nel penſier rinuoua la paura.
T ant'è amara; che poco è piu morte.
M a per trattar del ben, ch'i ui trouai;
D iro de l'altre coſe, ch'i u'ho ſcorte.
I non ſo ben ridir, com'i u'entrai;
T ant'era pien di ſonno in ſu quel punto,
C he la uerace uia abbandonai.
M a po ch'i fui al pie d'un colle giunto
L a, oue terminaua quella ualle,
C he m'hauea di paura il cor compunto;
G uarda'in alto; et uidi le ſue ſpalle
V eſtite gia d'e raggi del pianeta,
C he mena dritt'altrui per ogni calle.
A llhor fu la paura un poco queta;
C he nel lago del cor m'era durata
L a notte, ch'i paſſai con tanta pieta.
E t come quei; che con lena affannata
V ſcito fuor del pelago alla riua
S i uolge a l'acqua perglioſa, et guata;
C oſi l'animo mio, ch'anchor fuggiua,
S i uols'a retro a rimirar lo paſſo;
C he non laſcio giamai perſona uiua.
P o c'hei poſat'un pocco'l corpo laſſo;
R ipreſi uia per la piaggia diſerta,
S i ch'l pie fermo ſempr'era'l piu baſſo.

E t ecco quaſi al cominciar dell'erta
V na lonza leggera et preſta molto;
C he di pel maculato era coperta.
E non mi ſi partia dinanz'al uolto:
A nz'impediua tanto'l mi camino;
C h'i fui per ritornar piu uolte uolto.
T emp'era dal principio del mattino:
E'l ſol montaua'n ſu con quelle ſtelle;
C h'eran con lui, quando l'amor diuino
Moſſe da prima quelle coſe belle;
S i ch'a bene ſperar m'era cagione
D i quella fera la gaietta pelle
L'hora del tempo et la dolce ſtagione:
M a non ſi; che paura non mi deſſe
L a uiſta, che m'apparue d'un leone.
Q ueſti parea, che contra me ueneſſe
C on la teſt'alta, et con rabbioſa fame
S i; che parea, che l'aer ne temeſſe:
E t una lupa; che di tutte brame
S embiaua carca con la ſua magrezza;
E t molte genti fe gia uiuer grame.
Q ueſta mi porſe tanto di grauezza
C on la paura, ch'uſcia di ſua uiſta;
C hi perde'la ſperanza dell'alterzza.
E t qual è quei; che uolontieri acquiſta,
E t giugne'l tempo, che perder lo face;
C he'n tutt'i ſuo penſier piange, et s'attriſta;
T al mi fece la beſtia ſenza pace;
C he uenendom'incontro a poco a poco
M i ripingeua la, doue'l ſol tace.

Mentre ch'i ruinaua in basso loco;
 Dinanzi a gliocchi mi si fu offerto;
 Chi per lungo silentio parea fioco.
Quand'i uidi costui nel gran diserto;
 Miserere di me gridai a lui;
 Qual che tu sie, od ombra, od huomo certo.
Rispose mi; non huomo: huomo gia fui;
 Et li parenti miei furon Lombardi
 Mantoani per patria ambidui.
Nacqui sub Iulio, anchor che fusse tardi;
 Et uissi a Roma sotto'l buon Augusto
 Al tempo de gli Dei falsi et bugiardi.
Poeta fui; et cantai di quel giusto
 Figliuol d'Anchise; che uenne da Troia,
 Poi che'l superbo Ilion fu combusto.
Ma tu perche ritorni a tanta noia?
 Perche non sali il dilettoso monte;
 Ch'è principio et cagion di tutta gioia?
Hor se tu quel Virgilio, et quella fonte;
 Che spande di parlar si largo fiume?
 Rispos'i lui con uergognosa fronte.
O de glialtri poeti honore et lume
 Vagliami'l lungo studio, e'l grand'amore,
 Che m'ha fatto cercar lo tu uolume.
Tu se lo mi maestro, e'l mi auttore:
 Tu se solo colui; da cu'io tolsi
 Lo bello stile; che m'a fatto honore.
Vedi la bestia; per cu'io mi uolsi:
 Aiutami da lei famoso saggio;
 Ch'ella mi fa tremar le uene e'polsi.

A te conuien tener altro uiaggio;
R ispose, poi che lagrimar mi uide;
S e uuoi campar d'esto loco seluaggio:
C he questa bestia, per laqual tu gride,
N on lascia'ltrui passar per la sua uia;
M a tanto lo'mpedisce, che l'uccide:
E t ha natura si maluagia et ria;
C he mai non empie la bramosa uoglia;
E t dopo'l pasto ha piu fame, che pria.
M olti son glianimali, a cui s'ammoglia;
E t piu sarann'anchor, infin ch'l ueltro
V erra, che la fara morir con doglia.
Q uesti non cibera terra, ne peltro;
M a sapientia, et amor, et uirtute;
E t sua nation sara tra Feltro et Feltro:
D i quell'humile Italia fia salute;
P er cui mori la uergine Camilla,
E urialo, Turno, et Niso di ferute:
Q uesti la caccera per ogni uilla;
F in che l'haura rimessa nello'nferno
L a, onde'nuidia prima dipartilla.
O nd'io per lo tuo me'penso et discerno,
C he tu mi segui; et io saro tua guida;
E t trarrotti di qui per luogo eterno;
O u'udirai le disperate strida,
V edrai gliantichi spiriti dolenti,
C h'a la seconda morte ciascun grida:
E t uederai color; che son contenti
N el foco, perche speran di uenire,
Q uando che sia, alle beate genti:

A le qua poi se tu uorrai salire;
Anima fia acio di me piu degna:
Cum lei i lasiero nel mi partire:
Che quello imperador, che la su regna;
Per ch'i fu' ribellante a la sua legge;
Non uuol, che'n sua citta per me si uegna·
In tutte parti impera, & quiui regge:
Quiui è la sua citta, et l'alto seggio:
O felice colui, cu' iui elegge·
Et io a lui; Poeta iti richeggio
Per quello Dio, che tu non conoscesti;
Accio ch'i fugga questo male et peggio;
Che tu mi menni la, dou' hor dicesti;
Si ch'i uegga la porta di san Pietro,
Et color, cu' tu fai cotanto mesti·
Allhor si mosse; et io li tenni dietro·

CANTO ·II·

Lo giorno se n'andaua; et l'aer bruno
Toglieua glianima, che sono'n terra,
Da le fatiche loro: et io sol uno
M'apparechiaua a sostener la guerra
Si del camino, et si de la pietate;
Che ritrarra la mente, che non erra·
O Muse, o alto'ngegno hor m'aiutate:
O mente; che scriuesti, cio ch'i uidi;
Qui si parra la tua nobilitate·
I cominciai; Poeta, che mi guidi,
Guarda la mia uirtu, s'ell'è possente,
Anzi ch'a lalto passo tu mi fidi·

Tu dici, che di Siluio lo parente
 Corruttibil' anchor ad immortale
 Secol' ando, et fu sensibilmente.
Pero se l'auersario d'ogni male
 Cortese fu pensando l'alto effetto.
 Ch' uscir douea di lui, e'l chi; e'l quale;
Non pare indegno ad huomo d'intelletto:
 Ch'ei fu de l'alma Roma, et di suo'mpero
 Nel empireo ciel per padre eletto:
Laquale, e'lquale (a uoler dir lo uero)
 Fur stabiliti per lo loco santo;
 V sciede'l successor del maggior Piero.
Per quest'andata, onde li dai tu uanto,
 Intese cose; che furon cagione
 Di sua uittoria, et del papal ammanto.
Andoui poi lo uas d'elettione,
 Per recarne conforto a quella fede,
 Ch'è principio ala uia di saluatione.
Ma io perche uenirui? o chi'l conciede?
 I non Enea, i non Paolo sono:
 Me degno a cio ne io, ne altri crede.
Perche se del uenire i m'abbandono;
 Temo, che la uenuta non sia folle:
 Se' sauio; e'ntendi me', ch'i non ragiono.
Et qual è quei; che disuuol, cio che uolle;
 Et per nuoui pensier cangia proposta,
 Si che dal cominciar tutto si tolle;
Tal mi fec'io in quella oscura costa:
 Perche pensando consumai la'mpresa;
 Che fu nel cominciar cotanto tosta.

Se i ho ben la tua parola intesa,
 Rispose del magnanimo quell'ombra;
 L'anima tua è da uiltate offesa.
La qual spesse fiate l'huomo ingombra
 Si, che d'honorata impresa lo riuolue;
 Come falso ueder bestia, quand'ombra.
Da questa tema accio che tu ti solue;
 Dirotti, perch'i uenni; et quel, che ch'io'ntesi
 Nel primo punto, che di te mi dolue.
Io era tra color, che son sospesi;
 Et dona mi chiamo cortese & bella
 Tal che di commandar io la richiesi.
Luceuan gliocchi suo piu, che la stella:
 Et cominciom'a dir soaue et piana
 Con angelica uoce in sua fauella;
O anima cortese Mantouana,
 Di cui la fam'anchor nel mondo dura,
 Et durera quanto'l moto lontana;
L'amico mio, et non de la uentura,
 Ne la diserta piaggia è impedito
 Si nel camin; che uolt'è per paura,
Et temo, che non sia gia si smarito;
 Ch'i mi sia tardi al soccorso leuata;
 Per quel, ch'i ho di lui nel ciel udito.
Hor muoui; et con la tua parola ornata,
 Et con cio c'ha mestieri al su' campare,
 L'aiuta si; ch'i ne sia consolata.
I son Beatrice; che ti facio andare:
 Vegno del loco; oue tornar desio:
 Amor mi mosse; che mi fa parlare.

Quando saro dinanzi al signor mio;
Dite mi lodero souente a lui:
Tacette allhora; et poi comincia'io;
O Donna di uirtu; sola per cui
L'humana specie excede ogni contento
Da quel ciel; c'ha minor'li cerchi sui;
Tanto m'aggrada'l tu'commandamento,
Che l'ubidir, se gia fosse, m'è tardi:
Piu non t'è uõpo aprrimi'l tu'talento.
Ma dimmi la cagion; che non ti guardi
Dello scender qua giu in questo centro
Da l'ampio loco, oue tornar tu ardi.
Po che tu uuoi saper cotant'a dentro;
Dirotti breuemente, mi rispose,
Perch'i non temo di uenir qua entro.
Temer si de di sole quelle cose;
C'hanno potentia di far altrui male:
De l'altre no; che non son paurose.
I son fatta da dio sua merce tale;
Che la uostra miseria non mi tange,
Ne fiamma d'esto incendio non m'assale.
Donna è gentil nel ciel; che si compiange
Di questo'mpedimento, ou'i ti mando;
Si che duro giudicio la su frange.
Questa chiese Lucia in suo dimando;
Et disse; hor ha bisogno il tu fedele
Di te; et io a te lo raccomando.
Lucia nimica di ciascun crudele
Si mosse; et uenne al loco, dou'i era;
Che mi sedea con l'antica Rachele:

Disse; Beatrice loda di Dio uera
Che non soccorri quei; che t'amo tanto;
Ch'usci per te de la uolgare schiera?
Non odi tu la pièta del su pianto?
Non uedi tu la morte, che'l combatte
Su la fiumana, oue'l mar non ha uanto?
Al mondo non fur mai persone ratte
A far lor pro' et a fuggir lor danno;
Com'io dopo cotai parole fatte
Venni qua giu dal mi beato scanno
Fidandomi del tu parlare honesto;
C'honora te, et quei, ch'udito l'hanno.
Poscia che m'hebbe ragionato questo;
Gli occhi lucenti lagrimando uolse:
Perche mi fece del uenir piu presto:
Et uenni a te cosi, com'ella uolse:
Dinanzi a quella fiera ti leuai;
Che del bel monte il corto andar ti tolse.
Dunque che è? perche, perche restai?
Perche tanta uilta nel cor allette?
Perche ardir et franchezza non hai?
Poscia che tai tre donne benedette
Curan di te ne la corte del cielo,
E'l mi parlar tanto ben t'impromette?
Qual i fioretti dal notturno gelo
Chinati et chiusi, poi che'l sol gl'imbianca,
Si drizzan tutti aperti in loro stello;
Tal mi fec'io di mia uirtute stanca:
Et tanto buon ardir al cor mi corse;
Ch'i cominciai, come persona franca;

O pietoſa colei, che mi ſoccorſe;
Et tu corteſe, ch'ubidiſti toſto
A le uere parole, che ti porſe.
Tu m'hai con deſiderio il cor diſpoſto
Si al uenir con le parole tue;
Ch'i ſon tornato nel primo propoſto.
Hor ua; ch'un ſol uoler è d'amendue:
Tu duca; tu ſignor; et tu maeſtro:
Coſſi li diſſi: et poi che moſſo fue;
Intrai per lo camin alto et ſilueſtro.

·III·

Per me ſi ua ne la citta dolente:
Per me ſi ua nel eterno dolore:
Per me ſi ua tra la perduta gente.
Giuſtitia moſſe'l mi alto fattore:
Fecemi la diuina poteſtate,
La ſomma ſapientia, e'l prim'amore.
Dinanz'a me non fur coſe create,
Se non eterne; et io eterno duro:
Laſſat'ogni ſperanza uoi, che'ntrate.
Queſte parole di colore oſcuro
Vidi'io ſcritte al ſommo d'una porta:
Perch'i; Maeſtro il ſenſo lor m'è duro.
Et egli a me, come perſona accorta;
Qui ſi conuien laſſar ogni ſoſpetto:
Ogni uilta conuien, che qui ſia morta.
Noi ſem uenuti al luogo; ou'i t'ho detto,
Che uederai le genti doloroſe,
C'hanno perduto'l ben de l'ontelletto:

E t poi che la sua mano ala mia pose
C on lieto uolto; ond'i mi confortai;
M i mise dentr'a le secrete cose.
Q uiui sospiri, pianti, et alti guai
R isonauan per l'aer senza stelle;
P erch'i al cominciar ne lagrimai.
D iuerse lingue; horribili fauelle;
P arole di dolore; accenti d'ira;
V oci alte et fioche, et suon di man con elle
F aceuan un tumulto; ilqual s'aggira
S empre'n quell'aria senza tempo tinta;
C ome la rena, quand'a turbo spira.
E t io, c'hauea d'error la testa cinta
D issi; Maestro che è quel, ch'i odo?
E t che gent'è; che par nel duol si uinta?
E t egli a me; questo misero modo
T engon l'anime triste di coloro;
C he uisser sanza fama et sanza lodo.
M ischiate sono a quel cattiuo choro
D e gliangeli; che non furon ribelli,
N e fur fedeli a Dio; ma per se foro.
C acciarli e ciel', per non esser men belli:
N e lo profondo inferno li riceue;
C h'alcuna gloria e rei haurebber d'elli.
E t io; Maestro che è tanto greue
A lor; che lamentar gli fa si forte?
R ispose; dicerol'ti molto breue.
Q uesti non hanno speranza di morte:
E t la lor cieca uita è tanto bassa;
C he'nuidiosi son d'ogni altra sorte.

Fama di loro il mondo esser non lassa:
Misericordia et giustitia li sdegna.
Non ragioniam di lor; ma guarda, et passa.
Et io, che riguardai, uidi una insegna;
Che girando correua tanto ratta,
Che d'ogni posa mi pareua indegna:
Et dietro le uenia si lunga tratta
Di gente; ch'i non hauerei creduto,
Che morte tanta n'hauesse disfatta.
Poscia ch'i u'hebbi alcun riconosciuto;
Guardai, et uidi l'ombra di colui,
Che fece per uiltate'l gran rifiuto.
Incontanente intesi, et certo fui;
Che quest'era la setta de cattiui
A Dio spiacenti, et a nemici sui.
Questi sciaurati; che mai non fur uiui;
Erano ignudi, et stimolati molto
Da mosconi et da uespe; che'ran iui.
Elle rigauan lor di sangue il uolto;
Che mischiato di lagrime a i lor piedi
Da fastidiosi uermi era ricolto.
Et poi, ch'a riguardar oltre mi diedi;
Vidi gente a la riua d'un gran fiume:
Perch'i dissi; Maestro hor mi conciedi,
Ch'io sappia, quali sono, et qual costume
Le fa parer di trapassar si pronte,
Com'i discerno per lo fioco lume.
Et egli a me; le cose ti fien conte;
Quando noi fermerem li nostri passi
Su la trista riuiera d'Acheronte.

A llhor con gliocchi uergognosi et bassi
T emendo, no'l mi dir li fusse graue,
I n fin al fiume di parlar mi trassi.
E t ecco uerso noi uenir per naue
V n uecchio bianco per antico pelo
G ridando, guai a uoi anime praue:
N on isperate mai ueder lo cielo:
I uegno per menarui a laltra riua
N e le tenebre eterne in caldo e'n gelo:
E t tu, che se costi, anima uiua
P artiti da cotesti, che son morti:
M a poi che uide, ch'i non mi partiua;
D isse; per altra uia, per altri porti
V errai a piaggia, non qui, per passare:
P iu lieue legno conuien, che ti porti.
E l duca lui; Caron non ti crucciare:
V uolsi cosi cola; doue si puote,
C io che si uuole: et piu non dimandare.
Q uinci fur quete le lanose gote
A l nocchier de la liuida palude;
C he'ntorn'a gliocchi haue di fiamme rote.
M a quell'anime; ch'eran lasse et nude;
C angiar colore, et dibattero i denti;
T osto che'nteser le parole crude.
B estemmiauano Dio, e'lor parenti;
L'humana spcie, il luogo; il tempo, e'l seme
D i lor semenza, et di lor nascimenti:
P oi si ritrarser tutte quante insieme
E orte piangendo a la riua maluagia;
C h'attende ciascun huom, che Dio non teme.

Charon dimonio con occhi di bragia
 Lor accennando tutte le raccoglie:
 Batte col remo, qualunque s'adagia.
Come d'autunno si leuan le foglie
 L'un'appresso de laltra, infin che'l ramo
 Vede ala terra tutte le sue spoglie;
Similemente il mal seme d'Adamo
 Gittasi di quel lito ad una ad una
 Per cenni, com' augel per su richiamo.
Cosi sen'uanno su per l'onda bruna;
 Et auanti che sian di la discese,
 Ancho di qua nuoua schiera s'aduna.
Figliuol mio; disse il maestro cortese;
 Quelli, che muoion nell' ira di Dio,
 Tutti conuegnon qui d'ogni paese:
Et pronti sono a trapassar lo rio:
 Che la diuina iustitia li sprona
 Si; che la tema si uolge in disio.
Quinci non passo mai anima buona:
 Et pero se charon di te si lagna;
 Ben puoi saper homai, che'l suo dir suona.
Finito questo la buia compagna
 Tremo si forte; che de lo spauento
 La mente di sudore anchor mi bagna.
La terra lagrimosa diede uento;
 Et baleno una luce uermiglia,
 La qual mi uinse ciascun sentimento;
Et caddi, come lhuom, cui sonno piglia.

Ruppemi l'alto sono ne la testa
 Vn greue tuono si, ch'i mi riscossi;
 Come persona, che per forza è desta:
Et l'occhio riposato intorno mossi
 Dritto leuato; & fiso riguardai,
 Per conoscer lo loco, dou'io fossi.
Vero è, che'n su la proda mi trouai
 De la ualle d'abisso dolorosa,
 Che throno accoglie d'infiniti guai.
Oscura profond'era, et nebulosa
 Tanto; che per ficcar lo uiso al fondo
 I non ui discerneua alcuna cosa.
Hor discendian qua giu nel cieco mondo;
 Comincio il poeta tutto smorto:
 I saro primo; et tu sarai secondo.
Et io, che del color mi fui accorto,
 Dissi; come uerro, se tu pauenti,
 Che suoli al mio dubbiar esser conforto?
Et egli a me; l'angoscia de le genti,
 Che son qua giu, nel uiso mi dipigne
 Quella pieta, che tu per tema senti.
Andian; che la uia lunga ne sospigne:
 Cosi si mise; et cosi mi fe'ntrare
 Nel primo cerchio, che l'abisso cigne.
Quiui; secondo che per ascoltare;
 Non hauea pianto, ma che di sospiri,
 Che l'aura eterna faceuan tremare:
Et cio auenia di duol senza martiri;
 C'hauean le turbe; ch'eran molte, et grandi
 D'infanti, et di femine, et di uiri.

Lo buon maeſtro a me; tu non dimandi,
  Che ſpiriti ſon queſti, che tu uedi?
  Hor uo che ſappi inanzi, che piu andi,
Ch'ei non peccaro: et ſe gli hanno mercedi;
  Non baſta; perche non hebber bateſmo;
  Ch'è parte de la fede, che tu credi:
Et ſe furon dinanzi al chriſtianeſmo;
  Non adorar debitamente Dio:
  Et di queſti cotai ſon io medeſmo.
Per tai difetti, non per altro rio
  Semo perduti, et ſol di tanto offeſi,
  Che ſenza ſpeme uiuemo in diſio.
Gran duol mi preſe al cor, quando l'inteſi;
  Pero che gente di molto ualore
  Conobbi, che'n quel limbo eran ſoſpeſi.
Dimmi Maeſtro mio, dimmi ſignore;
  Comincia'io, per uoler eſſer certo
  Di quella fede, che uince ogni errore;
Vſcicci mai alcuno o per ſu merto,
  O per altrui; che poi foſſe beato?
  Et quei che'nteſe il mi parlar couerto,
Riſpoſe; io era nuouo in queſto ſtato;
  Quando ci uidi uenir un poſſente
  Con ſegno di uittoria incoronato.
Traſſeci l'ombra del primo parente,
  D'Abel ſuo figlio, et quella di Noe,
  Di Moiſe legiſta et ubidente;
Abraham patriarcha, et Dauid re;
  Iſrael con ſuo padre, et co ſuoi nati,
  Et con Rachele, per cui tanto fe;

E t altri molti; et fecegli beati:
E tuo che sappi, che dinanzi ad essi
S piriti humani non eran saluati.
N on lasciauam l'andar, perch'e dicessi:
M a passauam la selua tuttauia,
L a selua dico di spiriti spessi.
N on era lung'anchor la nostra uia
D i qua dal sonno; quand'i uid'un foco,
C'hemisperio di tenebre uincia.
D i lungi u'erauam anchor un poco;
M a non si, ch'i non discernesse in parte,
C'horreuol gente possedea quel loco.
O tu; c'honori ogni scientia et arte;
Q uesti chi son; c'hanno cotant'horranza,
C he dal modo de glialtri gli diparte?
E t quegli a me; l'honrata nominanza;
C he di lor suona su nella tua uta;
G ratia acquista nel ciel; che si gliauanza.
I ntanto uoce fu per me udita;
H onorate l'altissimo poeta:
L'ombra sua torna; ch'era dipartita.
P oi che la uoce fu restata et queta;
V idi quattro grand'ombre a noi uenire:
S embianza haueuan ne trista, ne lieta.
L o buon mastro comincio a dire,
M ira colui con quella spada in mano;
C he uien dinanzi a'tre si; come sire:
Q uegli è Homero poeta sourano:
L altr'è Horatio satiro, che uene:
O uidio è'l terzo; et l'ultimo Lucano.

Pero che ciascun meco si conuene
 Nel nome, che sono la uoce sola;
 Fannom'honor; et di cio fanno bene.
Cosi uidi adunar la bella schola
 Di quel signor dell'altissimo canto;
 Che soura glialtri, com'aquila, uola.
Da c'hebber ragionato'nsieme alquanto;
 Volsers'a me consaluteuol cenno:
 E'l mi maestro sorrise di tanto:
Et piu d'honore anchor assai mi fenno:
 Ch'ei si mi fecer della loro schiera;
 Si ch'i fui sexto tra cotanto senno.
Cosi n'andammo insino a la lumera
 Parlando cose; che'l tacere è bello;
 Si com'era'l parlar cola, dou'era.
Venimmo al pie d'un nobile castello
 Sette uolte cerchiato d'alte mura,
 Difeso'ntorno d'un bel fiumicello.
Questo passammo, come terra dura:
 Per sette porte intrai con questi saui:
 Giugnemmo in prato di frescha uerdura.
Genti u'eran con occhi tardi et graui
 Di grand'autorita ne lor sembianti:
 Parlauan rado con uoci soaui.
Traemmoci cosi da l'un de canti
 In luogo aperto, luminoso, et alto;
 Si che ueder si poten tutti quanti.
Cola diritto sopra'l uerde smalto
 Mi fur mostrati li spiriti magni;
 Che del uedere in me stesso n'exalto.

I nidi Electra con molti compagni;
T ra quai conobbi et Hettor, et Enea;
C esar armato con gliocchi grifagni.
C amilla uidi, et la Penthesilea
D a l'altra parte; et uidi'l re latino,
C he con Lauina sua figlia sedea.
V idi quel Bruto, che caccio Tarquino;
L ucretia, Iulia, Martia, et Corniglia;
E t solo in parte uidi'l Saladino.
P oi che'ennalzai un poco piu le ciglia;
V idi'l maestro di color, che sanno,
S eder tra philosophica famiglia.
T utti lo miran, tutti honor li fanno.
Q uiui uid'io et Socrate, et Platone;
C he'nnanz'a glialtri piu presso gli stanno;
D emocrito, che'l mondo a caso pone;
D iogenes, Anaxagora, et Thale;
E mpedocles, Heraclito, et Zenone:
E t uidi'l buon accoglitor del quale,
D ioscoride dico: et uidi Orpheo,
T ullio, et Lino, et Seneca morale;
E uclide geometra, et Ptolemeo;
H ippocrate, Auicenna, & Galieno;
A uerrois, che'l gran commento feo.
I non posso ritrar di tutti a pieno;
P ero che si mi strigne'l lungo thema,
C he molte uolte al fatto il dir uien meno.
L a sexta compagnia in due si scema:
P er altra uia mi mena'l sauio duca
F uor de la queta nell'aura, che trema:

Et uegno in parte; oue non è, chi luca.

V.

Cosi discesi del cerchio primaio
Giu nel secondo; che men luogo cinghia,
Et tanto piu dolor, che pugne a guaio.
Stauui Minos horibilmente, et ringhia:
Examina le colpe ne l'entrata:
Giudica, et manda; secondo ch'auinghia.
Dico, che quando l'anima mal nata
Li uien dinanzi; tutta si confessa:
Et quel conoscitor de le peccata
Vede, qual luogo d'inferno è da essa:
Cignesi con la coda tante uolte;
Quantunque gradi uuol, che giu sia messa.
Sempre dinanz'a lui ne stanno molte:
Vanno a ui cenda ciascun'al giuditio:
Dicon; et odono; et poi son giu uolte.
O tu, che uieni al doloroso hospitio;
Disse minos a me, quando mi uide,
Lassando l'atto di cotanto offitio;
Guarda, com'entri, et di cui tu ti fide:
Non t'inganni l'ampiezza del entrare.
E'l duca mio a lui; perche pur gride?
Non impedir lo su fatale andare:
Vuolsi cosi cola, doue si puote,
Cio che si uuole; et piu non dimandare.
Hor incomincian le dolenti note
A farmisi sentire: hor son uenuto
La, doue molto pianto mi percuote.

I uenn'in luogo d'ogni luce muto;
C he mughia;come fa mar per tempesta,
S e da contrari uenti è combattuto,
L a bufera infernal,che mai non resta,
M ena gli spirti con la sua rapina:
V oltando,et percotendo gli molesta.
Q uando giungon dauanti a la ruina;
Q uiui le strida,il compianto,e'l lamento:
B estemmian quiui la uirtu diuina.
I ntesi,ch'a cosi fatto tormento
E nno dannati i peccator carnali;
C he la ragion sommetton al talento.
E t come gli stornei ne portan l'ali
N el freddo tempo a schiera larga et piena;
C osi quel fiato gli spiriti mali.
D i qua,di la,di giu,di su gli mena:
N ulla speranza gli conforta mai,
N on che di posa,ma di minor pena.
E t come i gru uan cantando lor lai
F acendo in aer di se lunga riga;
C osi uid'io uenir trahendo guai
O mbre portate da la detta briga:
P erch'io dissi;Maestro chi son quelle
G enti;che l'aer nero si gastiga?
L a prima di color,di cui nouelle
T u uuo' saper;mi disse quegli allhotta;
F u imperadrice di molte fauelle.
A l uitio di luxuria fu si rotta;
Che libito fe licito in sua legge,
P er torre il biasmo,in che era condotta:

Ell' è Semiramis; di cui si legge;
Che succedette a Nino, et fu sua sposa:
Tenne la terra, che'l Soldan coregge.
L'altr'è colei; che s'ancise amorosa,
Et ruppe fede al cener di Sicheo.
Poi è Cleopatra luxuriosa.
Helena uidi; per cui tanto reo
Tempo si uolse: et uidi'l grand' Acchille;
Che con amor al fine combatteo.
Vidi Paris, Tristano: & piu di mille
Ombre mostrommi, & nominoll'a dito;
Ch'amor di nostra uita dipartille.
Poscia ch'i hebbi il mi dottore udito
Nomar le donne antiche e' caualieri;
Pieta mi giunse, et fui quasi smaritto.
I cominciai; Poeta uolontieri
Parlare'a que due; che'nsieme uanno,
Et paion si al uento esser leggieri.
Et egli a me; uedra, quando saranno
Piu press'a noi, et tu allhor gli prega
Per quel amor, ch'ei mena; et que uerranno.
Si tosto, come'l uento a noi gli piega;
Mnoui la uoce; o Anime affannate
Venit'a noi parlar; s'altri nol niega.
Quali colombe dal disio chiamate
Con l'ali alzate et ferme al dolce nido
Volan per l'aer dal uoler portate;
Cotali uscir de la schiera, ou'è Dido,
A noi uenendo per laer maligno;
Si forte fu l'affetuoso grido.

O animal gratioso et benigno,
 Che uisitando uai per l'aer perso
 Noi, che tignemo'l mondo di sanguigno;
Se foss'amico il re dell'uniuerso;
 Noi pregheremo lui per la tua pace;
 Po c'hai pieta del nostro mal peruerso.
Di quel; ch'udir, et che parlar ti piace;
 Noi udiremo, et parlaremo a uui;
 Mentre che'l uento, come fa, ci tace.
Siede la terra, doue nata fui,
 Su la marina, doue'l Po discende
 Per hauer pace co seguaci sui.
Amor; ch'al cor gentil ratto s'apprende;
 Prese costui de la bella persona,
 Che mi fu tolta; e'l modo anchor m'offende.
Amor; ch'a null'amato amar perdona;
 Mi prese del costui piacer si forte;
 Che, come uedi, anchor non m'abbandona.
Amor condusse noi ad una morte:
 Caina attende, chi'n uita ci spense:
 Queste parole da lor ci fur porte.
Da ch'io'ntesi quell'anime offense;
 Chinai'l uiso; & tanto'l tenni basso,
 Fin che'l poeta mi disse, che pense?
Quando risposi, cominciai; o lasso
 Quanti dolci pensier, quanto disio
 Meno costoro al doloroso passo.
Po'mi riuols'a loro, et parla'io,
 Et cominciai; Francesca i tuoi martiri
 A lagrimar mi fanno tristo & pio.

Ma dimmi; al tempo de' dolci sospiri
A che, et come concedette amore,
Che conosceste i dubbiosi desiri?
Et ell'a me; nessun maggior dolore,
Che ricordarsi del tempo felice
Ne la miseria; et cio sa'l tu dottore.
Ma s'a conoscer la prima radice
Del nostr'amor tu hai cotanto effetto;
Faro, come colui, che piange et dice.
Noi leggiuam'un giorno per diletto
Di Lancilotto, com'amor lo strinse:
Soli erauamo, et senz'alcun sospetto.
Per piu fiate gliocchi ci sospinse
Quella lettura; et scolorocci'l uiso:
Ma sol un ponto fu quel, che ci uinse.
Quando legemmo il disiato riso
Esser basciato da cotanto amante;
Questi, che mai da me non fia diuiso,
La bocca mi basciò tutto tremante:
Galeoto fu il libro, et chi lo scrisse:
Quel giorno piu non ui legemmo auante.
Mentre che l'uno spirto questo disse;
L'altro piangeua si; che di pietade
I uueni men cosi, com'io morisse;
Et caddi, come corpo morto cade.

VI.

Al tornar de la mente; che si chiuse
Dinanz'a la pieta di due cognati,
Che di tristitia tuto mi confuse.

N uoui tormenti, et nuoui tormentati
M i ueggio intorno; come ch'i mi moua,
E t come ch'i mi uolga, et ch'i mi guati.
I son al terzo cerchio de la pioua
E terna, maladetta, fredda, et greue:
R egola, et qualita mai non l'è noua.
G randine grossa, et acqua tinta, et neue
P er l'aer tenebroso si riuersa:
P ute la terra; che questo riceue.
C erbero fiera crudele et diuersa
C on tre gole caninamente latra
S oura la gente; che quiui è sommersa.
G liocchi ha uermigli, et la barba unta et atra,
E'l uentre largo, et unghiate le mani:
G raffia gli spirti, et ingoia, et isquatra.
V rlar gli fa la pioggia, come cani:
D e l'un d'e lati fanno a l'altro schermo:
V olgonsi spesso i miseri prophani
Q uando si scorse Cerbero il gran uermo,
L a bocca aperse, et mostrocci le sanne:
N on hauea membro, che tenesse fermo.
E 'l duca mio distese le sue spanne
P rese la terra; et con piene le pugna
L a gitto dentro alle bramose canne.
Q ual è quel cane; ch'abbiando agugna,
E t si racqueta poi che'l pasto morde;
C he solo a diuorarlo intende, e pugna;
C otai si fecer quelle facce lorde
D e lo demonio Cerbero; che'ntrona
L'anime si, ch'esser uorreber sorde.

Noi passauam su per l'ombre, ch'adona
 La greue pioggia; et ponnauam le piante
 Sopra lor uanita, che par persona.
Elle giacen per terra tutte quante,
 Fuor ch'una, ch'a seder si leuo, ratto
 Ch'ella ci uide passarsi dauante.
O tu, che se per questo'nferno tratto;
 Mi disse; riconoscimi, se sai:
 Tu fosti prima, ch'io diffatto, fatto.
Et io a lei; l'angoscia, che tu hai,
 Forse ti tira fuor de la mia mente;
 Si che non par, ch'i ti uedessi mai.
Ma dimmi, chi tu se; che'n si dolente
 Luogo se messa, et a si fatta pena;
 Che s'altra è maggior, nulla è si spiacente.
Et egli a me; la tua citta; ch'è piena
 D'inuidia si, che gia trabocca il sacco;
 Seco mi tenne in la uita serena.
Voi cittadini mi chiamaste Ciacco:
 Per la dannosa colpa de la gola,
 Come tu uedi, a la pioggia mi fiacco:
Et io anima trista non son sola;
 Che tutte queste a simil pena stanno
 Per simil colpa: et piu non fe parola.
Io gli risposi; Ciacco il tu affanno
 Mi pesa si, ch'a lagrimar m'inuita:
 Ma dimmi, se tu sai, a che uerranno
Li cittadin de la citta partita;
 S'alcun u'e giusto: et dimmi la cagione,
 Perche l'ha tanta discordi'assalita.

Et egli a me; dopo lunga tentione
V errann'al ſangue; et la parte ſeluaggia
C accera l'altra con molt'offenſione.
P oi appreſſo conuien che queſta caggia
I nfra tre ſoli; et che laltra ſormonti
C on la forza di tal, che teſte piaggia.
A lte terra lungo tempo' le fronti
T enendo laltra ſotto graui peſi;
C ome che di cio pianga, et che n'adonti.
G iuſti ſon due; ma non ui ſono'nteſi:
S uperbia, inuidia, et auaritia ſono
L e tre fauille; c'hanno i cuori acceſi.
Q ui poſe fine al lacrimabil ſuono.
E t io a lui; anchor uo, che m'inſegni,
E t che di piu parlar mi facci dono.
F arinata, e'l Teggiaio; che fur ſi degni;
I acopo Ruſticucci, Arrigo, e'l Moſca,
E t glialtri, ch'a ben far poſer gl'ingegni,
D immi, oue ſono, et fa, ch'io gli conoſca:
C he gran diſio mi ſtringe di ſapere,
S e'l ciel gli addolcia, o lo'nferno gliattoſca.
E t quegli; ei ſon tra l'anime piu nere:
D iuerſe colpe giu gliaggraua al fondo:
S e tanto ſcendi, li potrai uedere.
M a quando tu ſarai nel dolce mondo;
P regoti, ch'a la mente altrui mi rechi:
P iu non ti dico; et piu non ti riſpondo.
G li diritti occhi torſe allhora in biechi:
G uardomm'un poco; et poi chino la teſta;
C adde con eſſa a par de glialtri ciechi.

E'l duca diss'a me;piu non si desta
D i qua dal suon de l'angelica tromba:
Q uando uerra lor nimica podèsta;
C iascun riuedera la trista tomba;
R ipigliera sua carne,et sua figura;
V dira quel,ch'in eterno rimbomba.
S i trapassammo per sozza mistura
D ell'ombre,et della pioggia a passi lenti
T occand'un poco la uita futura:
P erch'i dissi;Maestro esti tormenti
C resceran n'ei dopo la gran sentenza,
O fien minori,o saran si cocenti?
E t egli a me;ritorna a tua sentenza;
C he uuol,quanto la cosa è piu perfetta,
P iu senta'l bene,et cosi la doglienza.
T uttoche questa gente maladetta
I n uera perfettion giamai non uada;
Di la piu,che di qua,esser aspetta.
N oi aggir ammo a tondo quella strada
P arlando piu assai;ch'i non ridico:
V enimmo al punto,doue si digrada:
Q uiui trouammo Pluto il gran nemico.

VII.

P ape Satan,pape Satan aleppe;
C omincio Pluto con la uoce chioccia:
E t quel sauio gentil,che tutto seppe,
D isse per confortarmi,non ti noccia
L a tua paura;che poder ch'egli habbia,
N on ti terra lo scender questa roccia:

Poi si riuols'a quella enfiata labbia,
E t disse; taci maladetto lupo:
C onsuma dentro te con la tua rabbia.
Non è senza cagion l'andare al cupo:
V uolsi nel alto la, doue Michele
F e la uendetta del superbo strupo.
Q uali dal uento le gonfiate uele
C aggion a uolte, poi che l'alber fiacca;
T al cadde a terra la fiera crudele.
C osi scendemmo ne la quarta lacca
P rendendo piu de la dolente ripa;
C he'l mal del uniuerso tutto 'nsacca.
A i giustitia di Dio tante chi stipa
N uoue trauagle et pene; quant'i uiddi?
E t perche nostra colpa si ne scipa?
C ome fa l'onda la soura Cariddi;
C he si frange con quella, in cui s'intoppa;
Cosi conuien, che qui la gente riddi.
Q ui uid'i gente piu, ch'altroue, troppa;
E t d'una parte et d'altra con grand'urli
V oltando pesi per forza di poppa
P ercoteuans'incontro; et poscia pur li
S i riuolgea ciascun uoltand'a retro
G ridando, perche tieni, e perche burli?
C osi tornauan per lo cerchio tetro
D a ogni mano a l'opposito punto
G ridandosi ancho lor'ontoso metro:
P oi si uolgea ciascun, quand'era giunto
P er lo su mezzo cerchio a laltra giostra:
E t io; c'hauea lo cor quasi compunto;

Dissi; Maestro mio hor mi dimostra,
Che gente è questa; et se tutti fur cherci
Questi chercuti alla sinistra nostra.
Et egli a me; tutti quanti fur guerci
Si de la mente in la uita primaia;
Che cum misura nullo spendio ferci.
Assai la uoce lor chiaro l'abbaia;
Quando uengon ai due punti del cerchio,
Oue colpa contraria gli dispaia.
Questi fur querci; che non han coperchio
Piloso al capo; Papi, & Cardinali;
In cui usa auaritia il suo soperchio.
Et io; Maestro tra questi cotali
Dourei'io ben riconoscer alcuni,
Che fur immondi di cotesti mali.
Et egli a me; uano pensero aduni:
La sconoscente uita, che i fe sozzi,
Ad ogni conoscenza hor li fa bruni
In eterno uerrano a gli due cozzi:
Questi risurgeranno del sepulchro
Col pugno chiuso, & questi co i crin mozzi.
Mal dare, et mal tener lo mondo pulchro
Ha tolto loro, & posti a questa zuffa:
Qual ella sia, parole non si appulcro.
Hor puo Figliuol ueder la corta buffa
De'ben, che son commessi alla fortuna;
Perche lhumana gente si rabuffa.
Che tutto l'oro; ch'è sotto la luna,
O che gia fu, di quest'anime stanche
Non potrebbe farne posar una.

Maestro; dissi lui; hor mi di anche:
Questa fortuna, di che tu mi tocche,
Che è; ch'e ben del mondo ha si tra branche?
Et quegli a me; o creature sciocche
Quant'ignorantia è quella, che u'offende:
Hor uo, che tu mia sententia ne'mbocche.
Colui, lo cui sauer tutto trascende,
Fece li cieli; & di e lor, chi conduce;
Si ch'ogni parte ad ogni parte splende
Distribuendo ugualmente la luce:
Similemente a gli splendor mondani
Ordino general ministra et duce;
Che permutasse a tempo li ben uani
Di gente in gente, et d'uno in altro sangue
Oltre la diffension d'e senni humani:
Perch'una parte impera, et laltra langue
Seguendo lo giudicio di costei;
Che è occulto, com'in herba l'angue.
Vostro sauer non ha contrasto allei:
Ella prouede, giudica, et persegue
Sui regno; come il loro glialtri Dei.
Le sue permutation non hanno triegue:
Necessita la fa esser ueloce;
Si spesso uien, chi uincenda consegue.
Quest'è colei; ch'è tanto posta in croce
Pur da color, che le dourian dar lode:
Dandole biasmo a torto & mala uoce.
Ma ella s'è beata; et cio non ode:
Trallaltre prime creature lieta
Volue sua spera; et beata si gode.

Hor discendiamo homai a maggior pièta
G ia ogni stella cade; che saliua,
Q uando mi mossi; e'l tropo star si uieta.
N o'incidemo'l cerchio a laltra riua
S our'una fonte; che bolle, et riuersa
P er un fossato, che dallei diriua.
L acqua era bigia molto piu, che persa:
E t no'in compagnia dell'onde bige
E ntramo giu per una uia diuersa.
V na palude fa, c'ha nome Stige,
Q uesto tristo ruscel, quand'è disceso
A l pie de le maligne piagge grige.
E t io; che di mirar mi staua inteso;
V idi genti fangose in quel pantano
I gnude tutte, et con sembiante offeso.
Q uesti si percotean non pur con mano;
M a con la testa, et col petto, et co piedi
T roncandosi co denti a brano a brano.
L o buon Maestro disse; Figlio hor uedi
L'anime di color; cui uinse l'ira:
E t ancho uo, che tu per certo credi,
C he sotto l'acqua ha gente, che sospira;
E t fanno pullular quest'acqua al summo;
C ome locchio ti dice, u che s' aggira.
F itti nel limo dicon; tristi fummo
N el aer dolce, che dal sol s'allegra,
P ortando dentro accidioso fumo:
H or ci attristiam nella belletta negra.
Q uest'hinno si gorgoglion nella strozza;
C he dir nol posson con parola integra.

Cosi girammo de la lorda pozza
 Grand'arco tra la ripa secca e'l mezzo
 Con gliocchi uolti, a chi del fango ingozza:
Venimmo a pie d'una torre al dassezzo.

VIII.

Io dico seguitando; ch'assai prima,
 Che no' fossim' al pie dellalta torre;
 Gliocchi nostri n'andar suso ala cima
Per due fiammette, ch'ei uedemmo porre;
 Et unaltra da lungi render cenno
 Tanto, ch'a pena'l potea locchio torre.
Et io riuolt' al mar di tutto'l senno
 Dissi; questo che dice? et che risponde
 Quell'altro foco? et chi son que', che'l fenno?
Et egli a me; su per le succid'onde
 Gia scorger puoi quello, che s'aspetta;
 S e'l fummo del pantan no'l ti nasconde.
Corda non pinse mai da se saetta,
 Che si corresse uia per l'aer snella;
 Com'i uidi una naue piccioletta
Venir per lacqua uerso no' in quella
 Sottol gouerno d'un sol galeoto;
 Che gridaua, hor se giunta anima fella.
Phlegias, Phlegias tu gridi a uoto;
 Disse lo mio signore; a questa uolta:
 Piu non ci harai, senon passando il loto.
Quale colui; che grand'inganno ascolta,
 Che gli sia fatto; et poi se ne ramarca;
 Fecesi Phlegias nell'ira accolta.

Lo duca mio discese nella barca;
Et poi mi fec'entrar appresso lui;
Et sol, quand'i fui dentro, parue carca.
Tosto che'l duca, et io nel legno fui;
Secando se ne ua l'antica prora
Dell'acqua piu, che non suol con altrui.
Mentre noi corrauam la morta gora;
Dinanzi mi si fece un pien di fango;
Et disse; chi se tu, che uieni anz'hora?
Et io a lui; s'i uegno, non rimango:
Ma tu chi se; che si se fatto brutto?
Rispose; uedi, che son un che piango.
Et io a lui; con pianger et con lutto
Spirito maladetto ti rimani:
Chi ti conosco; anchor sie lordo tutto.
Allhora stese al legno ambe le mani:
Perche'l maestro accorto lo sospinse
Dicendo, uia costa con glialtri cani.
Lo collo poi con le braccia mi cinse:
Basciomi'l uolto, et disse; alma sdegnosa
Benedetta colei, che'n te s'incinse.
Quel fu al mondo persona orgogliosa:
Bonta non è; che sua memoria fregi:
Cosi s'è l'ombra sua qui furiosa.
Quanti si tengon hor la su gran regi;
Che qui staranno, come porci in brago,
Di se lasciando horribili dispregi.
Et io; Maestro molto sarei uago
Di uederlo tuffare in questa broda,
Anzi che noi uscissimo del lago.

Et egli a me; auanti, che la proda
T i si lasci ueder, tu sarai satio:
D i tal disio conuerra, che tu goda.
D opo cio poco uidi quello stratio
F ar di costui alle fangose genti;
C he Dio anchor ne lodo; et ne ringratio.
T utti gridauan, a Philippo Argenti:
L o fiorentino spirito bizzarro
I n se medesmo si uolgea co' denti.
Q uiui'l lasciammo; che piu non ne narro:
M a negliorecchi mi percoss'un duolo;
P erch'i auanti intento l'occhio sbarro.
E'l buon maestro disse; homai Figliuolo
S'appressa la citta, c'ha nome Dite,
C oi graui cittadin, col grande stuolo.
E t io; Maestro gia le sue meschite
L a entro certo ne la ualle cerno
V ermiglie; come se di foco uscite
F ossero: et ei mi disse; il foco eterno,
C h'entro l'affoca, le dimostra rosse;
C ome tu uedi in questo basso inferno.
N oi pur giugnemmo dentr'a l'alte fosse;
C he uallan quella terra sconsolata:
L e mura mi parea, che ferro fosse.
N on senza prima far grand'aggirata
V enimmo in parte; doue'l nocchier forte,
V scite, ci grido; qui è l'entrata.
I uidi piu di mille in su le porte
D a ciel piouuti; che stizzosamente
D icean; chi è costui, che senza morte

Va per lo regno de la morta gente?
E'l sauio mi maestro fece segno
Di uoler lor parlar segretamente.
Allhor chiuser un poco il gran disdegno;
Et disser; uien tu solo; et quei sen' uada,
Che si ardito intro per questo regno:
Sol si ritorni per la folle strada:
Pruoui, se sa; che tu qui rimarrai,
Che gli hai scorta si buia contrada.
Pensa Lettor s'i mi disconfortai
Nel suon de le parole maladette:
Che non credetti ritornarci mai.
O caro Duca mio; che piu di sette
Volte m'hai sicurta renduta, et tratto
D'alto periglio, che'ncontra mi stette;
Non mi lassar, diss'io, cosi disfatto:
Et se l'andar piu oltre c'è negato;
Ritrouiam l'orme nostre insieme ratto.
Et quel signor, che li m'hauea menato,
Mi disse; non temer: che'l nostro passo
Non ci puo torre alcun; da tal n'è dato.
Ma qui m'attendi; et lo spirito lasso
Conforta, et ciba di speranza bona:
Ch'i non ti lassero nel mondo basso.
Cosi sen'ua, et quiui m'abbandona
Lo dolce padre; et io rimango in forse;
Che si, et no nel capo'mi tentiona.
Vdir non pote' quello, ch'a lor porse:
Ma ei non stette la con essi guari,
Che ciascun dentro a proua si ricorse.

Chiuser le porte que'nostri auersari
Nel petto al mi signor; che fuor rimase,
Et riuolses'a me con passi rari.
Gliocchi a la terra, et le ciglia hauea rase
D'ogni baldanza; et dicea ne sospiri,
Chi m'ha negate le dolenti case?
Et a me disse; tu, perch'io m'adiri,
Non sbigottir: chi uincero la pruoua;
Qual, ch'a la difension dentro s'aggiri.
Questa lor tracotanza non è noua:
Che gia l'usaro a men secreta porta;
La qual senza serrame anchor si troua.
Sour'essa uedestu la scritta morta:
Et gia di qua da lei discende l'erta
Passando per li cerchi senza scorta
Tal; che per lui ne fia la terra aperta.

IX.

Quel color; che uilta di fuor mi pinse
Veggendo'l duca mio tornar in uolta;
Piu tosto dentro il su nuouo ristrinse.
Attento si fermo; com'huom, ch'ascolta:
Che l'occhio nol potea menar a lunga
Per l'aer nero, et per la nebbia folta.
Pur a noi conuerra uincer la punga;
Comincio ei: se non; tal ne s'offerse.
O quanto tard'a me; ch'altri qui giunga.
I uidi ben, si com'ei ricoperse
Lo cominciar con altro, che poi uenne;
Che fur parole a le prime diuerse.

Ma nondimen paura il ſu dir dienne;
Perch'i traheua la parola tronca
Forſe a piggior ſententia,ch'e non tenne.
In queſto fondo de la triſta conca
Diſcende mai alcun del primo grado;
Che ſol per penna ha la ſperanza cionca?
Queſta queſtion fec'io:et quei;di rado.
Incontra;mi riſpoſe,che di noi
Faccia'l camino alcun,per qual i uado
Ver'è,ch'altra fiata qua giu fui
Coniurato da quella Eriton cruda;
Che richiamaua l'ombre a'corpi ſui.
Di poco era di me la carne nuda:
Ch'ella mi fec'entrar dentr'a quel muro
Per trarn'un ſpirto del cerchio di Giuda.
Quell'è'l piu baſſo loco,e'l piu oſcuro,
E'l piu lontan dal ciel,che tutto gira,
Ben ſo'l camin,pero ti fa ſicuro.
Queſta palude,che'l gran puzzo ſpira,
Cinge d'intorno la citta dolente;
V non potemo intrar homai ſanz'ira:
Et altro diſſe:ma non l'ho a mente:
Pero'che l'occhio m'auea tutto tratto
Ver l'alta torre a la cima rouente;
Oue in un punto uidi dritte ratto
Tre furie infernal di ſangue tinte;
Che membra feminili haueno,et atto;
Et con hidre uerdiſſime eran cinte:
Serpentelli,ceraſte hauean per crine;
Onde le fiere tempie eran'auinte.

Et quei;che ben conobbe le meschine
D ella regina del eterno pianto;
G uarda,mi disse,le feroci Erine.
Q uest'è Megera dal sinistro canto:
Q uella,che piange dal destro,è Aletto:
T hesiphon'è nel mezzo:et tacque a tanto.
C on l'unghie si fendea ciascuna il petto:
B atteansi a palme;et gridauan si alto,
C h'i mi strinsi al poeta per sospetto.
V enga Medusa:si'l farem di smalto;
D iceuan tutte riguardando in giuso:
M al non uengiammo in Theseo l'assalto.
V olgiti'n dietro;et tien lo uiso chiuso:
C he se'l Gorgon si mostra,et tu'l uedessi;
N ulla sarebbe del tornar mai suso:
C osi disse'l Maestro:et egli stessi
M i uolse;et non si tenne alle mie mani,
C he con le sue anchor non mi chiudessi.
O uoi;c'hauete gl'intelletti sani;
M irate la dotrina;che s'asconde
S ottol uelame de gli uersi strani.
E t gia uenia su per le torbid'onde
V n fracasso d'un suon pien di spauento;
P er cui tremauan amendue le sponde;
N on altrimenti fatto;che d'un uento
I mpetuoso per gliauersi ardori;
C he fier la selua senz'alcun rattento:
G li rami schianta,abbate;et porta i fiori:
D inanzi poluero so ua superbo;
E t fa fuggir le fiere et gli pastori.

Gliocchi mi sciolse;et disse;hor drizza'l nerbo
Del uiso su per quella fiamm'antica
Perindi,oue quel fummo è piu acerbo.
Come le rane inanzi alla nimica
Biscia per lacqua si dileguan tutte,
Fin ch'a la terra ciascuna s'abbica;
Vidi piu de mill'anime distrutte
Fuggir cosi dinanzi ad un,ch'al passo
Passaua Stige con le piante asciutte.
Dal uolto rimouea quell'aer grasso
Menando la sinistra inanzi spesso;
Et sol di quell'angoscia parea lasso.
Ben m'accorsi,ch'egliera del ciel messo;
Et uolsim'al maestro;et quei fe segno,
Chi stesse queto,et inchinasse ad esso.
Ai quanto mi parea pien di disdegno:
Giuns'a la porta;et con una uerghetta
L'aperse,che non hebb'alcun ritegno.
O cacciati del ciel gente dispetta;
Comincio egli in su l'horribil soglia;
Ond'esta tracotanza in uoi s'alletta?
Perche ricalcitrate a quella uoglia;
A cui non puote'l fin mai esser mozzo,
Et che piu uolte u'ha cresciuta doglia?
Che gioua nelle fata dar di cozzo?
Cerbero uostro;se ben ui ricorda;
Ne port'anchor pelato il mento e'l gozzo.
Poi si riuolse per la strada lorda;
Et non fe motto a noi,ma fe sembiante
D'huomo;cui altra cura striga et morda;

Che quella di colui, che gli è dauante:
Et noi mouemmo i piedi inuer la terra
Sicuri appresso le parole sante.
Dentro u'entrammo sanz'alcuna guerra:
Et io; c'hauea di riguardar disio
La condition, che tal fortezza serra;
Com'i fu dentro, l'occhio intorno inuio;
Et ueggio ad ogni man grande campagna
Piena di duolo, et di tormento rio.
Si come ad Arli, oue'l Rodano stagna;
Si com'a Pola presso del Quarnaro,
Ch'Italia chiude, e'suoi termini bagna;
Fanno i sepolchri tuttol loco uaro;
Cosi faceuam quiui d'ogni parte;
Saluo che'l modo u'era piu amaro:
Che tra gliauelli fiamme erano sparte;
Per le quali eran si del tutto accesi,
Che ferro piu non chiede uerun'arte.
Tutti gli lor coperchi eran sospesi;
Et fuor n'usciuan si duri lamenti,
Che ben paren di miseri et d'offesi.
Et io; Maestro quai son quelle genti;
Che sepellite dentro da quell'arche
Si fan sentir con gli sospir dolenti?
Et egli a me; qui son gli heresiarche
Co'lor seguaci d'ogni setta; et molto
Piu, che non credi, son le tombe carche.
Simile qui con simile è sepolto:
E monimenti son piu et men caldi:
Et poi ch'a la man destra si fu uolto;

Passammo tra'martiri, et glialti spaldi.

X.

Hora sen'ua per un secreto calle
Tra'l muro de la terra et gli martiri
Lo mi maestro, et io dopo le spalle.
O uirtu somma; che per gliempi giri
Mi uolui, cominciai, com'a te piace;
Parlami, et sodisfammi a miei desiri.
La gente, che per li sepolchri giace,
Potrebbesi ueder? gia son leuati
Tutt'i coperchi, et nessun guardia face.
Et egli a me; tutti saran serrati;
Quando di Iosapha qui torneranno
Coi corpi, che lassu hano lasciati.
Suo cemiterio da questa parte hanno
Con Epicuro tutt'i suoi seguaci,
Che l'anima col corpo morta fanno.
Pero a la dimanda, che mi faci,
Quinc'entro sodisfatto sarai tosto,
Et al disio anchor, che tu mi taci.
Et io; buon Duca non tegno riposto
A te mio dir, se non per dicer poco;
Et tu m'hai non pur mo'a cio disposto.
O Thosco; che per la citta del focco
Viuo ten'uai cosi parlando honesto;
Piacciati di restare in questo loco.
La tua loquela ti fa manifesto
Di quella nobil patria natio;
A laqual forse fui troppo molesto.

Subitamente queſto ſuono uſcio
D'una dell'arche: pero m'accoſtai
Temendo un poco piu al duca mio.
Et ei mi diſſe; uolgiti: che fai?
Vedi la Farinata; che s'è dritto:
Da la cintola'nſu tutto'l'uedrai.
I hauea gia il mi uiſo nel ſuo fitto:
Et ei s'ergea col petto et con la fronte;
Com'haueſſe l'onferno in gran diſpitto:
Et l'animoſe man del duca e pronte
Mi pinſer tra le ſepoltuere a lui
Dicendo; le parole tue ſian conte.
Com'io al pie de la ſua tomba fui,
Guardomm'un poco; et poi quaſi ſdegnoſo
Mi dimando; chi fur gli maggior tui?
Io, ch'era d'ubidir diſideroſo,
Non gliel celai; ma tutto glie l'aperſi:
Ond'ei leuo le ciglia un poco in ſoſo:
Poi diſſe; fieramente furo aduerſi
A me, et a miei primi, et a mia parte;
Si che per due fiate gli diſperſi.
S'ei fur cacciati, e' tornar dogni parte,
Riſpoſi lui, lun'e laltra fiata:
Ma i uoſtri non appreſer ben quell'arte.
Allhor surſe ala uiſta ſcoperchiata
Vn'ombra lungo queſta infin al mento:
Credo, che s'era in ginocchie leuata.
D'intorno mi guardo; come talento
Haueſſe di ueder, s'altr'era meco:
Ma poi chel ſoſpicciar fu tutto ſpento;

Piangendo disse; se per questo ceco
Carcere uai pe altezza d'ingegno;
Mi figlio ou'è; et perche non è teco?
Et io a lui; da me stesso non uegno:
Colui, ch'attende la, per qui mi mena,
Forse cui Guido uostro hebb'a disdegno.
Le sue parole, e'l modo de la pena
M'haueuan di costui gia letto il nome:
Pero fu la risposta cosi piena.
Di subito drizzato disse; come
Dicesti, egli hebbe: non uiu'egli anchora?
Non fiere gliocchi suoi il dolce lome?
Quando s'accorse d'alcuna dimora,
Ch'i faceua dinanzi a la risposta;
Supin ricadde; et piu non parue fora.
Ma quell'altro magnanimo; a cui posta
Restato m'era; non muto aspetto,
Ne cangio collo, ne piego sua costa:
Et se continuando al primo detto,
Egli han quell'arte, disse, male appresa;
Cio mi tormenta piu, che questo letto.
Ma non cinquanta uolte fia raccesa
La faccia de la donna; che qui regge;
Che tu saprai, quanto quell'arte pesa:
Et se tu mai nel dolce mondo regge;
Dimmi, perche quel popol è si empio
Incontr'a miei in ciascuna sua legge.
Ond'i a lui; lo stratio, e'l grande scempio;
Che fece l'Arbia colorata in rosso;
Tal oration fa far nel nostro tempio.

Poi c'hebbe sospirando'l capo mosso;
A cio non fu' io sol, disse; ne certo
Sanza cagion sarei con glialtri mosso:
Ma fu' io sol cola; doue sofferto
Fu per ciascun di torre uia Fiorenza;
Colui, che la difesi a uiso aperto.
Deh se riposi mai uostra semenza;
Prega' io lui; soluetemi quel nodo,
Che qui ha inuiluppata mia sentenza.
E par, che uoi ueggiate; se ben odo;
Dinanzi quel, che'l tempo secco adduce;
Et nel presente tenet' altro modo.
Noi ueggiam; come quei, c'ha mala luce,
Le cose, disse, che ne son lontano;
Cotanto anchor ne splende'l sommo duce:
Quando s'appressan, o son; tutto è uano
Nostr'intelletto; et s'altri non ci apporta,
Nulla sapem di uostro stato humano.
Pero comprehender puoi, che tutta morta
Fia nostra conoscenza da quel punto;
Che del futuro fia chiusa la porta.
Allhor, come di mia colpa compunto,
Dissi; hor dicerete a quel caduto,
Che'l su nato è tra uiui anchor coniunto:
Et s'io fu' innanzi a la riposta muto;
Fat'ei saper, che'l fe', perche pensaua
Gia nel error, che m'hauete soluto:
Et gia'l maestro mio mi richiamaua:
Perch'i pregai lo spirto piu auaccio;
Che mi dicesse, chi con lui si staua.

Dissemi; qui con piu di mille giaccio:
Qua entro è lo secondo Federico,
E'l Cardinale; et de glialtri mi taccio:
Inde s'ascose: et io inuer l'antico
Poeta uols'i passi ripensando
A quel parlar; che mi parea nemico.
Egli si mosse; et poi cosi andando
Mi disse; perche se tu si smarito?
Et io li sodisfeci al su dimando.
La mente tua conserui quel, ch'udito
Hai contra te; mi comando quel saggio;
Et hor attendi qui; et drizzo'l dito.
Quando sarai dinanzi al dolce raggio
Di quella, il cu bell'occhio tutto uede;
Da lei saprai di tua uita il uiaggio.
Appresso uolse a man sinistra il piede:
Lasciammo'l muro; et gimmo inuer lo mezzo
Per un sentier, ch'ad una ualle fiede,
Che'n fin lassu facea spiacer suo lezzo.

XI.

In su l'estremita d'unaltra ripa;
Che faceua gran pietre rotto in cerchio;
Venimmo supra piu crudele stipa;
Et quiui per l'horribile soperchio
Del grande puzzo, che l'abisso gitta,
Ci raccostammo dietro ad un coperchio
D'un grand'auello; ou'i uid'una scritta,
Che diceua, Anastasio papa guardo,
Lo qual trasse Fotin della uia dritta.

Lo nostro ſcender conuien'eſſer tardo
 Si,che s'auſi un poco prima il ſenſo
 Al triſto fiato;et poi non fia riguardo:
Coſi'l Maeſtro:et io,alcun compenſo,
 Diſſi lui,troua;che'l tempo non paſſi
 Perduto:et egli;uedi,ch'a cio penſo.
Figliuol mio dentro da coteſti ſaſſi,
 Comincio poi a dir,ſon tre cerchietti
 Di grado in grado;come que',che laſſi.
Tutti ſon pien di ſpirti maledetti:
 Ma perche poi ti baſti pur la uiſta;
 Intendi come,et perche ſon conſtretti.
D'ogni malitia,ch'odio in cielo acquiſta,
 Iniuria è il fine;et ogni fin cotale
 O'con ferza,o con frode altrui contriſta.
Ma perche frode è de l'huom proprio male;
 Piu ſpiace a Dio:et pero ſtan di ſutto
 Gli frodolenti;et piu dolor gli aſſale.
D'e uiolenti il primo cerchio è tutto:
 Ma perche ſi fa forza a tre perſone;
 In tre giorni è diſtinto et conſtrutto.
A Dio,a ſe,al proximo ſi pone
 Far forza;dico in ſe,et in lor coſe;
 Com'udirai con aperta ragione.
Morte per forza,e ferute doglioſe
 Nel proximo ſi danno;et nel ſu hauere
 Ruine,incendi,et tollete dannoſe:
Onde homicide,et ciaſcun,che mal fiere;
 Guaſtatori,e perdon tutti tormenta
 Lo giron primo per diuerſe ſchiere.

Puote huomo hauer in se man uiolenta,
Et ne suoi beni: et pero nel secondo
Giron conuien, che sanza pro si penta,
Qualunque priua se del uostro mondo;
Biscazza, et fonde la sua facultate;
Et piange la, dou'esser dee giocondo.
Puossi far forza nella Deitate
Col cor negando et bestemmiando quella,
Et spregiando natura et sua bontate,
Et pero lo minor giron sugella
Del segno suo et Sodoma, et Caorsa,
Et chi spregiando Dio col cor fauella.
La frode, ond'ogni conscienza è morsa,
Puo l'huomo usare in colui, che'n lui fida;
Et in quei, che fidanza non imborsa,
Questo modo di retro par, ch'uccida
Pur lo uincol d'amor, che fa natura:
Onde nel cerchio secondo s'annida
Ipocrisia, lusinghe, et chi affatura;
Falsita; ladroneccio, et simonia;
Roffian, baratti, et simile lordura.
Per l'altro modo quel amor s'oblia,
Che fa natura; et quel, ch'è poi aggiunto,
Di che la fede special si crîa:
Onde nel cerchio minore; ou'è'l punto
Dell'uniuerso, in su che Dite siede;
Qualunque trade, in eterno è consunto.
Et io; Maestro assai chiaro procede
La tua ragion; et assai ben distingue
Questo baratro, el popol, che'l possede.

Ma dimmi;quei de la palude pingue;
Che mena'l uento,et che batte la pioggia,
Et che s'incontran con si aspre lingue;
Perche non dentro de la citta reggia
Son ei puniti;se Dio gli ha in ira?
Et se non gli ha;perche son a tal foggia?
Et egli a me;perche tanto delira,
Disse,l'ongegno tuo da quel,che sole?
O uer la mente doue altroue mira?
Non ti rimembra di qulle parole;
Con lequai la tua Ethica pertratta
Le tre dispositíon,che'l ciel non uole;
Incontinentia,malitia,et la matta
Bestialitate?et come incontinenza
Men Dio offende,et men biasimo accatta?
Se tu riguardi ben questa sentenza,
Et rechiti a la mente,chi son quelli,
Che su di fuor sostengon penitenza;
Tu uedrai ben,perche da questi felli
Sien dipartiti;et perche men crucciata
La diuina giustitia gli martelli.
O sol,che sani ogni uista turbata,
Tu mi contenti si,quando tu solui;
Che non men,che sauer,dubbiar m'aggrata.
Anchor un poco'ndietro ti riuolui,
Diss'io la,doue di,ch'usura offende
La diuina bontate;e'l groppo solui.
Philosophia,mi disse,a chi l'attende,
Nota non pur in una sola parte,
Come natura lo su corso prende

Dal diuino'intelletto, e da sua arte:
Et se tu ben la tua phisica note;
Tu trouerai non dopo molte carte,
Che l'arte uostra quella, quanto pote,
Segue; come'l maestro fa il discente;
Si che uostr'arte a Dio quasi è nipote.
Da questi due; se tu ti rechi a mente
Lo Genesi dal principio; conuene
Prender sua uita, et auanzar la gente.
Et perche l'usuriere altra uia tene;
Per se natura, et per la sua seguace
Dispregia; poi ch'in altro pon la spene.
Ma seguimi horamai; ch'el gir mi piace:
Ch'e Pesci guizzan su per l'orizonta;
E'l carro tutto soura'l coro giace;
E'l balzo uia la oltre si dismonta.

XII.

Era lo loco; ou'a scender la riua
Venimmo; alpestro, et per quel, ch'iu'er'ancho,
Tal, ch'ogni uista ne sarebbe schiua.
Qual'è quella ruina; che nel fianco
Di la da Trento Ladice percosse
O per tremoto, o per sostegno manco:
Che da cima del monte, onde si mosse,
Al piano è si la roccia discoscesa;
Ch'alcuna uia darebbe, a chi su fosse:
Cotal di quel burrato era la scesa:
E'n su la punta de la rotta lacca
L'infamia di Creti era distesa,

Che fu concetta ne la falsa uacca;
 Et quando uide noi, se stessa morse;
 Si come quei, cui l'ira dentro fiacca.
Lo sauio mio Virgilio grido; forse
 Tu credi, che qui sia'l duca d'Athene,
 Che su nel mondo la morte ti porse.
Partiti bestia: che questi non uene
 Ammaestrato da la tua sorella;
 Ma uassi, per ueder le uostre pene.
Quale quel toro; che si lancia in quella,
 C'ha riceuuto gia'l colpo mortale;
 Che gir non sa, ma qua et la saltella;
Vid'io lo Minotauro far cotale:
 Et quegli accorto grido; corri al uarco:
 Mentre ch'è'n furia; è buon, che tu ti cale.
Cosi prendemmo uia su per lo scarco
 Di quelle pietre; che spesso mouiensi
 Sotto mie piedi per lo nuouo carco.
Io gia pensando: et quei disse; tu pensi
 Fors'a questa ruina; ch'è guardata
 Da quell'ira bestial, ch'i hora spensi.
Hor uo, che sappi; che laltra fiata,
 Ch'i discesi qua giu nel basso'nferno,
 Questa roccia non era anchor tagliata.
Ma certo poco pria (se ben discerno),
 Che uenisse colui, che la gran preda
 Leuo a Dite del cerchio superno;
Da tutte parti l'alta uale feda
 Tremo si; ch'i pensai, che l'uniuerso
 Sentiss'amor; per lo qual è, chi creda

Piu uolte'l mondo in chaos conuerso:
 Et in quel punto questa uecchia roccia
 Qui et altroue tal fece riuerso.
Ma ficca gliocchi a ualle: che s'approccia
 La riuera del sangue; in la qual bolle,
 Qual che per uiolenza in altrui noccia.
O cieca cupidigia, o ira folle;
 Che si ci sproni ne la uita corta,
 E ne l'eterna poi si mal c'immolle
I uidi un'ampia fossa in arco torta;
 Come quella, che tutel piano abbraccia;
 Secondo c'hauea detto la mia scorta:
Et tra'l pie de la rippa et essa in traccia
 Correan Centauri armati di saette;
 Come soleam nel mondo andar a caccia.
Vedendoci calar ciascun ristette;
 Et de la schiera tre si dipartiro
 Con archi, et asticciuole prima elette:
Et l'un grido da lungi; a qual martiro
 Venite uoi, che scendete la costa?
 Ditel costinci; se non, l'arco tiro.
Lo mi maestro disse; la risposta
 Farem noi a Chiron costà di presso:
 Mal fu la uoglia tua sempre si tosta.
Poi mi tento, et disse; quegli è Nesso;
 Che mori per la bella Deianira,
 Et fe di se la uendetta egli stesso:
Et quel di mezzo, ch'al petto si mira,
 E'l gran Chirone, il qual nudri Achille:
 Quell'altr'è Pholo, che fu si pien d'ira.

D intorn'al fosso uanno a mille a mille
S aettando; qual anima si suelle
D el sangue piu, che sua colpa sortille.
N oi ci appressammo a quelle fiere snelle:
C hiron prese una strale; et con la cocca
F ece la barba indietro a le maselle.
Q uando s'hebbe scoperta la gran bocca,
D isse a' compagni; siete uoi accorti,
C he quel di rietro muoue, cio ch'e tocca?
C osi non soglion far e pie de morti.
E 'l mi buon duca; che gia gliera'l petto,
O ue le due nature son consorti;
R ispose; ben è uiuo; et si soletto
M ostrar li mi conuien la ualle buia:
N ecessita'l c'induce, et non diletto.
T al si parti da cant'ar alleluia;
C he ne commisse quest'officio nouo:
N on è ladron, ne io anima fuia.
M a per quella uirtu; per cu'io mouo
L i passi miei per si seluaggia strada;
D ann'un de tuoi, a cu'noi siamo a prouo;
C he ne dimostri la, oue si guada;
E t che porti costu'in su la groppa;
C he non è spirto, che per laer uada.
C hiron si uolse in su la dextra poppa;
E t disse a Nesso; torna, et si gli guida;
E t fa cansar; s'altra chiera u'intoppa.
N oi ci mouemo con la scorta fida
L ungo la proda del bollor uermiglio;
O ue i bolliti facen alte strida.

I uidi gente ſotto infino al ciglio:
E'l gran centauro diſſe; ei ſon tiranni;
C he dier nel ſangue, et nel hauer di piglio.
Q uiui ſi piangon li ſpietati danni:
Q uiu'è Aleſſandro, et Dioniſio fero;
C he fe Cicilia hauer doloroſi anni:
E t quella fronte, c'ha'l pel coſi nero,
E' Azzolino; et quell'altro, ch'è biondo,
E' Obizzo da Eſti; il qual per uero
F u ſpento dal figliaſtro ſu nel mondo.
A llhor mi uolſi al poeta; et quei diſſe;
Q ueſti ti ſia hor primo, et io ſecondo.
P oco piu oltre'l Centauro s'affiſſe
S our'una gente; che'n fin a la gola
P area, che di quel Bulicante uſciſſe.
M oſtrocci un'ombra da lun canto ſola
D icendo, colui feſſe in grembo a Dio
L o cor, che'n ſu Tamigi anchor ſi cola.
P o' uidi genti; che di fuor del rio
T enean la teſta, et anchor tuttol caſſo:
E t di coſtor aſſai riconobb'io.
C oſi a piu a piu ſi facea baſſo
Q uel ſangue ſi; che copria pur li piedi:
E t quiui fu del foſſo il noſtro paſſo.
S i come tu da queſta parte uedi
L o Bulicame, che ſempre ſi ſcema;
D iſſe'l centauro; uoglio che tu credi,
C he da queſt'altr'a piu a piu giu prema
L o fondo ſuo, in fin ch'ei ſi raggiunge,
O ue la tirannia conuien che gema.

L a diuina giuſtitia di qua punge
Q uel Atila; che fu flagello in terra;
E t Pirrho, et Sexto; et in eterno munge
L e lagrime, che col bollor diſerra
A Rinier da Corneto, a Rinier pazzo;
C he fecero a le ſtrade tanta guerra:
P oi ſi riuolſe; et ripaſſoſſi'l guazzo.

XIII.

N on er'anchor di la Neſſo ariuato;
Q uando noi ci mettemo per un boſco,
C he da neſſun ſentiero era ſegnato.
N on frondi uerdi, ma di color foſco;
N on rami ſchietti, ma nodoſi e'n uolti;
N on pomi u'eran, ma ſtecchi con toſco.
N on han ſi aſpri ſterpi, ne ſi folti
Q uelle fiere ſeluage, che'n odio hanno
T ra Ciecina et Corneto i luoghi colti.
Q uiui le brutt'Harpie lor nido fanno;
C he cacciar de le Strophade i Troiani
C on triſto annuntio di futuro danno.
A le hanno late; colli, et uiſi humani;
P ie con artigli; et pennuto'l gran uentre:
F anno lamenti in ſu glialberi ſtrani.
E l buon Maeſtro; prima che piu entre,
S appi che nel ſecondo girone;
M i comincio a dire; et ſarai, mentre
C he tu uerrai ne l'horribil Sabbione,
P ero riguarda ben, ſi uederai
C oſe; che torrian fede al mi ſermone.

I sentia d'ogni parte trarre guai;
E t non uedea persona, che'l facesse:
P erch'i tutto smarrito m'arrestai.
I credo, ch'ei credette, ch'io credesse,
C he tante uoci uscisser tra que bronchi
D a gente, che per noi si nascondesse:
P ero, disse'l maestro, se tu tronchi
Q ualche fraschetta d'una d'este piante;
I pensier, c'hai, si faran tutti monchi,
A llhor porsi la mano un poco auante;
E t colsi un ramuscel da un gran pruno:
E'l troncho suo grido; perche mi schiante?
D a che fatto fu poi di sangue bruno;
R icomincio a gridar; perche mi sterpi?
N on hai tu spirto di pietate alcuno?
H uomini fummo, et hor sem fatti sterpi.
B en dourebb'esser la tua man piu pia;
S e state fossim'anime di serpi.
C ome d'un stizzo uerde, che arso sia
D a lun de lati; che da laltro geme,
E t cigola per uento, che ua uia,
C osi di quella scheggia usciua insieme
P arole et sangue: ond'i lasciai la cima
C adere; et stetti, come l'huom, che teme.
S'egli hauesse potuto creder prima,
R ispose'l sauio mio, anima lesa,
C io c'ha ueduto, pur con la mia rima;
N on haurebbe in te la man distesa:
M a la cosa incredibile mi fece
I ndurlo ad oura, ch'a me stesso pesa.

Ma dilli, chi tu fosti; si che'n uece
D'alcun'ammenda tua fama rinfreschi
Nel mondo su, doue tornar gli lece.
E'l tronco, si col dolce dir m'adeschi;
Ch'i non posso tacere: et uoi non graui,
Perch'i un poco a ragionar m'inueschi.
I son colui; che tenni ambo le chiaui
Del cuor di Federigo, et che le uolsi
Serrando et disserrando si soaui,
Che dal secreto suo quasi ogni huom tolsi:
Fede portai al glorioso uffitio
Tanto; ch'i ne perde' le uene e' polsi.
La meretrice; che mai da l'hospitio
Di Cesare non torse gliocchi putti;
Morte commune, et de le corti uitio
Infiammo contra me gli animi tutti;
Et gl'infiammati infiammar si Augusto,
Ch'e lieti honor tornaro in tristi lutti.
L'animo mio per disdegnoso gusto
Credendo col morir fuggir disdegno
Ingiusto fece me contra me giusto.
Per le nuoue radici d'esto legno
Vi giuro, che giammai non ruppi fede
Al mi signor, che fu d'honor si degno:
Et se di uoi alcun nel mondo riede;
Conforti la memoria mia; che giace
Anchor del colpo, che'nuidia le diede.
Vn poco attese; et poi, da ch'ei si tace,
Disse'l poeta a me, non perder l'hora;
Ma parla, et chiedi allui, se piu ti piace.

Ond'i allui; dimandal tu anchora
D i quel; che credi, ch'a me satisfaccia:
C h'i non potrei; tanta pieta m'accora.
P ero ricomincio; se l'huom ti faccia
L iberamente cio, che'l tu dir prega,
S pirito'ncarcerato; anchor ti piaccia
D i dirne, come l'anima si lega
I n questi nocchi: et dinne; se tu puoi;
S'alcuna mai di tai membra si spiega.
A llhor soffio lo tronco forte; et poi
S i couerti quel uento in cotal uoce;
B reuemente sara risposto a uoi.
Q uando si parte l'anima feroce
D el corpo, ond'ella stessa s'è disuelta;
M inos la manda a la settima foce.
C ade in la selua; et non l'è parte scelta;
M a la, doue fortuna la balestra:
Q uiui germoglia; come gran di spelta.
S urge in uermena, et in'pianta siluestra:
L'Harpie pascendo poi de le sue foglie
F anno dolor, et al dolor finestra.
C ome l'altre, uerrem per nostre spoglie;
M a non pero, ch'alcuna sen'riuesta:
C he non e giusto hauer, cio c'huom si toglie.
Q ui le trascineremo; et per la mesta
S elua saranno i nostri corpi appesi
C iascun al prun de l'ombra sua molesta.
N oi erauamo anchora al tronco attesi
C redendo ch'altro ne uolesse dire;
Q uando noi fummo d'un romor sorpresi

Simillemente a colui, che uenire
Sente'l porco et la caccia a la sua posta;
Ch'ode le bestie et le frasche stormire.
Et ecco due alla sinistra costa
Nudi, e graffiati fuggendo si forte;
Che della selua rompen ogni rosta.
Quel dinanzi, hor accorri accorri morte;
Et laltro, cui pareua tardar troppo,
Gridaua, Lano si non furo accorte
Le gambe tue a le giostre del toppo:
Et poi che forse gli fallia la lena,
Di se et'd'un cespuglio fese un groppo.
Dirietr'a loro era la selua piena
D'inere cagne, bramose, e correnti;
Come ueltri, ch'uscisser di catena.
In quel, che s'appiato, miser li denti;
Et quel dilaceraro a brano a brano:
Poi sen'portar quelle membra dolenti.
Presem'allhor lo mi duca per mano;
Et menomm'al cespuglio, che piangea
Per le rotture sanguinenti in uano.
O Giacopo, dicea, da sant' Andrea
Che t'è giouato di me fare, schermo?
Che colp'ho io de la tua uita rea?
Quando'l maestro fu sour'esso fermo,
Disse; chi fosti; che per tante punte
Soffi col sangue doloroso sermo?
Et quegli a noi; o anime; che giunte
Siet'a ueder lo stratio dishonesto,
C'ha le mie frondi si da me disgiunte;

Raccoglietel' al pie del tristo cesto.
I fui della citta; che nel Battista
Cangio'l primo padrone: onde per questo
Sempre con l'arte sua la fara trista:
Et se non fosse, che'n sul passo d'Arno
Riman anchor di lui alcuna'uista;
Quei cittadin, che poi la rifondarno,
Soural cener, che d'Atila rimase,
Haurebber fatto lauorare indarno.
I fe giubbetto a me de le mie case.

XIIII.

Poi che la carita del natio loco
Mi strinse; raunai le fronde sparte;
Et rendele a colui, ch'era gia roco:
Indi uenimmo al fine; oue si parte
Lo secondo giron dal terzo, et doue
Si ue di giustitia horribil arte.
A ben manifestar le cose noue
Dico, che arriuammo ad una landa,
Che dal su letto ogni pianta rimoue.
La dolorosa selua l'è ghirlanda
Intorno; come'l fosso tristo ad essa:
Quiui fermammo i piedi a randa a randa.
Lo spazzo er'una rena arida et spessa
Non daltra foggia fatta; che colei,
Che fu da pie di Caton gia soppressa.
O uendetta di Dio quanto tu dei
Esser temuta da ciascun; che legge,
Cio che fu manifesto a gliocchi miei.

D'anime nude uidi molte gregge;
Che piangean tutte assai miseramente,
E parea posta lor diuersa legge.
Supin giaceua in terra alcuna gente:
Alcuna si sedea tutta raccolta;
Et altr'andaua continuamente.
Quella, che giua intorno, era piu molta;
Et quella men, che giaceu'al tormento;
Ma piu al duolo hauea la lingua sciolta.
Soura tutto l sabbion d'un cader lento
Piouen di fuoco dilatate falde;
Come di neue in alpe senza uento.
Quali Alessandro in quelle parti calde
D'India uide soura lo suo stuolo
Fiamme cader insin a terra salde:
Perch'e prouide a scalpitar lo suolo
Con le sue schiere; percio che'l uapore
Me' si stingeua, mentre ch'era solo;
Tale scendeua l'eternale ardore:
Onde la rena s'accendea, com'esca
Sotto focile, a doppiar lo dolore.
Sanza riposo mai era la tresca
De le misere mani hor quindi, hor quinci
Iscotendo da se l'arsura fresca.
I cominciai; Maestro tu; che uinci
Tutte le cose, fuor ch'e Dimon duri,
Ch'a l'intrar de la porta incontro uscinci;
Chi è quel grande; che non par che curi
Lo'ncendio; et giace dispettoso et torto,
Si che la pioggia non par che'l maturi?

Et quel medeſmo; che ſi fue accorto,
Ch'i domandaua'l mio duca di lui;
Grido; qual i fu uiuo, tal ſon morto.
Se Gioue ſtanchi i ſuoi fabri, da cui
Crucciato preſe la folgore acuta,
Onde l'ultimo di percoſſo fui;
O s'egli ſtanchi gli altri a muta a muta
In Mongibello a la fucina negra
Chiamando, buon Vulcano aiuta aiuta;
Si com'e fece ala pugna di Phlegra;
Et me ſaetti di tutta ſua forza;
Non ne potrebb'hauer uendett'allegra.
Allhora'l duca mio parlo di forza
Tanto, ch'i non l'hauea ſi forte udito;
O Capaneo in cio, che non s'ammorza
La tua ſuperbia, ſe tu piu punito:
Nullo martirio, fuor che la tua rabbia,
Sarebb'al tu furor dolor compito.
Poi ſi riuols'a me con miglior labbia
Dicendo, quel fu l'un de ſette regi,
Ch'aſſiſer Thebe; et hebbe, et par ch'egli habbia
Dio in diſpregio; & poco par che'l pregi:
Ma, com'i diſſi lui, li ſuoi diſpetti
Son al ſu petto aſſai debiti fregi.
Hor mi uien dietto; et guarda, che non metti
Anchor li piedi ne la rena arſiccia:
Ma ſempr'al boſco tien li piedi ſtretti.
Tacendo diuenimo, la'ue ſpiccia
Fuor de la ſelua un picciol fiumicello;
Il cui roſſor anchor mi raccapriccia.

Quale del Bulicame esce'l rusello,
Che parton poi tra lor le peccatrici;
Tal per la rena giu sen' giua quello.
Lo fondo suo, et ambo le pendici
Fatt'eran pietra, e i margini dallato:
Perch'i m'accorsi, quel passo era lici.
Tra tutto l'altro; ch'io t'ho dimostrato
Poscia che noi intrammo per la porta,
Il cui sogliare a nessun è serrato;
Cosa non fu da gli tu occhi scorta
Notabile; com'è'l presente rio,
Che sopra se tutte fiammelle amorta:
Queste parole fur del duca mio:
Perch'i pregai, che mi largisse'l pasto,
Di cui largito m'haueua'l disio.
In mezzo'l mar sied'un paese guasto,
Diss'egli allhora, che s'appella Creta;
Sotto'l cui rege fu gia'l mondo casto.
Vna montagna u'è; che gia fu lieta
D'acqua, et di fronde; che si chiamo Ida;
Hor è diserta, come cosa uieta.
Rhea la scelse gia per cuna fida
Del su figliuolo; et per celarlo meglio,
Quando piangea, ui facea far la grida.
Dentro dal monte sta dritt'un gran ueglio;
Che tien uolte le spalle inuer Dammiata,
Et Roma guarda si, come suo speglio.
La sua testa è di fin oro formata;
Et puro argento son le braccia, e'l petto;
Poi è di rame infino a la forcata.

Da ind'in giuso è tutto ferro eletto;
Saluo che'l dextro piede è terra cotta;
Et sta'n su quel, piu che'n su laltro eretto.
Ciascuna parte, fuor che l'oro, è rotta.
D'una fessura, che lagrime goccia;
Lequali accolte foran questa grotta.
Lor corso in questa ualle si diroccia:
Fanno Acheronte, Stige, & Flegethonta:
Poi sen'ua giu per questa stretta doccia.
Insin la, oue piu non si dismonta,
Fanno Cocito: et qual sia quello stagno;
Tu'l uederai: pero qui non si conta.
Et io a lui; sel presente rigagno
Si deriua cosi dal nostro mondo;
Perche ci appar pur a questo uiuagno?
Et egli a me; tu sai, che'l luogo è tondo;
Et tutto che tu sij uenuto molto
Pur a sinistra giu calando al fondo;
Non se anchor per tutto'l cerchio uolto:
Perche se cosa n'apparisce noua;
Non dee adur marauiglia'l tu uolto.
Et io anchor; Maestro oue si troua
Phlegethonte, & Lethe: che dell'un taci;
Et laltro di che si fa d'esta pioua?
In tutte tue question certo mi piaci,
Rispose: ma'l bollor dellacqua rossa
Douea ben soluer l'una, che tu faci.
Lethe uedrai; ma non in questa fossa;
La; oue uanno l'anime a lauarsi,
Quando la colpa pentuta è rimossa.

Poi disse; homai è tempo da scostarsi
 Dal bosco: fa, che diretr'a me uegne:
 Li margini fan uia; che non son arsi;
Et sopra lor ogni uapor si spegne.

XV.

Hora cen'porta l'un de duri margini;
 E'l fummo del ruscel di sopra adhuggia
 Si, che dal foco salua l'acqua et gliargini.
Quale i Fiamminghi tra Guizante et Bruggia
 Temendo'l fiotto, che'nuer lor s'auenta,
 Fanno lo schermo, perchel mar si fuggia;
Et quale i Padouan lungo la Brenta,
 Per difender lor uille et lor castelli,
 Anzi che Chiarentana il caldo senta;
A tale imagin'eran fatti quelli;
 Tutto che ne si alti, ne si grossi
 (Qual che si fosse) lo maestro felli.
Gia erauam dalla selua rimossi
 Tanto, ch'i non harei uisto dou'era,
 Perch'io'ndietro riuolto mi fossi;
Quando'n contrammo d'anime una schiera,
 Che uenia lungo l'argine; et ciascuna
 Ci riguardaua, come suol da sera
Guardar uno altro sotto nuoua luna;
 Et si uer noi aguzzauan le ciglia,
 Come'l uechio sartor fa ne la cruna.
Cosi adocchiato da cotal famiglia
 Fu' conosciuto da un; che mi prese
 Per lo lembo; e grido, qual marauiglia?

Et io, quando'l ſu braccio a me diſteſe,
 Ficcai gliocchi per lo cotto aſpetto;
 Si che'l uiſo abbruſciato non difeſe
La conoſcenza ſua al mi'ntelletto:
 Et chinando la mano a la mia faccia
 Riſpoſi; ſiete uoi qui ſer Brunetto?
Et quegli; O Figliuol mio non ti diſpiaccia
 Se Brunetto Latini un poco teco
 Ritorna in dietro; et laſcia'ndar la traccia.
Io diſſi lui; quanto poſſo, uen' preco:
 Et ſe uolete, che con uoi m'aſſeggia;
 Farol; ſe piace a coſtui; che uo ſeco.
O Figliuol, diſſe, qual di queſta greggia
 S'arreſta punto; giace poi cent'anni
 Sanz'arroſtarſi, quando'l foco il feggia.
Pero ua oltre: i ti uerro a panni;
 Et poi rigiugnero la mia maſnada,
 Che ua piangendo i ſuoi eterni danni,
I non oſaua ſcender de la ſtrada
 Per andar par di lui: ma'l capo chino
 Tenea; com'huom, che reuerente uada.
E i comincio; Qual fortuna, o deſtino
 Anzi l'ultimo di qua giu ti mena?
 Et chi è queſti; che moſtra'l camino?
La ſu di ſopra in la uita ſerena,
 Riſpos'io lui, mi ſmarri in una ualle,
 Auanti che l'eta mia foſſe piena.
Pur hier mattina le uolſi le ſpalle:
 Queſti m'apparue ritornando in quella;
 Et reducemi a ca per queſto calle.

Et egli a me; se tu segui tua stella;
Non puoi fallire a glorioso porto;
Se ben m'accorsi ne la uita bella;
Et s'i non fossi si per tempo morto;
Veggendo'l cielo a te cosi benigno
Dato t'haurei a l'opera conforto.
Ma quello'ngrato popolo maligno;
Che discese di Fiesole ab antico,
Et tien'anchor del monte et del macigno;
Ti si fara per tu ben far nimico:
Et è ragion: che tra gli lazzi sorbi
Si disconuien fruttare il dolce fico.
Vecchia fama nel mondo li chiam'orbi;
Gent'auara, inuidiosa, et superba:
Da lor costumi fa, che tu ti forbi.
La tua fortuna tant'honor ti serba;
Che luna parte et laltra hauranno fame
Di te: ma lungi fia dal becco l'herba.
Faccian le bestie Fiesolane strame
Di lor medesme; et non tocchin la pianta;
S'alcuna surge anchor nel lor letame,
In cui riuiua la sementa santa
Di quei Romam, che ui rimaser, quando
Fu fatto'l nidio di malitia tanta.
Se fosse pieno tuto'l mio dimando,
Risposi lui; uoi non saresti anchora
De l'humana natura posto in bando:
Ch'in la mente m'è fitta, et hor m'accora
La cara buona imagine paterna
Di uoi; quando nel mondo adhora adhora

M i'nsegnauate, come l'huom s'eterna:
E t quant'io l'habbo ingrato; mentr'io uiuo,
C onuien, che ne la mia lingua si scerna.
C io che narrate di mio corso, scriuo;
E t serbolo a chiosar con altro testo
A donna, che sapra, s'allei arriuo.
T anto uogl'io che ui sia manifesto;
P ur che mia conscienza non mi garra,
C h'a la fortuna, come uuol, son presto.
N on è nuoua a gliorecchi miei tal arra:
P ero giri fortuna la sua rota,
C ome le piace; e'l uillan la sua marra.
L o mi maestro allhora in su la gota
D estra si uolse'ndietro, et riguardommi:
P oi disse; ben ascolta, chi la nota:
N e per tanto di men parlando uommi
C on ser Brunetto; et dimando, chi sono
L i suoi compagni piu noti et piu sommi.
E t egli a me; saper d'alcuno è buono:
D e glialtri fia laudabile tacerci;
C he'l tempo saria corto a tanto suono.
I n somma sappi, che tutti fur cherci,
E t litterati grandi, et di gran fama
D'un medesmo peccato al mondo lerci.
P riscian sen'ua con quella turba grama,
E t Francesco d'Accorso ancho; et uederui,
S'hauess'hauuto di tal tigna brama,
C olui potei, che dal seruo de serui
Fu transmutato d'Arno in Bacchiglione,
O ue lascio li mal protesi nerui.

Di piu direi:ma'l uenir,e'l ſermone
 Piu lungo eſſer non po;pero ch'i ueggio
 La ſurger nouo fummo del ſabbione.
Gente uien;con laquale eſſer non deggio:
 Siati riccomandato'l mio theſoro,
 Nel qual i uiuo anchora;et piu non cheggio:
Poi ſi parti;& parue di coloro,
 Che corrono a Verona'l drappo uerde
 Per la campagna;et parue di coſtoro
Quegli,che uince;non colui,che perde

XVI.

Gia era in loco;oue s'udia'l rimbombo
 De l'acqua,che cadea ne laltro giro,
 Simil a quel,che l'arnie fanno rombo;
Quando tre ombre inſieme ſi partiro
 Correndo duna torma,che paſſaua,
 Sotto la pioggia dell'aſpro martiro.
Venian uer noi:et ciaſcuna gridaua,
 Soſtati tu;ch'a l'habito ne ſembri
 Eſſer alcun di noſtra terra praua.
Aime che piaghe uidi ne lor membri
 Recenti et uecchie da le fiamme inceſe:
 Anchor men' duol;pur ch'i me ne rimembri.
Alle lor grida il mio dottor s'atteſe:
 Volſe'l uiſo uer me;et hora aſpetta,
 Diſſe:a coſtor ſi uuol eſſer corteſſe:
Et ſe non foſſe il fuoco,che ſaetta
 La natura del luogo;i dicerei
 Che meglio ſteſſe a te,ch'a lor la fretta.

Ricominciar, come noi restemmo, ei
L'antico uerso; et quand'a noi fur giunti,
Fenno una ruota di se tutti e trei.
Qual solean i campion far nudi et unti
Auisando lor presa et lor uantaggio,
Prima che sian tra lor batuti et punti;
Cosi rotando ciascuna il uissaggio
Drizzaua a me, si che'n contraro il collo
Faceua a i pie continuo uiaggio:
Et se miseria d'esto loco sollo
Rende in dispetto noi et nostri preghi,
Comincio luno, e'l tristo aspetto et brollo;
La fama nostra il tu animo pieghi
A dirne, chi tu se; ch'e uiui piedi
Cosi sicuro per lo'nferno freghi.
Questo, l'orme di cui pestar mi uedi;
Tutto che nudo et dipelato uada;
Fu di grado maggior, che tu non credi:
Nepote fu della buona Gualdrada:
Guido guerra hebbe nome; et in sua uita
Fece col senno assai, et con la spada.
Laltro, ch'appresso me la terra trita,
E' Teggiaio Aldobrandi; la cui uoce
Nel mondo su douria esser gradita:
Et io, che posto son con loro in croce,
Iacopo Rusticucci fui; et certo
La fiera moglie piu, ch'altro mi noce.
S'i fosse stato dal fuoco couerto;
Gittato mi sarei tra lor disotto;
Et credo, che'l dottor l'hauria sofferto.

Ma perch'i mi ſarei bruſciato et cotto;
 Vinſe paura la mia buona uoglia,
 Che di lor abbracciar mi facea giotto:
Poi cominciai; non diſpetto, ma doglia
 La uoſtra condition dentro mi fiſſe
 Tanto, che tardi tutta ſi diſpoglia;
Toſto che queſto mio ſignor mi diſſe
 Parole; per lequali io mi penſai,
 Che qual uoi ſiete, tal gente ueniſſe.
Di uoſtra terra ſono; et ſempre mai
 L'oura di uoi, et gli honorati nomi
 Con affettion ritraſſi et aſcoltai.
Laſcio lo fele; et uo pe dolci pomi
 Promeſſi a me per lo uerace duca:
 Ma fino al centro pria conuien ch'i tomi.
Se lungamente l'anima conduca
 Le membra tue, riſpoſe quegli allhora;
 Et ſe la famma tua dopo te luca;
Corteſia et ualor di, ſe dimora
 Ne la noſtra citta ſi, come ſole?
 O ſe del tutto ſe n'è gito fora?
Che Guiglielmo Borſiere; ilqual ſi dole
 Con noi per poco, et ua la co i compagni;
 Aſſai ne crucia con le ſue parole.
La gente nuoua, è ſubiti guadagni
 Orgoglio, et diſmiſura han generata
 Fiorenza in te ſi; che tu gia ten'piagni:
Coſi gridai con la faccia leuata,
 E tre; che cio inteſer per riposta;
 Guardar l'un l'altro; com'al uer ſi guata.

Se laltre uolte si poco ti costa,
Risposer tutti, il satisffar altrui;
Felice te, che si parli a tua posta.
Pero se campi d'esti luoghi bui,
Et torni a riueder le belle stelle,
Quando ti giouera dicer, io fui;
Fa che di noi ala gente fauelle:
Indi rupper la ruota; et a fuggirsi
A le sembiaron le lor gambe snelle.
Vn amme non saria potuto dirsi
Tosto cosi; com' ei furon spariti:
Perch'al maestro parue di partirsi.
Io lo seguiua; et poco erauam' iti,
Che'l suon dell'acqua n'era si uicino,
Che per parlar saremmo a pena uditi.
Come quel fiume, c'ha proprio camino
Prima da monte Veso inuer leuante
Da la sinistra costa d'Apennino;
Che si chiamaua Acqua cheta suso auante,
Che si diualli giu nel basso letto;
Et a Forli di quel nome è uacante;
Rimbomba la soura san Benedetto
De l'alpe per cadere ad una scesa,
Doue douria per mille esser ricetto;
Cosi giu duna ripa discoscesa
Trouammo risonar quell'acqua tinta
Si, che'n poc'hora hauria l'orecchia offesa.
Io haueua una corda intorno cinta;
Et con essa pensai alcuna uolta
Prender la lonza a la pelle dipinta.

P oſcia, che l'hebbi tutta da me ſciolta,
S i come'l duca m'hauea comandato;
P orſila a lui aggroppata et rauolta:
O nd'ei ſi uolſe inuer lo dextro lato;
E t alquanto di lungi da la ſponda
L a gitto giuſo in quell'alto burrato.
E pur conuien che nouita riſponda,
D icea fra me medeſmo, al nuouo cenno,
C he'l maeſtro con gliocchi ſi ſeconda.
A i quanto cauti glihuomini eſſer denno
P ress'a color, che non ueggon pur l'oppra;
M a perentro i penſier miran col ſenno.
E i diſſe a me; toſto uerra di ſopra,
C io ch'i attendo, et che'l tu penſer ſogna;
T oſto conuien ch'al tu uiſo ſi ſcopra,
S empr'a quel uer, c'ha faccia di menzogna,
D e lhuom chiuder le labra, quant'ei pote;
P ero che ſanza colpa fa uergogna:
M a qui tacer nol poſſo: et per le note
D i queſta comedia lettor ti giuro;
S'elle non ſian di lunga gratia uote;
C hi uidi per quell'aer groſſo et ſcuro
V enir notando una figura in ſuſo
Merauiglioſa ad ogni cuor ſicuro;
S i come torna colui, che ua giuſo
T al uolta a ſoluer ancora, ch'aggrappa
A ſcoglio, o altro, che nel mar è chiuſo;
C h'en ſu ſi ſtende, et da pie ſi ratrappa.

Ecco la fiera con la coda aguzza;
Che passa monti, et rompe mura et armi:
Ecco colei; che tutto'l mondo appuza:
Si comincio lo mi duca a parlami;
Et accennolle, che uenisse a proda
Vicin al fin de passeggiati marmi:
Et quella sozza imagine di froda
S en'uenne; et arriuo la testa e'l busto:
M a'n su la riua non trasse la coda.
La faccia sua era faccia d'huom giusto,
Tanto benign'hauea di fuor la pelle;
Et d'un serpente tutto laltro fusto.
Due branche hauea pilose insin l'ascelle:
Lo dosso, e'l petto, et amendue le coste
Dipinte hauea di nodi et di rotelle.
Con piu color sommesse et soprapposte
Non fer ma'in drappo Tartari, ne Turchi;
Ne fur tai tele per Aragne imposte.
Come tal uolta stanno a riua i burchi;
Che parte sono in acqua, et parte in terra;
Et come la tra li Tedesci lurchi
Lo Beuero s'assetta a far sua guerra;
Cosi la fiera pessima si staua
Su l'ordo, che di pietra il sabbion serra.
Nel uano tutta sua coda guizzaua
Torcendo'n su la uenenosa forca;
Ch'a guisa di scorpion la punta armaua.
Lo duca disse; hor conuien che si torca
La nostra uia un poco infin a quella
Bestia maluagia, che cola si corca.

Pero scendemmo a la destra mammella;
Et diece passi femmo in su lo stremo
Per ben cessar la rena et la fiammella;
Et quando noi a lei uenuti semo;
Poco piu oltre ueggio in su la rena
Gente seder propinqua al luogo scemo.
Quiui'l maestro;accio che tutta piena
Experienza d'sto giron porti;
Mi disse,hor ua;et uedi'la lor mena.
Li tuoi ragionamenti sian la corti:
Mentre che torni,parlero con questa,
Che ne conceda i suoi homeri forti.
Cosi anchor super la strema testa
Di quel settimo cerchio tutto solo
Andai;oue sedea la gente mesta.
Per gliocchi fuori scoppiaua lor duolo:
Di qua,di la soccoren con le mani
Quando a uapori,et quand'al caldo suolo.
Non altrimenti fan di state i cani
Hor co piedi,hor col ceffo;quando morsi
Da pulci son,da mosche,o da tafani.
Poi che nel uiso a certi gliocchi porsi,
Ne quali il doloroso foco casca,
Non ne conobbi alcun:ma i m'accorsi
Che dal collo a ciascun pendea una tasca;
C'hauea certo color,e certo segno;
Et quindi par che'l lor occhio si pasca:
Et com'io riguandando tra lor uegno;
In una borsa gialla uidi azurro,
Che di leon hauea faccia et contegno.

Poi procedendo di mio guardo il curro
Vidin'un'altra piu che sangue rossa
Mostrar un oca bianca piu che burro:
Et un; che d'una scrofa azurra et grossa
Segnat'haueua'l su sacchetto bianco;
Mi disse; che fai tu in questa fossa?
Hor te ne ua: et perche se uiu' ancho;
Sappi, che'l mi uicin Vitaliano
Sedera qui dal mi sinistro canto.
Con questi Fiorentin son Padouano:
Spesse fiate m'intruonan gliorechi
Gridando, uegna il caualier sourano;
Che rechera la tasca co i tre becchi:
Qui distorse la bocca; et di fuor trasse
La lingua; come bue, che'l naso lecchi.
Et io temendo nol piu star crucciasse
Lui, che di poco star m'haue' ammonito,
Tornam' in dietro da l'anime lasse.
Trouai lo duca mio; ch'era salito
Gia su la groppa del fiero animale;
E diss'a me; hor sie forte et ardito.
Homai si scende per si fatte scale:
Monta dinanzi; ch'i uogli' esser mezzo,
Si che la coda non possa far male.
Qual è colui; c'ha si presso'l riprezzo
De la quartana, c'ha gia lunghia smorte,
Et triema tutto pur guardando il rezzo;
Tal diuenn'io a le parole porte:
Ma uergogna mi fe le sue minacce;
Che'nnanzi a buon signor fa seruo forte.

I m'assetta' in su quelle spallace:
S i uolli dir; ma la uoce non uenne,
C om'i credetti, fa che tu m'abbrace.
M a esso, ch'altra uolta mi souenne;
A d alto forte, tosto ch'io montai,
C on le braccia m'auinse et mi sostenne:
E t disse; Gerion muouiti homai:
L e rote larghe, & lo scender sia poco:
P ensa la nuoua soma, che tu hai.
C ome la nauicella esce di loco
I ndietro indietro; si quindi si tolse:
E t poi ch'altutto si senti a gioco;
L a' u'era'l petto, la coda riuolse;
E t quella tesa, com' anguilla mosse;
E t con le branche l'aere a se raccolse.
M aggior paura non credo che fosse:
Q uando Phetonte abbandono gli freni;
P erche'l ciel, come pare anchor, si cosse;
N e quando Icaro misero le reni
S enti spennar per la scaldata cera
G ridando'l padre a lui, mala uia tieni;
C he fu la mia, quando uidi, ch' i era
N ell'aer d'ogni parte; et uidi spenta
O gni ueduta fuor, che della fiera.
E lla sen'ua notando lenta lenta:
R ota; et discende; ma non me n'accorgo,
S enon ch'al uiso et disotto mi uenta.
I sentia già da la man dextra il gorgo
F ar sotto noi un mirabile stroscio:
P erche con gliocchi in giu la testa sporgo.

40

A llhor fu io piu timido allo ſcoſcio:
 P ero ch'i uidi fuochi, et ſenti pianti;
 O nd'io tremando tutto mi raccoſcio:
E t udi poi, che non l'udia dauanti,
 L o ſcender e'l girar per li gran mali,
 C he s' appreſſauan da diuerſi canti.
C ome'l falcon, ch'è ſtato aſſai ſu l'ali;
 C he ſanza ueder lo goro, o ucello
 F a dire al falconier, oime tu cali;
D iſcende laſſo; onde ſi muoue ſnello
 P er cento rote, et da lungi ſi pone
 D al ſu maeſtro diſdegnoſo et fello;
C oſi ne poſe al fondo Gerione
 A pied'a pie de la ſtagliata rocca;
 E t diſcarcate le noſtre perſone
S i dileguo, come da corda cocca.

XVIII.

L uogo è in inferno detto M alebolge
 T utto di pietra et di color ferrigno;
 C ome la cerchia, che d'intorno'l uolge.
N el dritto mezzo del campo maligno
 V aneggia un pozzo aſſai largo et profondo;
 D i cui ſu loco contera l'ordigno.
Q uel cinghio, che riman' adunque è tondo,
 T ra'l pozzo e'l pie dell'alta ripa dura;
 E t ha diſtinto in diece ualli il fondo.
Q uale; doue per guardia de le mura
 P iu et piu foſſi cingon li caſtelli;
 L a parte, dou'è'l ſol, ren e figura;

Tal imagine quiui facean quelli:
Et com'a tai fortezze da lor sogli
A la ripa di fuor son ponticelli;
Cosi da imo de la roccia scogli
Mouen, che riciden gli argini e' fossi
Infin al pozzo, ch'ei tronca et raccogli.
In questo loco da la schiena scossi
Di Gerion trouammoci: e'l poeta
Tenne a sinistra; et io dietro mi mossi.
A la man dextra uidi nuoua pieta;
Nuoui tormenti, et nuoui frustatori;
Di che la prima bolgia era repleta.
Nel fondo erano ignudi i peccatori:
Dal mezzo in qua ci uenian uerso'l uolto;
Di la con noi, ma con passi maggiori;
Come i Roman per l'exercito molto
L'anno del giubileo su per lo ponte
Hanno a passar la gente modo tolto;
Che da l'un lato tutti hanno la fronte
Verso'l castello, et uanno a santo Pietro;
Da l'altra sponda uanno uerso'l monte.
Di qua, di la su per lo sasso tetro
Vidi Dimon cornuti con gran ferce;
Che li batten crudelmente di retro.
Ai come facen lor leuar le berze
A le prime percosse: et gia nessuno
Le seconde aspettaua, ne le terze.
Mentr'io andaua; gliocchi mei in uno
Furo scontrati: et io si tosto dissi;
Gia di ueder costui non son digiuno.

Percio a figurarlo gliocchi affissi:
E'l dolce duca meco si restette;
Et assenti, ch'alquanto indietro gissi:
Et quel frustato celar si credette
Bassando'l uiso; ma poco li ualse:
Ch'io dissi; tu, che l'occhio a terra gette;
Se le fattion, che porti, non son false;
Venedico se tu Caccianimico:
Ma che ti mena a si pungenti salse?
Et egli a me; mal uolontier lo dico:
Ma sforzami la tua chiara fauella;
Che mi fa souenir del mondo antico.
I fui colui; che la Ghisola bella
Condussi a far la uoglia del Marchese,
Come che suoni la sconcia nouella.
Et non pur io qui piango Bolognese:
Anzi n'è questo luoco tanto pieno;
Che tante lingue non so hora apprese
A dicer sipa tra Sauena e'l Rheno:
Et se di cio uuoi fede, o testimonio;
Recat'a mente il nostro auaro seno.
Cosi parlando il percosse un demonio
De la sua scuriada; et disse, uia
Roffian; qui non son femine da conio.
I mi raggiunsi con la scorta mia:
Poscia con pochi passi diuenimmo
La, dou'un scoglio de la ripa uscia.
Assai leggieramente quel salimmo;
Et uolti a dextra sopra la sua scheggia
Da quelle cerchie eterne ci partimmo.

Quando noi fummo la, dou'ei uaneggia
Di sotto per dar passo a gli sferzati,
Lo duca disse; attienti; et fa che feggia
Lo uiso in te di quest'altri mal nati;
A quali anchor non uedesti la faccia,
Pero che son con no' insieme andati.
Dal uecchio ponte guardauam la traccia;
Che uenia uerso noi dall'altra banda,
Et che la ferza similmente schiaccia.
Il buon maestro sanza mia dimanda
Mi disse; guarda quel grande, che uene,
Et per dolor non par lagrima spanda.
Quant'aspetto reale anchor ritene.
Quelli e Iason; che per cuore, et per senno
Li Cholchi del monton priuati fene.
Ello passo per l'isola di Lenno,
Poi che l'ardite femine spietate
Tutti li maschi loro a morte dienno.
Iui con segni, et con parole ornate
Isiphile inganno la giouinetta;
Che prima tutte l'altre hauea 'ngannate.
Lasciolla quiui grauida, et soletta.
Tal colpa a tal martiro lui condanna:
Et ancho di medea si fa uendetta.
Con lui sen'ua, chi da tal parte ingana:
Et questo basti de la prima ualle
Saper, et di color, che 'n se assanna.
Gia erauam; la 'ue lo stretto calle
Con l'argine secondo s'incrocicchia,
Et fa di quello ad un altr' arco spalle.

Quindi sentimmo gente; che si nicchia
Ne laltra bolgia; et che col muso sbuffa,
Et se medesma con le palme picchia.
Le ripe eran grommate d'una muffa
Per l'alito di giu, che ui s'appasta;
Che con gliocchi, et col naso facea zuffa.
Lo fondo è cupo si; che non ci basta
Loco a ueder sanza montar al dosso
Dell'arco, oue lo scoglio piu sourasta.
Quiui uenimmo; et quindi giu nel fosso
Vidi gente attuffata in uno sterco,
Che da gli human priuati parea mosso:
Et mentre che la giu con l'occhio cerco;
Vid'un col capo si di merda lordo;
Che non parea, s'era laico, o cherco.
Quei mi sgrido; perche se tu si'ngordo
Di riguardar piu me, che glialtri brutti:
Et io a lui; perche se ben ricordo
Gia t'ho ueduto co capelli asciutti;
Et se Alessio Interminei da Lucca:
Pero t'adocchio piu, che glialtri tutti.
Et egli allhor battendosi la zucca;
Qua giu m'hanno sommerso le lusinghe,
Ond'i non hebbi mai la lingua stucca.
Appresso cio lo duca; fa che pinghe,
Mi diss', un poccòl uiso piu auante;
Si che la faccia ben con gliocchi attinghe
Di quella sozza et scapigliata fante;
Che la si graffia con l'unghia merdose
Et hor s'accoscia, et hor è in piede stante.

Thaida è la puttana; che rispose
 Al drudo suo; quando disse, ho io gratie
 Grandi apo te; anzi marauigliose:
Et quinci sian le nostre uiste satie.

XIX.

O Simon mago, o miseri seguaci;
 Che le cose di Dio, che di bontate
 Deon essere spose, uoi rapaci
Per oro et per argento adulterate;
 Hor conuien che per uoi suoni la tromba;
 Pero che ne la terza bolgia state.
Gia erauamo a la sequente tomba
 Montati dello scoglio in quella parte,
 Ch'a punto soura'l mezzo fosso piomba.
O somma sapientia quant'è l'arte;
 Che mostr'in terra, in cielo, et nel mal mondo;
 Et quanto giusto tua uirtu comparte.
I uidi per le coste et per lo fondo
 Piena la pietra liuida di fori
 D'un largo tutti; et ciascun era tondo.
Non mi paren men ampi, ne maggiori;
 Che quei, che son nel mio bel san Giouanni
 Fatti per luoghi de battezzatori:
L'un de gli quali, anchor non è molt'anni,
 Rupp'io per un, che dentro u'annegaua:
 Et questo sia suggel, ch'ogni huomo sganni.
Fuor de la bocca a ciascun soperchiaua
 D'un peccator li piedi, et de le gambe
 Infin al grosso; et laltro dentro staua.

Le piante eran'accese a tutti intrambe:
Per che si forte guizzauan le giunte;
Che spezzate hauerian ritorte et strambe.
Qual suole il fiammeggiar de le cose unte
Mouersi pur su per l'extrema buccia;
Tal era li da calcagni a le punte.
Chi è colui Maestro; che si cruccia
Guizzando piu, che glialtri suoi consorti;
Diss'io; et cui piu rossa fiamma succia?
Et egli a me; se tu uuoi, ch'i ti porti
La giu per quella ripa, che piu giace;
Da lui saprai di se, e de suoi torti.
Et io; tanto m'è bel, quant'a te piace:
Tu se signor; et sai, ch'i non mi parto
Dal tu uolere; et sai quel che si tace.
Allhor uenimmo in su l'argine quarto:
Volgemmo, et discendemmo a mano stanca
La giu nel fondo foracchiato et arto.
E'l buon maestr'anchor da la su'anca
Non mi dipose, sin mi giunse al rotto
Di quei, che si piangeua con la zanca.
O qual che se, che'l di su tien di sotto,
Anima trista come pal commessa;
Comincia'io a dir; se puoi, fa motto.
Io staua; come'l frate, che confessa
Lo perfido assessin; che poi, ch'è fitto,
Richiama lui; per che la morte cessa:
Et ei grido; se tu gia costi ritto;
Se tu gia costi ritto Bonifatio?
Di parecchi anni mi menti lo scritto.

Se tu si tosto di quell'hauer satio;
Per loqual non temesti torre a'nganno
La bella donna, et di poi farne stratio?
Tal mi fec'io; qua son color, che stanno
Per non intender cio, ch'è lor risposto,
Quasi scornati; et risponder non sanno.
Allhor Virgilio disse; dilli tosto,
Non colui, non son colui, che credi.
Et io risposi, com'a me fu imposto:
Perche lo spirto tutti storse i piedi:
Poi sospirando, et con uoce di pianto
Mi disse; dunque che a me richiedi?
Se di saper ch'io sia, ti cal cotanto,
Che tu habbi pero la ripa scorsa;
Sappi, ch'io fui uestito del gran manto;
Et ueramente fui figliuol dell'orsa
Cuppido si per auanzar gliorsatti;
Che su l'hauere, et qui mi misi in borsa.
Di sott'al capo mio son glialtri tratti;
Che precedetter me simoneggiando;
Per la fessura de la pietra piati.
La giu caschero io altress'i; quando
Verra colui, ch'io credea, che tu fossi
Allhor, ch'i feci'l subito dimando.
Ma pur è'l tempo gia, ch'e pie mi cossi,
Et ch'io son stato cosi sotto sopra;
Ch'ei non stara piantato co pie rossi:
Che dopo lui uerra di piu laid'opra
Di uer ponente un pastor senzza legge
Tal; che conuien, che lui et me ricopra.

Nouo Iason sara; di cui si legge
Ne Machabei: et com' a quel fu molle
Suo re; cosi fi' a lui, chi Francia regge.
Io non so, s'i mi fui qui troppo folle:
Ch'i pur rispose lui a questo metro;
Deh hor mi di, quanto thesoro uolle
Nostro signor imprima da san Pietro,
Che ponesse le chiaui in sua balia?
Certo non chiese, senon, uiemmi dietro.
Ne Pier, ne glialtri chiesero a Mathia
Oro, o argento; quando fu sortito
Nel luogo, che perde l'anima ria.
Pero ti sta; che tu se ben punito;
E guarda ben la mal tolta moneta,
Ch'esser ti fece contra Carlo ardito:
Et se non fosse, ch'ancor lo mi uieta
La reuerentia de le somme chiaui,
Che tu tenesti ne la uita lieta;
I userei parole anchor piu graui:
Che la uostr' auaritia il mond'attrista
Calcando i buoni, et su leuando i praui.
Di uoi pastor s'accorse'l Vangelista;
Quando colei, che siede soura lacque,
Puttanegiar co i regi allui fu uista;
Quella; che con le sette teste nacque,
Et da le diece corna hebb' argomento,
Fin che uirtute al suo marito piacque.
Fatto u'hauete Dio d'oro et d'argento:
Et che altr' è da uoi a l'idolatre;
Se non ch'egli uno, et uoi n'orate cento?

A i constantin di quanto mal fu matre
N on la tua conuersion; ma quella dote,
C he da te prese il primo ricco patre.
E t mentre gli cantaua cotai note;
O ira, o conscientia, che'l mordesse;
F orte spingaua com ambo le piote.
I credo ben, ch'al mi duca piacesse;
C on si contenta labbia sempre attese
L o suon de le parole uere espresse.
P ero com ambo le braccia mi prese;
E t poi che tutto su mi s'hebbe al petto,
R imonto per la uia, onde discese:
N e si stanco d'hauermi a se ristretto;
S in men' porto soural colmo dell'arco,
C he dal quarto al quint' argine è tragetto.
Q uiui soauemente spose il carco;
S oaue per lo scoglio sconcio et erto,
C he sarebbe a le capre duro uarco:
I ndi un'altro uallon mi fu scouerto.

XX.

D i nuoua pena mi conuien far uersi,
E t dar materia al uentesimo canto
D ella prima canzon, ch' è de' somersi.
I o era gia disposto tutto quanto
A riguardar ne lo scouerto fondo,
C he si bagnaua d'angoscioso pianto:
E t uidi gente per lo uallon tondo
V enir tacendo, et lagrimando al passo;
C he fanno le letane in questo mondo.

Come'l uiso mi scese in lor piu basso;
Mirabilmente apparue esser trauolto
Ciascun dal mento al principio del casso:
Che da le reni era tornato'l uolto;
Et dirietro uenir li conuenia,
Perche'l ueder dinanzi era lor tolto.
Forse per forza gia di parlasia
Si trauolse cosi alcun del tutto:
Ma io nol uidi; ne credo che sia.
Se Dio ti lasci Lettor prender frutto
Di tua lettione; hor pensa per te stesso,
Com'i potea tener lo uiso asciutto;
Quando la nostra imagine dappresso
Vidi si torta, che'l pianto de gliocchi
Le natiche bagnaua per lo fesso.
Certo i piangea poggiato ad un de rocchi
Del duro scoglio si; che la mia scorta
Mi disse; anchor se tu de glialtri sciocchi.
Qui uiue la pieta, quand'è ben morta.
Chi è piu scelerato di colui,
Ch'al iudicio diuin passion porta.
Drizza la testa, drizza; et uedi a cui
S'aperse a gliocchi di Theban la terra,
Quando gridauan tutti, doue rui
Amphiarao? perche lasci la guerra?
Et non resto di ruinar a ualle
Fin a Minos, che ciascheduno afferra.
Mira, c'ha fatto petto de le spalle:
Perche uole ueder troppo d'auante;
Dirietro guarda, et fa ritroso calle.

Vedi Tiresia; che muto sembiante,
Quando di maschio femina diuenne
Cangiandosi le membra tutte quante:
Et prima poi ribatter le conuenne
Li due serpenti auolti con la uerga;
Che rihauesse le maschili penne.
Aronta è quei, ch'al uentre gli s'atterga;
Che ne monti di Luni, doue ronca
Lo Carrarese, che di sotto alberga,
Hebbe tra bianchi marmi la spelonca
Per sua dimora: ond'a guardar le stelle,
E'l mar non gliera la ueduta tonca:
Et quella; che ricuopre le mammelle,
Che tu non uedi, con le treccie sciolte,
Et ha di la ogni pilosa pelle;
Manto fu; che cerco per terre molte;
Poscia si pose la, doue nacqu'io:
Ond'un poco mi piace, che m'ascolte.
Poscia chel padre suo di uita uscio,
Et uenne serua la citta di Baco;
Questa gran tempo per lo mondo gio.
Suso in Italia bella giace un laco
A pie de l'alpe, che serra La magna
Soura Tiralli; et ha nome Benaco.
Per mille fonti credo, et piu si bagna
Tra Garda, et ual Camonica Apennino
De l'acqua; che nel detto lago stagna.
Luogo è nel mezzo la; doue'l Trentino
Pastore, et quel di Brescia, e'l Veronese
Segnar poria; se fesse quel camino.

Siede Peschera bello et forte arnese
Da fronteggiar Bresciani et Bergamaschi;
Onde la riua intorno piu discese.
Iui conuien che tutto quanto caschi,
Cio che'n grembo a Benaco star non po;
Et fassi fiume giu pe'uerdi paschi.
Tosto che l'acqua a correr mette co;
Non piu Benaco, ma mencio si chiama
Fin a Gouerno, doue cade in Po.
Non molto ha corso, che truoua una lama;
Ne laqual si distende, et la'mpaluda;
Et suol di state talhor esser grama.
Quindi passando la uergine cruda
Vide terra nel mezzo del pantano
Sanza cultura, et d'habitanti nuda.
Li per fuggire ogni consortio humano
Ristette co suoi serui a far su arti;
Et uisse; et ui lascio su corpo uano.
Glihuomini poi, che'ntorno erano sparti,
S'accolsero a quel luogo; ch'era forte
Per lo pantan, c'hauea da tutte pati.
Fer la citta soura quell'ossa morte;
Et per colei, che'l loco prima elesse,
Mantoa l'appellar senz'altra sorte.
Gia fur le genti sue dentro piu spesse;
Prima che la Mattia da Casalodi
Da Pinamonte inganno riceuesse.
Pero t'assenno, che se tu mai odi
Originar la mia terra altrimenti;
La uerita nulla menzogna frodi

E t io; Maeſtro; i tuoi ragionamenti
 M i ſon ſi certi, et prendon ſi mia fede;
 C he glialtri mi ſarian carboni ſpenti.
M a dimmi de la gente, che procede;
 S e tu ne uedi alcun degno di loda:
 C he ſolo a cio la mia mente rifiede.
A llhor mi diſſe; quel, che da la gota
 P orge la barba in ſu le ſpalle brune;
 F u; quando Grecia fu di maſchi uota
S i, ch'a pena rimaſer per le cune;
 A ugur'; et diede'l punto con Calchanta
 I n Aulide a tagliar la prima fune.
E uripil'hebbe nome; et coſi'l canta
 L'alta mia Tragedia in alcun loco:
 B en lo ſai tu; che la ſai tuttaquanta.
Q uell'altro, che ne fianchi è coſi poco,
 M ichele ſcotto fu; che ueramente
 D e le magiche frode ſeppe il gioco.
V edi Guido Bonatti: uedi Aſdente;
 C'hauer inteſo al cuoio et a lo ſpago
 H ora uorrebbe; ma tardi ſi pente.
V edi le triſte, che laſciaron l'ago,
 L a ſpuola, e'l fuſo; et fecers'indiuine:
 F ecer malie con herba et con imago.
M a uienn'homai: che gia tiene'l confine
 D'amendue gli hemiſpheri; et tocca l'onda
 S otto Sibilia Cain, et le ſpine.
E t gia hier notte fu la luna tonda:
 B en ten'dee ricordar; che non ti nocque
 A lcuna uolta per la ſelua fonda.

Si mi parlaua; et andauamo introcque.

XXI

Cosi di ponte in ponte altro parlando,
Che la mia comedia cantar non cura,
Venimmo; et tenauamo'l colmo; quando
Ristemmo per ueder l'altra fessura
Di Malebolge, et glialti pianti uani:
Et uidila mirabilmente oscura.
Quale ne l'Arzana de Vinitiani
Bolle l'inuerno la tenace pece
A rimpalmar li legni lor non sani,
Che nauicar non ponno; e'n quella uece
Chi fa suo legno nuouo; et chi ristoppa
Le coste a quel, che piu uiaggi fece;
Chi ribatte da proda, et chi da poppa;
Altri fa remi, et altri uolge sarte;
Chi terzeruolo, et artimon rintoppa;
Tal non per fuoco, ma per diuin'arte
Bollia la giuso una pegola spessa;
Che'nuiscaua la ripa d'ogni parte.
I uedea lei; ma non uedeua in essa
Ma, che le bolle, che'l bollor leuaua;
Et gonfiar tutta, et siseder compressa.
Mentre la giu fisamente miraua;
Lo duca mio dicendo, guarda guarda,
Mi trasse a se del loco, dou'i staua.
Allhor mi uolsi; come l'huom, cui tarda
Di ueder quel, che li conuien fuggire,
Et cui paura subita sgagliarda;

Che per ueder non indugia'l partire:
Et uidi dietr'a noi un Diauol nero
Correndo ſu per lo ſcoglio uenire.
Ai quant'egli era ne l'aſpetto fero;
Et quanto mi parea ne l'atto acerbo
Con l'ale aperte, et ſoura'pie leggero.
L'homero ſuo, ch'era acuto è ſuperbo,
Carcaua un peccator con ambo l'anche;
Et ei tenea de'pie ghermito il nerbo.
Del noſtro ponte diſſe; o Malebranche
Ecc'un de gliantian di ſanta Cita:
Mettete'l ſotto; ch'i torno per anche
A quella terra, che n'è ben fornita:
Ogni huom u'è barattier, fuor che Bonturo:
De'l no per li denar ui ſi fa ita.
Laggiu'l butto; et per lo ſcoglio duro
Si uolſe: et mai non fu maſtino ſciolto
Con tanta freta a ſeguitar lo furo.
Quei s'attuffo, et torno ſu conuolto:
Ma i Demon, che del ponte hauean couerchio,
Gridar; qui non ha luogo il ſanto uolto;
Qui ſi nuot'altrimenti, che nel Serchio:
Pero ſe tu non uuoi de noſtri graffi;
Non far ſoura la pegola ſouerchio.
Poi l'addentar con piu di cento raffi:
Diſſer; couerto conuien che qui balli;
Si che, ſe puoi, naſcoſamente accaffi.
Non altrimenti i cuochi ai lor uaſſalli
Fann'attuffare in mezzo la caldaia
La carne con gliuncin, perche non galli.

Lo buon maestro; acio che non si paia,
 Che tu ci sii, mi disse, giu t'aquatta
 Dop'uno cheggio, ch'alcun schermo t'haia.
E t per null'offension, ch'a me sia fatta,
 Non temer tu: ch'i ho le cose conte;
 Perch'altra uolta fui a tal baratta.
Poscia passo di la dal co del ponte;
 Et com'ei giunse in su la ripa sesta,
 Mestier gli fu d'hauer sicura fronte.
Con quel furor et con quella tempesta;
 Ch'escono i cani a dosso al pouerello;
 Che di subito chiede, oue sarresta;
V sciron quei di sottol ponticello;
 Et uolser contra lui tutti i roncigli:
 Ma ei grido; nessun di uoi sia fello.
Innanzi che l'uncin uostro mi pigli;
 Tragas'auanti lun di uoi, che m'oda;
 Et poi di roncigliarmi si consigli.
Tutti gridauan, uada Malacoda:
 Perch'un si mosse; et glialtri stetter fermi:
 Et uenn'a lui dicendo, che gli approda.
Credi tu Malacoda qui uedermi
 Esser uenuto, disse'l mi maestro,
 Securo gia da tutt'i uostri schermi
Sanza uoler diuin, et fatto destro?
 Lasciam'andar: che nel ciel è uoluto,
 Ch'i mostr'altrui questo camin siluestro.
Allhor gli fu l'orgoglio si caduto;
 Che si lascio cascar l'uncino a piedi;
 Et disse a glialtri, homai non sia feruto.

El duca mio a me; o tu, che siedi
Tra li scheggion del ponte quatto quatto,
Sicuramente homai a me ti riedi.
Perch'i mi mossi, et a lui uenni ratto:
E Diauoli si fecer tutti auanti;
Si ch'io temetti non tenesser patto.
Et cosi uid'io gia temer li fanti,
Ch'usciuan pattegiati di Caprona,
Veggendo se tra nemici cotanti.
I m'accostai con tutta la persona
Lungo'l mi duca; et non torceua gliocchi
Da la sembianza lor, ch'era non buona.
Ei chinauan gli raffi; et uoi ch'i'l tocchi,
Diceua lun con laltro, in sul groppone:
Et rispondean; si fa che glie n'accochi.
Ma quel Demonio, che tenea sermone
Col duca mio, si uolse tutto presto;
Et disse; posa, posa Scarmiglione.
Poi disse a noi; piu oltre andar per questo
Scoglio non si potra; pero che giace
Tutto spezzato al fondo l'arco sesto:
Et se l'andar auanti pur ui piace;
Andateuene su per questa grotta:
Presso è un'altro scoglio, che uia face.
Hier piu oltre cinqu'hore, che quest'hotta,
Mille dugento con sesanta sei
Anni compier, che qui la uia fu rotta.
I mando uerso la di questi miei
A riguardar, s'alcun se ne sciorina:
Gite con lor; ch'ei non sarano rei.

T rat' auanti Alichino, et Calcabrina,
C omincio egli a dire; et tu Cagnazzo;
E t Barbariccia guidi la decina.
L ibiccoco uegn' oltre, et Draghignazzo;
C iriatto sannuto, et Graffiacane,
E t Farfarello, et Rubicante pazzo.
C ercate 'ntorno le bollenti pane:
C ostor sien salui insino a laltro scheggio,
C he tutto 'ntero ua soura le tane.
O me maestro che è quel, ch' i ueggio,
D iss' io? deh sanza scorta andianci soli;
S e tu sa ir: ch' i per me non la cheggio:
S e tu se si accorto, come suoli;
N on uedi tu, che digrignan li denti,
E t con le ciglia ne minaccian duoli?
E t egli a me; non uo, che tu pauenti.
L asciali digrignar pur a lor senno;
C h' ei fanno cio per li lessi dolenti.
P er l'argine sinistro uolta dienno:
M a prim' hauea ciascun la lingua stretta
C oi denti uerso lor duca per cenno;
E t egli hauea del cul fatto trombetta

XXII.

I uidi gia caualier muouer campo.
E t cominciare stormo, et far lor mostra,
E t tal uolta partir per loro scampo:
C orritor uidi per la terra uostra
O Aretini; & uidi gir gualdane,
F erir torneamenti, et muouer giostra,

Quando con trombe, et quando con campane
Con tamburi, et con cenni di castella,
Et con cose nostrali, et con istrane:
Ne gia con si diuersa cennamella
Caualier uidi muouer, ne pedoni;
Ne naue a segno di terra, o di stella.
Noi andauam con le diece Dimoni,
Ai fiera compagnia: ma ne la chiesa
Coi santi, et in tauerna co i ghiottoni.
Pur a le pegola era la mia intesa,
Per ueder de la bolgia ogni contegno,
Et de la gente, che'ntro u'era incesa.
Come Dalphini, quando fanno segno
A marinar con l'arco de la schiena
Che s'argomentin di campar lor legno;
Talhor cosi ad alleggiar la pena
Mostrau'alcun de peccatori'l dosso,
Et nascondeua in men, che non balena.
Et com' a lorlo dell'acqua d'un fosso
Stan li ranocchi pur col muso fuori,
Si che celan'i piedi et l'altro grosso;
Si stauan d'ogni parte i peccatori:
Ma come s'appressaua Barbariccia;
Cosi si ritrahean sotto i bollori.
Io uidi; et ancho il cor me n'accapriccia,
Vno aspettar cosi; com' egl'incontra,
Ch'una rana rimane, et altra spiccia.
Et Graffican, che gliera piu di contra,
Gli arronciglio le'mpegolate chiome;
Et trasse'l su, che mi parue una lontra.

I sapea gia di tuttiquanti'l nome;
S i li notai, quando furon eletti;
E poi che si chiamaro, attesi come.
O Rubicante fa che tu gli metti
G liunghioni a dosso si, che tu lo scuoi;
G ridauan tutt'insieme i maladetti.
E t io; Maestro mio fa; se tu puoi;
C he tu sappi, chi è lo sciagurato
V enuto a man de gliauersari suoi.
L o duca mio li s'accosto allato;
D omandollo, ond'e fosse; et quei rispose;
I fui del regno di nauarra nato.
M ia madre a seruo d'un signor mi pose;
C he m'hauea generato d'un ribaldo
D istruggitor di se, et di sue cose.
P oi fu' famiglia del buon re Thebaldo
Q uiui mi misi a far baratteria;
D i ch'i'rendo ragion in questo caldo.
E t Ciriatto; a cu di bocca uscia
D'ogni parte una sanna, come a porco;
G li fe sentir, come l'una sdrucia.
T ra Malebranche era uenuto'l sorco:
M a Barbariccia il chiuse con le braccia;
E t disse; state'n la, mentr'io lo'nforco:
E t al maestro mio uolse la faccia:
D imanda, disse, anchor; se piu disij
S aper da lui; prima, ch'altri'l disfaccia.
L o duca; dunque hor di de glialtri rij:
C onosci tu alcun, che sia Latino
S otto la pece? et quegli; i mi partij

P oco è da un;che fu di la uicino:
C osi foss'io anchor con lui couerto;
C hi non temerei unghia,ne uncino.
E t Libicoco,troppo hauem sofferto,
D isse;et presegli'l braccio col runciglio,
S i che stracciando ne porto un lacerto.
D raghignazzo ancho i uolle dar di piglio
G iu dalle gambe:onde'l decurio loro
S i uolse'ntorno intorno con mal piglio.
Q uand'elli un poco rappacciati foro;
A lui,ch'anchor miraua sua ferita,
D imando'l duca mio sanza dimoro;
C hi fu colui;da cui mala partita
D i che facesti per uenire a proda?
E t ei rispose;fu frate Gomita,
Q uel di Gallura uasel d'ogni froda;
C'hebbe i nimici di suo donno in mano;
E t fe lor si,che ciascun se ne loda:
D enar si tolse;et lasciogli di piano
S i,com'e dice:et ne glialtri offici anche
B arattier fu non picciol,ma sourano.
V sa con esso donno Michel zanche
D i Logodoro:et a dir di Sardigna
L e lingue lor non si sentono stanche.
O me uedete laltro,che digrigna:
I direi ancho:ma i temo,ch'ello
N on s'apparecchi a grattarmi la tigna.
E' l gran proposto uolto a Farfarello,
C he stralunaua gliocchi per ferire,
D isse;fatti'n costa maluagio ucello.

S e uoi uolete ueder, o udire,
I ncomincio lo ſpaurato appreſſo,
T hoſchi, o Lombardi; i ne farò uenire.
M a ſtien le Malebranche un poco in ceſſo,
S i che non teman de le lor uendette;
E t io ſeggendo in queſto luoco steſſo
P er un, ch'io ſo, ne farò uenir ſette,
Q uando ſufolero; com'è noſtr' uſo
D i far allhor, che fuori alcun ſi mette.
C agnazzo a cotal motto leuò'l muſo
C rollando'l capo; et diſſe; odi malitia;
C he gli ha penſato per hittarſi giuſo.
O nd'ei, c'hauea lacciuoli a gran diuitia,
D iſſe; malitioſo ſon io troppo,
Q uando procuro a mia maggior triſtitia.
A lichin non ſi tenne; et di rintoppo
A glialtri diss' a lui: ſe tu ti cali,
I non ti uerrò dietro di gualoppo;
M a batterò ſoura la pece l'ali:
L aſciſi'l colle; et ſia la ripa ſcudo
A ueder, ſe tu ſol piu di noi uali.
O tu, che leggi, udirai nuouo ludo.
C iaſcun da laltra coſta gliocchi uolſe;
Q uel prima, ch'a cio far era piu crudo.
L o Nauarreſe ben ſu tempo colſe:
F ermò le piante a terra; et in un punto
S altò; et dal propoſto lor ſi ſciolſe:
D i che ciaſcun di colpo fu compunto;
M a quei piu, che cagion fu del difetto:
P erò ſi moſſe; et gridò, tu ſe giunto.



E t poco ualse; che lale al sospetto
N on potero auanzar: quegli ando sotto;
E t quei drizzo uolando suso il petto:
N on altrimenti l'anitra di botto,
Q uando'l falcon s'appressa, giu s'attuffa;
E t ei ritorna su crucciato et rotto.
I rato Calcabrina della buffa
V olendo dietro li tenne inuaghito
C he quei campasse per hauer la zuffa:
E t come'l barattier fu disparito
C osi uolse gliartigli al su compagno;
E t fu con lui soural fosso ghermito.
M a laltro fu bene sparuier grifagno
A d artigliar ben lui; et amendue
C ader nel mezzo del bollente stagno.
L o caldo sghermidor subito fue:
M a pero di leuarsi era niente;
S i hauean inuiscate l'ale sue.
B arbariccia con glialtri suoi dolente
Q uattro ne fe uolar da l'altra costa
C on tutt' i raffi; & assai prestamente
D i qua di la disceser ala posta:
P orser gliuncini uerso gl'impaniati;
C h'eran gia cotti dentro dala crosta:
E t noi lasciamo lor cos'impacciati.

XXIII.

T aciti soli, et sanza compagnia
N'andauan lun dinanzi, et laltro dopo;
C ome frati minor uanno per uia.

Volt'era in su la fauola d'Isopo
Lo mi pensier per la presente rissa,
Dou'ei parlo de la rana et del topo:
Che piu non si pareggia mo et issa,
Che lun con laltro fa; se ben s'accoppia
Principio et fine con la mente fissa:
Et come lun pensier de laltro scoppia;
Cosi nacque di quello un'altro poi,
Che la prima paura mi fe doppia.
I pensaua cosi; Questi per noi
Sono scherniti et con danno et con beffa
Si fatta, ch'assai credo che lor noi.
Se l'ira soura'l mal uoler s'agueffa;
Ei ne uerranno dietro piu crudeli,
Che cane a quella leure, ch'egli acceffa.
Gia mi sentia tutt'arricciar li peli
De la paura; et staua indietro intento;
Quand'i dissi; Maestro se non celi
Te et me tostamente; i ho pauento
Di Malebranche: noi gli hauem gia dietro:
I gl'imagino si; che gia li sento.
Et quei; s'io fossi d'impiombato uetro,
L'imagine di fuor tua non trarrei
Piu tosto a me; che quella dentro impetro.
Pur mo ueniano i tuoi pensier tra miei
Con simil atto et con simile faccia;
Si che d'intranbi un sol consiglio fei.
S'egli è, che si la dextra costa giaccia,
Che noi possiam ne laltra bolgia scender:;
Noi fuggirem l'imaginata caccia.

G ia non compie di tal consiglio rendere;
Ch'i gli uidi uenir con l'ale tese
Non molto lungi per uolerne prendere.
Lo duca mio di subito mi prese;
Come la madre, ch'al romore è desta,
Et uede presso a se le fiamme accese:
Che prende'l figlio; et fugge; et non s'arresta
Hauendo piu di lui, che di se cura,
Tanto che solo una camiscia uesta,
Et giu dal collo de la ripa dura
Supin si diede a la pendente roccia;
Che lun de lati a laltra bolgia tura.
Non corse mai si tosto acqua per doccia
A uolger ruota di molin terragno,
Quand'ella piu uerso le pale approccia;
Come'l maestro mio per quel uiuagno
Portandosene me soural su petto,
Come su figlio, et non come compagno.
A pena furo i pie suoi giunti al letto
Del fondo giu; ch'ei giunser in sul colle
Souresso noi: ma non gli era sospetto:
Che l'alta prouidentia, che lor uolle
Porre ministri de la fossa quinta,
Poter dipartirs' indi a tutti tolle.
La giu trouammo una gente dipinta;
Che giua intorno assai con lenti passi
Piangendo, et nel sembiante stanca et uinta.
Egli hauean cappe con capucci bassi
Dinanz'a gliocchi fatte de la taglia,
Che per li monaci in Cologna fassi.

Di fuor dorate son si, ch'egli abbaglia:
Ma dentro tutte piombo, et graui tanto,
Che Federico le mettea di paglia.
O in eterno faticoso manto:
Noi ci uolgemm' anchor pur a man manca
Con loro 'nsieme intenti al tristo pianto:
Ma per lo peso quella gente stanca
Venia si pian; che noi erauam nuoui
Di compagnia ad ogni muouer d'anca:
Perch'i al duca mio; fa, che tu truoui
Alcun, ch'al fatto il nome si conosca;
Et gliocchi si andando intorno moui:
Et un che 'ntese la parola Thosca,
Dirietr' a noi grido; tenete i piedi
Voi, che correte si per l'aura fosca:
Forse c'haurai da me quel, che tu chiedi:
Onde 'l duca si uolse; et disse; aspetta;
Et poi secondo 'l su passo procedi.
Ristetti; et uidi due mostrar gran fretta
De l'animo col uiso d'esser meco:
Ma tardauagli 'l peso, et la uia stretta.
Quando fur giunti, assai con l'occhio bieco
Mi rimiraron senza far parola:
Poi si uolsero 'n se; et dicean seco;
Costui par uiuo a l'atto de la gola:
Et s'ei son morti; per qual priuilegio
Vanno scouerti de la graue stola?
Poi disser me; o Thosco; ch'al colegio
De gl'ipocriti tristi se uenuto;
Dir chi tu se non hauer in dispregio.

E t io a lor; i fui nato et cresciuto
S oura'l bel fiume d'Arno a la gran uilla;
E t son col corpo, ch'i ho sempre hauuto.
M a uoi chi siete; a cui tanto distilla,
Q uant'i ueggio dolor giu per le guance?
E t che pena è in uoi, che si sfauilla?
E t un rispos' a me; le cappe rance
S on di piombo si grosse; che li pesi
F an cosi cigolar le lor bilance.
F rati Godenti fummo, et Bolognesi;
I o Catalano, et costui Loderingo
N omati, et da tua terra insieme presi,
C ome suol esser tolto un huom solingo,
P er conseruar sua pace; et fummo tali,
C h'ancor si pare intorno dal Gardingo.
I cominciai; o frati i uostri mali:
M a piu non dissi; ch'a gliocchi mi corse
V n crucifisso in terra con tre pali.
Q uando mi uide, tutto si distorse
S offiando ne la barba co i sospiri:
E'l frate Catalan, ch'a cio saccorse
M i disse; quel confitto, che tu miri,
C onsiglio i Pharisei, che conuenia
P orr'un huom per lo popolo a martiri.
A ttrauersato et nudo è per la uia,
C ome tu uedi; et è mestier, che senta
Q ualunque passa, com'ei pesa pria:
E t a tal modo il suocero si stenta
I n questa fossa, et glialtri dal concilio,
C he fu per li Giudei mala sementa.

Allhor uid'io marauigliar Virgilio
Soura colui; ch'era disteso in croce
Tanto uilmente nel eterno exilio.
Poscia drizzo al frate cotal uoce;
Non ui dispiaccia, se ui lece; dirci,
S'a la man destra giace alcuna foce;
Onde noi amendue posciamo uscirci
Senza constringer de gliangeli neri,
Che uegnan d'esto loco a dipartirci.
Rispose adunque; piu, che tu non speri,
S'appressa un sasso; che da la gran cerchia
Si moue, et uarca tutt'i uallon feri;
Saluo che questo è rotto, et nol coperchia:
Montar potrete su per la ruina;
Che giace in costa, et nel fondo soperchia.
Lo duca stette un poco a testa china;
Poi disse; mal contaua la bisogna
Colui, ch'e peccator di la uncina.
E'l frate; i udi gia dir a Bologna
Del Diauol uitij assai; tra quali udi,
Ch'egli è bugiardo, et padre di menzogna.
Appresso'l duca a gran passi sen'gi
Turbato un poco d'ira nel sembiante:
Ond'io da gl'incarcati mi parti
Dietr'a le poste de le care piante.

XXIIII.

In quella parte del giouanett'anno;
Che'l sole i crin sotto l'acquario tempra,
Et gia le notti al mezzo di sen'uanno;

Quando la brina in su la terra assempra
L'imagine di sua sorella bianca;
Ma poco dura a la sua penna tempra;
Lo uil anello, a cui la robba manca,
Si leua, et guarda, et uede la campagna
Biancheggia tutta; ond'ei si batte l'anca;
Ritorna a casa, et qua et la si lagna;
Come'l tapin, che non sa che si faccia;
Poi riede, et la speranza ringauagna
Veggendo'l mondo hauer mutata faccia
In poco d'hora; e prende suo uincastro;
Et fuor le pecorelle a pascer caccia;
Cosi mi fece sbigottir lo mastro,
Quand'i gli uidi si turbar la fronte;
Et cosi tosto al mal giunse lo'mpiastro:
Che come noi uenimmo al guasto ponte,
Lo duca a me si uolse con quel piglio
Dolce, ch'i uidi imprima a pie del monte.
Le braccia aperse dopo alcun consiglio
Eletto seco riguardando prima
Ben la ruina; et diedemi di piglio.
Et come quei; ch'adopera, et istima;
Che sempre par; che'nnanzi si proueggia;
Cosi leuando me su uer la cima
Dun ronchion auisaua un altra scheggia
Dicendo soura quella poi t'aggrappa:
Ma tenta pria, s'è tal, ch'ella ti reggia.
Non era uia da uestito di cappa:
Che noi apena, ei lieue, et io sospinto
Potauam su montar di chiappa in chiappa:

E se non fosse, che da quel precinto
Piu, che da laltro, era la costa corta;
Non so di lui; ma io sare' ben uinto.
Ma perche Malebolge inuer la porta
Del bassissimo pozzo tutta pende;
Lo sito di ciascuna ualle porta;
Che l'una costa surge, et laltra scende:
Noi pur uenimmo infine in su la punta;
Onde l'ultima pietra si scoscende.
La lena m'era del polmon si munta,
Quando fui su; ch'i non potea piu oltre;
Anzi m'assisi ne la prima giunta.
Homai conuien, che tu cosi ti spoltre,
Disse'l maestro: che seggendo in piuma
In fama non si uien, ne sotto coltre;
Sanza laqual chi sua uita consuma;
Cotal uestigio in terra di se lascia;
Qual fumo in aere, et in acqua la schiuma;
Et pero leua su; uinci l'ambascia
Con l'animo, che uince ogni battaglia,
Se col su graue corpo non s'accascia.
Piu lunga scala conuien, che si saglia:
Non basta da costoro esser partito.
Se tu m'intendi; hor fa si, che ti uaglia.
Leuam' allhor mostrandomi fornito
Meglio di lena, ch'i non mi sentia:
Et dissi: ua; ch'i son forte et ardito.
Su per lo scoglio prendemmo la uia;
Ch'era ronchioso, stretto, et malageuole,
Et erto piu assai, che quel di pria.

Parlando andaua per non parer fieuole:
Vnd'una uoce uscio da laltro fosso
A parole formar disconueneuole.
Non so, che disse; anchor che soural dosso
Fossi dell'arco gia, che uarca quiui:
Ma chi parlaua, ad ira parea mosso.
Io era uolto in giu: ma gliocchi uiui
Non potean ir al fondo per l'oscuro:
Perch'i; Maestro fa, che tu arriui
Da laltro cinghio; & dismontian lo muro:
Che com'i odo quinci; & non intendo;
Cosi giu ueggio, et niente affiguro.
Altra risposta, disse, non ti rendo;
Se non lo far: che la dimanda honesta
Si dee seguir con l'opera tacendo.
Noi discendemmo'l ponte da la testa,
Oue saggiunge con l'ottaua ripa;
Et poi mi fue la bolgia manifesta:
Et uidiu' entro terribile stipa
Di serpenti, et di si diuersa mena;
Che la memoria il sangue anchor mi scipa:
Piu non si uanti Libia con sua rena:
Che se chelidri, iaculi, et pharee
Produce, e centri com Amphesibena;
Ne tante pestilentie, ne si ree
Mostro giamai con tutta l'Etiopia,
Ne con cio, che di sopra'l mar rosso ee.
Tra questa cruda et tristissima copia
Correuan genti nude e spauentate
Senza sperar pertugio, o helitropia.

C on ſerpi le man dietro hauean legate:
Q uelle ficcauan per le ren' la coda,
E'l capo; et eran dinanz' aggroppate.
E t ecco ad un, ch'era da noſtra proda,
S'auento un ſerpente; che'l trafiſſe
L a, doue'l collo a le ſpalle s'annoda.
N e o ſi toſto mai, ne i ſi ſcriſſe;
C om'ei s'acceſe, et arſe, et cener tutto
C onuene che caſcando diueniſſe:
E t poi che fu a terra ſi diſtrutto;
L a poluer ſi raccolſe; et per ſe ſteſſa
I n quel medeſmo ritorno di butto:
C oſi per li gran ſaui ſi confeſſa,
C he la phenice muore; e poi rinaſce,
Q uand'al cinquecenteſim'anno appreſſa.
H erba, ne biado in ſua uita non paſce:
M a ſol d'incenſo lachrime, e d'amomo;
E t nardo, e mirrha ſon l'ultime faſce.
E t qual è quei; che cade, et non ſa como,
P er forza di Dimon, ch'a terra il tira,
O d'altra opilation, che lega lhuomo;
Q uando ſi lieua, che'ntorno ſi mira
T utto ſmaritto da la granda angoſcia,
C h'egli ha ſofferta; et guardando ſoſpira;
T al era'l peccator leuato poſcia.
O giuſtitia di Dio quant' è ſeuera;
C he cotai colpi per uendetta croſcia.
L o duca il domando poi, chi egli era:
P erch' ei riſpoſe; i pioui di Thoſcana,
P oco tempo è, in queſta gola fera.

V ita bestial mi piacque, et non humana;
S i com'a mul, ch'i fui: son Vanni Fucci
B estia; & Pistoia mi fu degna tana.
E t io al duca; dilli, che non mucci;
E t dimanda, qual colpa qua giu'l pinse:
C h'io'l uidi huom gia di sangue et di corrucci.
E 'l peccator, ch'intese, non s'infinse;
M a drizzo uerso me l'animo, e'l uolto;
E t di trista uergogna si dipinse:
P oi disse, piu mi duol, che tu m'hai colto
N e la miseria, doue tu mi uedi;
C he quand'io fui dell'altra uita tolto.
I non posso negar quel, che tu chiedi:
I n giu son messo tanto, perch'i fui
L adro a la sagrestia de belli arredi:
E t falsamente gia fu apposto altrui.
M a perche di tal uista tu non godi;
S e mai sarai di fuor da i luoghi bui;
A pri gliorecchi al mi annuntio; et odi:
P istoia impria di negri si dimagra;
P oi Firenze rinnuoua genti, & modi.
T ragge Marte uapor di ual di Magra;
Ch'è di torbidi nuuoli inuoluto:
E t con tempesta impetuosa et agra
S opra campo Picen fia combatutto:
O nd'ei repente spezzera la nebbia
S i; ch'ogni bianco'ne sara feruto:
E t detto l'ho, perche doler ti debbia.

A l fine de le sue parole il ladro
Le mani alzo con ambedue le fiche
Gridando, togli Dio; ch'a te le squadro.
D a indi in qua mi fur le serpi amiche:
Perch' una gli s'auolse allhor al collo;
C ome dicesse, i non uo, che piu di che;
E t unaltra a le braccia, et rilegollo
R ibattendo se stessa si dinanzi;
C he non potea con esse dar un crollo.
A i Pistoia Pistoia che non stanzi
D'incenerarti si, che piu non duri;
P oi che'n mal far lo seme tuo auanzi.
P er tutti i cerchi de l'onferno duri
S pirto non uidi in Dio tanto superbo;
N on quel, che cadde a Thebe giu d'e muri.
E i si fuggi; che non parlo piu uerbo:
E t io uidi un centauro pien di rabbia
V enir chiamando, ou'è, ou'è l'acerbo?
M aremma non cred'io che tante n'habbia;
Q uante biscie egli hauea su per la groppa
I nfin, oue comincia nostra labbia.
S opra le spalle dietro da la coppa
C on l'ale aperti gli giaceua un draco;
E t quello affocca, qualunque s'intoppa.
L o mi Maestro disse; quegli è Caco;
C he sotto'l sasso di monte Auentino
D i sangue fece molte uolte laco.
N on ua co suoi fratei per un camino
Per lo furar frodolente, ch'ei fece
D el grande armento, ch'egli hebbe a uicino:

O nde cessar le sue opere biece
S otto la mazza d'Hercole; che forse
G li ne die cento, et non senti le diece.
M entre che si parlaua; et ei trascorse;
E t tre spiriti uenner sotto noi;
D e quai ne io, ne'l duca mio s'accorse;
S e non quando gridar; chi siete uoi?
P erche nostra nouella si ristette;
E t intendemmo pur ad essi poi.
I non gli conoscea: ma e seguette,
C ome suol seguitar per alcun caso,
C he l'un nomar a l'altro conuenette
D icendo, Cianfa doue fia rimaso?
P erch' io, accio chel duca stesse attento,
M i posi'l dito su dal mento al naso.
S e tu se hor Lettor a creder lento
C io, ch'io diro; non fura marauiglia:
C he io, che'l uidi, apena il mi consento.
C om'i tenea leuate in lor le ciglia;
E t un serpente con sei pie si lancia
D inanzi a l'uno; et tutto a lui s'appiglia.
C o pie di mezzo gli auinse la pancia;
E t con gli anterior le braccia prese:
P oi gli addento et luna et laltra guancia.
G li diretani a le cosce distese;
E t miseli la coda tr'amendue;
E t dietro per le ren' su la ritese.
H ellera abbarbicata mai non fue
A d alber si; come l'horribil fiera
P er l'altru membra auiticchio le sue:

P oi s'appicar; come di calda cera
F ossero stati; et mischiar lor colore:
N e lun, ne laltro gia parea quel, ch'era;
C ome procede innanzi dall'ardore
P er lo papiro suso un color bruno,
C he non è nero anchora; e'l bianco more.
G lialtri due riguardauano, et ciascuno
G ridaua, ome Angel come ti muti:
V edi, che gia non se ne due, ne uno.
G ia eran li due capi un diuenuti;
Q uando n'apparuer due figure miste
I n una faccia, ou'eran due perduti.
F ersi le braccia due di quattro liste:
L e cosce con le gambe, il uentre, e'l casso
D iuenner membra; che non fur mai uiste.
O gni primaio aspetto iui era casso:
D ue, et nessun l'imagine peruersa
P area; et tal sen' gia con lento passo.
C ome'l ramarro sotto la gran fersa
D e di canicular cangiando sepe
F olgore par, se la uia attrauersa;
C osi parea uenendo uerso lepe
D e glialtri due un serpentello acceso
L iuido et nero, come gran di pepe.
E t quella parte, donde prima è preso
N ostro alimento, a lun di lor trafisse:
P oi cadde giuso inanzi lui disteso.
L o trafitto il miro; ma nulla disse:
A nzi co pie fermati sbadigliaua;
P ur come sonno, o febre l'assalisse.

E gli il ſerpente,et quei lui riguardaua:
L un per la piaga,et laltro per la bocca
F ummauan forte;e'l fummo s'incontraua.
T accia Lucano homai la,doue tocca
D el miſero Sabello,et di Naſſidio;
E t attenda a udir quel,c'hor ſi ſcocca.
T accia di Cadmo,et d'Arethuſa Ouidio:
C he ſe quello in ſerpente,et quella in fonte
C onuerte poetando;i non l'inuidio:
C he due nature mai a fronte a fronte
N on tranſmuto,ſi c'hamendue le forme
A cambiar lor materie foſſer pronte.
I nſieme ſi riſpoſero a tai norme;
C he'l ſerpente la coda in forca feſſe,
E'l feruto riſtrinſe inſieme l'orme.
L e gambe con le coſce ſeco ſteſſe
S'appicarſi;che'n poco la giuntura
N on facea ſegno alcun,che ſi pareſſe.
T oglien la coda feſſa la figura,
C he ſi perdeua la;et la ſua pelle
S i facea molle,et quella di la dura.
I uidi entrar le braccia per l'aſcelle;
E due pie de la fiera,ch'eran corti,
T ant'allungar,quant'accorciauan quelle.
P oſcia li pie di rietro inſieme attorti
D iuentaron lo membro,che l'huom cela;
E'l miſero del ſuo n'hauea due porti.
M entre che'l fummo lun et laltro uela
D i color nuouo,et genera'l pel ſuſo
P er luna parte;et da laltra il dipela;

L un ſi leuo, et laltro cadde giuſo
Non torcendo pero le lucern' empie;
Sotto lequai ciaſcun cambiaua muſo.
Quel, ch'era dritto, il traſſe'n uer le tempie;
Et di troppa materia, che'n la uenne,
Vſcir gli orecchi de le gote ſcempie;
Cio, che non corſe in dietro, et ſi ritenne,
Di quel ſouerchio fe naſo la faccia;
Et le labra ingroſſo, quanto conuenne:
Quel, che giaceua, il muſo inanzi caccia;
Et gliorecchi ritira per la teſta,
Come face le corna la lumaccia:
Et la lingua, c'haueua unita et preſta
Prima a parlar, ſi fende; et la forcuta
Nellaltro ſi richiude; e'l fummo reſta.
L'anima, ch'era fiera diuenuta,
Si fugge ſufolando per la ualle;
Et laltro dietr' a lui parlando ſputa.
Poſcia gli uolſe le nouelle ſpalle;
Et diſſe a laltro; i uo, che Buoſo corra,
Com' ho fatt' io, carpon per queſto calle.
Coſi uid' io la ſettima zauorra
Mutar, et traſmutare; et qui mi ſcuſi
La nouita, s'e fior la lingua abborra:
Et auegna che gliocchi miei confuſi
Foſſer' alquanto, et l'animo ſmagato;
Non poter quei fuggirſi tanto chiuſi;
Chi non ſcorgeſſe ben Puccio ſciancato:
Et era quei; che ſol d'e tre compagni,
Che uennèr prima, non era mutato:

L altr' era quel; che tu Gauille piagni.

XXVI.

G odi Fiorenza; poi che se si grande;
C he per mare & per terra batti l'ali,
E t per lo'nferno il tu nome si spande.
T ra gli ladron trouai cinque cotali
T uoi cittadini: onde mi uien uergogna;
E t tu in grande honoranza non ne sali.
M a se press' al mattin del uer si sogna;
T u sentirai di qua da picciol tempo
D i quel, che Prato, non ch' altri t' agogna:
E t se gia fosse; non saria per tempo:
C osi foss' ei, da che pur esser dee:
C he piu mi grauera, com' piu m' attempo.
N oi ci partimmo; et su per le scalee,
C he n' hauean fatte i borni ascender pria,
R imonto'l duca mio; et trasse mee.
E t proseguendo la solinga uia
T ra le schegge et tra rocchi de lo scoglio
L o pie sanza la man non si spedia.
A llhor mi dolsi; et hora mi rido glio;
Q uando drizzo la mente a cio, ch' io uidi;
E t piu lo'ngegno affreno, ch' i non soglio;
P erche non corra, che uirtu nol guidi:
S i che se stella buona, o miglior cosa
M' ha dato'l ben; ch' i stesso nol m' inuidi.
Q uante il uillan, ch' al poggio si riposa,
N el tempo, che colui, quel mondo schiara,
L a faccia sua a noi tien meno ascossa,

Come la mosca cede a la zanzara,
Vede lucciole gia per la uallea
Forse cola, oue uendemma et ara;
Di tante fiamme tutta risplendea
L'ottaua bolgia si, com'io m'accorsi,
Tosto che fu' la'ue'l fondo parea.
Et qual colui, che si uengio con gliorsi,
Vide'l caro d'Helia al dipartire,
Quando i caualli al cielo erti leuorsi;
Che nol potea si con gliocchi seguire,
Che uedess' altro, che la fiamma sola
Si come nuuoletta in su salire;
Tal si mouea ciascuna per la gola
Del fosso: che nessuna mostra il furto;
Et ogni fiamma un peccatore inuola.
I staua soura'l ponte a ueder surto;
Si che s'i non haueße un ronchion preso,
Caduto sarei giu sanz' esser urto.
E'l duca, che mi uide tanto atteso,
Disse; dentro da' fochi son gli spirti:
Ciascun si fascia di quel, ch'egli è inceso.
Maestro mio, risposi, per udirti
Son io piu certo, ma gia m'er' auiso,
Che cosi fosse; et gia uoleua dirti,
Chi è'n quel foco, che uien si diuiso
Di sopra, che par surger de la pira,
Ou' Eteocle col fratel fu miso?
Risposemi; la entro si martira
Vlisse, & Diomede; & cos' insieme
A la uendetta corron, com' a l'ira:

E t dentro da la lor fiamma si geme
L'aguato del caual; che fe la porta,
O nd'usci de Romani'l gentil seme.
P iangeuis' entro larte, per che morta
D eidamia ancho si duol d' Achille;
Et del Palladio pena ui si porta.
S'ei posson dentro da quelle fauille
P arlar; diss'io; Maestro assai ten' prego;
E t ripriego, che'l priego uaglia mille;
C he non mi facci de l'attender nego;
F in che la fiamma cornuta qua uegna:
V edi, che del desio uer lei mi piego.
E t egli a me; la tua preghiera è degna
D i molta lode; et io pero l'accetto:
M a fa, che la tua lingua si sostegna.
L ascia parlar a me: ch'io ho concetto
C io, che tu uuoi: che sarebbero schiui,
P erch'ei fur Greci, forse del tu detto,
P oi che la fiamma fu uenuta quiui,
O ue paru' al mi duca tempo et loco;
I n questa forma lui parlar audiui.
O uoi, che siete due dentr'a un foco;
S'i meritai di uoi, mentre ch' io uissi,
S i meritai di uoi assai o poco,
Q uando nel mondo glialtri uersi scrissi;
N on ui mouete: ma lun di uoi dica,
D oue per lui perduto a morir gissi.
L o maggior corno de la fiamma antica
C omincio a crollarsi mormorando
P ur come quella, cui uento affatica.

Indi la cima qua et la menando;
Come foſſe la lingua, che parlaſſe;
Gitto uoce di fuori, & diſſe; Quando
Mi diparti da Circe; che ſottraſſe
Me piu d'un anno la preſſo a Gaeta,
Prima che ſi Enea la nominaſſe;
Ne dolcezza di figlio, ne la pieta
Del uecchio padre, ne'l debito amore,
Loqual douea Penolope far lieta,
Vincer poter dentro da me l'ardore,
Chi hebbi a diuenir del mondo experto,
Et de gli uitij humani, & del ualore:
Ma miſi me per l'alto mare aperto
Sol con un legno, & con quella compagna
Picciola, da la qual non fui deſerto.
Lun lito e laltro uidi inſin la Spagna;
Fin nel Marrocco, et l'iſola de Sardi,
Et l'altre, che quel mar intorno bagna.
Io et compagni erauam uecchi et tardi;
Quando uenimmo a quella foce ſtretta;
Ou' Hercule ſegno li ſuoi riguardi,
Acio che l'huom piu oltre non ſi metta.
Da la man dextra mi laſciai Sibilia;
Da laltra gia m'hauea laſciata Setta.
O Frati, diſſi; che per cento milia
Perigli ſiete giunti a l'occidente;
A queſta tanto picciola uigilia
De' uoſtri ſenſi, ch' è di rimanente,
Non uogliate negar l'experienza
Dirietr' al Sol del mondo ſenza gente.

Considerate la uostra semenza:
Fatti non fosti a uiuer, come bruti;
Ma per seguir uirtute, et conoscenza.
Li miei compagni fec' io si acuti
Con quest' oration picciola al camino;
Ch' apena poscia gli haurei ritenuti:
Et uolta nostra poppa nel mattino
De remi facemmo ale al folle uolo
Sempr' acquistando del lato mancino.
Tutte le stelle gia de laltro polo
Vedea la notte; e'l nostro tanto basso,
Che non surgeua fuor del marin solo.
Cinque uolte racceso, et tante casso
Lo lume era di sotto da la luna,
Poi ch'entrati erauam ne l'alto passo;
Quando n'apparue una montagna bruna
Per la distantia; et paruem' alta tanto,
Quanto ueduta non n'haueu' alcuna.
Noi ci allegrammo; et tosto torno in pianto:
Che da la nuoua terra un turbo nacque;
Et percosse del legno il primo canto.
Tre uolte il fe girar con tutte l'acque;
A la quarta leuar la poppa in suso,
Et la prora ire in giu, com'altru' piacque;
Infin che'l mar fu sopra noi rechiuso.

XXVII.

Gia era dritta in su la fiamma, et queta
Per non dir piu; et gia da noi sen' gia
Con la licentia del dolce poeta.

Quand' unaltra, che dietr' a lei uenia,
N e fece uolger gliocchi a la sua cima
P er un confuso suon, che fuor n'uscia.
C ome'l bue Cicilian, che mugghio prima
C ol pianto di colui (et cio fu dritto),
C he l'haueа temperato con sua lima,
M ugghiaua con la uoce de l'afflito;
S i che con tutto che fosse di rame,
P ure pareua dal dolor trafitto;
C osi per non hauer uia ne forame,
D al principio del foco in su linguaggio
S i conuertiuan le parole grame.
M a poscia c'hebber colto lor uiaggio
S u per la punta dandole quel guizzo,
C he dato hauea la lingua in lor passaggio;
V dimmo dire; o tu; a cu io drizzo
L a uoce, et che parlaui mo Lombardo
D icendo, ista ten'ua, piu non t'aizzo;
P erch'i sia giunto forse alquanto tardo,
N on t'incresca restar a parlar meco:
V edi, che non incresce a me, et ardo.
S e tu pur mo in questo mondo ceco
C aduto se di quella dolce terra
L atina, onde mia colpa tutta reco;
D immi, se Romagnuoli han pace, o guerra:
C h'i fui de monti la intra Orbino
E'l giogo, di che Teuer si disserra.
I o era ingiuso anchor attento et chino;
Q uando'l mio duca mi tento di costa
Dicendo, parla tu; questi è Latino.

E t io,c'hauea gia pronta la riſpoſta,
S anz'a'ndugio a parlar incominciai;
O anima,che ſe la giu naſcoſta,
R omagna tua non e,et non fu mai
S anza guerra ne cuor de ſuoi tiranni:
M a paleſe neſſuna hor uen' laſciai.
R auenna ſta,come ſtata è molt' anni:
L'aquila da polenta la ſi coua;
S i che Ceruia ricuopre co ſuoi uanni.
L a terra;che fe gia la lunga proua,
E t di Franceſchi ſanguinoſo mucchio;
S otto le branche uerdi ſi ritroua.
E' l maſtin uecchio,e'l nuouo da Verruchio;
C he fecer di montagna il mal gouerno;
L a, doue ſoglion,fan de denti ſucchio.
L a citta di Lamone,et di Santerno
C onduce il leoncel dal nido bianco;
C he muta parte da la ſtate al uerno:
E t quella;cu'il Sauio bagna il fianco.
C oſi,com'ella ſiè tra'l piano e'l monte,
T ra tirannia ſi uiue et ſtato franco.
H ora chi ſe ti prego che ne conte:
N on eſſer duro piu,ch'altri ſia ſtato;
S el nome tuo ne mondo tegna fronte.
P oſcia che'l fuoco alquanto hebbe rugghiato
A l modo ſuo;l'aguta punta moſſe
D i qua,di la;et poi die cotal fiato;
S' i credeſſe che mia riſpoſta foſſe
A perſona,che mai tornaſſe al mondo;
Q ueſta fiamma ſtaria ſenza piu ſcoſſe.

Ma percio che giamai di questo fondo
Non ritorno alcun, s'i odo il uero;
Senza tema d'infamia ti rispondo.
I fui huom d'arme; et poi fu cordigliero
Credendomi si cinto fare ammenda:
Et certo il creder mio ueniua intero;
Se non fosse'l gran prete, a cui mal prenda,
Che mi rimise ne le prime colpo:
Et come, et quare uoglio che m'intenda.
Mentre ch' io forma fui d'ossa et di polpe,
Che la madre mi die; l'opere mie
Non furon leonine, ma di uolpe.
Gli accorgimenti, e le coperte uie
I seppi tutte; et si menai lor arte,
Ch'al fine de la terra il suono uscie.
Quando mi uidi giunto in quella parte
Di mia eta, doue ciascun dourebbe
Calar le uele, et raccoglier le sarte;
Cio, che pria mi piaceua, allhor m'increbbe;
Et pentuto, et confesso mi rendei;
Ai miser lasso; et giouato sarebbe.
Lo principe de nuoui Pharisei
Hauendo guerra presso a Laterano,
Et non con Saracin, ne con Giudei;
Che ciascun su nimico era Christiano;
Et nessun era stato a uincer acri,
Ne mercatante in terra di Soldano;
Ne sommo officio, ne ordini sacri
Guardo in se; ne in me quel capestro,
Che solea far li suoi cinti piu macri:

M a come Constantin chiese Siluestro
 D entro Siratti a guarir de la lebbre;
 C osi mi chiese questi per maestro
A guarir de la sua superba febbre:
 D omandommi consiglio; & io taccetti,
 P erche le sue parolle paruer ebbre:
E t poi mi disse; tu cor non sospetti:
 F in hor t' assoluo; et tu m' insegna fare,
 S i come Penestrino in terra getti.
L o ciel poss' io serrare, e disserrare;
 C ome tu fai: pero son due le chiaui;
 C he'l mio antecessor non hebbe care.
A llhor mi pinser gliargomenti graui
 L a', ue'l tacer mi fu auiso il peggio:
 E t dissi; Padre da che tu mi laui
D i quel peccato, oue mo cader degio;
 L unga promessa con l'attender corto
 T i fara triumphar ne l'alto seggio.
F rancesco uenne poi, com' i fu morto,
 Per me: ma un de' neri Cherubini
 G li disse; non portar: non mi far torto.
V enir se ne dee giu tra miei mescibni;
 P erche diede'l consiglio fraudolente,
 D al quale in qua stato gli sono a crini:
C h' assoluer non si puo, chi non si pente:
 N e penter, et uoler inseme puossi
 P er contradittion, che nol consente.
O me dolente come mi riscossi,
 Q uando mi prese dicendomi, forse
 T u non pensaui ch' io loico fossi.

A Minos mi portò: & quegli attorse
O tto uolte la coda al dosso duro;
E t poi che per gran rabbia la si morse,
D isse; questi è de rei del foco furo:
P erch'io là, doue uedi, son perduto;
E t si uestito andando mi rancuro.
Q uand' egli hebbe'l suo dir così compiuto;
L a fiamma dolorando si partio
T orcendo, & dibattendo'l corno aguto.
N oi passamm' oltre et io, e'l duca mio
S u per lo scoglio in fino in su laltr' arco;
C he cuopre'l fosso, in che si paga il fio
A quei, che scommettendo acquistan carco.

XXVIII.

C hi poria mai pur con parole sciolte
D icer del sangue, et de le piaghe a pieno;
C h'i hora uidi per narrar piu uolte?
O gni lingua per certo uerria meno
P er lo nostro sermone, et per la mente;
C'hanno a tanto comprender poco seno.
S e s'adunasse anchor tutta la gente,
C he gia in su la fortunata terra
D e puglia fu del su sangue dolente
P er li troiani, & per la lunga guerra,
C he de l'anella fe si alte spoglie,
C ome Liuio scriue, che non erra;
C on quella, che senti di colpi doglie
P er contastare a Ruberto Guiscardo;
E t laltra, il cui ossame anchor s'accoglie

A Ceperan la, doue fu bugiardo
C iaſcun Puglieſe; et la da Tagliacozzo,
O ue ſenz' arme uinſe il uecchio Alardo;
E t qual forato ſuo membro, et qual mozzo
M oſtraſſe; d' aguagliar ſarebbe nulla
I l modo de la nona bolgia ſozzo.
G ia ueggia per mezzul perdere, o lulla;
C om' i uid' un; coſi non ſi pertugia;
R otto dal mento inſin doue ſi trulla
T ra le gambe pendeuan le minugia:
L a corata parea, e'l triſto ſacco;
C he merda fa di quel, che ſi trangugia.
M entre che tutto in lui ueder m' attacco;
G uardommi; & con le man s' aperſe il petto
D icendo, hor uedi, com' i mi dilacco:
V edi come ſtorpiato è Macometto:
D inanz' a me ſen' ua piangendo Ali
F eſſo nel uolto dal mento al ciuffetto:
E t tutti glialtri, che tu uedi qui,
S eminator di ſcandalo & di ſciſma
F ur uiui: pero ſon feſſi coſi.
V n Diauol è qui dietro, che n' acciſma
S i crudelmente al taglio de la ſpada
R imettendo ciaſcun di queſta riſma,
Q uand' hauem uolta la dolente ſtrada:
P ero che le ferite ſon rinchiuſe
P rima, ch' altri dinanzi li riuada.
M a tu chi ſe; che 'n ſu lo ſcoglio muſe,
F orſe per indugiar d' ire a la pena,
C h' è giudicata in ſu le tue accuſe?

N e morte'l giuns' anchor,ne colpa'l mena;
R ispose'l mi maestro;a tormentarlo:
M a per dar lui experientia piena
A me,che morto son, conuien menarlo
P er lo'nferno qua giu di giro in giro:
E t quest'è uer cosi,com' i ti parlo,
P iu fur di cento;che,quando l'udiro,
S'arrestaron nel fosso a riguardarmi
P er marauiglia obliando'l martiro,
H or di a fra Dolcin donque,che s'armi,
T u che forse uedera'il sol di breue;
S'egli non uuol qui tosto seguitarmi;
S i di uiuanda;che stretta di neue
N on rechi la uittoria al Noarese,
C h'altrimenti acquistar non saria leue;
P oi che l'un pie per girsene sospese,
M a commetto mi disse esta parola;
I ndi a partirsi in terra lo distese.
V n altro;che forat' hauea la gola,
E t tronco'l naso infin sotto le ciglia,
E t non hauea ma ch'un' orecchia sola;
R estato a riguardar per marauiglia
C on glialtri inanz' a glialtri apri la canna,
C h'era di fuor d'ogni parte uermiglia;
E t disse;tu;cui colpa non condanna.
E t cui gia uidi su in terra Latina,
S e troppa simiglanza non m'inganna;
R imembriti di Pier da Medicina;
S e mai torni a ueder lo dolce piano,
C he da Vercello a Marcabo dichina:

E t fa saper a i due miglior da Fano,
A messer Guido, et ancho ad Angiolello;
Che, se l'antiueder qui non è uano,
G ittati saran fuor di lor uasello,
E t macerati presso a la Catholica
P er tradimento d'un tiranno fello.
T ra l'isola di Cipri et di Maiolica
N on uide mai cotal fallo Neptuno,
N on da Pirate, non da gente Argolica.
Q uel traditor, che uede pur con l'uno,
Et tien la terra, che tal è qui meco
V orebbe di uedere esser digiuno;
F ara uenirli a parlamento seco:
P oi fara si; ch'al uento di Focara
N on fara lor mestier uoto, ne preco.
E t io a lui; dimostrami, et dischiara;
S e uuoi chi porti su di te nouella;
C hi è colui da la ueduta amara.
A llhor pose la mano a la mascella
D'un su compagno; et la bocca gli aperse
G ridando, questi è desso, et non fauella:
Q uesti scacciato il dubitar sommerse
I n Cesare affermando, che'l fornito
S empre con danno l'attender sofforse.
O quanto mi pareua sbigottito
C on la lingua tagliata ne la strozza
C urio; ch'a dicer fu cosi ardito:
E t un; c'hauea luna et laltra man mozza;
L euando i moncherin per l'aura fosca,
S i che'l sangue facea la faccia sozza,

Grido; ricorderati ancho del Mosca;
Che dissi lasso, capo ha cosa fatta;
Che fu'l mal seme de la gente Thosca;
Et io u'aggiunsi, et morte di tua schiatta:
Perch' egli accumulando duol con duolo
Sen gio; come persona trista et matta:
Ma io rimasi a riguardar lo stuolo,
Et uidi cosa, ch' i haurei paura
Senza piu proua di contarla solo;
Se non che conscientia m'assicura,
La buona compagnia, che l'huom francheggia
Sotto l'asbergo del sentirsi pura.
I uidi certo; et anchor par ch'io'l ueggia;
Vn busto senza capo andar; si come
Andauan glialtri de la trista greggia.
El capo tronco tenea per le chiome
Pesol con mano, a guisa di lanterna;
Et quei miraua noi, et dicea, o me.
Di se faceua a se stesso lucerna;
Et eran due in uno, et uno in due:
Com' esser puo; quei sa, che si gouerna.
Quando diritt' a pie del ponte fue;
Leuo'l bracci' alto con tutta la testa
Per appressarne le parole sue;
Che fur; hor uedi la pena molesta
Tu, che spirando uai ueggendo i morti:
Vedi s'alcuna è grande, come questa:
Et perche tu di me nouella porti;
Sappi, ch'i son Bertran dal bornio, quelli,
Che diedi al re Giouann' i mai conforti.

I feci'l padre e'l figlio in se ribelli:
A chitophel non fe piu d'Absalone
E t di Dauid co i maluagi punzelli.
P erch'i parti cosi giunte persone,
P artito porto il mi cerebro lasso
D al su principio, ch'è in questo troncone:
C osi s'osserua in me lo contrapasso.

XXIX.

L a molta gente, et le diuerse piaghe
H auean le luci mie si'nnebriate;
C he de lo star a pianger eran uaghe:
M a Virgilio mi disse; che pur guate?
P erche la uista tua pur si soffolge
L a giu tra l'ombre triste smozzicate?
T u non hai fatto si a l'altre bolge:
P ensa; se tu annouerar le credi;
C he miglia uentidue la ualle uolge:
E t gia la luna è sotto nostri piedi:
L o tempo è poco homai, che n'è concesso;
E t altr'è da ueder, che tu non credi.
S e tu hauessi, rispos'io appresso,
A tteso a la cagion, per ch'i guardaua;
F orse m'hauresti anchor lo star dimesso.
P arte sen' gia; et io dietro gli andaua;
L o duca gia facendo la risposta,
E t soggiungendo; dentro a quella caua,
D ou'i teneua gliocchi si a posta,
C redo ch'un spirto del mio sangue pianga
L a colpa, che la giu cotanto costa.

Allhor disse'l maestro;non si franga
Lo tu pensier da qui innanzi sour'ello:
Attendi ad altro;et ei la si rimanga:
Ch'i uidi lui a pie del ponticello
Mostrarti;et minacciar forte col dito;
Et udil nominar Geri del bello.
Tu eri allhor si del tutto impedito
Soura colui;che gia tenne Altaforte;
Che,non guardasti in la,si fu partito.
O Duca mio la uiolenta morte,
Che non gliè uendicat' anchor,diss'io,
Per alcun,che de l'onta sia consorte,
Fece lui disdegnoso:onde sen' gio
Senza parlami si,com' io stimo:
Et in cio m'ha e fatto a se piu pio.
Cosi parlammo insino al luogo primo;
Che de lo scoglio laltra ualle mostra,
Se piu lumi ui fosse,tutto ad imo.
Quando noi fummo in su l'ultima chiostra
Di Malebolge si,ch'e suoi conuersi
Potean parer a la ueduta nostra;
Lamenti saettaron me diuersi;
Che di pieta ferrat' hauean li strali:
Ond' io gliorecchi con le man copersi.
Qual dolor fora;se de li spedali
Di Valdichiana tral luglio e'l settembre,
Et di Sardigna,et di Maremma i mali
Fossero in una fossa tutti insembre;
Tal era quiui:et tal puzzo n'usciua;
Qual suol uscir de le marcite membre.

N oi diſcendemmo in ſu l'ultima riua
D el lungo ſcoglio pur a man ſiniſtra,
E t allhor fu la mia uiſta piu uiua
G iu uer lo fondo, la'ue la miniſtra
D e l'alto ſire infallibil giuſtitia
P uniſce il falſator, che qui regiſtra.
N on credo ch' a ueder maggior triſtitia
F oſſe in E gina il popol tutto infermo;
Q uando fu l'aer ſi pien di malitia,
C he glianimali infin al picciol uermo
C aſcaron tutti; et poi le genti antiche,
S econdo ch'e poeti hanno per fermo,
S i riſtaurar di ſeme di formiche;
C h' era a ueder per quella oſcura ualle
L anguir gli ſpirti per diuerſe biche.
Q ual ſoura'l uentre, et qual ſoura le ſpalle
L un dellaltro giacea; & qual carpone
S i traſmutaua per lo triſto calle.
P aſſo paſſo andauam ſenza ſermone
Guardando et aſcoltando gliammalati;
C he non potean leuar le lor perſone.
I o uidi due ſeder a ſe appoggiati;
C om' a ſcaldar ſi poggia tegghia a tegghia;
D al capo a pie di ſchianze maculati:
E t non uidi giamai menare ſtregghia
A raggazzo aſpettato da ſignorſo,
N e da colui, che mal uolontier uegghia;
C ome ciaſcun menaua ſpeſſo il morſo
D e l'unghie ſoura ſe per la gran rabbia
D el pizzicor, che non ha piu ſoccorſo.

Et ſi traheuan giu l'unghie la ſcabbia;
Come coltel di ſcardoua le ſcaglie,
Et d'altro peſce, che piu larghe l'habbia.
O tu; che con le dita ti diſmaglie,
Comincio'l duca mio a un di loro,
Et che fai d'eſſe tal uolta tenaglie;
Dimmi s'alcun Latino è tra coſtoro,
Che ſon quinc'entro; ſe l'unghia ti baſti
Eternalmente a coteſto lauoro.
Latin' ſem' noi, che tu uedi ſi guaſti
Qui ambodue; riſpoſe l'un piangendo:
Ma tu chi ſe, che di noi dimandaſti?
E'l duca diſſe; i ſon un, che diſcendo
Con queſto uiuo giu di balzo in balzo;
Et di moſtrar l'inferno a lu' intendo.
Allhor ſi ruppe lo comun rincalzo;
Et tremando ciaſcun a me ſi uolſe
Con altri, che l'udiron di rimbalzo.
Lo buon maeſtro a me tutto s'accolſe
Dicendo, di a lor cio, che tu uuoli:
Et io incominciai poſcia ch'ei uolſe;
Se la uoſtra memoria non s'imboli
Nel primo mondo da l'humane menti,
Ma s'ella uiua ſotto molti ſoli;
Ditemi chi uoi ſiete, & di che genti:
La uoſtra ſconcia et faſtidioſa pena
Di paleſarui a me non ui ſpauenti.
I fui da Rezzo; & Albero da Siena,
Riſpoſe l'un, mi fe metter al fuoco:
Ma quel, perch'io mori, qui non mi mena.

V er è, ch'io dissi a lui parlando a gioco;
I mi saprei leuar per laere a uolo:
E t quei; c'hauea uagezza, et senno poco;
V olle, ch'i gli mostrasse l'arte; & solo,
P erch'i nol feci Dedalo, mi fece
A rder a tal, che l'hauea per figliuolo:
M a nell'ultima bolgia de le diece
M e per l'alchimia, che nel mondo usai
D anno Minos, a cui fallir non lece.
E t io diss' al poeta; hor fu giamai
G ente si uanna, come la Senese?
C erto non la Francesca si d'assai.
O nde laltro lebbroso, che m'intese,
R ispose al detto mio; tranne lo Stricca,
C he seppe far le temperate spese;
E t Niccolo, che la costuma ricca
D el garofano prima discoperse
N e l'orto, doue tal seme s'appica;
E t tranne la brigata, in che disperse
C accia d'Ascian la uigna et la gran fonda,
E t l'Abbagliato il su senno proferse.
M a perche sappi, chi si ti seconda
C ontra Senesi; agguzza uer me l'occhio,
S i che la faccia mia ben ti risponda:
S i uedrai, ch'i son l'ombra di Capocchio;
C he falsai li metalli con alchimia:
Et ten' dee ricordar, se ben t'adocchio,
C om' i fui di natura buona scimia.

N el tempo, che Iunon era crucciata
Per Semele contral sangue Thebano,
Come mostro una & altra fiata;
A thamante dienne tanto insanno;
Che ueggendo la moglie co' due figli
Venir carcata di ciascuna mano
G rido; tendian le retti, si ch'io pigli
La leonessa e' leoncini al uarco;
Et poi distesse i dispietati artigli
P rendendo lun, c'hauea nome Learco;
Et rotollo, et percosselo ad un sasso;
Et quella s'annego con laltro carco:
E t quando la fortuna uolse in basso
L'altezza de' Troian, che tutto ardiua,
Siche 'nsieme col regno il re fu casso,
H ecuba trista misera et cattiua
Poscia che uide Polissena morta,
Et del suo Polidoro in su la riua
D el mar si fu la dolorosa accorta;
Forsennata latro si, come cane;
Tanto dolor la fe la mente torta.
M a ne di Thebe furie, ne Troiane
Si ueder mai in alcun tanto crude;
Non punger bestie, non che membra humane;
Q uant' io uidi du'ombre smorte & nude;
Che mordendo correuan di quel modo,
Che 'l porco, quando del porcil si schiude.
L una giunse a Capocchio; & in sul nodo
Del collo l'assanno si, che tirando
Grattar gli fece il uentre al fondo sodo.

Et l'Aretin, che rimase tremando,
Mi disse; quel folletto è Gianni Schicchi;
Et ua rabbioso altrui così conciando.
O, diss' io lui, se l'altro non ti ficchi
Li denti a dosso; non ti sia fatica
A dir chi è, pria che di qui si spicchi.
Et egli a me; quell' è l'anima antica
Di Mirrha scelerata; che diuenne
Al padre fuor del dritt' amore amica.
Questa a peccar con esso così uenne
Falsificando se in altrui forma;
Come laltro, ch'e'n la sen' ua, sostenne
Per guadagnar la donna de la torma
Falsificar in se buoso Donati
Testando, et dando al testamento norma.
Et poi ch'e due rabbiosi fur passati,
Soura cu io hauea l'occhio tenuto;
Riuolsilo a guardar glialtri mal nati.
I uidi un fatto a guisa di liuto;
Pur ch'egli hauess' hauuta l'anguinaia
Tronca dal lato, che l'huomo ha forcuto.
La graue idropisi; che si dispaia
Le membra con l'homor, che mal conuerte,
Che'l uiso non risponde a la uentraia;
Faceua lui tener le labbra aperte;
Come l'ethico fa; che per la sete
L'un uerso'l mento, et laltro in su riuerte.
O uoi; che senza alcuna pena sete
(Et non so io perche) nel mondo gramo;
Diss'egli a noi; guardate, et attendete

70

A la miseria del maestro Adamo:
I hebbi uiuo assai di quel, ch' i uolli;
E t hora lasso un gocciol d'acqua bramo.
L i ruscelletti; che d'e uerdi colli
D el Casentin discendon giuso in Arno
F acendo i lor canali freddi et molli;
S empre mi stanno innanzi, et non indarno:
C he l'imagine lor uia piu m'asciuga;
C he'l male, ond' i nel uolto mi discarno,
L a rigida iustitia, che mi fruga,
T ragge cagion del loco, ou'i peccai,
A metter piu gli miei sospiri in fuga.
I ui è Romena la, dou'io falsai
L a lega suggellata del Battista;
P erch'io il corpo suso arso lasciai.
M a s'i uedesse qui l'anima trista
D i Guido, o d' Alessandro, o di lor frate;
P er fonte Branda non darei la uista.
D entro ee luna gia; se l'arrabbiate
O mbre, che uanno intorno, dicon uero:
M a che mi ual; c'ho le membra legate?
S' i fosse pur di tanto anchor leggero,
C h'i potess' in cent' anni andar un' oncia;
I sarei messo gia per lo sentero
C ercando lui tra questa gente sconcia;
C on tutto ch'ella uolge undici miglia,
E t piu d'un mezzo di trauerso no ci ha.
I son per lor tra si fatta famiglia:
E i m'indusser a battere i fiorini;
C'haueuan tre carate di mondiglia.

E t io a lui; chi son li due tapini;
C he fuman, come man bagnata il uerno
G iacendo stretti a tuoi dextri confini?
Q ui la trouai; et poi uolta non dierno,
R ispose, quando pioui in questo greppo;
E t non credo che deanno in sempiterno.
L un è la falsa; ch' accuso Giuseppo:
L altr' è il falso Sinon Greco da troia:
P er febre acuta gittan tanto leppo.
E t lun di lor; che si reco a noia
F orse d'esser nomato si oscuro;
C ol pugno li percosse l'epa croia:
Q uella sono, come foss' un tamburo:
E t mastro Adamo li percosse 'l uolto
C ol braccio suo, che non parue men duro,
D icendo a lui, anchor che mi sia tolto
L o muouer per le membra, che son graui;
H o io il braccio a tal mestier disciolto:
O nd' ei rispose; quando tu andaui
A l fuoco, non l'auei tu cosi presto:
M a si et piu l'hauei, quando coniaui.
E t l'hidrepico; tu di uer di questo:
M a tu non fosti si uer testimonio,
L a 'ue del uer fosti a Troia richiesto.
S' i dissi falso, et tu falsasti 'l conio,
D isse Sinon; et son qui per un fallo.
E t tu per piu ch' alcun' altro Dimonio.
R icorditi spergiuro del cauallo,
R ispose quei, c'haueua infiata l'epa;
E t siati reo, che tutto 'l mondo sallo.

E t te sia rea la sete, onde ti crepa,
D isse'l Greco, la lingua; et l'acqua marcia,
C he'l uentre innanzi gliocchi si t'assepa.
A llhora'l monetier; cosi si squarcia
L a bocca tua per su mal, come sole:
C he s'i ho sete, et homor mi rinfarcia;
T u hai l'arsura el capo, che ti dole;
E t per leccar lo specchio di Narcisso,
N on uorresti d'nuitar molte parole.
A d ascoltarli er'io del tutto fisso;
Q uando'l maestro mi disse, hor pur mira;
C he per poco è, che teco non mi risso.
Q uand'io'l senti a me parlar con ira;
V olsimi uerso lui con tal uergogna;
C h'anchor per la memoria mi si gira.
E t qual è quei, che su dannaggio sogna;
C he sognando disidera sognare;
S i che quel ch'è, come non fosse, agogna;
T al mi fec'io non potendo parlare;
C he disiaua scusarmi; et scusaua
M e tuttauia; et no'l mi credea fare.
M aggior difetto men uergogna laua,
D isse'l maestro, che'l tu non è stato:
P ero d'ogni tristitia ti disgraua:
E t fa ragion ch'i ti sia sempre a lato;
S e piu auien che fortuna t'accoglia,
O ue sian genti in simigliante piato:
C he uoler cio udire è bassa uoglia.

XXXI.

Vna medeſma lingua pria mi morſe,
Si che mi tinſe luna et laltra guancia;
Et poi la medicina mi riporſe:
Coſi od'io che ſoleua la lancia
D'Achille & del ſu padre eſſer cagione
Prima di triſta, et poi di buona mancia.
Noi demmo'l doſſo al miſero uallone
Su per la ripa, che'l cinge dintorno
Attrauerſando ſenz' alcun ſermone.
Quiu'era men che notte, & men che giorno;
Si che'l uiſo m'andaua innanzi poco:
Ma io ſenti ſonar un alto corno
Tanto, c'haurebbe ogni tuon fatto fioco;
Che contra ſe la ſua uia ſeguitando
Drizzo gliocchi miei tutti ad un loco:
Dopo la doloroſa rotta, quando
Carlo Magno Perde la ſanta geſta,
Non ſono ſi terribilmente Orlando.
Poco portai in la alta la teſta;
Che mi parue ueder molt' alte torri:
Ond' i, Maeſtro di che terra è queſta.
Et egli a me; pero che tu traſcorri
Per le tenebre troppo da la lungi,
Auien che poi nil maginare aborri.
Tu uedra ben, ſe tu la ti coniungi,
Quanto'l ſenſo s'inganna di lontano:
Pero alquanto piu te ſteſſo pungi:
Poi caramente mi preſe per mano,
Et diſſe; pria che noi ſian piu auanti,
Accio che'l fatto men ti paia ſtrano,

S appi che non son torri, ma giganti;
E t son nel pozzo intorno da la ripa
D a l'umbilico in giuso tutti quanti.
C ome quando la nebbia si dissipa,
Lo sguardo a poc' a poco rafigura,
C io, che cela'l uapor, che l'aer stipa;
C osi forando l'aere grossa & scura
P iu et piu appressando inuer la sponda
F uggemi error, et giugnemi paura:
P ero che come in su la cerchia tonda
M onte reggion di torri si corona;
C osi la proda, che'l pozzo circonda,
T orregiauan di mezza la persona
G li horribili giganti; cui minaccia
G ioue del cielo anchora, quando tona:
E t io scorgeua gia d'alcun la faccia,
L e spalle, e'l petto, et del uentre gran parte,
E t per le coste giu ambo le braccia.
N atura certo quando lascio l'arte
D i si fatti animali, assai fe bene,
P er torre tali executori a Marte:
E t s'ella d'elephanti et di balene
N on si pente; chi guarda sottilmente,
P iu giusta et piu discreta la ne tene:
C he doue l'argomento de la mente
S'aggiunge al mal uolere et ala possa;
N essun riparo ui puo far la gente.
L a faccia sua mi parea lunga & grossa,
C ome la pina di san Pietro a Roma:
E t a sua proportione eran l'altr' ossa:

S i che la ripa, ch'era perizoma
D al mezzo in giu, ne mostraua ben tanto
D i sopra; che di giunger alla chioma
T re Frison s'hauerian dato mal uanto:
P ero ch'i ne uedea trenta gran palmi
D al luogo in giu, dou'huomo affibbia'l manto.
R aphel mai amech zabi almi,
C omincio a gridar la fiera bocca;
C ui non si conuenian piu dolci salmi.
E 'l duca mio uer lui; anima sciocca
T ienti col corno, et con quel ti diffoga;
Q uand'ira, o altra passion ti tocca.
C ercatt' al collo; et trouerai la soga,
C he'l tien legato, o anima confusa;
E t uedi lui, che'l gran petto ti doga.
P oi diss' a me; egli stesso s'accusa:
Q uesti è Nembrotto; per lo cui mal coto
P ur un linguagio nel mondo non s'usa,
L asciando stare, et non parliamo a uoto:
C he cosi è a lui ciascun linguaggio;
C ome'l suo ad altrui, ch'a nullo è noto.
F acemmo adunque piu lungo uiaggio
V olti a sinistra; et altrar dun balestro
T rouammo laltro assai piu fiero et maggio.
A cinger lui qual che fosse il maestro,
N on so io dir: ma ei tenea succinto
D inanzi laltro, et dietro'l braccio destro
D 'una catena, che'l teneua auinto
D al collo in giu; si che'n su lo scoperto
S i rauolgeua in fin al giro quinto.

Questo superbo uoll' essere sperto
Di sua potentia contral sommo Gioue,
Disse'l mi duca; ond'egli ha cotal merto:
Phialte a nome; & fece le gran proue,
Quando i giganti fer paura a i Dei:
Le braccia, ch'ei meno, giamai non moue.
Et io a lui; s'esser puote, i uorrei
Che de lo smisurato Briareo
Experientia hauesser gliocchi miei:
Ond'ei rispose; tu uedrai Anteo
Presso di qui; che parla, et è disciolto;
Che ne porra nel fondo d'ogni reo.
Quel, che tu uuoi ueder, piu la è molto;
Et è legato et fatto, come questo;
Saluo che piu feroce par nel uolto.
Non fu tremuoto gia tanto rubesto,
Che scotess' una torre cosi forte;
Come Phialte a scuotersi fu presto.
Allhor temetti piu che mai la morte;
Et non u'era mestier piu che la dotta,
S'i non hauesse uiste le ritorte.
Noi procedemmo piu auanti allhotta;
Et uenimmo ad Anteo, che ben cinqu'alle
Senza la testa uscia fuor de la grotta.
O tu; che ne la fortunata ualle,
Che fece Scipion di gloria hereda,
Quand' Hanibal co i suoi diede le spalle,
Recasti gia mille leon per preda;
Et che se fossi stato a l'alta guerra
De tuoi fratelli, anchor par ch'e si creda

C' haurebber uinto i figli de la terra;
M ettine giuso,(et non ten' uenga schifo)
D oue Cocito, la freddura serra.
N on ci far ire a Titio, ne a Tifo:
Q uesti puo dar di quel, che qui si brama:
P ero ti china, et non torcer lo grifo.
A nchor ti puo nel mondo render fama:
C h'ei uiue, et lunga uita anchor aspetta,
S e'nnanzi tempo gratia a se nol chiam
C osi disse'l maestro: et quegli in fretta
L e man distese, et prese il duca mio;
O nd' Hercole senti gia grande stretta.
V irgilio quando prender si sentio,
D iss' a me; fatti'n qua si, ch' i ti prenda:
P oi fece si; ch' un fascio er' egli et io.
Q ual pare a riguardar la carisenda
S ottol chinato, quand'un nuuol uada
S our'essa si, che della incontro penda;
T al parue Anteo a me; che staua a bada
D i uederlo chinare; et fu talhora,
C h'i haurei uolut' ir per altra strada:
M a lieuemente al fondo, che diuora
L ucifero con Giuda, ci sposo:
N e si chinato li fece dimora;
E t com' albero in naue si leuo.

XXXII.

S' i hauesse le rime et aspre et chiocce,
C ome si conuerrebbe al tristo buco,
S oura'l qual pontan tutte laltre rocce;

I premerei di mi concetto il suco
P iu pienamente: ma perch'i non l'abbo,
N on senza tema a dicer mi conduco:
C he non è impresa da pigliar a gabbo
D escriuer fondo a tutto l'uniuerso;
N e da lingua, che chiami mamma, o babbo.
M a quelle donne aiutino'l mio uerso,
C h'aiutar Amphion a chiuder Thebe;
S i che dal fatto il dir non sia diuerso.
O soura tutte mal creata plebe;
C he stai nel loco, onde parlare è duro;
M e foste state qui pecore, o zebe.
C ome noi fummo giu nel pozzo scuro
S otto i pie del gigante assai piu bassi,
E t io guardau' anchor all'alto muro;
D icer udimi, guarda, come passi:
F a si, che tu non calchi con le piante
L e teste de fratei miseri lassi:
P erch'i mi uolsi, et uidimi dauante
E t sotto piedi un lago; che per gelo
H auea di uetro, et non d'acqua sembiante.
N on fece al corso suo si grosso uelo
D i uerno la Danoia in Austericch,
N e'l Tanai la sotto'l freddo cielo;
C om'era quiui: che se Tabernicch
V i fosse su caduto, o Pietrapana;
N on hauria pur da l'orlo fatto cricch.
E t com' a graeidar si sta la rana
C ol muso fuor de lacqua, quando sogna
D i spigolar souente la uillana;

L iuide'nsin la, dou' appar uergogna,
E ran l'ombre dolenti ne la ghiaccia
M ettendo i denti in nota di cicogna.
O gnuna in giu tenea uolta la faccia:
D a bocca il freddo, et da gliocchi'l cor tristo
T ra lor testimonianza si procaccia.
Q uand' io hebbi dintorno alquanto uisto;
V olsimi a piedi; et uidi due si stretti,
C he'l pel del capo haueano insieme misto
D itemi uoi, che si stringete i petti,
D iss' io, chi siete? et quei piegar li colli;
E t poi c'hebber li'uisi a me eretti,
G liocchi lor, ch'eran pria pur dentro molli,
G occiar su per le labra, e'l gielo strinse
L e lagrime tra essi; et riserolli:
C on legno legno spranga mai non cinse
F orte cosi: ond'ei, come due becchi,
C ozzaro'nsieme; tant' ira gli uinse.
E t un, c'hauea perduti ambo gliorecchi
P er la freddura, pur col uiso in giue
D isse; perche cotanto in noi ti specchi?
S e uuoi saper chi son' cotesti due;
L a ualle, onde Bisentio si dichina,
D el padre loro Alberto et di lor fue.
D' un corpo usciro: et tutta la Caina
P otrai cercare; et non trouerai ombra
D egna piu d'esser fitta in gelatina:
N on quella; a cui fu rotto il petto et l'ombra
C on ess'un colpo per la man d'Artu:
N on Focaccia: non questi; che m'ingombra

Col capo si, ch'i non ueggi' oltre piu;
Et fu nomato Sassol Mascaroni:
Se Thosco se; ben sai homai, chi fu.
Et perche non mi metti in piu sermoni;
Sappi ch'i fu'il Camiscion de Pazzi;
Et aspetto Carlin, che mi scagioni.
Poscia uid'io mille uisi cagnazzi
Fatti per freddo: onde mi uien riprezzo,
Et uerra sempre de gelati guazzi.
Et mentre ch'andauamo in uer lo mezzo,
Al qual ogni grauezza si rauna,
Et io tremaua nel eterno rezzo;
Se uoler fu, o destino, o fortuna;
Non so; ma passegiando per le teste
Forte percossi'l pie nel uiso ad una.
Piangendo mi sgrido; perche mi peste?
Se tu non uien a crescer la uendetta
Di mont' Aperti; perche mi moleste?
Et io; Maestro mio hor qui m'aspetta,
Si ch'i esca d'un dubbio per costui:
Poi mi farai, quantunque uorrai, fretta.
Lo duca stette: et io diss' a colui,
Che bestemmiaua duramente anchora;
Qual se tu; che cosi rampogni altrui?
Hor tu chi se; che uai per l'Antenora
Percotendo, rispose, altrui le gote;
Si che se uiuo fossi, troppo fora?
Viuo son io; et caro esser ti puote,
Fu mia risposta, se dimandi fama,
Ch'i metta'l nome tuo tra l'altre note.

E t'egli a me; del contraro ho io brama:
L euati quinci; et non mi dar piu lagna:
C he mal sai lusingar per questa lama.
A llhor lo presi per la cuticagna,
E t dissi; e conuerra che tu ti nomi,
O che capel qui su non ti rimagna:
O nd'egli a me; perche tu mi dischiomi
N on ti diro chi sia; ne mostrerolti,
S e mille fiate sul capo mi tomi;
I haueа gia i capelli in mano auolti,
E t tantti gli n'haueа piu d'una ciocca
L atrando lui con gliocchi in diu raccolti;
Q uand' unaltro grido; che hai tu Bocca?
N on ti basta sonar con le mascelle,
S e tu non latri; qual Diauol ti tocca?
H omai, diss' io, non uo, che tu fauelle
M'aluagio traditor: ch'a la tu onta
I portero di te uere nouelle.
V a uia, rispose; & cio che tu uuoi, conta:
M a non tacer, se tu di qua entr' eschi,
D i que, c'hebb' hor cosi la lingua pronta:
E i piange qui l'argento de Franceschi:
I uidi, potrai dir, quel da Duera
La, doue i peccatori stano freschi.
S e fossi dimandato altri chi u'era;
T'u hai dallato quel di Beccaria,
D i cui sego Fiorenza la gorgera.
G ianni del soldanier credo che sia
P iu la con Ganellone, & Tribaldello,
C h' apri Faenza, quando si dormia.

N oi erauam partiti gia da ello,
C h'i uidi due ghiacciati in una buca
S i, che lun capo a laltro era capello:
E t come'l pan per fame si manduca;
C osi'l souran li denti a l'altro pose,
La'ue'l ceruel s'aggiunge con la nuca.
N on altrimenti Tideo si rose
L e tempie a Menalippo per disdegno;
C he quei faceua'l teschio et laltre cose.
O tu; che mostri per si bestial segno
O dio soura colui, che tu ti mangi;
D imm' il perche, diss'io, per tal conuegno;
C he se tu a ragion di lui ti piangi,
S appiendo chi uoi siete et la sua pecca
N el mondo suso anchor io te ne cangi;
S e quella, con ch'i parlo, non si secca.

XXXIII.

L a bocca soleuo dal fiero pasto
Q uel peccator forbendola a capelli
D el capo, ch'egli hauea di retro guasto:
P oi comincio; tu uuoi ch' i rinouelli
D isperato dolor; che'l cor mi preme
G ia pur pensando pria ch'i ne fauelli
M a se le mie parole esser den seme,
C he frutti infamia al traditor ch'i rodo;
P arlare et lagrimar uedra' insieme.
I non so chi tu sie, ne per che modo
V enuto se qua giu: ma Fiorentino
M i sembli ueramente; quand' i t'odo.

Tu dei ſaper ch'i fu'l conte Vgolino,
Et queſti l'arceueſcouo Ruggieri:
Hor ti diro, perch'i ſon tal uicino.
Che per l'effetto de ſuo ma penſieri
Fidandomi di lui io foſſe preſo,
Et poſcia morto, dir non è meſtieri.
Pero quel, che non puoi hauere inteſo;
Cio è come la morte mia fu cruda;
Vdirai; et ſaprai, ſe m'ha offeſo.
Breue pertugio dentro da la muda;
Laqual per me ha'l titol de la fame,
E'n che conuien anchor ch'altrui ſi chiuda;
M'haueа moſtrato per lo ſu forame
Piu lume gia; quand'i feci'l mal ſonno,
Che del futuro mi ſquarcio il uelame.
Queſti pareua me maeſtro et donno
Cacciando'l lupo e' lupicini al monte,
Perch'e Piſan ueder Luca non ponno.
Con cagne magre, ſtudioſe, et conte
Gualandi con Siſmondi et con Lanfranchi
S'hauea meſſi dinanzi da la fronte.
In picciol corſo mi pareano ſtanchi
Lo padre e' figli; et con l'agute ſcane
Mi parea lor ueder fender li fianchi.
Quando fui deſto inanzi la dimane;
Pianger ſenti fra'l ſono i miei figliuoli,
Ch'eran con meco; et dimandar del pane.
Ben ſe crudel; ſe tu gia non ti duoli
Penſando cio, ch'al mi cuor s'annuntiaua:
Et ſe non piangi; di che pianger ſuoli?

Gia era desto; & l'hora s'appressaua,
Che'l cibo ne soleua esser addotto;
Et per su sogno ciascun dubitaua;
Et io senti chiauar l'uscio di sotto
A lhorribile torre: ond'io guardai
Nel uiso a miei figliuoli senza far motto.
I non piangeua, si dentro impietrai:
Piangeuan elli: et Anselmuccio mio
Disse; tu guardi si Padre: che hai?
Pero non lagrimai, ne rispos' io
Tutto quel giorno, ne la notte appresso,
Infin che laltro sol nel mondo uscio.
Com' un poco di raggio si fu messo
Nel doloroso carcere, & io scorsi
Per quattro uisi il mi aspetto stesso;
Ambo le mani per dolor mi morsi:
Et quei pensando, ch'i'l fece per uoglia
Di manicar, di subito leuorsi;
Et disser; Padre assai ci fia men doglia,
Se tu mangi di noi: tu ne uestisti
Queste misere carni; & tu le spoglia.
Quetami allhor, per non farli piu tristi:
Lo di, et laltro stemmo tutti muti.
Ahi dura terra perche non t'apristi?
Poscia che fummo al quarto di uenuti,
Gaddo mi si gitto disteso a piedi
Dicendo, Padre mio che non m'aiuti?
Quiui mori: & come tu mi uedi,
Vid'io cascar li tre ad un ad uno
Tra'l quinto di, e'l sesto: ond' i mi diedi

G ia cieco a brancolar ſoura ciaſcuno;
E t tre di li chiamai, po che fur morti:
P oſcia piu che'l dolor pote il digiuno.
Q uand' hebbe detto cio, con gliocchi torti
R ipreſe'l teſchio miſero co' denti;
C he furo a l'oſſo, come d'un can, forti.
A hi Piſa uituperio del legenti
D el bel paeſe la, doue'l ſi ſona;
P oi ch'e uicini a te punir ſon lenti;
M ouaſi la Capraia et la Gorgona;
E t faccian ſiepe ad Arno in ſu la foce,
S i ch'egli annieg' in te ogni perſona:
C he ſe'l conte V golino haueua uoce
D'hauer tradita te de le caſtella;
N on douei tu i figliuoli porre a tal croce.
I nnocenti facea l'eta nouella
N ouella Thebbe V guiccion, e'l Brigata,
E t glialtri due, che'l canto ſuſo appella.
N oi paſſamm' oltre, la'ue la gelata
R uuidamente un'altra gente faſcia
N on uolta in giu, ma tutta riuerſata.
L o pianto ſteſſo lipianger non laſcia;
E'l duol, che truoua'n ſu gliocchi rintoppo,
S i uolue innentro a far creſcer l'ambaſcia:
C he le lagrime prime fanno groppo;
E t ſi, come uiſiere di criſtallo,
R iempion ſottol ciglio tutto'l coppo.
E t auegna che ſi, come d'un callo,
P er la freddura ciaſcun ſentimento
C eſſat' haueſſe del mi uiſo ſtallo;

G ia mi parea sentir alquanto uento:
Perch'i; Maestro mio questo chi moue?
Non è qua giuso ogni uapore spento?
O nd' egli a me; auaccio sarai, doue
D i cio ti fara l'occhio la risposta
V eggendo la cagion, che'l fiato pioue.
E t un de tristi de la fredda crosta
G rido a noi; o anime crudeli
T anto, che data u'è l'ultima posta,
L euatemi dal uiso i duri ueli;
S i ch'i ssogi'l dolor, che'l cor m'impregna,
V n poco pria che'l pianto si raggieli.
P erch'io a lui; se uuoi ch'i ti souegna,
D immi chi fosti; et s'i non ti disbrigo,
A l fondo de la ghiaccia ir mi conuegna.
R ispos' adunque; i son frat' Alberigo:
I son quel da le frutta del mal orto;
C he qui riprendo dattero per figo.
O, dissi lui, hor se tu anchor morto?
E t egli a me; come'l mi corpo stea
N el mondo su, nulla scientia porto.
C otal uantaggio ha questa Ptolemea;
C he spesse uolte l'anima ci cade
I nnanzi, ch' Atropos mossa le dea.
E t perche tu piu uolontier mi rade
L e'nuetriate lagrime dal uolto;
S appi che tosto che lanima trade,
C ome fec'io; il corpo suo gli è tolto
D a un Dimonio; che poscia il gouerna,
M entre chel tempo suo tutto sia uolto.

E lla ruina in si fatta cisterna:
E t forse par anchor lo corpo suso
D ell'ombra; che di qua dietro mi uerna:
T u'l dei saper; se tu uien pur mo giuso:
E gli è ser Branca d'oria; et son piu anni
P oscia passati, ch'ei fu si racchiuso.
I credo, diss'io lui. che tu m'inganni:
C he Branca d'oria non mori unquanche;
E t mangia, et bee, et dorme, et ueste panni.
N el fosso su, diss'ei, di Malebranche
L a, doue bolle la tenace pece,
N on era giunto anchor Micheri Zanche;
C he questi lascio'l Diauolo in sua uece
N el corpo suo, et d'un suo proximano,
C he'l tradimento imsieme con lui fece.
M a distendi horamai in qua la mano;
A primi gliocchi: et io non glie n'apersi:
E t cortesia fu lui esser uillano.
A hi Genouesi huomini diuersi
D'ogni costume, et pien d'ogni magagna
P erche non siete uoi del mondo spersi:
C he col peggiore spirto di romagna
T rouai un tal di uoi; che per su opra
I n anima in Cocito gia si bagna,
E t in corpo par uiuo anchor di sopra.

XXXIIII.

V exilla regis prodeunt inferni
V erso di noi: pero di'nanzi mira,
D isse'l maestro mi; se tu'l discerni.

C ome quand' una grossa nebbia spira,
O quando l'hemisperio nostro annotta,
P ar da lungi un molin, che'l uento gira;
V eder, mi parue un tal dificio allhotta:
P oi per lo uento mi ristrinsi retro
A l duca mio; che non u'er' altra grotta.
G ia era (et con paura il metto in metro)
L a; doue l'ombre tutte eran couerte;
E t transparean, come festuca in uetro.
A ltre son a giacer; altre stann' erte,
Q uella col capo, et quella con le piante;
A ltra, com' arco, il uolto a piedi inuerte.
Q uando noi fummo fatti tanto auante,
C h'al mi maestro piacque di mostrarmi
L a creatura, ch'ebbe il bel sembiante;
D inanzi mi si tolse; et fe restarmi
E cco Dite, dicendo; et ecco il loco,
O ue conuien che di fortezza t'armi.
C om' i'diuenni allhor gelato et fioco,
N ol dimandar Lettor; ch'i non lo scriuo,
P ero ch'ogni parlar sarebbe poco.
I non mori, et non rimasi uiuo:
P ensa horamai per te, s'hai fior d'ingegno,
Q ual io diuenni duno et daltro priuo.
L o'mperador del doloroso regno
D a mezzo'l petto uscia fuor de la ghiaccia:
E t piu con un gigante i mi conuegno,
C h'e giganti non fan con le sue braccia:
V edi hoggimai, quant'esser dee quel tutto,
C h'a cosi fatta parte si confaccia.

S'ei fu ſi bel, com' egli è hora brutto,
E t contra'l ſu fattore alzò le ciglia;
B en dee da lui proceder ogni lutto.
O quanto parue a me gran marauiglia,
Q uando uidi tre face a la ſua teſta:
L una dinanzi; & quella era uermiglia:
L altr' eran due, che s'aggiungeno a queſta
S our'eſſo'l mezzo di ciaſcuna ſpalla;
E t ſi giungeno a luogo de la creſta:
E t la dextra parea tra biancha & gialla:
L a ſiniſtra a ueder era tal; quali
V engon di la, oue'l Nilo s'aualla.
S otto ciaſcuna uſciuan due grand' ali,
Q uanto ſi conueniua a tant' uccello:
V ele di mar non uid' io mai cotali.
N on hauen penne; ma di uilpiſtrello
E ra lor modo, et quelle ſuolazzaua
S i, che tre uenti ſi mouen da ello.
Q uindi Cocito tutto s'aggelaua:
C on ſei occhi piangeua; et per tre menti
G occiaua'l pianto et ſanguinoſa baua.
D a ogni bocca dirompea co denti
V n peccator a guiſa di maciulla;
S i che tre ne facea coſi dolenti.
A quel dinanzi il morder era nulla
V erſo'l graffiar: che tal uolta la ſchiena
R imanea della pelle tutta brulla.
Q uell' anima la ſu, c'ha ſi gran pena,
D iſſe'l maeſtro, è Giuda ſcariotto;
C he'l capo ha dentro, & fuor le gambe mena.

D e glialtri due, c'hanno'l capo di ſotto,
Q uei, che pende, dal nero ceffo è Brutto:
V edi come ſi ſtorce, et non fa motto:
E t laltr' è Caſſio; che par ſi membrutto,
M a la notte riſurge; et horamai
E' da partir; che tutto hauem ueduto.
C om' a lui piacque, il collo gli auinghiai:
E t ei preſe di tempo et luogo poſte:
E t quando l'ale furo aperte aſſai,
A ppiglio ſe a le uellute coſte:
D i uello in uello giu diſceſe poſcia
T ra'l folto pelo et le gelate croſte.
Q uando noi fumo la, doue la coſcia
S i uolge a punto in ſul groſſo de l'anche;
L o duca con fatica et con angoſcia
V olſe la teſta, ou' egli hauea le zanche;
E t aggrapoſſi al pel, com' huom che ſale;
S i che'n inferno i credea tornar anche.
A ttienti ben: che per cotali ſcale,
D iſſe'l maeſtro, anſando, com' huom laſſo,
C onuienſi di partir da tanto male.
P uoi uſci fuor per lo foro d'un ſaſſo;
E t puoſeme in ſu l'orlo a ſedere:
A ppreſſo porſe a me l'accorto paſſo.
I leuai gliocchi, et credetti uedere
L ucifero, com' i lhauea l'aſciato;
E t uidili le gambe in ſu tenere.
E t s'io diuenni allhora trauagliato;
L a gente groſſa il penſi; che non uede
Q ual era il punto, ch' i hauea paſſato.

L euati su, disse'l maestro, in piede:
L a uia è lunga; e'l camin è maluagio;
E t gia il sole a mezza terza riede.
N on era camminata di palagio,
L a u'erauam; ma natural burella;
C'hauea mal suolo, et di lume disagio.
P rima ch'i de l'abisso mi diuella,
M aestro mi, diss'io, quando fu dritto,
A trarmi d'erro un poco mi fauella.
O u'è la ghiaccia? et questi com' è fitto
S i sotto sopra? et come'nsi poc' hora
D a sera a mane ha fatto'l sol tragitto?
E t egli a me; tu imagini anchora
D'esser di la dal centro, ou'i mi presi
A l pel del uermo reo, che' mondo fora.
D i la fosti cotanto, quant' io scesi:
Q uando mi uolsi, tu passasti'l punto,
A l qual si traggon d'ogni parte i pesi:
E t se hor sotto l'hemispherio giunto;
C he dè opposto a quel, che la gran seca
C ouerchia, et sotto'l cui colmo consunto
F u l'huom, che nacque et uisse sanza pecca:
T u hai i piedi in su picciola spera;
C he laltra faccia fa de la Giudecca.
Q ui è da man, quando di la è sera:
E t questi, che ne fe scala col pelo,
F itt' è anchora si, come prim' era.
D a questa parte cadde giu dal cielo:
E t la terra, che pria di qua si sporse,
P er paura di lui fe del mar uelo;

Et uenne a l'hemisperio nostro: & forse
Per fuggir lui lascio qui il luogo uoto,
Quella; ch'appar di qua, & su ricorse.
Luogo è la giu da Belzebu rimoto
Tanto, quanto la tomba si distende;
Che non per uista, ma per suono è noto
D'un ruscelletto, che quiui discende;
Per la buca dun sasso, ch'egli ha roso
Col corso, ch'egli auolge, & poco pende.
Lo duca & io per quel camino ascoso
Entrammo a ritornar nel chiaro mondo:
Et senza cura hauer d'alcun riposo
Salimmo su ei primo, & io secondo,
Tanto; ch'i uidi de le cose belle,
Che porta'l ciel per un pertugio tondo:
Et quindi uscimmo a riueder le stelle.

P ER correr miglior acqua alza le uele
Homai la nauicella del mi'ngegno;
Che lascia retr'a se mar si crudele:
Et cantero di quel secondo regno;
Oue l'humano spirito si purga,
Et di salir al ciel diuenta degno.
Ma qui la morta poesi risurga
O sante Muse, poi che uostro sono;
Et qui Caliope alquanto surga.
Seguitando'l mi canto con quel sono;
De cui le piche misere sentiro
Lo colpo tal, che disperar perdono;
Dolce color d'oriental zaphiro,
Che s'accoglieua nel sereno aspetto
De l'aer puro infin' al primo giro,
A gliocchi miei ricomincio diletto,
Tosto che di usci fuor de l'aura morta;
Che m'hauea contristati gliocchi e'l petto.
Lo bel pianeta, ch' ad amar conforta,
Faceua tutto rider l'oriente
Velando i pesci, ch'erano in sua scorta.
I mi uols' a man dextra; et posi mente
A laltro polo, et uidi quattro stelle
Non uiste mai, fuor ch'a la prima gente.
Goder pareua'l ciel di lor fiammelle.
O settentrional uedouo sito,
Poi che priuato se di mirar quelle.
Com' i da loro sguardo fui partito
Vn poco me uolgendo a laltro polo
La, onde'l carro gia era sparito;

Vidi presso di me un veglio solo
Degno di tanta reuerentia in uista;
Che piu non dee a padre alcun figliuolo.
Lunga la barba, & di pel bianco mista
Portaua, et suoi capegli simigliante;
De quai cadeua al petto doppia lista.
Li raggi de le quattro luci sante
Fregiauan si la sua faccia di lume;
Ch'io'l uedea, come'l sol fosse dauante.
Chi siete uoi; che contra'l ceco fiume
Fuggit' hauete la pregione eterna,
Disse'ei mouendo quell' honeste piume?
Chi u'ha guidati? o chi ui fu lucerna
Vscendo fuor de la profonda notte,
Che sempre nera fa la ualle inferna?
Son le leggi d'abisso cosi rotte,
O è mutato in ciel nouo consiglio;
Che dannati uenite a le mie grotte?
Lo duca mio allhor mi die di piglio;
Et con parole, et con mano, et con cenni
Reuerenti mi fe le gambe, e'l ciglio:
Poscia rispose lui; da me non uenni:
Donna scese dal ciel; per li cui preghi
De la mia compagnia costui souenni.
Ma da ch'è tu uoler, che piu si spieghi
Di nostra condition, com'ell'è uera;
Esser non puote'l mi, ch'a te si nieghi.
Questi non uide mai l'ultima sera;
Ma per la sua follia le fu si presso,
Che molto poco tempo a uolger era

S i,com'i dissi,fu mandato ad esso
P er lui campar:et non c' er' altra uia,
C he questa,per laqual i mi son messo.
M ostrat'ho lui tutta la gente ria;
E t hora'ntendo mostrar quelli spirti,
C he purgan se sotto la tua balia.
C om'i l'ho tratto,saria lungo a dirti:
D e l'alto scende uirtu;che m'aiuta
C onducerl'a uederti,et a udirti.
H or ti piaccia gradir la sua uenuta:
L iberta ua cercando;ch'è si cara,
C ome sa,chi per lei uita rifiuta.
T u'l sai:che non ti fu per lei amara
In Vtica la morte;oue lasciasti
L a ueste,ch'al gran di sara si cara.
N on son gli editti eterni per noi guasti:
C he questi uiue;& Minos me non lega:
Ma son del cerchio;oue son gliocchi casti
D i Martia tua;che'n uist'anchor ti prega
O sancto petto,che per tua la tegni:
P er lo suo amor adunque a noi ti piega.
L ascian' andar per li tuo sette regni:
G ratie riportero di te a lei;
Se d'esser mentuato la giu degni.
M artia piacque tanto a gliocchi miei,
M entre ch'i fui di la,diss'egli allhora;
C he quante gratie uolle da me,fei.
H or,che di la dal mal fiume dimora,
Piu mouer non mi puo per quella legge;
Che fatta fu,quando me n'usci fuora.

M a se donna del ciel ti muoue et rege,
C ome tu di; non c'è mestier lusinga:
B astiti ben, che per lei mi richegge.
V a dunque; et fa che tu costui ricinga
D un giunco schietto; et che gli laui'l uiso,
S i ch'ogni sucidume quindi stinga:
C he non si conuerria l'occhio sorpriso
D'alcuna nebbi' andar dauant' al primo
M inistro; ch'è di quei di paradiso.
Q uest'isoletta intorno ad imo ad imo
L a giu cola, doue la batte l'onda,
P orta de giunchi soura'l molle limo.
N ull'altra pianta; che facesse fronda,
O indurasse; ui puot' hauer uita;
P ero ch'a le percosse non seconda.
P oscia non sia di qua uostra redita:
Lo sol ui mostrera, che surge homai:
P igliate'l monte a piu lieue salita:
C osi spari: & io su mi leuai
S enza parlar; et tutto mi ritrassi
A l duca mio; et gliocchi a lui drizzai.
E i comincio; Figliuol segui i mei passi:
V olgianc' indietro; che di qua dichina
Q uesta pianura a suoi termini bassi.
L'alba uinceua l'hora matutina,
C he fugia'nnanzi, si che di lontano
Conobbi'l tremolar de la marina,
N oi andauan per lo solingo piano;
C om' huom, che torna a la smarrita strada;
C he'nfino ad essa li par ire in uano.

Q uando noi fummo; doue la rugiada
 P ugna col ſol; et per eſſer in parte,
 O ue adorezza, poco ſi dirada;
A mbo le mani in ſu l'herbetta ſparte
 S oauemente'l mi maeſtro poſe:
 O nd' i, che fui accorto di ſu arte,
P orſi uer lui le guance lagrimoſe:
 Q uiui mi fece tutto diſcouerto
 Q uel color, che l'inferno mi naſcoſe.
V enimmo poi in ſul lito diſerto;
 C he mai non uide nauicar ſu acque
 Huom, che di ritornar ſia poſcia experto.
Q uiui mi cinſe ſi: com' altru piacque:
 O marauiglia: che qual egli ſcelſe
 L'humile pianta; cotal ſi rinacque
S ubitamente la, onde la ſuelſe.

CANTO. II.

G ia era'l ſole a l'orizonte giunto,
 I l cu meridian cerchio couerchia
 I eruſalem col ſu piu alto punto;
E t la notte, ch' oppoſit' a lui cerchia,
 V ſcia di Gange gia con le bilance,
 C he le caggion di man quando ſouerchia;
S i che le bianche et le uermiglie guance
 L a, dou' i era, dela bell' aurora
 P er troppa etate diueniuan rance.
N oi erauan lungh' eſſo l mare anchora,
 C ome gente, ch' aſpetta ſu camino;
 C he ua col cuor, et col corpo dimora:

E t ecco qual ſul preſſo del matino
Per li groſſi uapor Marte roſeggia
Giu nel ponente ſoural ſuol marino;
C otal m' apparue, s' i anchor lo ueggia,
Vn lume per lo mar uenir ſi ratto,
Chel muouer ſu neſſun uolar pareggia;
D el qual com' i un poco hebbi ritratto
L occhio per adimandar lo duca mio,
Riuidil piu lucente & maggior fatto.
P oi d' ogni parte ad eſſo m' appario
Vn non ſapea che biancho, & di ſotto
A poc' a poco un' altro a lui n' uſcio.
L o mi maſtr' anchor non fece motto,
Mentre che primi bianchi aperſer l' ali:
Allor che ben conobbe 'l galeotto,
G rido' fa; fa, che le ginocchia cali;
Ecco l' angel di Dio: piega le mani:
Homai uedrai di ſi fatti officiali.
V edi che ſdegna gli argomenti humani,
Si che remo non uuol, ne altro uelo,
Che l' ale ſue tra liti ſi lontani.
V edi come l' ha dritte uerſo l cielo
Trattando l' aere con l' eterne penne;
Che non ſi mutan, come mortal pelo.
P oi come piu & piu uerſo noi uenne
L' uccel diuino; piu chiaro appariua:
Perche l' occhio da preſſo nol ſoſtenne:
M a china 'l giuſo: & quei ſen' uenne a riua
Con un uaſello ſnelletto & leggero
Tanto, che l' acqua nulla ne 'nghiottiua.

D a poppa stava'l celestial nocchiero
T al, che parea beato per iscritto:
E t piu di cento spirti entro sediero
I n exitu israel de Egitto
C antavan tutti'nsieme ad una voce
C on quanto di quel salmo è poi scritto.
P o fece'l segno lor di santa croce:
O nd'ei si gittar tutt' in su la piaggia;
E t ei sen' gi, come venne, veloce.
L a turba, che rimase li, selvaggia
P area de loco rimirando intorno;
C ome colui, che nuove cose assaggia.
D a tutte parti saettava'l giorno
L o sol, c'havea con le saette conte
D i mezzo'l ciel cacciato'l capricorno;
Q uando la nuova gente alzo la fronte
V er noi dicend'a noi, se vo sapete,
M ostratene la via di gire al monte.
E t Virgilio rispose; voi credete
F orse che siamo spirti d'esto loco:
M a noi sem peregrin', come voi siete.
D ianzi venimmo inanz' a voi un poco
P er altra via; che fu si aspra et forte,
C he lo salir homai ne parra gioco.
L' anime; che si fur di me accorte
P er lo spirar, ch' i er' anchora vivo;
M aravigliando diventaro smorte:
E t com' a messagier, che porta olivo,
T ragge la gente per udir novelle,
E t di calcar nessun si mostra schivo;

C osi a gliocchi miei s'affisar quelle
A nime fortunate tutte quante
Q uasi obliando d'ir a farsi belle.
I uidi una di lor trarresi auante
P er abbracciarmi con si grande affetto,
C he mosse me a far lo simigliante.
O ombre uane, fuor che ne l'aspetto:
T re uolte dietr' a lei le mani auinsi;
E t tante mi tornai con esse al petto.
D i marauiglia credo mi dipinsi:
P erche l'ombra sorrise, et si ritrasse;
E t io seguendo lei oltre mi pinsi.
S oauemente disse ch'i posasse:
C onobbi allhora chi era; et pregai
C he per parlam' un poco s'arrestasse.
R isposemi; cosi, com' i t'amai
N el mortal corpo, cosi t'amo sciolta:
P ero m'arresto: ma tu perche uai?
C asella mio per tornar altra uolta
L a, dou' i son, fo io questo uiaggio:
M'a te com' era tanta terra tolta?
E t egli a me; nessun m'è fatt' oltraggio;
S e quei, che leua et quando et cui li piace,
P iu uolte m'ha negato esto passaggio.
C he di giusto uoler lo su si face:
V eramente da tre mesi egli ha tolto,
C hi ha uoluto, et terra con tutta pace.
O nd' io; ch'er' hora a la marina uolto,
D oue lacqua di Teuere s'insala;
B enignamente fu da lui ricolto

A quella foce, ou' egli ha dritta l'ala:
Pero che sempre quiui si ricoglie,
Qual uerso d'Acheronte non si cala.
Et io, se nuoua legge non ti toglie
Memoria; o uso a l'amoroso canto,
Che mi solea quetar tutte mie uoglie;
Di cio ti piaccia consolar alquanto
L'anima mia; che con la sua persona
Venendo qui è affannata tanto.
Amor, che ne la mente mi ragiona,
Comincio egli allhor si dolcemente;
Che la dolcezz'anchor dentro mi sona.
Lo mi maestro, et io, et quella gente,
Ch'eran con lui, pareuan si contenti;
Com'a nessun toccass' altro la mente.
Noi andauam tutti fisi et attenti
A le sue note; et ecco'l ueglio honesto
Gridando; che è cio spiriti lenti?
Qual negligentia, quale stare è questo?
Correte al monte a spogliarui lo scoglio?
Ch'esser non lass' a uoi Dio manifesto.
Come quando cogliendo biada, o loglio
Gli colombi adunati a la pastura
Queti senza mostrar l'usato orgoglio;
Se cos' appar, onde egli habian paura;
Subitamente lasciano star l'esca,
Perch' assaliti son da maggior cura;
Cosi uid' io quella masnada fresca
Lasciare'l canto, et gire'nuer la costa;
Com' huom, che ua, ne sa doue's' arresta:

N e la, nostra partita fu men tosta.

III.

A uegna che la subitana fuga
D ispergesse color per la campagna
R iuolt' al monte, oue ragion ne fruga;
I mi ristrinsi a la fida compagna:
E t come sare io senza lui corso?
Chi m'aueria tratto su per la montagna?
E i mi parea da se stesso rimorso
O dignitosa conscientia et netta,
C ome t'è picciol fallo amaro morso.
Q uando li piedi suoi lasciar la fretta,
C he l'honestade ad ogn' atto dismaga;
L a mente mia, che prima era ristretta,
L o'ntento rallargo, si come uaga;
E t diedi 'l uiso mio in contra 'l poggio,
C he 'nuer sol ciel piu alto si dislaga.
L o sol, che dietro fiammeggiaua roggio,
R otto m' era dinanz' a la figura,
C'haueua in me da suoi raggi l'appoggio.
I mi uolsi dallato con paura
D'esser abandonato; quand' i uidi
S olo dinanz' a me la terra oscura:
E' l mi conforto, perche pur diffidi,
A dir mi comincio tutto riuolto?
N on credi tu me teco, et ch' io ti guidi?
V espero è gia cola; dou' è sepolto
L o corpo dentr' al qual io faceu' ombra:
N apoli l'ha, et da Brandicio è tolto.

H ora se'nnanzi a me nulla s'adombra;
N on ti marauigliar piu che de cieli;
C he lun a laltro raggio non imgombra.
A sofferir tormenti, caldi, & geli
S imili corpi la uirtu dispone;
C he come fa, non uuol ch' a noi si sueli.
M atto è, chi spera che nostra ragione
P ossa trascorrer la'nfinita uia;
C he tien una sustantia in tre persone.
S tate contenti humana gente al quia:
C he se possut' haueste ueder tutto;
M estier non era partorir Maria:
E t disiar uedesti senza frutto
T ai; che sarebbe lor disio quetato,
C h' eternalmente è datto lor per lutto:
I dico d' Aristotele, et di Plato,
E t di molti altri: et qui chino la fronte;
E t piu non disse; et rimase turbato.
N oi diuenimmo intanto a pie del monte:
Q uiui trouammo la roccia si erta;
C he'ndarno ui sarian le gambe pronte.
T ra Lerici et turbia la piu diserta,
L a piu romita uia er' una scala
V erso di quella ageuole et aperta.
H or chi sa da qual man la costa cala,
D isse'l maestro mio fermando'l passo;
S i che possa salir, chi ua sanz'ala?
E t mentre che tenendo il uiso basso
E xaminaua del camin la mente,
E t i miraua suso intorn' al sasso;

D a man ſiniſtra m' apparì una gente
D'anime: che moueno i pie uer noi,
E t non pareuan, ſi ueniuan lente.
L eua, diſſi al maeſtro, gliocchi tuoi:
E cco di qua, chi ne dara conſiglio;
S e tu da te medeſmo hauer no'l poi.
G uardomm' allhora; et con libero piglio
R iſpoſe; andiamo in la; ch'ei uegnon piano;
E t tu ferma la ſpeme dolce Figlio.
A nchor era quel popol di lontano,
I dico dopo noſtri mille paſſi,
Q uant' un buon gittator trarria con mano.
Q uando ſi ſtrinſer tutti a i duri maſſi
D e l'alta ripa; et ſtetter fermi et ſtretti;
C om' a guardar, chi ua dubbiando ſtaſſi.
O ben finiti, o gia ſpiriti eletti,
V irgilio incominciò, per quella pace,
C h' i credo che per uoi tutti s'aſpetti,
D itene doue la montagna giace
S i, che poſſibil ſia l'andare in ſuſo:
C he'l perder tempo, a chi piu ſa, piu ſpiace,
C ome le pecorelle eſcon del chiuſo
A d una, a due, a tre; et laltre ſtanno
T imidette atterando l'occhio e'l muſo;
E t cio, che fa la prima, et laltre fanno
A doſſandoſ' a lei, s'ella s'arreſta,
S emplici et quete; et lo perche non ſanno;
S i uid' io muouer a uenir la teſta
D i quella mandria fortunata allhotta
P udica in faccia, et ne l'andare honeſta.

C ome color dinanzi uider rotta
L a luce in terra dal mi dextro canto,
S i che l'ombr' era da me a la grotta;
R estaro, et trasser se indietr' alquanto;
E t tutti glialtri, che ueniano appresso,
N on sappiendo 'l perche fero altrettanto.
S anza uostra dimanda i ui confesso
C he quest' è corpo human, che uoi uedete;
P erche 'l lume del sol in terra è fesso:
N on ui marauegliate: ma credete,
C he non senza uirtu, che dal ciel uegna,
C erchi di souerchiar questa parete:
C osi 'l maestro: et quella gente degna
T ornate, disse; intrate inanzi dunque,
C o i dossi de le man facendo insegna.
E t un di loro incomincio; chiunque
T u se, cosi andando uolgi 'l uiso;
P on mente, se di la mi uedest' unque.
I mi uolsi uer lui, et guardai 'l fiso:
B iond' era, et bello, et di gentile aspetto;
M 'a l'un de cigli un colpo haue diuiso.
Q uand' i mi fui humilmente disdetto
D' hauerlo uisto mai, ei disse; hor uedi;
E t mostromm' una piaga a sommo 'l petto:
P oi disse sorridendo; io son Manfredi
N ipo te di Gostanza imperadrice:
O nd' i ti priegho, che quando tu riedi,
V adi a mia bella figlia genitrice
D e l'honor di Sicilia et d'Aragona;
E t dichi a lei il uer, s'altro si dice.

Poscia ch' i hebbi rotta la persona
  Di due punte mortali; i mi rendei
  Piangendo a que, che uolontier perdona.
Horribil furon li peccati miei:
  Ma la bonta 'nfinita ha si gran braccia;
  Che prende cio, che si riuolue a lei.
Se 'l pastor di Cosanza, ch' a la caccia
  Di me fu messo per clemente allhora,
  Hauesse 'n Dio ben letta questa faccia;
L' ossa del corpo mio sarian anchora
  In co del ponte presso a Beneuento
  Sotto la guardia de la graue mora:
Hor le bagna la pioggia, & muoue 'l uento
  Di fuor dal regno quasi lungo 'l Verde;
  Oue le trasmuto a lume spento.
Per lor maledittion si non si perde,
  Che non possa tornar l'eterno amore;
  Mentre che la speranza è fuor del uerde.
Ver' è, che quale in contumacia more
  Di santa chiesia; anchor ch' al fin si penta;
  Star li conuien da questa ripa in fuore
Per ogni tempo, ch' egli è stato, trenta,
  In sua presontion; se tal decreto
  Piu corto per buon prieghi non diuenta.
Vedi hormai, se tu mi puoi far lieto
  Reuelando a la mia buona Gostanza,
  Come m' ha uisto, et ancho esto diuieto:
Che qui per quei di la molto s' auanza.

Quando per dilettanze ouer per doglie,
Che alcuna uirtu nostra comprenda,
L'anima ben ad essa si raccoglie;
Par ch' a nulla potentia piu intenda:
Et quest' è contra quello error, che crede
Ch' un' anima sour' altra in noi s'accenda:
Et pero quando s'ode cosa, o uede,
Che tenga forte a se l'anima uolta;
Vassene'l tempo, et l'huom non se n'auede:
Ch'altra potentia è quella, che l'ascolta;
Et altr' è quella, c'ha l'anima intera:
Quest' è quasi legata; et quella è sciolta.
Di cio hebb' io experientia uera
V'dendo quello spirto, et ammirando,
Che ben cinquanta gradi salit' era
Lo sole: et io non m'er' accorto, quando
Venimmo, doue quell' anime ad una
Gridaro a noi, qui è uostro dimando.
Maggior aperta molte uolte impruna
Con una forcatella di sue spine
L'huom de la uilla, quando l'una imbruna;
Che non era la calla, onde saline
Lo duca mio et io appresso soli,
Come da noi la schiera si partine.
Vass' in Salleo; et discendesi in Noli;
Montasi su Bismantoua in cacume
Con esso i pie: ma qui conuien c'huom uoli:
Dico con l'ale snelle et con le piume
Del gran disio diretr' a quel condotto;
Che speranza mi daua, et facea lume.

N oi salauam per entro'l sasso rotto;
E t d'ogni parte ne stringea lo stremo;
E t piedi, et man uoleua'l suol di sotto.
Q uando noi fummo in su l'orlo supremo
D e l'alta ripa a'la scouerta piaggia;
M aestro mi, diss' io, che uia faremo?
E t egli a me; nessun tuo passo caggia:
P ur su al monte dietr' a me acquista,
F in che n'appaia'lcuna scorta saggia.
L o sommo er' alto, che uincea la uista;
E t la costa superba piu assai,
C he da mezzo quadrante a 'centro lista.
I o'era lasso, quand' i cominciai;
O dolce padre uolgiti; et rimira,
C om' i rimango sol, se non restai.
O Figlio, disse, insin quiui ti tira,
A dditandom' un balzo poco in sue,
C he da quel lato il poggio tutto gira.
S i mi spronauan le parole sue;
C h'i mi sforzai carpando appresso lui
T anto, che'l cinghio sotto i pie mi fue.
A seder ci ponemo iui ambidui
V olti alleuante, ond' erauam saliti;
C he suole a riguardar giouare altrui.
G li occhi prima drizzai a bassi liti;
P oscia gli alzai al sole; et ammiraua,
C he da sinistra n'erauam feriti.
B en s'auide il poeta, ch'io staua
S tupido tutto al carro de la luce,
O ue tra noi et aquilone intraua.

O nd'egli a me; ſe Caſtor et Polluce
F oſſero'n compagnia di quello ſpecchio,
C he ſu et giu del ſu lume conduce;
T u uedereſti'l Zodiaco rubecchio
A nchor a l'orſe piu ſtretto rotare,
S e non uſciſſe fuor del camin uecchio.
C ome cio ſia, ſe'l uuoi poter penſare;
D entro raccolto imagina Sion
C on queſto monte in ſu la terra ſtare,
S i ch'amendue hann' un ſolo orizon
E t diuerſi hemiſpheri; ond' è la ſtrada,
C he mal non ſeppe carreggiar Pheton.
V edrai com' a coſtui conuien che uada
D a lun, quand' a colui da laltro fianco;
S e lo'ntelletto tuo ben chiaro bada.
C erto Maeſtro mio, diss' io, unquanco
N on uid' io chiaro ſi, com' i diſcerno,
L a doue mio'ngegno parea manco:
C he'l mezzo cerchio del moto ſuperno,
C he ſi chiama equator in alcun'arte,
E t che ſempre riman tral ſole e'l uerno,
P er la cagion, ch' è di quinci, ſi parte
V erſo ſettentrion, quando gli Hebrei
V edeuan lui uerſo la calda parte.
M a s' a te piace, uolontier ſaprei
Q uant' hauem' ad andar: che'l poggi o ſale
P iu, che ſalir non poſſon gliocchi miei.
E t egli a me; queſta montagna è tale;
C he ſempr' al cominciar di ſotto è graue;
E t quant' huom piu ua ſu, et men fa male.

P ero quand' ella ti parra soaue
T anto, che su andar ti sia leggero,
C om' a seconda giu la'ndar per naue;
A llhor sarai al fin d'esto sentero:
Q uiui di riposar l'affanno aspetta:
P iu non rispondo; et questo so per uero:
E t com' egli hebbe sua parola detta;
V na uoce da presso sono; forse
C he di sedere imprim' haurai distretta.
A l suon di lei ciascun di noi si torse;
E t uedemmo a mancina un gran petrone;
D elqual ne io, ne d'ei prima s'accorse.
L a ci trahemmo: et iui eram persone;
C he si stauan a lombra dietr' al sasso,
C ome l'huom per neghienza a star si pone.
E t un di lor, che mi semblaua lasso,
S edeua; et abaracciaua le ginocchia
T enendo'l uiso giu tra esse basso.
O dolce Signor mio, diss' io, adocchia
C olui, che mostra se piu negligente,
C he se pigritia fosse sua sirocchia.
A llhor si uols' a noi; et pose mente
M ouendo'l uiso pur su per la coscia;
E t disse; ua su tu, che se ualente.
C onobbi allhor chi era: et quell' angoscia,
C he m' auacciaua un poco anchor la lena,
N on m' impedi l'andar a lui: et poscia,
C h' a lui fui giunto, alzo la testa a pena
D icendo, hai ben ueduto, come'l sole
D a l'homero sinistro il carro mena.

G liatti suoi pigri, et le corte parole
M osson le labra mie un poco a riso:
P o comincidi; Belacqua a me non dole
D i te homai: ma dimmi perch' assiso
Q ui ritta se: attendi tu i scorta?
O pur lo modo usato t'ha ripriso?
E t ei; Frate l'andar in su che porta?
C he non mi lascerebb' ir a martiri
L'uccel di Dio, che siede'n su la porta.
P rima conuien che tanto'l ciel m'aggiri
D i fuor da essa; quanto fece in uita.
P erchio' indugiai al fin li buon sospiri;
S'oratione imprima non m'aita,
C he surga su di cuor, che'n gratia uiua:
L altra che ual, che'n ciel non è gradita?
E t gia'l poeta innanzi mi saliua;
E t dicea; uienne homai: uedi ch' è tocco
M eridian dal sole, et da la riua
C uopre la notte gia col pie Marrocco.

V.

I o era gia da quell'ombre partito,
E t seguitaua l'orme del mi duca;
Q uando diretr' a me drizzando'l dito
V na grido; ue, che non par che luca
L o raggio da sinistra a quel di sotto;
E t come uiuo; par che si conduca.
G liocchi riuolsi al suon di questo motto;
E t uidile guardar per marauiglia
Pur me pur me, e'l lume, ch'era rotto.

P erche l' animo tuo tanto s'impiglia,
D isse'l maestro, che l'andare allenti?
C he ti fa cio, che quiui si pispiglia?
V ien dietr' a me; et lascia dir le genti:
S ta, come torre ferma, che non crolla
G iamai la cima per soffiar de uenti:
C he sempre l'huomo, in cu i pensier rampolla
S oura pensier, da se dilunga il segno;
P erche la foga lun de laltro insolla.
C he poteu' io ridir, senon i uegno?
D issilo alquanto del color consperso;
C he fa l'huom di perdon tal uolta degno:
E 'ntanto per la costa da trauerso
V eniuan genti inanz' a noi un poco
C antando miserere a uerso a uerso.
Q uando s'accorser ch' i non daua loco
P er lo mi corpo al trapassar de raggi;
M utar lor canto in un o lungo et roco:
E t due di loro in forma di messaggi
C orsero 'ncontra noi; et dimandarne,
D i uostra condition fatene saggi.
E 'l mi maestro; uoi potete andarne,
E t ritrarre a color, che ui mandaro,
C he'l corpo di costui è uera carne.
S e per ueder la sua ombra restaro,
C om' i auiso; assai è lor risposto:
F accianli honore; & esser puo lor caro.
V apori accesi non uid' io si tosto
D i mezza notte mai fender sereno,
N el sol calando nuuole d'agosto;

C he color non tornasser suso in meno:
E t giunti la con glialtri a noi dier uolta;
C ome schiera, che corre senza freno.
Q uesta gente, che preme a noi, è molta;
E t uengont' a pregar, disse 'l poeta:
P ero pur ua, et in andando ascolta.
O anima; che uai per esser lieta
C on quelle membra, con le quai nascesti;
V enian gridando, un poco 'l passo queta.
G uarda, s' alcun di noi unque uedesti;
S i che di lui di la nouelle porti:
D eh perche uai? deh perche non t' arresti?
N o fummo gia tutti per forza morti,
E t peccatori infin a lultim' hora:
Q uiui lume del ciel ne fece accorti;
S i che pentendo et perdonando fora
D i uita uscimmo a Dio pacificati;
C he del disio di se ueder n' accora.
E t io; perche ne uostri uisi guati,
N on riconosc' alcun: ma s' a uoi piace,
C osa, ch' i possa, spiriti ben nati
V oi dite; et io faro per quella pace,
C he dietr' a piedi di si fatta guida
D i mondo in mondo cercar mi si face.
E t uno incomincio; ciascun si fida
D el beneficio tuo senza giurarlo;
P ur che 'l uoler non possa non ricida:
O nd' io, che solo innanzi glialtri parlo,
T i prego; se mai uedi quel paese,
C he siede tra Romagna et quel di Carlo;

C he tu mi sie de toi prieghi cortese
I n Fano si, che ben per me s'adori,
P erch' i possa purgar le graui offese.
Q uindi fu io: ma gli profondi fori;
O nd' usci 'l sangue, in sul qual io sedea;
F atti mi furo in grembo a gli Antenori.
L a, dou' i piu sicuro esser credea,
Q uel da Esti 'l fe far; che m' hauea in ira
A ssai piu la, che 'l dritto non uolea.
M a s' i fosse fuggito inuer la mira,
Q uand' i fu souragiunto ad Oriaco;
A nchor sarei di la, doue si spira.
C orsi al palude; et le cannucce e 'l braco
M' impigliar si, ch' i caddi; et li uid' io
D e le mie uene farsi in terra laco.
P oi diss' unaltro; deh se quel disio
S i compia, che ti tragge a lalto monte;
C on buona pietate aiuta 'l mio.
I fui di Monte feltro: i fui Buonconte:
G iouanna, o altri non ha di me cura;
P erch' i uo tra costor con bassa fronte.
E t io a lui; qual forza, o qual uentura
T i trauio si fuor di Campaldino,
C he non si seppe mai tua sepoltura?
O, rispos' egli, a pie del Casentino
T rauers' un' acqua; c' ha nome l' Archiano;
C he soura l' hermo nasce in Apennino.
L a d' ue 'l uocabol suo diuenta uano,
A rriua' io forato ne la gola
F uggend' a piede, et sanguinando 'l piano.

Q uiui perde' la uista et la parola:
N el nome di Maria fini; et quiui
C addi; et rimase la mia carne sola.
I diro'l uero; et tu'l ridi tra uiui:
L'angel di Dio mi prese; et quel d'Inferno
G ridaua; o tu dal ciel perche mi priui?
T u te ne porti di costui l'eterno
P er una lagrimetta, che'l mi toglie:
M a i faro de laltro altro gouerno.
B en sai, come nell'aer si raccoglie
Q uell' humido uapor; che'nn acqua riede,
T osto che sale, doue'l freddo il coglie.
G iunse quel mal uoler, che pur mal chiede,
C on l'ontelletto; et mosse'l fumo e'l uento
P er la uirtu, che sua natura diede.
I ndi la ualle, come'l di fu spento,
D i Pratomagno al gran giogo coperse
D i nebbia; e'l ciel di sopra fece intento;
S i che'l pregno aer in acqua si conuerse:
L a pioggia cadde; et a fossati uenne
D i lei cio, che la terra non sofferse:
E t com' a i riui grandi si conuenne;
V er lo fiume real tanto ueloce
S i ruino, che nulla la ritenne.
L o corpo mio gelato in su la foce
T rouo l'Archian rubesto; et quel sospinse
N e l'Arno; et sciolse al mi petto la croce,
C h' i fe di me, quando'l dolor mi uinse:
V oltommi per le ripe, et per lo fondo;
P oi di sua preda mi coperse, et cinse.

Deh quando tu ſarai tornato al mondo,
Et riposato de la lunga uia;
Seguito'l terzo ſpirito al ſecondo;
Ricorditi di me; che ſon la Pia:
Siena mi fe: diſfecemi Maremma:
Salſi colui; che'nnanellata pria
Diſpoſando m'haueа con la ſua gemma.

VI.

Quando ſi parte'l giuoco de la zara;
Colui, che perde, ſi riman dolente
Repetendo le uolte; et triſto impara:
Con l'altro ſe ne ua tutta la gente:
Qual ua dinanzi; et qual di rietro'l prende;
Et qual da lato li ſi reca a mente:
Ei non ſarreſta; et queſto, et quello'intende:
A cui porge la man, piu non fa preſſa:
Et coſi da la calca ſi difende:
Tal era io in quella turba ſpeſſa
Volgendo a loro et qua et la faccia;
Et promettendo mi ſcioglieа da eſſa.
Quiu'era l'Aretin, che da le braccia
Fiere di Chin di Tacco hebbe la morte;
Et l'altro, ch'annego correndo'n caccia.
Quiui pregaua con le mani ſporte
Federigo nouello; et quel da Piſa,
Che fe parer lo buon Marzucco forte.
Vidi Conte Orſo; et l'anima diuiſa
Dal corpo ſuo per aſtio et per inueggia,
Come dicea, non per colpa commiſa:

P ier da la Broccia dico: et qui proueggia,
M entr'è di qua, la donna di Brabante;
S i che pero non sia di peggior greggia.
C ome libero fui da tutte quante
Q uell' ombre; che pregar pur, ch'altri preghi,
S i che s'auacci'l lor diuenir sante;
I cominciai; e par che tu mi nieghi
O luce mia expresso in alcun testo,
C he decreto del ciel oration pieghi:
E t queste genti pregan pur di questo.
S arebbe dunque loro speme uana?
O non m'è'l detto tu ben manifesto?
E t egli a me; la mia scrittura è piana;
E t la speranza di costor non falla;
S e ben si guarda con la mente sana:
C he cima di giudicio non s'aualla;
P erche foco d' amor compia in un punto
C io, che dee sodisfar, chi qui s'astalla:
E t la, dou' i fermai cotesto punto,
N on s'ammendaua per pregar diffetto;
P er che'l prego da Dio era disgiunto.
V eramente a cosi alto sospetto
N on ti fermar; se quella no'l ti dice,
C he lume fia tral uero et lo'ntelletto:
N on so, s'entendi: i dico di Beatrice:
T u la uedrai di sopra in su la uetta
D i questo monte ridente et felice.
E t io; buon Duca andiam' a maggior fretta:
C he gia non m'affatico, come dinanzi;
E t uedi homai, che'l poggio l'ombra getta.

N oi anderem con questo giorno inanzi,
R isposé, quanto piu potrem' homai:
M a'l fatto è d'altra forma: che non stanzi.
P rima che sij la su: tornar uedrai
C olui; che gia si cuopre de la costa,
S i che suoi raggi tu romper non fai.
M a uedi la un' anima; ch' a posta
S ola soletta uerso noi riguarda:
Q uella ne'nsegnera la uia piu tosta.
V enimmo a lei: o anima Lombarda
C ome ti staui altera et disdegnosa,
E t nel mouer de gliocchi honesta et tarda.
E lla non ci diceua'l cuna cosa:
M a lasciauane gir solo guardando
A guisa di leon, quando si posa.
P ur Virgilio si trass' a lei pregando
C he ne mostrasse la miglior salita:
E t quella non rispose al su dimando:
M a di nostro paese, et de la uita
C'inchiese: e'l dolce duca incominciaua;
M antoua: et l'ombra tutta in se romita
S urse uer lui del loco, oue pria staua
D icendo, o Mantouan io son Sordello
D e la tua terra: et lun laltr' abbracciaua.
A hi serua Italia di dolore hostello;
N aue senza nocchier in gran tempesta;
N on donna di prouincie, ma bordello;
Q uell' anima gentil fu cosi presta
S ol per lo dolce suon de la sua terra
D i far al cittadin suo quiui festa:

E t hora in te non stanno senza guerra
L i uiui tuoi; et lun laltro si rode
D i quei, ch' un muro et una fossa serra.
C erca misera intorno da le prode
L e tue marine; et poi ti guarda in seno,
S' alcuna parte in te di pace gode.
C he ual, perche ti racconciasse'l freno
I ustiniano; se la sella è uotta?
S anz' esso fora la uergogna meno.
A hi gente; che douresti esser deuotta,
E t lasciar seder Cesare in la sella;
S e ben intendi cio, che Dio ti nota.
G uarda com' esta fiera e' fatta fella,
P er non esser corretta da gli sproni,
P oi che ponesti mano a la predella.
O Alberto Tedesco; ch' abbandoni
C ostei, ch' è fatta indomita et seluaggia,
E t dourest' inforcar li suoi arcioni;
G iusto giudicio da le stelle caggia
S oura'l tu sangue; et sia nuouo, et aperto
T al, che'l tu successor temenza n' haggia:
C 'hauete tu e'l tu padre sofferto
P er cupidigia di costà distretti
C he'l giardin de l'omperio sia diserto.
V ien a ueder Montecchi, & Cappelleti;
M onaldi, et Philippeschi huom senza cura;
C olor gia tristi, et costor con sospetti.
V ien crudel, uieni; et uedi la presura
D e tuoi gentili; et cura lor magagne;
E t uedra Santafior, com' è sicura.

V ien a ueder la tua Roma; che piagne
V edoua sola, et di et notte chiama,
C esare mio perche non m'accompagne?
V ien a ueder la gente, quanto s'ama:
E t se nulla di noi pieta ti moue;
A uergognar ti uien de la tua fama:
E t se licito m'è; o sommo Gioue,
C he fosti'n terra per noi crucifisso,
S on li giusti occhi tuoi riuolti altroue?
O è preparation; che nel abisso
D e'l tu consiglio fai per alcun bene
I n tutto dal accorger nostro scisso?
C he le terre d' Italia tutte piene
S on di tiranni; & un Marcel diuenta
O gni uillan, che parteggiando uiene.
F iorenza mia ben puoi esser contenta
D i questa digression, che non ti tocca:
M erce del popol tuo, che si argomenta.
M olti han giustitia in cuor; ma tardi scocca,
P er non uenir sanza consiglio a l'arco:
M a'l popol tuo l'ha in sommo de la bocca.
M olti rifiutan lo comune in carco:
M a'l popol tuo solicito risponde
S enza chiamar; et dice, i mi sobbarco.
H or ti fa lieta; che tu hai ben onde:
T u ricca: tu con pace: tu con senno.
S'i dico'l uer, l'effetto no'l nasconde.
A thene et Lacedemona; che fenno
L'antiche leggi, et furon si ciuili;
F ecer al uiuer ben un picciol cenno

V erso di te;che fai tanto sottili
Prouidimenti;ch'a mezzo nouembre
Non giunge quel,che tu d'ottobre fili.
Q uante uolte del tempo;che rimembre
Legge,moneta,et officio,et costume;
Hai tu mutato et rinouato membre?
Et se ben ti ricorda,et uedi lume;
Vedrai te simigliante a quella'nferma;
Che non puo trouar posa in su le piume;
M a con dar uolta suo dolore scherma.

VII.

P oscia,che l'accoglienze honeste et liete
Fur iterate tre et quattro uolte;
Sordel si trasse,et disse;uoi chi siete?
P rima ch'a questo monte fosser uolte
L'anime degne di salir a Dio;
Fur l'ossa mie per Ottauian sepolte.
I son Virgilio;et per null' altro rio
Lo ciel perde',che per non hauer fe:
Cosi rispose allhora il duca mio.
Q ual,è colui;che cosa innanzi se
Subita uede,ond' ei si marauiglia;
Che crede,et no dicendo,ella è,non è;
T al parue quegli:et poi chino le ciglia;
Et humilmente ritorno uer lui;
Et abbracciollo,oue'l nutrir s'appiglia.
O gloria de Latin,disse;per cui
Mostro cio,che potea la lingua nostra;
O pregio eterno del loco,ond' i fui,

Qual merito, o qual gratia mi ti moſtra?
S'i ſon d'udir le tue parole degno;
Dimmi ſe uien' d' inferno, o di qual chioſtra.

Per tutti i cerchi del dolente regno,
Riſpoſe lui, ſon io di qua uenuto:
Virtu del ciel mi moſſe; & con lei uegno.

Non per far, ma per non far ho perduto
Di ueder lalto ſol; che tu deſiri,
Et che fu tardi da me conoſciuto.

Loco è la giu non triſto da martiri,
Ma di tenebre ſolo; oue i lamenti
Non ſonan, come guai; ma ſon ſoſpiri.

Quiui ſto io co i paruoli innocenti
Da i denti morſi de la morte auante,
Che foſſer da l'humana colpa exenti.

Quiui ſto io con quei; che le tre ſante
Virtu non ſi ueſtiro, et ſenza uitio
Conobber laltre, et ſeguir tutte quante.

Ma ſe tu ſai, et puoi; alcuno inditio
Da noi; perche uenir poſſian piu preſto
La, doue'l Purgatorio ha dritto initio.

Riſpoſe, loco certo non c' è poſto:
Licito m' è andar ſu, et intorno:
Per quant' ir poſſo, a guida mi t'accoſto.

Ma uedi gia, come dichina il giorno;
Et andar ſu di notte non ſi puote:
Pero è buon penſar di bel ſoggiorno.

Anime ſono a dextra qua remote:
Se mi conſenti, i ti menro ad eſſe;
Et non ſenza diletto ti fier note.

C om' è cio? fu risposto: chi uolesse
S alir di notte, fora egli impedito
D'altrui? o non sarria, che non potesse?
E l buon Sordello in terra fregò'l dito
D icendo, uedi; sola questa riga
N on uarcheresti dopo'l Sol partito;
N on pero ch'altra cosa desse briga,
C he la notturna tenebra, ad ir suso:
Q uella col non poter la uoglia intriga.
B en si poria con essa andar in giuso,
E t passeggiar la costa intorno errando,
M entre que l'orizonte il di tien chiuso.
A llhora, l mi signor quasi ammirando,
M enane, disse, dunque, la'ue dici
C'hauer si puo diletto dimorando.
P oco alungiati c'erauam di lici;
Q uand' i m'accorsi chel mont'era scemo
A guisa, ch'e ualloni sceman quici.
C ola, disse quell' ombra, n'anderemo,
O ue la costa face di se grembo;
E t quiui'l nuouo giorno aspetteremo.
T ra erto et piano er' un sentiere ghembo;
C he ne condusse in fianco de la lacca
L a, oue piu ch'a mezzo muore il lembo.
O ro, et argento fin, et cocco, et biacca;
I ndico legno lucido, et sereno;
F resco smeraldo in l'hora, che si fiacca,
D a l'herba et da li fior dentr' a quel seno
P osti ciascun saria di color uinto;
C ome dal su maggiore è uinto'l meno.

Non hauea pur natura iui dipinto;
Ma di ſuauita di mille odori
Vi facea un incognito indiſtinto.
Salue regina in ſul uerde, e'n ſu fiori
Quindi ſeder cantando anime uidi;
Che per la ualle non paren di fuori
Prima che'l poco ſol homai s'annidi;
Cominciò'l Mantouan, che ci hauea uolti;
Tra color non uogliate, ch'i ui guidi.
Di queſto balʒo meglio gliatti e' uolti
Conoſcerete uoi di tutti quanti;
Che ne la lama giu tra eſſi accolti.
Colui; che piu ſied' alto, et fa ſembianti
D'hauer negletto cio, che far douea,
Et che non moue bocca a glialtrui canti;
Ridolfo imperador fu; che potea
Sanar le piaghe, c'hanno Italia morta,
Si che tardi per altro ſi ricrea.
L'altro; che nella uiſta lui conforta;
Reſſe la terra, doue lacqua naſce;
Che monta in Albia, et Albia in mar ne porta:
Ottachero hebbe nome; et ne le faſce
Fu meglio aſſai, che Vinciſlao ſu figlio
Barbuto; cui luxuria et otio paſce.
Et quel naſetto; che ſtretto a conſiglio
Par con colui, c'ha ſi benigno aſpetto;
Mori fuggendo, et iſſiorando il giglio:
Guardate la, come ſi batte il petto.
Laltro uedete, c'ha fatto a la guancia
De la ſua palma ſoſpirando letto.

P adre et ſuocero ſon del mal di Francia:
S anno la uita ſua uitiata et lorda;
E t quindi uiene'l duol, che ſi gli lancia.
Q uel; che par ſi membruto, et che s'accorda
C antando con colui dal maſchio naſo;
D'ogni ualor porto cinta la corda:
E t ſe re dopo lui foſſe rimaſo
L o giouinetto, che retr' a lui ſiede;
B en andaua'l ualor di uaſo in uaſo:
C he non ſi puote dir de laltre rede:
I acomo, et Federigo hanno i reami:
D el retaggio miglior neſſun poſſiede.
R ade uolte riſurge per li rami
L'humana probitate: et queſto uole
Q uei, che la da; per che da lui ſi chiami.
A nco al naſuto uanno mie parole
N on men, ch'a laltro Pier, che con lui canta:
O nde Puglia, et Proenza gia ſi dole.
T ant'è del ſeme ſuo miglior la pianta;
Q uanto piu che Beatrice et Margarita
C oſtanza di marito anchor ſi uanta.
V edete il re de la ſemplice uita
S eder la ſolo Arrigo d' Inghilterra:
Q ueſti ha ne rami ſuoi miglior uſcita.
Q uel; che piu baſſo tra coſtor s'atterra
G uardando'n ſuſo; e Guiglielmo Marcheſe;
P er cui Alexandria, et la ſua guerra
F a pianger Monteferato, et Canaueſe.

VIII.

E ra gia l'hora;che uolge'l disio
A i nauicanti,e'ntenerisce'l core
L o di,c'han detto a i dolci amici a Dio;
E t che lo nouo et peregrin d'amore
P unge;se ode squilla di lontano,
C he paia'l giorno pianger,che si more;
Q uand' io'ncominciai a render uano
L'udir;et a mirar una dell'alme
S urta,che l'ascoltar chiedea con mano.
E lla giunse,et leuo ambo le palme
F iccando gliocchi uerso l'oriente;
C ome dicesse a Dio,d'altro non calme.
T e lucis ante si deuotamente
G liusci di bocca con si dolci note;
C he fece me a me uscir di mente:
E t laltre poi lietamente et deuote
S eguitar lei per tutto l'hinno intero
H auendo gliocchi a le superne rote.
A guzza qui Lettor ben gliocchi al uero:
C he'l uelo è hora ben tanto sottile
C erto,che'l trapassar dentro è leggero.
I uidi quello exercito gentile
T acito poscia riguardar in sue
Q uasi aspettando pallido et humile:
E t uidi uscir de l'alto,et scender giue
D ue angeli con due spade affocate
T ronche et priuate de le punte sue.
V erdi,come fogliette pur mo nate,
E rano'n ueste;che da uerdi penne
P ercosse traben dietro et uentilate.

L un poco soura noi a star si uenne;
Et laltro sese in l'opposita sponda;
Si che la gente in mezzo si contenne.
Ben discerneua in lor la testa bionda:
Ma ne le facce l'occhio si smarria;
Come uirtu, ch'a troppo si confonda.
Ambo uegnon del grembo di Maria,
Disse Sordello, a guardia de la ualle
Per lo serpente, che uerra uia uia:
Ond'i, che non sapeua per qual calle,
Mi uols'intorno; & stretto m'accostai
Tutto gelato a le fidate spalle.
Et Sordel ancho; hor aualliamo homai
Tra le grand' ombre; et parleremo ad esse:
Gratioso fia lor uederti assai.
Solo tre passi credo ch' io scendesse;
Et fui di sotto; & uidi un, che miraua
Pur me, come conoscer mi uolesse.
Temp' era gia, che l'aer s'anneraua;
Ma non si, che tra gliocchi suoi et miei
Non dichiarisse cio, che pria serraua.
Ver me si fece; & io uer lui mi fei:
Giudice Nin gentil quanto mi piacque;
Quando ti uidi non esser tra i rei.
Nullo bel salutar tra noi si tacque:
Poi dimando; quant' è, che tu uenisti
A pie del monte per le lontan' acque?
O, dissi lui, per entro i luoghi tristi
Venni stamane; et son in prima uita,
Anchor che laltra si andando acquisti.

100

E t come fu la mia risposta udita;
S ordello et egli indietro si raccolse,
C ome gente di subito smarrita.
L un a Virgilio, et laltro a me si uolse,
C he sedea li, gridando, su Currado;
V ien a ueder, che Dio per gratia uolse:
P oi uolto a me; per quel singular grado,
C he tu dei a colui, che si nasconde
L o su primo perche, che non gli è guado,
Q uando sarai di la da le larghe onde,
D i a Giouanna mia che per me chiami
L a, dou' a gli'nnocenti si risponde.
N on credo che la sua madre piu m'ami,
P oscia che trasmuto le bianche bende,
L e quai conuien che misera anchor brami.
P er lei assai di lieue si comprende,
Q uant' in femina foco d'amor dura;
S e l'occhio, o'l tatto spesso non l'accende.
N on le fara si bella sepoltura
L a uipera, ch'e Melanesi accampa;
C om' hauria fatto il gallo di Gallura.
C osi dicea segnato de la stampa
N el su aspetto di quel dritto zelo;
C he misuratamente in core auampa.
G li occhi miei ghiotti andauan pur al cielo;
P ur la, doue le stelle son piu tarde;
S i come rota piu presso a lo stelo.
E 'l duca mio; Figliuol che la su guarde?
E t io a lui; a quelle tre facelle,
D i che'l polo di qua tutto quant' arde.

E t'egli a me; le quattro chiare ſtelle,
C he uedeui ſtaman, ſon di la baſſe;
E t queſte ſon ſalite, ou' eran quelle.
C om' i parlaua, et Sordello a ſe'l traſſe
D icendo, uedi la il noſtr' auerſaro;
E t drizzo'l dito, perche la guataſſe.
D a quella parte, onde non ha riparo
L a picciola uallea, er' una biſcia,
F orſe qual diede ad Eua il cibo amaro.
T ra l'herba e' fior uenia la mala ſtriſcia
V olgendo adhor adhor la teſta, e'l doſſo
L eccando; come beſtia, che ſi liſcia.
I nol uidi; et pero dicer nol poſſo;
C ome moſſer gli aſtor celeſtiali:
M a uidi ben et luno et laltro moſſo.
S entendo fender l'aere a le uerdi ali
F uggio'l ſerpente; et gli angeli dier uolta
S uſo a le poſte riuolando iguali.
L'ombra; che s'era a Giudice raccolta,
Q uando chiamo; per tutto quello aſſalto
P unto non fu da me guardare ſciolta.
S e la lucerna, che ti mena in alto,
T roui nel tu arbitrio tanta cera,
Q uant' è meſtier inſin al ſommo ſmalto;
C omincio ella; ſe nouella uera
D i Valdimagra, o di parte uicina
S ai; dill' a me; che gia grande la era.
C hiamato fui Currado Malaſpina.
N on ſon l'antico; ma di lui diſceſi:
A miei portai l'amor, che qui raffina.

O, dissi lui, per li uostri paesi
 Giamai non fui: ma doue si dimora
 Per tutta Europa, ch'ei non sian palesi?
La fama; che la uostra casa honora;
 Grida i signori, et grida la contrada;
 Si che ne sa, chi non ui fu anchora.
Et i ui iuro; s'io di sopra uada;
 Che uostra gente honrata non si sfregia
 Del pregio de la bonta et de la spada.
Vso, et natura si la priuilegia;
 Che perch'l capo reo lo mondo torca,
 Sola ua dritta; e'l mal camin dispregia.
Et egli; hor ua: che'l sol non si ricorca
 Sette uolte nel leto, che'l montone
 Con tutti quatro i pie cuopre, & inforca;
Che cotesta cortese opinione
 Ti fia chiauata in mezzo de la testa
 Con maggior chioui, che d'altrui sermone;
Se corso di giudicio non s'aresta.

IX.

La concubina di Titon antico
 Gia s'imbiancaua al balzo d'oriente
 Fuor de le braccia del su dolce amico:
Di gemme la sua fronte era lucente
 Poste'n figura del fredd' animale;
 Che con la coda percuote la gente:
Et la notte de passi, con che sale,
 Fatti hauea due nel luogo, on'erauamo;
 E'l terzo gia chinaua'ngiuso l'ale:

Q uand' io, che meco haueа di quel d'Adamo,
V into dal ſonno in ſu l'herba inchinai,
L a'ue gia tutt' e cinque ſedauamo.
N e l'hora; che'comincia i triſti lai
L a rondinella preſs' a la mattina
F ors' a memoria de ſuoi primi guai;
E t che la mente noſtra peregrina
P iu da la carne, et men da i'penſier preſa
A le ſue uiſion quaſi è diuina;
I n ſogno mi parea ueder ſoſpeſa
V n' aquila nel ciel con penne d'oro
C on l'ale aperte, et a calare inteſa:
E t eſſer mi parea la; doue foro
A bandonati i ſuoi da Ganimede,
Q uando fu ratto al ſommo conciſtoro.
F ra me penſaua; forſe queſta fiede
P ur qui per uſo; et forſe d'altro loco
D iſdegna di portarne ſuſo in piede.
P oi mi parea che piu rotata un poco
T erribil, come folgor, diſcendeſſe;
E t me rapiſſe ſuſo inſin al foco.
I ui pareua ch'ella et io ardeſſe;
E ſi lo'ncendio imaginato coſſe,
C he conuenne chel ſonno ſi rompeſſe.
N on altrimenti Achille ſi riſcoſſe
G li occhi ſuegliati riuolgendo in giro,
E t non ſapendo la, doue ſi foſſe;
Q uando la madre da Chiron a Schiro
T rafugo lui dormendo in le ſue braccia,
L a onde poi gli Greci il dipartiro;

C he mi scoss' io, si come da la faccia
M i fuggio'l sonno; et diuentai smorto;
C ome fa l'huom, che spauentato agghiaccia.
D a lato m'era solo il mi conforto;
E'l sol er' alto gia piu che due hore;
E'l uiso m'era a la marina torto
N on hauer tema, disse'l mi signore:
F atti sicur; che noi siam a buon punto:
N on stringer; ma rallarga ogni uigore.
T u se homai al purgatorio giunto:
V edi la il balzo, che'l chiude dintorno:
V edi l'ntrata, la'ue par disgiunto.
D ianzi nellalba, che precede al giorno,
Q uando l'anima tua dentro dormia
S opra li fiori, onde la giu è adorno,
V enne una donna; et disse; i son Lucia:
L asciatemi pigliar costui, che dorme:
S i l'ageuolero per la sua uia.
S ordel rimase, et laltre gentil forme,
E lla ti tolse; et come'l di fu chiaro,
S en' uenne suso, et io per le su orme.
Q ui ti poso: et pria mi dimostraro
G liocchi suoi begli quell' entrata aperta:
P oi ella e'l sonno ad una se n'andaro.
A guisa d'huom; ch'n dubbio si raccerta,
E t che muti'n conforto sua paura
P oi che la uerita gli è discouerta;
M i cambia' io: et come sanza cura
V idemi'l duca mio; su per lo balzo
S i mosse, et io diretro inuer l'altura.

L ettor tu uedi ben, com'io innalzo
L a mia materia; et pero con piu arte
N on ti marauigliar s'i la rincalzo.
N oi ci appressammo; et erauam in parte;
C he cola, doue mi parea un rotto,
P ur com'un fesso, che muro di parte;
V idi una porta, et tre gradi di sotto
P er gire ad essa di color diuersi,
E t un portier, ch' ancor non facea motto.
E t come l'occhio piu et piu u'apersi;
V idi'l seder sopral grado soprano
T al ne la faccia, ch'i non lo soffersi:
E t una spada nuda haueua in mano;
C he riflettea i raggi si uer noi,
C h' i dirizzaua spesso'l uiso in uano.
D itel costinci; che uolete uoi?
C omincio egli a dire: ou' è la scorta?
G uardate, che'l uenir su non ui noi.
D onna del ciel di queste cose accorta,
R ispose'l mi maestro a lui, pur dianzi
N e disse; andate la; quiui e' la porta.
E t ella i passi uostri in bene auanzi,
R icomincio'l cortese portinaio:
V enite dunque a nostri gradi innanzi.
L a ne uenimmo: et lo scaglion primaio
B ianco marmo era si pulito et terso;
C h' i mi specchiai in esso, qual i paio.
E ra'l secondo tinto piu, che perso,
D'una petrina ruuida et arsiccia
C repata per lo lungo et per trauerso.

L o terzo, che di sopra s'ammasiccia,
P orfido mi parea si fiammeggiante;
C ome sangue, che fuor di uena spiccia.
S opra questo teneu' ambo le piante
L'angel di Dio sedendo in su la soglia;
C he mi sembiaua pietra di diamante.
P er li tre gradi su di buona uoglia
M i trasse'l duca mio dicendo, chiedi
H umilemente che'l serrame scioglia.
D iuoto mi gittai a i santi piedi:
M isericordia chiesi che m'aprisse;
M a pria nel petto tre fiate mi diedi.
S ette. P. ne la fronte mi descrisse
C ol punton de la spada; et fa che laui,
Q uando se dentro, queste piaghe, disse.
C enere, o terra, che secca si caui,
D'un color fora col su uestimento:
E t di sotto da quel trasse due chiaui.
L un' era doro, et laltr' era d'argento:
P ria con la bianca, et poscia con la gialla
F ece a la porta si, ch'i fui contento.
Q uandunque luna d'este chiaui falla,
C he non si uolga dritta per la toppa;
D iss' egli a noi; non s'apre questa calla.
P iu cara è luna; ma laltra uuol troppa
D'arte et d'ingegno auanti che disserri;
P erch' ella è quella, che'l nodo disgroppa.
D a Pier le tengo: et dissemi, chi erri
A nzi ad aprir, ch'a tenerla serrata;
P ur che la gente a piedi mi s'atterri.

P oi pinse l'uscio a la porta sacrata
  D icendo, intrate: ma facciou' accorti;
  C he di fuor torna, ch'indietro si guata.
E t quando fur ne cardini distorti
  Li spigoli di quella regge sacra,
  C he di metallo son sonanti et forti;
N on ruggio si, ne si mostro si acra
  T arpea; come tolto le fu'l buono
  M etello; donde poi rimase macra.
I mi riuolsi attento al primo tuono;
  Et te Deum laudamus, mi parea
  V dir in uoce mista al dolce suono.
T al imagin apunto mi rendea
  C io, ch'i udia; qual prender si suole,
  Q uand' a cantar con organi si stea:
C 'hor si, hor no s'intendon le parole.

X.

P oi fummo dentr' al soglio de la porta;
  C he'l mal amor de lanime disusa,
  Perche fa parer dritta la uita torta;
S onando la senti esser richiusa:
  Et s'i hauesse gliocchi uolti ad essa;
  Q ual fora stata al fallo degna scusa?
N oi salauam per una pietra fessa,
  C he si moueua duna et daltra parte;
  S i come l'onda, che fugge, et s'appressa.
Q ui si conuien usar un poco d'arte,
  C omincio'l duca mio, in accostarsi
  H or quinci hor quindi al lato, che si parte.

E t cio fecer li nostri passi scarsi
T ento; che pria lo stremo de la luna
R igiunse al letto suo per ricorcarsi,
C he noi fossimo fuor di quella cruna.
M a quando fummo liberi et aperti
S u, doue'l monte indietro si rauna;
I o stancato, et amendue incerti
D i nostra uia, ristemmo sun un piano
S olingo piu, che strade per diserti.
D a la sua sponda, oue confina il uano,
A pie de l'alta ripa, che pur sale,
M isurrebbe in tre uolte un corpo humano:
E t quanto l'occhio mio potea trar d'ale
H or dal sinistro, et hor dal destro fianco;
Q uesta cornice mi parea cotale.
L a su non eran mossi i pie nostri anco;
Q uand' i conobbi quella ripa intorno,
C he dritto di salita haueua manco,
E sser di marmo candido, et adorno
D'intagli si; che non pur Policreto,
M a la natura gli haurebbe scorno
L'angel; che uenne in terra col decreto
D e la molt'anni lacrimata pace,
C h'aperse'l ciel dal su lungo diuieto;
D inanz' a noi pareua si uerace
Q uiu' intagliato in un atto soue;
C he non sembiaua imagine, che tace.
G iurato si saria, ch' ei dicesse aue;
P ero ch' iui era imaginata quella,
C h' ad aprir l'alto amor uolse la chiaue.

E t hauea in atto impressa esta fauella
E cce ancilla Dei si propriamente,
C ome figura in cera si sugella.
N on tener pur ad un loco la mente,
D isse'l dolce maestro; che m'hauea
D a quella parte, onde'l cuor ha la gente:
P erch' i mi mossi col uiso; et uedea
D iretro da Maria per quella costa,
O nde m'era colui, che mi mouea,
V n' altra historia ne la roccia imposta:
P erch' i uarcai Virgilio; et femmi presso,
A ccio che fosse a gliocchi miei disposta.
E ra intagliato li nel marmo stesso
L o carro, è buoi trahendo l'arca santa;
P erche si teme officio non commesso.
D inanzi parea gente; & tutta quanta
P artita in sette chori a due miei sensi
F acea dicer lun no, laltro si canta.
S imilemente al fummo de gl'incensi,
C he u'era imaginato, gliocchi e'l naso
E t al si et al no discordi fensi.
L i precedeua al benedetto uaso
T rescando alzato l'humile salmista;
E t piu et men che re era'n quel caso.
D i contra effigiata ad una uista
D'un gran palazzo Michol ammiraua:
S i come donna dispettosa et trista.
I mossi i pie del loco, dou' io staua,
P er auisar da presso un'altra historia,
C he diretro a Michol mi biancheggiaua.

Quiu' era historiata l'alta gloria
D el Roman prince; lo cui gran ualore
M osse Gregorio a la sua gran uittoria:
E t dico di Traiano imperadore:
E t una uedouella gli era'l freno
D i lagrime attegiata et di dolore.
D intorn' a lui parea calcato & pieno
D i caualieri; & l'aguglie ne l'oro
S ouresso in uista al uento si mouieno.
L a miserella infra tutti costoro
P area dicer; Signor fammi uendetta
D i mi figlio, ch' è morto, ond' i m'accoro.
E t egli a lei risponder; hor aspetta
T anto ch' i torni: et ella; Signor mio;
C ome persona, in cui dolor s'affretta;
S e tu non torni? & ei; chi fia, dou' io,
L a ti fara: et ella; l'altrui bene
A te che fia, se'l tuo metti in oblio?
O nd' elli; hor ti conforta: che conuene
C h' i solua il mi douer, anzi ch' i moua:
G iustitia uole, et pieta mi ritene.
C olui; che mai non uide cosa noua;
P rodusse esto uisibile parlare
N ouello a noi, perche chi non si troua.
M entr' io mi dilettaua di guardare
L'imagini di tante humilitadi,
E t per lo fabro lor a ueder care;
E cco di qua; ma fanno i passi radi;
M ormoraua'l poeta, molte genti:
Q uesti ne' nuieranno a gli alti gradi.

G liocchi miei;ch'a mirar eran contenti,
P er ueder nouitadi,onde ſon uaghi;
V olgendoſi uer lui non furon lenti.
N on uo pero Lettor,che tu ti ſmaghi
D i buon proponimento,per udire,
C ome Dio uuol che'l debito ſi paghi.
N on attender la forma del martire:
P enſa la ſucceſſion:penſa,ch'a peggio
O ltre la gran ſententia non po ire.
I cominciai;Maeſtro quel,ch'i ueggio
M ouer uer noi,non mi ſemblan perſone;
E t non ſo che;ſi nel ueder uaneggio.
E t egli a me;la graue conditione
D i lor tormento a terra gli rannicchia
S i,ch'e miei occhi pria n'hebber tentione.
M a guarda fiſo la;et diſuiticchia
C ol uiſo quel,che uien ſott' a quei ſaſſi:
G ia ſcorger puoi,come ciaſcun ſi picchia.
O ſuperbi Chriſtian miſeri laſſi;
C he de la uiſta de la mente infermi
F idanz' hauete ne ritroſi paſſi;
N on u'accorgete uoi,che noi ſiam uermi
N ati a formar l'angelica farfalla,
C he uola a la giuſtitia ſenza ſchermi?
D i che l'animo uoſtro in alto galla;
P oi ſiete quaſi entomata in diffetto;
S i come uerme,in cui formation falla?
C ome per ſoſtentar ſolaio o tetto
P er menſola tal uolta una figura
S i uede giunger le ginocchia al petto;

L a qual fa del non uer uera rancura
N ascer, a chi la uede, cosi fatti;
V id'io color, quando posi ben cura.
V er' è, che piu et meno eran contratti,
S econdo c'hauean piu et meno a dosso:
E t qual piu patientia hauea ne gliatti,
P iangendo parea dicer piu non posso.

XI.

O Padre nostro; che ne cieli stai
N on circonscritto, ma per piu amore,
C h'a primi effetti di la su tu hai;
L audato sia'l tu nome, e'l tu ualore
D a ogni creatura; com' è degno
D i render gratie al tu dolce uapore.
V egna uer noi la pace del tu regno:
C he noi ad essa non potem da noi;
S'ella non uien; con tutto nostro'ngegno.
C ome del su uoler gliangeli tuoi
F an sacrificio a te cantando Osanna;
C osi facciano gli huomini de suoi.
D a hoggi a noi la cotidiana manna;
S anza laqual per quest' aspro diserto
A retro ua, chi piu di gir s'affanna.
E t come noi lo mal, c'hauem sofferto,
P erdoniamo a ciascun; et tu perdona
B enigno; et non guardare al nostro merto.
N ostra uirtu, che di leggier s'addona,
N on spermentar con l'antico auersaro;
M a libera da lui, che si la sprona.

Quest' ultima preghiera Signor caro
 Gia non si fa per noi; che non bisogna;
 Ma per color, che dietr' a noi restaro.
Cosi a se et noi buona ramogna
 Quell' ombre orando andauan sottol pondo
 Simil a quel, che tal uolta si sogna,
Disparmente angosciate tutte a tondo,
 Et lasse su per la prima cornice
 Purgando le caligini del mondo.
Se di la sempre ben per noi si dice;
 Di qua, che dir et far per lor si puote
 Da quei c'hann' al uoler buona radice,
Ben si dee lor atar lauar le nuote,
 Che portar quinci; si che mondi et lieui
 Possan' uscir a le stellate rote.
Deh se giustitia et pieta ui disgreui
 Tosto si, che possiate muouer l'ala,
 Che secondo 'l disio uostro ui leui;
Mostrate da qual mano inuer la scala
 Si ua piu corto; et se c'è piu d'un uarco,
 Quel ne'nsegnate, che men erto cala:
Che questi, che uien meco, per lo'ncarco
 De la carne d'Adamo, onde si ueste,
 Al montar su contra sua uoglia è parco.
Le lor parole; che rendero a queste,
 Che dett' hauea colui, cu io seguiua;
 Non fur da cui uenisser manifeste:
Ma fu detto; a man destra per la riua
 Con noi uenite; et trouerete 'l passo
Possibile a salir persona uiua.

Et s'i non fosse impedito dal sasso,
 Che la ceruice mia superba doma,
 Onde portar conuiemmi'l uiso basso;
Cotesti; ch'anchor uiue, et non si noma;
 Guardere'io, per ueder s'il conosco,
 Et per farlo pietoso a questa soma.
I fui Latino, et nato d'un gran Thosco:
 Guiglielmo Aldobrandesco fu mi padre:
 Non so, se'l nome suo giamai fu uosco.
L'antico sangue, et l'opere leggiadre
 De miei maggior mi fer si arrogante;
 Che non pensando a la comune madre
Ogni huom hebb' in dispetto tanto auante,
 Ch'i ne mori; come i Senesi sanno,
 Et sallo in compagnatico ogni fante.
I som Omberto: et non pur a me danno
 Superbia fe: che tutti i miei consorti
 Ha ella tratti seco nel malanno:
Et qui conuien ch'i questo peso porti
 Per lei tanto; ch'a Dio si sodisfaccia,
 Poi ch'i nol fe tra uiui, qui tra morti.
Ascoltando chinai in giu la faccia:
 Et un di lor; non questi, che parlaua;
 Si torse sottol peso, che l'impaccia:
Et uidemi; et conobbemi; et chiamaua
 Tenendo gliocchi con fatica fisi
 A me, che tutto chin con loro andaua.
O, dissi lui, non se tu Oderisi
 L'honor d'Agobbio, et l'honor di quell' arte,
 Ch'alluminar è chiamata in Parisi?

F rate, diss' egli, piu ridon le carte;
C he pennelleggia Franco Bolognese:
L'honore è tutt' hor suo, et mio in parte.
B en non sare' i stato si cortese,
M entre ch' i uissi, per lo gran disio
D e l'excellentia; oue mi cor intese.
D i tal superbia qui si paga il fio:
E t anchor non sarei qui; se non fosse,
C he possendo peccar mi uolsi a Dio.
O uanagloria de l'humane posse
C om poco uerde in su la cima dura;
S e non è giunta da l'etati grosse.
C redette Cimabue ne la pintura
T ener lo campo: et hor ha Giotto il grido;
S i che la fama di colui oscura.
C osi ha tolto luno a laltro Guido
L a gloria della lingua: et forse è nato,
C hi lun et laltro caccera di nido.
N on è il mondan romor altro, ch' un fiato
D i uento; c' hor uien quinci, et hor uien quindi;
E t muta nome, perche muta lato.
C he fama haurai tu piu, se uecchia scindi
D a te la carne; che se fossi morto,
I nnanzi che lasciassi il pappo e'l dindi?
P ria che passin mill' anni; ch' è piu corto
S patio a l'eterno, ch' un muouer di ciglia
A l cerchio, che piu tardi in cielo è torto;
C olui, che del camin si poco piglia
D inanz' a me, Thoscana sono tutta;
E t hor a pena in Siena sen' pisspiglia;

Ond'era sire, quando fu distrutta
La rabbia Fiorentina; che superba
Fu a quel tempo si, com' hora è putta.
La nostra nominanza è color d'herba;
Che uien, & ua; et quei la discolora,
Per cui ell' esce de la terra acerba.
Et io a lui; lo tu uer dir m'incora
Buon' humilita, et gran tumor m'appiani:
Ma chi è quei, di cu tu parlaui hora?
Quegli è, rispose, Prouinzan Saluani;
Et è qui, perche fu presontuoso
A recar Siena tutta a le sue mani.
Ito è cosi, et ua senza riposo,
Poi che mori: cotal moneta rende,
A satisfar; chi è di la tropp' oso.
Et io; se quello spirto; ch'attende,
Pria che si penta, l'orlo de la uita;
La giu dimora, et qua su non ascende,
Se buona oration lui non aita,
Prima che passi tempo, quanto uisse;
Come fu la uenuta a lui largita?
Quando uiuea piu glorioso, disse,
Liberamente nel campo di Siena
Ogni uergogna deposta s'affisse:
Egli per trar l'amico suo di pena,
Che sostenea ne la prigion di Carlo,
Si conduss' a tremar per ogni uena.
Piu non diro; et scuro so che parlo:
Ma poco tempo andra; che tuoi uicini
Faranno si; che tu potrai chiosarlo:

Quest' opera gli tolse quei confini.

XII.

Di pari; come buoi, che uanno a giogo;
M'andaua io con quest' anima carca,
Fin che'l sofferse il dolce pedagogo:
Ma quando disse; lascia lui, & uarca;
Che qui è buon co la uela et co remi,
Quantunque puo ciascun, pinger sua barca;
Dritto, si com' andar uuolsi, rifemi
Con la persona; auegna ch'e pensieri
Mi rimanesser et chinati et scemi.
I m' era mosso; et seguia uolontieri
Del mi maestro i passi; et amendue
Gia mostrauam, com' erauam leggieri;
Quando mi disse; uuolgi gliocchi in giue:
Buon ti sara per alleggiar la uia
Veder lo letto de le piante tue.
Come, perche di lor memoria sia,
Sour'a sepolti le tombe terragne
Portan segnato quel, ch'egli era pria;
Onde li molte uolte se ne piagne
Per la puntura de la rimembranza,
Che solo a pij da de le calcagne;
Si uid'io li, ma di miglior sembianza
Secondo l'artificio, figurato,
Quanto per uia di fuor dal monte auanza.
Vedea colui; che fu nobil creato
Piu d'altra creatura; giu dal cielo
Folgoreggiando scender da un lato.

Vedeua Briareo fitto dal telo
Celestiale ſtar da laltra parte
Graue a la terra per lo mortal gelo.
Vedea Timbreo, uedea Pallade, & Marte
Armati anchor intorn' al padre loro
Mirar le membra de Giganti ſparte.
Vedea Membrot a pie del gran lauoro
Quaſi ſmarito, & riguardar le genti,
Che'n Sennaar con lui ſuperbi foro.
O Niobe con che occhi dolenti
Vedeu' io te ſegnata in ſu la ſtrada
Tra ſette & ſette tuoi figliuoli ſpenti.
O Saul come'n ſu la propria ſpada
Quiui pareui morto in Gelboe;
Che poi non ſenti pioggia, ne rugiada.
O folle Aragna ſi uedea io te
Gia mezza aragna trista in ſu gli ſtracci
Dell' opera, che mal per te ſi fe.
O Roboan gia non par che minacci:
Quiui è il tu ſegno: ma pien di ſpauento
Nel port' un carro, prima ch' altri'l cacci.
Moſtrau' anchor lo duro pauimento;
Com' Almeon a ſua madre fe caro
Parer lo ſuenturato adornamento.
Moſtraua; come i figli ſi gittaro
Soura Sennacherib dentro dal tempio;
Et come morto lui quiui'l laſciaro.
Moſtraua la ruina e'l crudo ſcempio;
Che fe Tamiri, quando diſſe a Ciro,
Sangue ſitiſti, et io di ſangue t'empio.

M ostraua;come in rotta si fuggiro
G li Assiri,poi che fu morto Olopherne;
E t ancho le reliquie del martiro.
V edeua Troia in cenere e'n cauerne:
O Ilion come te basso et uile
M ostraua'l segno,che li si discerne.
Q ual di pennel fu maestro,o di stile;
C he ritrahesse l'ombre e' tratti;ch'iui
M irar fariano uno'ngegno sottile?
M orti li morti,e' uiui paren uiui.
N on uide me di me;chi uide'l uero
Q uant' io mirai,fin che chinato giui.
H or superbite;et uia col uiso altero
F igliuoli d'Eua;et non chinate'l uolto,
S i che ueggiate'l uostro mal sentero.
P iu era gia per noi del monte uolto,
E t del camin del sole assai piu speso,
C he non stimaua l'animo non sciolto;
Q uando colui,che sempre innanzi atteso
A ndaua,comincio;drizza la testa:
N on è piu tempo d'andar si sospeso.
V edi cola un angel;che s'appresta,
P er uenir uerso noi:uedi,che torna
D al seruigio del di l'ancella sesta.
D i reuerentia gliatti e'l uiso adorna,
S i ch'ei dilettì lo'nuiarci'n suso:
P ensa che questo di mai non raggiorna.
I era ben del su ammonir uso
P ur di non perder tempo;si che'n quella
M ateria non potea parlarmi chiuso.

A noi uenia la creatura bella
   Bianco uestita, et ne la faccia, quale
   Par tremolando matutina stella.
Le braccia aperse; et indi aperse l'ale:
   Disse; uenite: qui son presso i gradi;
   Et ageuolemente homai si sale.
A quest' annuncio uegnon molto radi:
   O gente humana per uolar su nata
   Perche a poco uento cosi cadi?
Menocci, oue la roccia era tagliata:
   Quiui mi batte l'ale per la fronte;
   Poi mi promise sicura l'andata.
Come a man destra per salire al monte,
   Oue siede la chiesa, che soggioga
   La ben guidata sopra Rubaconte,
Si rompe del montar l'ardita foga
   Per le scalee, che si fero ad etade,
   Ch'era sicuro'l quaderno et la doga;
Cosi s'allenta la ripa, che cade
   Quiui ben ratta da laltro girone:
   Ma quinci et quindi l'alta pietra rade.
Noi uolgend' iui le nostre persone
   Beati pauperes spiritu, uoci
   Cantaron si, che nol diria sermone.
Ahi quanto son diuerse quelle foci
   Da l'Infernali: che quiui per canti
   S'entra, et la giu per lamenti feroci.
Gia montauam su per li scaglion santi;
   Et esser mi parea troppo piu leue,
   Che per lo pian non mi parea d'auanti:

O nd'i; Maestro di, qual cosa greue
L euata s'è da me; che nulla quasi
P er me fatica andando si riceue?
R isposе; quando. I. P. che son rimasi
A nchor nel uolto tuo presso che stinti,
S aranno, come lun, del tutto rasi;
F ien li tuo pie dal buon uoler si uinti;
C he non pur non fatica sentiranno,
M a fia diletto lor esser su pinti.
A llhor fec' io; come color, che uanno
C on cosa in capo non da lor saputa,
S enon ch'e cenni altrui suspicciar fanno:
P erche la mano ad accertar s'aiuta;
E t cerca; et troua; et quell' officio adempie,
C he non si puo fornir per la ueduta:
E t con le dita de la dextra scempie
T rouai pur sei le lettre; che'ncise
Q uel de le chiaui a me soura le tempie:
A che guardando il mi duca sorrise.

XIII.

N oi erauamo al sommo de la scala;
O ue secondamente si risega
L o monte, che salendo altrui dismala:
I ui cosi una cornice lega
D intorno'l poggio, come la primaia;
S enon che l'arco su piu tosto piega.
O mbra non gliè, ne segno, che si paia:
P ar si la ripa; et par si la uia schietta
C ol liuido color de la petraia.

S e qui per dimandar gente s'aspetta,
R agionaua'l poeta; i temo forse,
C he troppo haura d'indugio nostra eletta:
P oi fisamente al sole gliocchi porse:
F ece del destro lato a muouer centro;
E t la sinistra parte di se torse.
O dolce lume; a cui fidanza i entro
P er lo nouo camin; tu ne conduci,
D icea; come condur si uuol quinc' entro:
T u scaldi'l mondo: tu sour'esso luci:
S'altra cagion in contrario non pronta;
E sser den sempre li tuo raggi duci.
Q uanto di qua per un migliaio si conta;
T anto di la erauam noi gia iti
C on poco tempo per la uoglia pronta:
E t uerso noi uolar furon sentiti,
N on pero uisti, spiriti parlando
A la mensa d'amor cortesi inuiti.
L a prima uoce; che passo uolando,
V inum non habent, altamente disse;
E t dietr' a noi l'ando reiterando.
E t prima, che del tutto non s'udisse
P er allungarsi, un'altra, i son Oreste,
P asso gridando; et ancho non s'affise.
O, diss'io, Padre che uoci son queste?
E t com' io dimandai; ecco la terza
D icendo, amate, da cu male haueste.
L o buon maestro; questo cinghio sferza
L a colpa de la'nuidia: et pero sono
T ratte d'amor le corde de la ferza.

L o fren uuol esser del contrario sono:
C redo che l'udirai per mio auiso,
P rima che giunghi al passo del perdono.
M a ficca'l uiso per l'aer ben fiso;
E t uedrai gente innanz' a noi sedersi;
E t ciascun è lungo la grotta assiso.
A llhora piu che prima gliocchi apersi:
G uarda' innanzi;& uidi ombre con manti
A l color de la pietra non diuersi.
E t poi che fummo un poco piu auanti,
V di gridar, Maria ora per noi;
Gridar, Michele, & Pietro, & tutti i santi
N on credo che per terra uada ancoi
H uomo si duro; che non fosse punto
P er compassion di quel, ch'i uidi poi,
C he quando fu si presso di lor giunto,
C he gliatti loro a me ueniuan certi
P er gliocchi fui di graue dolor munto.
D i uil ciliccio tutti eran coperti;
E t lun sofferia laltro con la spalla;
E t tutti da la ripa eran sofferti:
C osi li ciechi, a cui la robba falla,
S tanno a perdoni a chieder lor bisogna;
E t luno'l capo soura laltro aualla;
P erche'n altrui pieta tosto si pogna
N on pur per lo sonar de le parole,
M a per la uista, che non meno agogna.
E t com' a gliorbi non approda'l sole;
C osi a l'ombre, dou'i parlaua hora,
L uce del ciel di se largir non uuole.

Ch'a tutte un fil di ferro il ciglio fora,
E t cusce si, com' a sparuier seluaggio
S i fa, pero che queto non dimora.
A me pareu' andando fare oltraggio
V edend' altrui non essendo ueduto:
P erch' i mi uolsi al mi consiglio saggio.
B en sapeua ei, che uolea dir lo muto:
E t pero non attese mia dimanda:
M a disse; parla; & sij breue et arguto.
V irgilio mi uenia da quella banda
D e la cornice; onde cader si pote,
P erche da nulla sponda s'inghirlanda:
D all'altra parte m'eran le deuote
O mbre; che per l'horribile costura
P remeuan si, che bagnauan le gote.
V olsimi a loro; &, o gente sicura,
I ncominciai, di ueder l'alto lume,
C he'l disio uostro solo ha in sua cura;
S e tosto gratia risolua le schiume
D i uostra conscientia si, che chiaro
P er essa scenda de la mente il fiume;
D itemi (che mi fia gratioso et caro),
S'anima è qui tra uoi, che sia Latina:
E t fors' a lei sara buon, s'i l'apparo.
O Frate mio ciascuna è cittadina
D'una uera citta: ma tu uuoi dire,
C he uiuesse in Italia peregrina:
Q uesto mi parue per risposta udire
P iu la alquanto; che la, dou'i staua:
O nd' i mi feci anchor piu la sentire.

T ra laltre uidi un'ombra, ch'aspettaua
I n uista; et se uolesse alcun dir come,
L o mento a guisa d'orbo in su leuaua.
S pirto, diss' io, che per salir ti dome;
S e tu se quelli, che mi rispondesti;
F ammiti conto o per luogo, o per nome.
I fui Senese, rispose; et con questi
A ltri rimondo qui la uita ria
L agrimando a colui, che se ne presti.
S auia non fui, auegna che Sapia
F osse chiamata; et fu de gli altru danni
P iu liet' assai, che di uentura mia.
E t perche tu non credi ch'i t'inganni;
O di, se fui, com' i ti dico, folle:
G ia discendendo l'arco de mi anni
E ran i cittadin miei presso a Colle
In campo giunti co i loro auersari:
E t i pregai Dio di quel, che uolle.
R otti fur quiui, & uolti ne gli amari
P assi di fuga; et ueggendo la caccia
L etitia presi ad ogni altra dispari
T anto, ch'i leua'n su l'ardita faccia
G ridando a Dio, homai piu non ti temo;
C ome fe'l merlo per poca bonaccia.
P ace uolli con Dio in su lo stremo
D e la mia uita: et anchor non sarebbe
L o mi douer per penitentia scemo;
S e cio non fosse, ch'a memoria m'hebbe
Pier Pettinagno in sue sante orationi;
A cui di me per caritate increbbe.

M a tu chi se; che nostre conditioni
V ai dimandando; et porti gliocchi sciolti,
S i com'i credo; et spirando ragioni?
G liocchi, diss'io mi fien anchor qui tolti;
M a picciol tempo: che poch'è l'offessa
F atta per esser con inuidia uolti.
T roppa è piu la paura, ond'è sospessa
L'anima mia, del tormento di sotto:
C he gia lo'ncarco di la giu mi pesa.
E t ella a me, chi t'ha dunque condotto
Q ua su tra noi, se giu ritornar credi?
E t io; costui, ch'è meco, et non fa motto:
E t uiuo sono; & pero mi richiedi
Spirito eletto, se tu uuoi ch'i moua
D i la in parte anchor li morta piedi.
O quest'è a udir si cosa noua,
R ispose; che gran segno è, che Dio t'ami:
P ero col prego tuo talhor mi gioua:
E t cheggiotti per quel, che tu piu brami;
S e mai calchi la terra di Thoscana;
C h'a miei propinqui tu ben mi rinfammi.
T u gli uedrai tra quelle gente uana,
C he spera in Talamone; & perderagli
P iu di speranza, ch'a trouar la Diana:
M a piu ui metteranno gli ammiragli.

XIIII.

C hi è costui; che'l nostro monte cerchia,
P rima che morte gli habbia dato il uolo;
E t apre gliocchi a sua uoglia, et coperchia?

N on ſo, chi ſia: ma ſo, ch'ei non è ſolo:
D imandal'tu; che piu gli t'auicini;
E t dolcemente, ſi che parli a colo:
C oſi due ſpirti luno a laltro chini
R agionauan di me iui a man dritta:
P oi fer li uiſi per dirmi ſupini:
E t diſſe luno; o Anima; che fitta
N el corpo anchor inuer lo ciel ten' uai;
P er carita ne conſola; et ne ditta
O nde uieni, et chi ſe: che tu ne fai
T anto marauigliar de la tua gratia;
Q uanto uuol coſa, che non fu piu mai,
E t io; per mezza Thoſcana ſi ſpatia
V n fiumicel, che naſce in Falterona;
E t cento miglia di corſo nol ſatia:
D i ſour'eſſo rech'io queſta perſona.
D irui chi ſia, ſaria parlare indarno:
C he'l nome mio anchor molto non ſuona.
S e ben lo'ntendimento tuo accarno
C on lo'ntelletto, allhora mi riſpoſe
Q uei, che prima dicea; tu parli d'Arno.
E t laltro diss' a lui; perche naſcoſe
Q ueſti'l uocabol di quella riuera,
P ur com' huom fa de l'horribili coſe?
E t l'ombra, che di cio dimandat' era,
S i ſdebito coſi; non ſo; ma degno
B en è, che'l nome di tal ualle pera:
C he dal principio ſuo; dou'è ſi pregno
L'alpeſtro monte, ond'è tronco Peloro,
C he'n pochi luoghi paſſa oltra quel ſegno;

I nfin la'ue ſi rende per riſtoro
D i'quel, chel ciel de la marina aſciuga,
O nd' hanno i fiumi cio che ua con loro,
V irtu coſi per nimica ſi fuga
D a tutti, come biſcia, per ſuentura
D el luogo, o per mal uſo che gli fruga:
O nd' hanno ſi mutata lor natura
G li habitator de la miſera ualle;
C he par che Circe gli haueſſe in paſtura.
T ra brutti porci piu degni di galle,
C he d'altro cibo fatto in human uſo,
D irizza prima il ſu pouero calle.
B ottoli troua poi uenendo giuſo
R inghioſi piu, che non chiede lor poſſa;
E t a lor diſdegnoſa torce'l muſo.
V aſſi caggendo; et quant' ella piu'ngroſſa,
T anto piu troua di can farſi lupi
L a maladetta et ſuenturata foſſa.
D iſceſa poi per piu pelaghi cupi
T roua le uolpi ſi piene di froda;
C he non temono ingegno, che l'occupi.
N e laſcero di dir; perch' altri m'oda:
E t buon ſara coſtui; s'ancor s'ammenta
D i cio, che uero ſpirto mi diſnoda.
I ueggio tuo nipote; che diuenta
C acciator di quei lupi in ſu la riua
D el fiero fiume; et tutti gli ſgomenta.
V ende la carne loro eſſendo uiua:
P oſcia gli ancide, come antica belua:
M olti di uita, et ſe di pregio priua.

Sanguinoso esce de la trista selua:
 Lasciala tal; che di qui a mill'anni
 Ne lo stato primaio non si rinselua.
Com' a l'annuncio de futuri danni
 Si turba il uiso di colui, ch'ascolta
 Da qualche parte il periglio l'assanni;
Cosi uid'io laltr' anima, che uolta
 Stau' a udir, turbarsi, et farsi trista;
 Poi c'hebbe la parola a se raccolta.
Lo dir dell'una, et de laltra la uista
 Mi fe uoglioso di saper lor nomi;
 Et dimanda ne fe con prieghi mista.
Perche lo spirto, che di pria parlomi,
 Ricomincio; tu uuoi ch'i mi deduca
 Nel far a te, cio che tu far non uuomi.
Ma da che Dio in te uuol che traluca
 Tanta sua gratia; non ti saro scarso:
 Pero sappi chi son Guido del Duca.
Fu il sangue mio d'inuidia si riarso,
 Che se uedut' hauesse huom farsi lieto,
 Visto m'hauresti di liuore sparso.
Di mia semenza cotal paglia mieto.
 O gente humana perche poni'l core,
 La u'è mestier di consorto diuieto?
Questi è Rinier: quest'è'l pregio, et l'honore
 De la casa da Calboli; oue nullo
 Fatto s'è reda poi del su ualore.
Et non pur lo su sangue è fatto brullo
 Tra'l Po, e'l monte, et la marina, e'l Rheno
 Del ben richiesto al uero et al trastullo;

Che dentr' a questi termini è ripieno
D i uenenosi sterpi sì, che tardi
P er coltiuar homai uerrebber meno.
O u'è il buon Litio, et Arrigo Manardi?
P ier Trauersaro, et Guido di Carpigna?
O Romagnuoli tornati in bastardi.
Q uando in Bologna un fabro si ralligna;
Q uando 'n Faenza un Bernardin di Fosco
V erga gentil di picciola gramigna.
N on ti marauigliar, s'i piango, Thosco;
Q uando rimembro con Guido da Prata
V golin d'Azzo, che uiuette uosco;
F ederigo Tignoso, et sua brigata;
L a casa Trauersara, et gli Anastagi;
(E t luna, et laltra gente è diredata)
L e donne, e' caualier, gli affanni, et gli agi;
C he n' nuogliau' amore et cortesia;
L a doue i cuor son fatti sì maluagi.
O Brettinoro che non fuggi uia;
P oi che gita se n'è la tua famiglia,
E t molta gente, per non esser ria.
B en fa Bagnacaual, che non rifiglia;
E t mal fa Castrocaro, et peggio Conio,
C he di figliar tai conti piu s'impiglia.
B en faranno i Pagan, da che 'l Demonio
L or sen' gira; ma non pero che puro
G iamai rimanga d'essi testimonio.
O Vgolin de Fantolin sicuro
E' il nome tuo; da che piu non s'aspetta,
C hi far lo possa tralignando oscuro.

M a ua uia Thosco homai;c'hor mi diletta
Troppo di pianger piu,che di parlare;
Si m'ha uostra ragion la mente stretta.
N oi sapauam,che quell' anime care
Ci sentiuan' andar:pero tacendo
Faceuan noi del camin confidare.
P oi fumo fatti soli procedendo;
Folgore parue,quando laer fende,
Voce,che giunse di contra dicendo,
A nciderammi,qualunque m'apprende:
Et fuggi;come tuon,che si dilegua,
Se subito la nuuola scoscende.
C ome da lei l'udir nostro hebbe tregua;
Et ecco laltra con si gran fracasso;
Che somiglio tonar,che tosto segua;
I son Aglauro,che diuenni sasso:
Et allhor per istringermi al poeta,
Indietro feci,et non innanzi'l passo.
G ia era l'aura d'ogni parte queta:
Et ei mi disse;quel fu il duro camo,
Che douria l'huom tener dentr' a sua meta.
M a uoi prendete l'esca si,che l'hamo
De l'antico auersario a se ui tira:
Et pero poco ual freno,o richiamo.
C hiamaui'l cielo;e'ntorno ui si gira
Mostrandoui le sue bellezze eterne:
Et l'occhio uostro pur a terra mira:
O nde ui batte,chi tutto discerne.

XV.

Q uanto tra l'ultimar de l'hora terze
E'l principio del di par de la spera,
C he sempre a guisa di fanciullo scherza;
T anto pareua gia inuer la sera
E sser al sol del suo corso rimaso;
V espero la, et qui mezza nott'era;
E i raggi ne ferian per mezzo'l naso;
P erche per noi girato era si'l monte;
Che gia dritti andauamo in uer l'occaso;
Q uand'i senti a me grauar la fronte
A lo splendor assai piu, che di prima;
E t stupor m'eran le cose non conte:
O nd'i leuai le mani inuer la cima
D e le mie ciglia; et fecimil solecchio,
C he del souerchio uisibile lima.
C ome quando da l'acqua, o da lo specchio
S alta lo raggio a l'opposita parte
S alendo su per lo modo parecchio
A quel che scende, et tanto si diparte
D al cader de la pietra in igual tratta,
S i come mostra experientia et arte;
C osi mi parue da luce rifratta
I ui dinanz'a me esser percosso:
P erch'a fuggir la mia luce fu ratta.
C he è quel, dolce Padre, a che non posso
S chermar lo uiso tanto che mi uaglia;
D iss' io; & pare inuer noi esser mosso?
N on ti marauigliar, s'anchor t'abbaglia
La famiglia del cielo; a me rispose:
M esso è; che uiene ad inuitar c'huom saglia.

T osto sara, ch'a ueder queste cose
N on ti fia graue; ma fiati diletto,
Q uanto natura a sentir ti dispose.
P oi giunti fumo a l'angel benedetto;
C on lieta uoce disse; intrate quinci
A d un scaleo uie men che glialtri eretto.
N oi montauamo gia partiti linci;
E t beati misericordes fue
C antato retro, et godi tu, che uinci.
L o mi maestro et io soli amendue
S uso andauamo; & io pensai andando
P rode acquistar ne le parole sue:
E t drizzami a lui si dimandando;
C he uolse dir lo spirto di Romagna
E t diuieto et consorto mentionando?
P erch' egli a me; di sua maggior magagna
C onosce'l danno, et pero non s'ammiri,
S e ne riprende, perche men sen' piagna.
P erche s'appuntan i uostri desiri,
D oue per compagnia parte si scema;
I nuidia moue'l mantaco a sospiri.
M a se l'amor de la spera suprema
T orcesse'n suso'l desiderio uostro;
N on ui sarebbe al petto quella tema:
P erche quanto si dice piu li nostro;
T anto possiede piu di ben ciascuno,
E t piu di caritate arde'n quel chiostro.
I son d'esser contento piu digiuno,
D iss'io, che se mi fosse pria taciuto:
E t piu di dubbio ne la mente aduno;

Come esser puote ch'un ben distributo
I piu posseditor faccia piu ricchi
Di se, che se da pochi è posseduto.
Et egli a me; pero che tu rificchi
La mente pur a le cose terrene,
Di uera luce tenebre dispicchi.
Quello infinito & ineffabil bene,
Che la su è, cosi corre ad amore;
Com' a lucido corpo raggio uene.
Tanto si da; quanto troua d'ardore:
Si che quantunque carita si stende;
Cresce soure essa l'eterno ualore:
Et quanta gente piu la su s'intende;
Piu u'è da ben amar, & piu ui s'ama;
Et come specchio, luno a laltro rende.
Et se la mia ragion non ti disfama;
Vedrai Beatrice; & ella pienamente
Ti torra questa et ciascun'altra brama.
Procaccia pur che tosto siano spente,
Come son gia le due, le cinque piaghe;
Che si richiudon per esser dolente.
Com' io uoleua dicer, tu m'appaghe;
Vidimi giunto in su laltro girone;
Si che tacer mi fer le luci uaghe.
Iui m'apparue in una uisione
Extatica di subito esser tratto;
Et ueder in un tempo piu persone;
Et una donna in su l'entrar con atto
Dolce di madre dicer, Figliuol mio
Perc'hai tu cosi uerso noi fatto?

E cco dolenti lo tu padre et io
T i cercauamo:et come qui ſi tacque;
C io che pareua prima, diſpario.
I ndi mi parue un'altra con quell' acque
G iu per le gote, che'l dolor diſtilla,
Q uando per gran diſpetto in altrui nacque;
E t dir; ſe tu ſe ſire de la uilla,
D el cu' nome ne' Dei fu tanta lite,
E t ond' ogni ſcientia diſſauilla;
V endica te di quelle braccia ardite,
C h'abbracciar noſtra figlia, o Piſiſtrato:
E'l ſignor mi parea benigno et mite
R iſponder lei con uiſo temperato;
C he farem noi a chi mal ne deſira;
S e quei, che ci ama, è per noi condannato?
P oi uidi genti acceſe in foco d'ira
C on pietre un giouinetto ancider forte
G ridando a ſe pur, martira martira:
E t lui uedea chinarſi per la morte,
C he l'aggrauaua gia, inuer la terra;
M'a de gliocchi facea ſempr' al ciel porte
O rando a l'alto ſire in tanta guerra
C he perdonaſſe a ſuoi perſecutori
C on quell' aſpetto, che pieta diſerra.
Q uando l'anima mia torno di fori
A le coſe, che ſon fuor di lei uere;
I riconobbi i miei non falſi errori.
L o duca mio; che mi potea uedere
F ar ſi, com' huom che dal ſonno ſi ſlega;
D iſſe; che hai, che non ti puoi tenere?

M'a se uenuto piu che mezza lega
V elando gliocchi, et con le gambe auolte;
A guisa di cui uino, o sonno piega?
O dolce Padre mio se tu m' ascolte;
I ti diro, diss'io, cio che m'apparue,
Q uando le gambe mi furon si tolte.
E t ei; se tu hauessi cento larue
S oura la faccia; non mi sarian chiuse
L e tue cogitation, quantunque parue.
C io che uedesti fu; perche non scuse
D'aprir lo cor a l'acque de la pace,
C he de l'eterno fonte son diffuse.
N on dimandai che hai per quel, che face,
C hi guarda pur con l'occhio, che non uede,
Q uando disanimato il corpo giace:
M a dimandai, per dar ti forza al piede:
C osi frugar conuiensi i pigri lenti
A d usar lor uigilia, quan do riede.
N oi andauam per lo uesper' attenti
O ltre quanto poten gliocchi allungarsi
C ontra raggi serotini et lucenti:
E t ecco apoc' a poco un fummo farsi
V erso di noi come la notte oscuro'
N e da quello era loco da cansarsi:
Q uesto ne tolse gliocchi, et l'aer puro.

XVI.

B uio d'inferno, et di notte priuata
D'ogni pianeta sotto pouer cielo,
Q uant' esser puo, di nuuol tenebrata.

Non fer al uiso mio si grosso uelo;
Come quel fummo, ch'iui ci coperse;
Ne a sentir di cosi aspro pelo:
Che l'occhio stare aperto non sofferse:
Onde la scorta mia saputa et fida
Mi s'accosto; et l'homero m'offerse.
Si come cieco ua dietr' a sua guida
Per non smarrirsi, et per non dar di cozzo
In cosa, che'l molesti, o forse ancida;
M'andaua io per l'aer amaro et sozzo
Ascoltando'l mi duca; che diceua,
Pur guarda che da me tu non sie mozzo.
I sentia uoci; et ciascuna pareua
Pregar per passe et per misericordia
L'agnel di Dio, che le peccata leua.
Pur Agnus Dei eran le loro exordia:
Vna parola era'n tutti, et un modo;
Si che parea tra esse ogni concordia.
Quei sono spirti Maestro, ch'i odo;
Diss'io. et egli a me; tu uero apprendi;
Et d'iracundia uan soluendo'l nodo.
Hor tu chi se; che'l nostro fummo fendi,
Et di noi parli, pur come se tue
Partissi anchor lo tempo per calendi?
Cosi per una uoce detto fue:
Onde'l maestro mi disse; rispondi,
Et dimanda se quinci si ua sue.
Et io; o creatura; che ti mondi,
Per tornar bella a colui, che ti fece;
Marauiglia udrai, se mi secondi.

I ti seguitero, quanto mi lece,
R isposе; et se ueder fummo non lascia,
L'udir ci terra giunti in quella uece.
A llhora incominciai; con quella fascia,
C he la morte dissolue, men' uo suso;
E t uenni qui per l'infernal ambascia:
E t se Dio m'ha in sua gratia richiuso
T anto, che uol ch'i ueggia la sua corte
P er modo tutto fuor del modern' uso:
N on mi celar chi fosti anzi la morte;
M a dilmi: et dimmi, s'i uo ben al uarco:
E t tue parole fian le nostre scorte.
L ombardo fui; et fu chiamato Marco:
Del mondo seppi; et quel ualor amai,
A lqual ha hor ciascun disteso l'arco:
P er montar su dirittamente uai:
C osi rispose; et soggiunse; i ti prego,
C he per me preghi, quando su sarai.
E t io a lui; per fede mi ti lego
D i far cio, che mi chiedi; ma io scoppio
D entr' a un dubbio, s'i non me ne spiego.
P rim' era scempio; et hor è fatto doppio
N e la sententia tua; che mi fa certo
Q ui et altroue quello, ou'io l'accoppio.
L o mondo è ben cosi tutto diserto
D'ogni uirtute, come tu mi sone,
E t di malitia grauido et couerto:
M a prego che m'additi la cagione
S i; ch'i la uegga, et ch'i la mostri altrui:
C he nel ciel uno, et un qua giu la pone.

A lto ſoſpir, che duolo ſtrinſe in hui,
M iſe fuor prima; et poi comincio; Frate
L o mondo è ciecho; et tu uien ben da lui.
V oi, che uiuete, ogni cagion recate
Pur ſus' al cielo; ſi come ſe tutto
M oueſſe ſeco di neceſſitate.
S e coſi foſſe; in uoi fora diſtrutto
L iber' arbitrio; et non fora giuſtitia
P er ben letitia, et per male hauer lutto.
I l cielo i uoſtri mouimenti initia,
N on dico tutti: ma poſto ch'il dica;
L ume u'è dato a bene, et a malitia.
E t libero uoler; che ſe fatica
N e le prime battaglie del ciel dura,
P oi uince tutto, ſe ben ſi notrica.
A magior forza, et a miglior natura
Liberi ſoggiacete; et quella cria
L a mente in uoi, che'l ciel non ha in ſua cura.
P ero ſe'l mondo preſente ui ſuia;
I n uoi è la cagione; in uoi ſi cheggia:
E t io te ne ſaro hor uera ſpia.
E ſce di mano a lui; che la uagheggia,
P rima che ſia; a guiſa di fanciulla,
C he piangendo et ridendo pargoleggia,
L'anima ſemplicetta; che ſa nulla;
S aluo che moſſa da lieto fattore
V olontier torna a cio, che la traſtulla.
D i picciol bene impria ſente ſapore;
Q uiui s'inganna; et dietr' a eſſo corre;
S e guida, o fren non torce'l ſu amore.

O nde conuenne legge per fren porre:
C onuenne rege hauer; che discernesse
D e la uera cittade almen la torre.
L e leggi son; ma chi pon mano ad esse?
N ullo: pero che'l pastor, che precede,
R uminar puo; ma non ha l'unghie fesse.
P erche la gente; che sua guida uede
P ur a quel ben ferir, ond' ella è ghiotta;
D i quel si pasce; et piu oltre non chiede.
B en puoi ueder, che la malla condotta
E' la cagion, che'l mondo ha fatto reo;
E t non natura, che'n uo' sia corotta.
S oleua Roma, che'l buon mondo feo,
D ue soli hauer; che luna et laltra strada
F acen uedere et del mondo, et di Deo.
L un laltro ha spento; et è giunta la spada
C ol pasturale; et lun et laltro inseme
P er uiua forza mal conuien che uada:
P ero che giunti lun laltro non teme.
S e non mi credi; puon mente a la spiga:
C h'ogni herba si conosce per lo seme.
I n sul paese, ch' Adice et Po riga,
S olea ualor et cortesia trouarsi,
P rima che Federigo hauesse briga:
H or puo sicuramente indi passarsi
P er qualunque lasciasse per uergogna
D i ragionar co buoni, o d'appressarsi.
B en u'en tre ucchi ancho; in cui rampogna
L'antica eta la nuoua; et par lor tardo,
C he Dio a miglior uita li ripogna;

C urrado da palazzo, el buon Gherardo,
E t Guido da Castel, che me si noma
F rancieschamente il semplice Lombardo.
D i hoggimai che la chiesia di Roma
P er confonder in se due reggimenti
C ade nel fango; & se brutta, et la soma.
O Marco mio, diss'io, ben argomenti;
E t hor discerno perche dal retaggio
L i figli di Leui furon exenti:
M a qual Gherardo è quel; che tu per saggio
D i ch'è rimaso de la gente spenta
I n rimprouerio del secol seluaggio?
O tu parlar m'inganna, o e mi tenta,
R ispose a me; che parlandomi Thosco
P ar che del buon Gherardo nulla senta.
P er altro sopranome i nol conosco;
S'i nol togliesse da sua figlia Gaia.
D io sia con uoi, che piu non uegno uosco.
V edi l'albor, che per lo fummo raia,
G ia biancheggiar: et me conuen partirmi,
L'angel è iui, prima ch'egli paia:
C osi parlo; et piu non uolle udirmi.

XVII.

R icorditi Lettor, se mai nell'alpe
T i colse nebbia, per laqual uedessi
N on altrimenti, che per pelle talpe;
C ome, quando i uapor humidi & spessi
A diradar comincianfi, la spera
D el sol debilemente entra per essi;

E t fia la tua imagine leggera
I n giugner a ueder com' io riuidi
L o sol impria, che gia nel corcar era.
S i pareggiando i miei co passi fidi
D el mi maestro usci fuor di tal nube
A i raggi morti gia ne bassi lidi.
O imaginatiua; che ne rube
T al uolta si di fuor, c'huom non s'accorge,
P erche d'intorno suonin mille tube;
C hi muoue te, sel senso non ti porge?
M uoueti lume, che nel ciel s'informa
P er se, o per uoler, che giu lo scorge.
D e l'empiezza di lei; che muto forma
N el ucel, ch'a cantar piu si diletta;
N e l'imagine mia apparue l'orma:
E t qui fu la mia mente si ristretta
D entro da se; che di fuor non uenia
C osa, che foss' anchor da lei recetta.
P oi pioue dentr' a l'alta fantasia
V n crucifisso dispettoso et fero
N e la sua uista; & cotal si moria:
I ntorn' ad esso era'l grand' Assuero,
H ester sua sposa, e'l giusto Mardoceo,
C he fu al dir et al far cos' intero.
E t come questa imagine rompeo
S e per se stessa a guisa d'una bulla,
C ui manca l'acqua, sotto qual si feo;
S urse in mia uisione una fanciulla
P iangendo forte; et diceua, o regina
P erche per ira hai uolut' esser nulla?

A nciſa t'hai, per non perder Lauina:
 H or m'hai perduta: i ſon eſſa; che lutto
 M adre a la tua, pria ch'a l'altrui ruina.
C ome ſi frange il ſonno, oue dibutto
 N uoua luce percuote'l uiſo chiuſo,
 C he fratto guizza pria che muoia tutto;
C oſi l'imaginar mio cadde giuſo,
 T oſto che'l lume il uolto mi percoſſe
 M aggior aſſai, che quel ch'è in noſtr' uſo.
I mi uolgea, per ueder ou' i foſſe;
 Q uand'una uoce diſſe, qui ſi monta;
 C he da ogn' altro'ntento mi rimoſſe:
E t fece la mia uoglia tanto pronta
 D i riguardar chi era, che parlaua;
 C he mai non poſa, ſenon ſi raffronta.
M a com' al ſol; che noſtra uiſta graua,
 E t per ſouerchio ſua figura uela;
 C oſi la mia uirtu quiui mancaua.
Q ueſti è diuino ſpirto; che ne la
 V ia d'andar ſu ne drizza ſenza prego,
 E t col ſu lume ſe medeſmo cela.
S i fa con noi; come l'huom ſi fa ſego:
 C he qual aſpetta prego, et l'huopo uede;
 M alignamente gia ſi mette al nego:
H or accordiam a tanto'nuito il piede:
 Procacciam di ſalir pria che s'abbui:
 C he poi non ſi poria, ſel di non riede:
C oſi diſſe'l mio duca; et io con lui
 V olgemmo i noſtri paſſi ad una ſcala:
 E t toſto ch'io al primo grado fui,

S entimi presso quasi un muouer d'ala,
E t uentarmi nel uolto, et dir, beati
P acifici, che son sanz' ira mala.
G ia eran sopra noi tanto leuati
G liultimi raggi, che la notte segue;
C he le stelle appariuan da piu lati.
O uirtu mia perche si ti dilegue.
F ra me stesso dicea; che mi sentiua
L a possa de le gambe posta in tregue.
N oi erauam, doue piu non saliua
L a scala su; et erauamo affissi,
P ur come naue, ch'a la piaggia arriua:
E t io attes' un poco, s'io udissi
A lcuna cosa nel nouo girone:
P oi mi uols' al maestro mio et dissi;
D olce mi Padre di, qual offensione
S i purga qui nel giro, doue semo:
S'e pie si stanno, non stea tuo sermone.
E t egli a me; l'amor del bene scemo
D i su douer qui ritta si ristora:
Q ui si ribatte'l mal tardato remo.
M a perche piu aperto intendi anchora;
V olgi la mente a me; et prenderai
A lcun buon frutto di nostra dimora.
N e creator, ne creatura mai,
Comincio ei, Figliuol fu sanz' amore
O natural, o d'animo; et tu'l sai.
L o natural fu sempre senz' errore:
M a laltro puot' errar per mal obbietto,
O per troppo, o per poco di uigore.

M entre ch'egli è ne primi ben diretto,
E t ne secondi se stesso misura;
E sser non puo cagion di mal diletto.
M a quand'al mal si torce; o con piu cura,
O con men che non dee, corre nel bene;
C ontral fattor adoura sua fattura.
Q uinci comprender puoi, ch'esser conuene
A mor sementa in uoi d'ogni uirtute,
E t d'ogni operation, che merta pene.
H or perche mai non puo da la salute
A mor del su suggetto uolger uiso;
D el odio proprio son le cose tute.
E t perche'ntender non si puo diuiso
E t per se stante alcun esser dal primo;
D a quello odiar'ogni affetto è deciso.
R esta; se diuidendo bene stimo;
C he'l mal, che s'ama, è del prossimo: et esso
A mor nasce in tre modi in uostro limo.
E' ; chi per esser suo uicin soppresso
S pera excellentia; et sol per questo brama,
C h'e sia di sua grandezza in basso messo:
E t chi podere, gratia, honore, et fama
T eme di perder, per ch' altri sormonti;
O nde s'attrista si, chel contrario ama:
E t è; chi per ingiuria par ch'adonti
S i, che si fa de la uendetta ghiotto;
E t tal conuien chel male altrui impronti.
Q uesto triforme amor qua giu disotto
S i piange. Hor uo, che tu de laltro intende;
C he corre al ben con ordine corrotto.

C iascun confusamente un ben apprende,
N el qual si queti l'animo, et disira:
P erche di giugner lui ciascun contende.
S e lento amor in lui ueder ui tira,
O a lui acquistar; questa cornice
D opo giusto penter ue ne martira.
A ltro ben è, che non fa lhuom felice:
N on è felicita; non è la bona
E ssentia d'ogni ben frutto et radice:
L' amor; ch'ad esso troppo s'abandona;
D i soura noi si piange per tre cerchi:
M a come tripartito si ragiona;
T acciolo, accio che tu per te ne cerchi.

XVIII.

P ost' hauea fine al su ragionamento
L'alto dottor; et attento guardaua
N e la mia uista, s'i parea contento:
E t io, cui nuoua sete anchor frugaua;
D i fuor taceua, et dentro dicea, forse
L o troppo dimandar, ch'io fo, li graua.
M a quel padre uerace; che s'accorse
D el timido uoler, che non s'apriua;
P arlando di parlar ardir mi porse.
O nd'i; Maestro il mi ueder s'auiua
S i nel tu lume; ch'i discerno chiaro,
Q uanto la tua ragion porti o descriua.
P ero ti prego dolce Padre caro,
C he mi dimostri amor; a cui riduci
O gni ben operar, e'l su contraro.

D rizza, disse, uer me l'acute luci
D ello'ntelletto; & fiati manifesto
L'error de ciechi, che si fanno duci.
L'animo; ch'è creato ad amar presto;
A d ogni cosa è mobile, che piace;
T osto che dal piacer in atto è desto.
V ostr' apprensiua da esser uerace
T ragge intention; et dentr' a uoi la spiega
S i, che l'animo ad essa uolger face.
E t se riuolto inuer di lei si piega;
Q uel piegar è amor: quel è natura;
C he per piacer di nouo in uoi si liega.
P oi come'l foco muouesi in altura
P er la sua forma, ch'è nata a salire
L a, doue piu in sua materia dura;
C osi l'animo preso entra'n desire;
C h'è moto spiritale; et mai non posa,
F in che la cosa amata il fa gioire.
H or ti puote apparer, quant'è nascosa;
L a uerita a la gente, ch'auera
C iascun amor in se laudabil cosa;
P ero che forse appar la sua matera
S empr'esser buona: ma non ciascun segno
E' buono, anchor che buona sia la cera.
L e tue parole, e'l mio seguace ingegno,
R isposi lui, m'hanno amor discouerto:
M a cio m'ha fatto di dubbiar piu pregno.
C he s'amor è di fuor a noi offerto,
E t l'anima non ua con altro piede;
S e dritto, o torto ua; non è suo merto.

E t egli a me; quanto ragion qui uede,
D ir ti poss'io: da indi in la t' aspetta
P ur a Beatrice; ch'è opra di fede.
O gni forma sustantial; che setta
E' da materia, et è con lei unita;
S pecifica uirtu ha in se colletta;
L a qual sanz' operar non è sentita;
N e si dimostra, ma che per effetto,
C ome per uerdi fronde in pianta uita:
P ero la, onde uegna l'ontelletto
D e le prime notitie, homo non sape,
E t de primi appetibili l'affetto;
C he sono in uoi, si come studio in ape
D i far lor mele: et questa prima uoglia
M erto di lode, o di biasmo non cape.
H or perch'a questa ognialtra si raccoglia,
I nnata u'è la uirtu; che consiglia,
E t de l'assenso de tener la soglia.
Q uest'è'l principio; la onde si piglia
C agion di meritar in uoi, secondo
C he buoni et rei amor accoglie et uiglia.
C olor, che ragionando andaro al fondo,
S' accorser d'esta innata libertate:
P ero moralita lasciaro al mondo.
O nde pognan che di necessitate
S urga ogni amor, che dentr'a uoi s' accende;
D i ritenerlo è in uoi la potestate.
L a nobile uirtu Beatrice intende
P er lo liber' arbitrio: et pero guarda
C he l'habbi a mente; s'a parlar t'imprende.

L a luna quasi a mezza notte tarda
F acea le stelle a noi parer piu rade
F atta, com' un secchione, che tutt' arda:
E t correa contra'l ciel per quelle strade,
C hel sol infiamma allhor, che quel da Roma
T ra Sardi et Corsi il uede, quando cade:
E t quell' ombra gentil; per cui si noma
P ietola piu, che uilla Mantouana;
D el mi carcar dispost' hauea la soma:
P erch'io, che la ragion aperta et piana
S oura le mie questioni hauea ricolta,
S taua; com' huom che sonnolento uana.
M a questa sonnolentia mi fu tolta
S ubitamente da gente; che dopo
Le nostre spalle a noi era gia uolta:
Q uale Ismeno gia uide et Asopo
L uongo di se di notte furia et calca,
P ur ch'e Theban di Baccho hauesser huopo;
T ale per quel giron su passo falca,
P er quel ch' i uidi di color, uenendo;
Cui buon uoler et giusto amor caualca.
T osto fur soura noi; perche correndo
S i mouea tutta quella turba magna:
E t due dinanzi gridauan piangendo;
M aria con fretta corse a la montagna:
E t Cesare per suggiugare Ilerda
Punse Marsilia, et po corse in Hispagna.
R atto ratto; chel tempo non si perda
P er poc' amor, gridauan glialtri appresso;
Che studio di ben far gratia rinuerda.

O Gente; in cui feruore acuto adesso
R icompie forsi negligentia e'ndugio
D a uoi per tepidezza in ben far messo;
Q uesti, che uiue (et certo i non ui bugio)
V uol andar su, per che'l sol ne riluca:
P ero ne dite, ond'è presso'l pertugio:
P arole furon questa del mi duca:
E t un di quelli spirti disse; uieni
D iretr' a noi; che trouerai la buca.
N oi siam di uoglia a muouersi si pieni;
C he ristar non potem: pero perdona;
S e uillania nostra giustitia tieni.
I fui abbate in san Zeno a Verona
S otto l'omperio del buon Barbarossa;
D'i cui dolente anchor Milan ragiona:
E t tal ha gia lun pie dentro la fossa;
C he tosto piangera quel monistero,
E t tristo fia d'hauerui hauuta possa;
P erche su figlio mal del corpo intero,
E t de la mente peggio, & che mal nacque,
H a posto in luogo di su pastor uero.
I non so, se piu disse, o s'ei si tacque;
T ant' era gia di la da noi trascorso:
M a questo'ntesi; & ritener mi piacque.
E t quei, che m'era ad ogni huopo soccorso,
D isse; uolgiti qua; uedine due
A l'accidia uenir dando di morso.
D iretr' a tutti dicen: prima fue
M orta la gente, a cu' il mar s'aperse;
C he uedesse Giordan le rede sue:

E t quella; che l'affanno non sofferse
F in a la fine col figlio d'Anchise;
S e stessa a uita sanza gloria offerse.
P oi quando fur da noi tanto diuise
Q uell' ombre, che ueder piu non potersi;
N uouo pensier dentro da me si mise;
D el qual piu altri nacquero et diuersi:
E t tanto duno in altro uaneggiai;
C he gliocchi per uaghezza ricopersi;
E' l pensamento in sogno trasmutai.

XIX.

N ellhora, che non puo'l calor diurno
I ntepidar piu il freddo de la luna
V into da terra, o talhor da Saturno;
Q uando i Geomanti lor maggior fortuna
V eggiono in oriente innanz' a l'alba
S urger per uia, che poco le sta bruna;
M i uenne in sogno una femina balba
C on gliocchi guerci, et soura' pie distorta;
C on le man monche, et di colore scialba.
I la miraua: et come'l sol conforta
L e fredde membra, che la notte aggraua;
C osi lo sguardo mio le facea scorta
L a lingua; et poscia tutta la drizzaua
I n poco d'hora; et lo smarrito uolto,
C om' amor uuol, cosi lo coloraua.
P oi ch'ell' hauea'l parlar cosi disciolto;
C ominciau' a cantar si, che con pena
D a lei haure mio intento riuolto.

I o ſon, cantaua, i ſon dolce Serena,
C h'e marinari in mezzo'l mar diſmago;
T anto ſon di piacer a ſentir piena.
I traſſi Vliſſe del ſu camin uago
A l canto mio: et qual meco s'auſa;
R ado ſen' parte; ſi tutto l'appago.
A nchor non era ſua bocca richiuſa;
Q uand' una donna parue ſanta et preſta
L ungheſſo me, per far colei confuſa.
O Virgilio Virgilio chi e queſta,
F ieramente dicea et ei ueniua
C on gliocchi fitti pur in quella honeſta:
L altra prendeua; et dinanzi l'apriua
F endendo i drappi; et moſtrauami'l uentre:
Q uel mi ſueglio col puzzo, che n'uſciua.
I uolſi gliocchi: e'l buon Virgilio, al mentre
V oci t'ho meſſe, dicea: ſurgi, et uieni:
T rouiam l'aperto, per lo qual tu entre.
S u mi leuai: et tutt' eran gia pieni
D ellalto di i giron del ſacro monte;
E t andauam col ſol nuouo a le reni.
S eguendo lui portaua la mia fronte;
C ome colui, che l'ha di penſier carca,
C he fa di ſe un mezz'arco di ponte;
Q uand' i udi; uenite; qui ſi uarca;
P arlare in modo ſoaue et benigno;
Q ual non ſi ſente in queſta mortal marca.
C on l'ale aperte, che paren di cigno,
V olſec' in ſu colui, che ſi parlonne,
T ra due pareti del duro macigno.

M osse le penne poi;et uentilonne,
Q ui lugent,affermando esser beati;
C'hauran di consolar l'anime donne.
C he hai,che pur in uer la terra guati?
L a guida mia incomincio a dirmi,
P oco amendue da l'angel sormontati.
E t io;con tanta suspition fa irmi
N ouella uision;ch'a se mi piega
S i,ch'i non posso dal pensar partirmi.
V edesti,disse,quell' antica Strega;
C he sola soura noi homai si piagne?
V edesti;come l'huom da lei si slega?
B astiti;et batti a terra lle calcagne:
G li occhi riuolgi al logoro;che' gira
L o rege eterno con le rote magne.
Q uale il falcon;che prima ai i pie si mira,
I ndi si uolge al grido,et si protende
P er lo disio del pasto,che la il tira;
T al mi fec'io:et tal,quanto si fende
L a roccia per dar uia a chi ua suso,
N'andai'n fin oue'l cerchiar si prende.
C om' io nel quinto giro fui dischiuso;
V idi gente per esso,che piangea
G iacendo a terra tutta uolta in giuso,
A dhesit pauimento anima mea,
S enti dir lor con si alti sospiri,
C he la parola a pena s'intendea.
O Eletti di Dio;gli cui soffriri
E t giustitia et speranza fan men duri;
D rizzate noi uerso gli alti saliri.

S e uoi uenite dal giacer sicuri,
E t uolete trouar la uia piu tosto;
L e uostre dextre sian sempre di furi:
C osi prego'l poeta; et si risposto
P oco dinanz' a noi ne fu: perch'io
N el parlar auisai laltro nascosto:
E t uolsi gliocchi a gliocchi al signor mio:
O nd' elli m'assenti con lieto cenno,
C io che chiedea la uista del disio.
P oi ch'i pote di me far a mio senno;
T rassimi sopra quella creatura;
L e cui parole pria notar mi fenno;
D icendo; Spirto; in cui pianger matura
Q uel, sanza'l quale a Dio tornar non possi;
S osta un poco per me tua maggior cura.
C hi fosti, et per che uolti hauete i dossi
A l su, mi di; et se uuoi ch'i t'impetri
C osa di la, ond' io uiuendo mossi.
E t egli a me; perche i nostri diretri
R iuolga'l cielo a se, saprai: ma prima
S cias, quod ego sum successor Petri.
I ntra Siestri et Chiaueri s'adima
V na fiumana bella; et del su nome
L o titol del mi sangue fa sua cima.
V n mese et poco piu proua' io, come
P esa'l gran manto, a chi del fango'l guarda:
C he men mi semblan tutte laltre some.
L a mia conuersion ame fu tarda:
M a come fatto fui Roman pastore;
C osi scopersi la uita bugiarda.

V idi, che li non si quetaua il core;
N e piu salir potes' in quella uita:
P erche di questa in me s'accese amore.
F in a quel punto misera et partita
D a Dio anima fui del tutto auara:
H or, come uedi, qui ne son punita.
Q uel, ch'auaritia fa, qui si dichiara
I n purgation de l'anime conuerse:
E t nulla pena il monte ha piu amara
S i come l'occhio nostro non s'aderse
I n alto fisso a le cose terrene;
C osi giustitia qui a terra il merse.
C om' auaritia spense a ciascun bene
L o nostr' amore, ond' operar perdesi;
C osi giustitia qui stretti ne tene
N e piedi et le man legati et presi:
E t quanto fia piacer del giusto Sire,
T anto staremo immobili et distesi.
I o m'era inginochiato, et uolea dire:
M a com' i cominciai, et ei s'accorse
S olo ascoltando del mi riuerire;
Q ual cagion, disse, in giu cosi ti torse?
E t io a lui; per uostra dignitate
M ia conscientia, dritta mi rimorse.
D rizza le gamb', et leuati su Frate;
R isposе: non errar: conseruo sono
T eco et con glialtri ad una potestate.
S e mai quel santo Euangelcio sono,
C he dice neque nubent, intendesti;
Ben puoi ueder, perch' i cosi ragiono.

V atten' homai:non uo,che piu t'arresti:
C he la tua stantia mi pianger disagia;
C ol qual maturo,cio che tu dicesti.
N epote ho io di la,c'ha nome Alagia,
B uona da se,pur che la nostra casa
N on faccia lei per exemplo maluagia:
E t questa sola m'è di la rimasa.

XX.

C ontra miglior uoler uoler mal pugna:
O nde contral piacer mio per piacerli
T rassi dell'acqua non satia la spugna.
M ossimi;è l duca mio si mosse per li
L uoghi spediti pur lungo la roccia;
C ome si ua per muro stretto a merli:
C he la gente;che fonde a goccia a goccia.
P er gliocchi'l mal,che tutto'l mondo occupa;
D a laltra parte in fuor troppo s'approccia.
M aledetta sie tu antica Lupa;
C he piu che tutte laltre bestie hai preda
P er la tua fame senza fine cupa.
O ciel;nel cui girar par che si creda
L e condition de qua giu transmutarsi;
Q uando uerra,per cui questa disceda?
N oi andauan co i passi lenti et scarsi;
E t io attento a l'ombre,ch'i sentia
P ietosamente pianger et lagnarsi:
E t per uentura udi, dolce Maria.
D inanz' a noi chiamar cosi nel pianto;
C ome fa donna,che'n partorir sia.

E t ſeguitar, pouera foſti tanto,
Q uanto ueder ſi puo per quel hoſpitio,
O ue ſponeſti'l tu portato Santo
S eguentemente inteſi, o buon Fabritio
C on pouerta uoleſti anzi uirtute,
C he gran ricchezza poſſeder con uitio.
Q ueſte parole m' eranſi piaciute;
C h'i mi traſs' oltre per hauer contezza
D i quello ſpirto, onde paren uenute.
E ſſo parlau' anchor de la larghezza;
C he fece Nicolao a le pulcelle,
P er condurre ad honor lor giouinezza.
O Anima, che tanto ben fauelle,
D immi chi foſti, diſſi; et perche ſola
T u queſte degne lode rinnouelle.
N on fia ſenza merce la tua parola;
S'i ritorno a compier lo camin corto,
D i quella uita, ch'al termine uola.
E t egli; i ti diro non per conforto,
C h'i attenda di la; ma perche tanta
Gratia in te luce prima che ſie morto.
I fui radice de la mala pianta;
Che la terra Chriſtiana tutta aduggia
S i, che buon frutto rado ſe ne ſchianta.
M a ſe Doagio, Guanto, Lilla, et Bruggia
P oteſſer; toſto ne ſaria uendetta:
E t io la cheggio a lui, che tutto giuggia.
C hiamato fui di la V go Ciapetta:
D i me ſon nati i Philippi e' Loigi;
P er cui nouellamente è Francia retta.

F igliuol fui d' un beccaio di Parigi,
Q uando li regi antichi uenner meno
T utti, fuor ch' un renduto in panni bigi
T rouami stretto ne le mani il freno
D el gouerno del regno; et tanta possa
D i nuouo acquisto, et piu d' amici pieno;
C h' a la corona uedoua promossa
L a testa di mi figlio fu; dal quale
C ominciar di costor le sacrate ossa.
M entre che la gran dote prouenzale
A l sangue mio non tolse la uergogna;
P oco ualea; ma pur non facea male.
L i comincio con forza et con menzogna
L a sua rapina: et poscia per ammenda
P onti, et Normandia presce, et Guascogna.
C arlo uenne in Italia; et per ammenda
V ittima fe di Curradino; et poi
Ripins' al ciel Thomaso per ammenda.
T empo uegg' io non molto dopo anchoi;
C he tragge un' altro Carlo fuor di Francia,
P er far conoscer meglio et se, e' suoi.
S enz' arme n' esce, et solo con la lancia,
C on laqual giostro Giuda; et quella ponta
Si, ch' a Fiorenza fa scoppiar la pancia.
Q uindi non terra; ma peccato et onta
G uadagnera per se tanto piu graue,
Q uanto piu lieue simil danno conta.
L altro; che gia usci preso di naue;
V eggio uender sua figlia, et pattegiarne;
Come fan li corsar de laltre schiaue.

O auaritia che puoi tu piu farne;
Poi c'hai'l sangue mio a te si tratto,
Che non si cura de la propria carne?
Perche men paia il mal futuro e'l fatto;
Veggio in Alagna intrar lo fior daliso,
Et nel uicario suo Christo esser catto.
Veggiolo unaltra uolta esser deriso:
Veggio rinouellar l'aceto e'l fele;
Et tra uiui ladroni esser anciso.
Veggio'l nuouo Pilato si crudele,
Che cio nol satia; ma senza decreto
Porta nel tempio le cupide uele.
O signor mio quando saro io lieto
A ueder la uendetta; che nascosa
Fa dolce lira tua nel tu secreto?
Cio ch'i dicea di quell' unica sposa
Dello spirito santo, et che ti fece
Verso me uolger per alcuna chiosa;
Tant'è disposto a tutte nostre prece,
Quanto'l di dura: ma quando s'annotta,
Contrario suon prendemo in quella uece.
Noi ripetiam Pigmalione allhotta;
Cui traditor et ladro et patricida
Fece la uoglia sua dell' oro ghiotta:
Et la miseria del auaro Mida;
Che segui a la sua dimanda ingorda;
Per laqual sempre conuien che si rida.
Del folle Acam ciascun poi si ricorda;
Come furo le spoglie si, che l'ira
Di Iosue qui par ch'anchor lo morda.

130

I ndi accusiam col marito Saphira:
L odiamo i calci, c'hebbe Heliodoro;
E t in infamia tuttol monte monte gira:
P olinestor, ch'ancise Polidoro:
V ltimamente ci si grida, Crasso
D icci, che'l sai, di che sapore è l'oro.
T alhor parliam lun alto, et laltro basso,
S econdo l'affettion, ch'a dir ci sprona
H or a maggior et hor a minor passo.
P ero al ben, che'l di ci si ragiona,
D ianzi non er'io sol: ma qui dapresso
N on alzaua la uoce altra persona.
N oi erauam partiti gia da esso;
E t brigauam di souerchiar la strada
T anto, quant' al poder n'era permesso;
Q uand' io senti, come cosa che cada;
T remar lo monte: onde mi prese un gelo;
Q ual prender suol colui, ch'a morte uada.
C erto non si scotea si forte Delo,
P ria che Latona in lei facesse'l nido
A parturir li due occhi del cielo.
P oi comincio da tutte parti un grido
T al, che'l maestro inuer di me si feo
D icendo, non dubbiar, mentr' io ti guido.
G loria in excelsis tutti Deo
D icean per quel, ch'io da uicin compresi,
O nde'ntender lo grido si poteo.
N oi ci restammo immobili et sospesi;
C'ome i pastor, che prima udir quel canto;
F in che'l tremar cesso, et ei compiesi.

P oiripigliammo nostro camin santo
G uardando l'ombre, che giacen per terra
T ornate gia in su l'usato pianto.
N ulla ignorantia mai cotanta guerra
M i fe disideroso di sapere;
S e la memoria mia in cio non erra;
Q uanta pare mi allhor pensando hauere:
N e per la fretta dimandare er' oso;
N e per me li potea cosa uedere:
C osi m'andaua timido et pensoso.

XXI.

L a sete natural; che mai non satia,
S enon con l'acqua, onde la feminetta
S amaritana dimando la gratia;
M' i trauagliaua; et pungemi la fretta
P er la'mpacciata uia retr' al mi duca;
E t condolemi a la giusta uendetta:
E t ecco, si come ne scriue Luca,
C he Christo apparue a due, ch'erano'n uia,
G ia surto fuor de la sepulchral buca;
C i apparue un' ombra: et dietr' a noi uenia
D a pie guardando la turba, che giace:
N e ci addemmo di lei, si parlo pria
D icendo; Frati miei Dio ui dea pace
N oi ci uolgemmo subito; et Virgilio
R ende lui'l cenno, ch'a cio si conface:
P oi comincio; nel beato concilio
T i ponga in pace la uerace corte;
C he me rilega nel eterno exilio.

Come diss' egli, per che andaua forte,
Se uoi ſiet' ombre, che Dio ſu non degni;
Chi u'ha per la ſua ſcala tanto ſcorte?
E' l dottor mio; ſe tu riguardi i ſegni;
Che queſti porta, et che l'angel profila;
Ben uedrai che co buon conuien che regni.
Ma perche lei, che di et notte fila,
Non gli hauea tratta anchora la conocchia,
Che Cloto impone a ciaſcun et compila;
L' anima ſua, ch'è tua et mia ſirocchia,
Venendo ſu non potea uenir ſola;
Pero ch'al noſtro modo non adocchia:
Ond' io fui tratto fuor de l'ampia gola
D'inferno per moſtrarli, et moſtrerolli
Oltre, quanto'l potra menar mia ſchola.
Ma dinne; ſe tu ſai; perche tai crolli
Di dianzi'l monte; et perche tutti ad una
Paruer gridar infino a ſuoi pie molli?
Si mi die dimandando per la cruna
Del mi diſio; che pur con la ſperanza
Si fece la mia ſete men digiuna.
Quei comincio; Coſa non è; che ſanza
Ordine ſenta la religione
De la montagna, o che ſia fuor d'uſanza.
Libero è qui da ogni alteratione:
Di quel, che'l cielo in ſe da ſe riceue,
Eſſer ſi puote, et non d'altro cagione.
Perche non pioggia, non grando, non neue,
Non rugiada, non brina piu ſu cade;
Che la ſcaletta de tre gradi breue.

N uuole ſpeſſe non paion, ne rade,
N e corruſcar, ne figlia di Thaumante;
C he di la cangia ſouente contrade.
S ecco uapor non ſurge piu auante,
C h'al ſommo de tre gradi, ch'i parlai,
O u' ha'l uicario di Pietro le piante.
T rema forſe piu giu poco, od aſſai:
M a per uento, che'n terra ſi naſconda;
N on ſo come, qua ſu non tremo mai:
T remaci; quand' alcun' anima monda
S enteſi ſi, che ſurga, o che ſi moua
P er ſalir ſu; et tal grido ſeconda.
D e la monditia il ſol uoler fa pruoua;
C he tutta libera a mutar conuento
L'alma ſorprende, et di uoler le gioua.
P rima uol ben; ma non laſcia'l talento;
C he diuina giuſtitia contra uoglia,
Come fu al peccar, pon' al tormento.
E t io; che ſon giaciuto a queſta doglia
C inquecent' anni & piu; pur mo ſentij
L ibera uolonta di miglior ſoglia.
P ero ſentiſti'l tremoto, et li pij
Spiriti per lo monte render lode
A quel ſignor, che toſto ſu gl'inuij.
C oſi li diſſe: et pero che ſi gode
T anto del ber, quant' è grande la ſete;
N on ſaprei dir, quant' e mi fece prode.
E'l ſauio Duca; homai ueggio la rete,
C he qui ui piglia; & come ſi ſcalappia;
P erche ci trema; & di che congaudete.

Hora chi fosti, piacciati ch'io sappia;
E t perche tanti secoli giaciuto
Q ui se, ne le parole tue mi cappia.
N el tempo; che'l buon Tito con l'aiuto
D el sommo rege uendico le fora,
O nd' usci'l sangue per Giuda uenduto;
C ol nome, che piu dura et piu honora,
E r' io di la, rispose quello spirto,
F amoso assai; ma non con fede anchora.
T anto fo dolce mi uocale spirto;
C he Tolosano a se mi trasse Roma,
D oue mertai le tempie ornar di mirto.
S tatio la gente anchor di la mi noma:
C antai di Thebe, & poi dil grand' Achille:
M a cadi'n uia con la seconda soma.
A l mi ardor fur seme le fauille;
C he mi scaldar de la diuina fiamma,
O nde son allumati piu di mille:
D e l'Eneida dico: laqual mamma
F ummi, & fummi nutrice poetando:
S anz' essa non fermai peso di dramma.
E t per esser uiuuto di la, quando
V isse Virgilio; assentirei un sole
Piu, ch'i non deggio, al mi uscir di bando.
V olser Virgilio a me queste parole
C on uiso, che tacendo dicea taci:
M a non po tuto la uirtu, che uole:
C he riso & pianto son tanto seguaci
A la passion, da che ciascun si spicca;
C he men seguon uoler ne piu ueraci

I o pur ſorriſi;come l'huom,ch'ammica:
P erche l'ombra ſi tacque;& riguardommi
N e gliocchi,oue'l ſembiante piu ſi ficca.
E t ſe tanto lauoro in bene aſſommi,
D iſſe;perche la faccia tua teſteſo
V n lampegiar d'un riſo dimoſtrommi?
H or ſon io d'una parte et d'altra preſo:
L una mi fa tacer;laltra ſcongiura,
C h'i dica:ond'i ſoſpiro;et ſono inteſo.
D i'l mi maeſtro,et non hauer paura,
M i diſſe di parlar;ma parla,& digli
Q uel,ch'e dimanda con cotanta cura.
O nd'io,forſe che tu ti marauigli
A ntico ſpirto del rider;ch'i fei:
M a piu d'ammiration uo che ti pigli.
Q ueſti,che guida in alto gliocchi miei.
E' quel Virgilio;dal qual tu toglieſti
F orte a cantar de glihuomini & de Dei.
S e cagion altra al mi rider credeſti;
L aſciala per non uera;et eſſer credi
Q uelle parole;che di lui diceſti.
G ia ſi chinaua ad abbracciar li piedi
A l mi dottor:ma egli diſſe;Frate
N on far:che tu ſe ombra;et ombra uedi.
E t ei ſurgendo;hor puoi la quantitate
C omprender de l'amor,ch'a te mi ſcalda;
Q uando diſmento noſtra uanitate
T rattando l'ombre,come coſa ſalda.

XXII.

Gia era l'angel dietr' a noi rimaso;
 L'angel, che n'hauea uolti al sesto giro
 Hauendomi dal uiso un colpo raso:
Et quei, c'hanno a giustitia lor diliro
 Detto n'hauean beati in le sue uoci
 Con sitio; et senz' altro cio forniro:
Et io piu lieue, che per l'altre foci,
 Mandaua si; che senz' alcun labore
 Seguiua in su li spiriti ueloci:
Quando Virgilio comincio; amore
 Acceso di uirtu sempr' altro accese;
 Pur che la fiamma sua paresse fuore.
Onde dalhora, che tra noi discese
 Nel limbo de lo'nferno Giouenale,
 Che la tu affettion mi fe palese,
Mia benuoglienza inuerso te fu; quale
 Piu strinse mai di non uista persona;
 Si c'hor mi parran corte queste scale.
Ma dimmi; et com' amico mi perdona,
 Se troppa sicurta m'allarga il freno;
 Et com' amico homai meco ragiona:
Come puote trouar dentr' al tu seno
 Luogo auaritia tra cotanto senno;
 Di quanto per tua cura fosti pieno?
Queste parole Statio muouer fenno
 Vn poco a riso pria: poscia rispose;
 Ogni tuo dir d'amor m'è caro cenno.
Veramente piu uolte appaion cose;
 Che danno a dubitar falsa matera
 Per le uere cagion, che son nascose.

L a tua dimanda tuo creder m'auera
E ſſer, ch'i foſſe auaro in laltra uita
F orſe per quella cerchia, dou' io era.
H or ſappi, ch' auaritia fu partita
T roppo da me: et queſta diſmiſura
M igliaia di lunari hanno punita.
E t ſe non foſſe, ch'i drizzai mia cura,
Q uand' io inteſi la, oue tu chiame
C rucciato quaſi a l'humana natura,
P erche non reggi tu o ſacra fame
D ell'oro l'appetito de mortali;
V oltando ſentirei le gioſtre grame.
A llhor m'accorſi, che troppo aprir l'ali
P oten le mani a ſpender; et pentemi
C oſi di quel, come de glialtri mali.
Q uanti riſurgeran co i crini ſcemi
P er l'ignoranza; che di queſta pecca
T oglie'l penter uiuendo, et ne gli ſtremi.
E t ſappi, che la colpa; che rimbecca
P er dritta oppoſition alcun peccato;
C on eſſo inſieme qui ſuo uerde ſecca.
P ero s'i ſon tra quella gente ſtato,
C he piange l'auaritia, per purgarmi;
P er lo contrario ſuo m'è incontrato.
H or quando tu contaſti le crude armi
D e la doppia triſtitia di Iocaſta,
D iſſe'l cantor de bucolici carmi;
P er quel, che Clio li con teco taſta,
N on par che ti faceſſe anchor fedele
L a fe, ſenza laqual ben far non baſta.

Se così è; quai lumi, o quai candele
Ti stenebraron sì; che tu drizzasti
Poscia diretro al pescator le uele?
Et egli a lui; tu prima m'inuiasti
Verso Parnaso a ber ne le sue grotte;
Et prima appresso Dio m'alluminasti.
Facesti; come quei, che ua di notte;
Che porta il lume dietro, et se non gioua;
Ma dopo se fa le persone dotte:
Quando dicesti, secol si rinoua;
Torna giustitia, et primo tempo humano;
Et progenie scende dal ciel noua.
Per te poeta fui, per te Christiano.
Ma perche ueggi me cio, ch'i dissegno;
A colorare stendero la mano.
Gia era'l mondo tutto quanto pregno
De la uera credenza seminata
Per li messaggi de l'eterno regno;
Et la parola tua sopra toccata
Si consonaua a i noui predicanti:
Ond' io a uisitarli presi usata.
Vennermi poi parendo tanto santi;
Che quando domitian li perseguette,
Senza mi lagrimar nor fur lor pianti:
Et mentre che di la per me si stette;
Io li souenni; et lor dritti costumi
Fer dispregiar a me tutt' altre sette.
Et pria ch'i conducesse i Greci a fiumi
Di Thebe poetando, hebb' io battesmo:
Ma per paura chiuso Christian fumi

L ungamente mostrando paganesmo:
E t questa tepidezza il quarto cerchio
C ercar mi fe piu che'l quarto centesmo.
T u dunque; che leuato hai'l coperchio,
C he m'ascondeua quanto ben io dico;
M entre che del salire hauem souerchio,
D immi, dou' è Terentio nostro amico,
C ecilio, Plauto, et Varro; se li sai:
D immi, se son dannati, et in qual uico.
C ostoro, et Persio, et io, et altri assai,
R ispose'l duca mio; siam con quel Greco;
Che le Muse lattar piu ch'altro mai;
N el primo cinghio del carcere ceco.
S pesse fiate ragioniam del monte;
C'ha le nutrici nostre sempre seco.
E uripide u'e nosco; Anacreonte,
S imonide, Agathone, et altri piue
G reci; che gia di lauro ornar la fronte.
Q uiui si ueggion de le genti tue
Antigone, Deiphile, et Argia,
E t Ismene si trista, come fue.
V edesi quella, che mostro Langia:
E'ui la figlia di Tiresia, et Theti,
E t con le suore sue Deidamia.
T aceuanci amendue gia li poeti
D i nuouo attenti a riguardare intorno
L iberi dal salire et da pareti;
E t gia le quatro ancelle eran del giorno
R imase a dietro; et la quint' era al temo
D rizzando pur in su l'ardente corno;

Q uando'l mi duca; i credo, ch'a lo ſtremo
L e deſtre ſpalle uolger ci conuegna
G irando il monte, come far ſolemo.
C oſi l'uſanza fu li noſtra inſegna:
E t prendemmo la uia con men ſoſpetto
P er l'aſſentir di quell' anima degna.
E lli giuan dinanzi, et io ſoletto
D iretro; et aſcoltaua i lor ſermoni,
C h'a poetar mi dauano intelletto.
M a toſto ruppe le dolci ragioni
V n alber; che trouammo in mezza ſtrada
C on pomi ad odorar ſoaui et boni.
E t come abete in alto ſi digrada.
D i ramo in ramo; coſi quello in giuſo;
C red' io perche perſona ſu non uada.
D al lato, onde'l camin noſtro era chiuſo
C adea de l'alta roccia un liquor chiaro;
E t ſi ſpandeua per le foglie ſuſo.
L i due poeti a l'alber s'appreſſaro:
E t una uoce per entro le fronde
G rido; di queſto cibo haurette caro:
P oi diſſe; piu penſaua Maria, onde
F oſſer le nozze horreuoli et intere;
C h'a la ſua bocca, c'hor per uoi riſponde:
E t le Romane antiche per lor bere
C ontente furon d'acqua: et Daniello
D iſpregio cibo, et acquiſto ſauere.
L o ſecol primo, quant' oro, fu bello:
F e ſauoroſe con fame le ghiande,
E t nettare per ſete ogni ruſcello.

M ele et locuste furon le uiuande;
C he nutriro'l Battista nel diserto:
P erch' egli è glorioso, et tanto grande,
Q uanto per l'euangelio u' è aperto.

XXIII.

M entre che gliocchi per la fronda uerde
F iccaua io cosi; come far sole,
C hi dietr' a l'uccellin sua uita perde;
L o piu che padre mi disse; Figliuole
V ienn' hormai: che'l tempo, che c'è imposto,
P iu utilmente compartir si uole.
I uolsi'l uiso, e'l passo non men tosto
A ppresso a i saui; che parlauan sie,
C he l'andar mi facen di nullo costo:
E t ecco pianger et cantar s'udie
L abia mea Domine per modo
Tal, che diletto et doglia parturie.
O dolce Padre che è quel, ch'i odo;
C omincia' io? et egli; ombre, che uanno
F orse di lor douer soluendo'l nodo.
S i come i peregrin pensosi fanno
G iugnendo per camin gente non nota;
C he si uolgon ad essa, et non ristanno;
C osi diretr' a noi piu tosto mota
V enendo et trapassando ci ammiraua.
D'anime turba tacita et deuota.
N e gliocchi era ciascuna oscura et caua,
P allida ne la faccia, et tanto scema;
C he da l'ossa la pelle s'informaua.

Non credo che cosi a buccia strema
Herisiton si fusse fatto secco
Per digiunar, quando piu n'hebbe tema.
I dicea fra me stesso pensando, ecco
La gente; che perde Gerusalemme,
Quando Maria nel figlio die di becco.
Paren l'occhiaie anella senza gemme:
Chi nel uiso de gli huomini legge huomo;
Ben hauria quiui conosciuto l'emme.
Chi crederebbe, che l'odor d'un pomo
Si gouernasse generando brama,
Et quel d'un' acqua; non sappiendo como?
Gia era in ammirrar, che si gli affama,
Per la cagion anchor non manifesta
Di lor magrezza & di lor trista squama:
Et ecco del profondo de la testa
Vols'a me gliocchi un' ombra; & guardo fiso;
Poi grido forte; qual gratia m'è questa?
Mai non l'haurei riconosciuto al uiso:
Ma ne la uoce sua mi fu palese,
Cio che l'aspetto in se hauea conquiso.
Questa fauilla tutta mi raccese
Mia conoscentia a la cambiata labbia;
Et rauisai la faccia di forese.
Deh non contender a l'asciutta scabbia,
Che mi scolora, pregaua, la pelle;
Ne a diffetto di carne, ch'io habbia.
Ma dimmi'l uer di te; & chi son quelle
Du' anime, che la ti fanno scorta:
Non rimaner, che tu non mi fauelle.

La faccia tua, chi lagrimai gia morta,
Mi da di pianger mo non minor doglia,
Risposi lui, ueggendola si torta.
Pero mi di per dio, che si ui sfoglia:
Non mi far dir, mentr' io mi marauiglio:
Che mal puo dir, chi è pien d'altra uoglia.
Et egli a me; de l'eterno consiglio
Cade uirtu nell' aqua et ne la pianta
Rimas' a dietro; ond' i si mi sottiglio.
Tutta esta gente, che piangendo canta,
Per seguitar la gola oltre misura
In fame e'n sete qui si rifa santa.
Di bere & di mangiar n'accende cura
L'odor ch'esce del pomo et de lo sprazzo,
Che si distende su per la uerdura.
Et non pur una uolta questo spazzo
Girando si rinfresca nostra pena:
Io dico pena; & doure dir sollazzo:
Che quella uoglia a l'arbore ci mena;
Che meno Christo lieto a dir Heli,
Quando ne libero con la sua uena.
Et io a lui; Forese da quel di,
Nel qual mutasti mondo a miglior uita,
Cinqu' anni non son uolti insino a qui.
Se prima fu la possa in te finita
Di peccar piu, che sorueniße l'hora
Del buon dolor, ch'a Dio ne rimarita;
Come se tu di qua uenuto anchora?
I ti credea trouar la giu di sotto,
Doue tempo per tempo si ristora.

E tegli a me; si tosto m'ha condotto
A ber lo dolce assentio de martiri
La nella mia col su pianger dirotto.
C on suo prieghi deuoti, et con sospiri
T ratto m'ha de la costa, oue s'aspetta;
E t liberato m'ha de gli altri giri.
T ant'è a Dio piu cara et piu diletta
L a uedouella mia, che tanto amai;
Q uanto'n ben operar è piu soletta.
C he la barbagia di Sardigna assai
N e le femine sue è piu pudica;
C he la barbagia, dou'i la lasciai.
O dolce Frate che uuoi tu, ch'io dica?
T empo futuro m'è gia nel conspetto,
C ui non sara quest'hora molto antica;
N el qual sara in pergamo interdetto
A le sfacciate donne Fiorentine
L'andar mostrando con le poppe il petto.
Q uai Barbare fur mai, quai Saracine;
C ui bisognasse per farle ir couerte
O spiritali, o altre discipline?
M a se le suergognate fosser certe
D i quel, che'l ciel ueloce loro ammanna;
G ia per urlar haurian le bocche aperte.
C he se l'antiueder qui non m'inganna;
P rima fien triste; che le guance impeli
C olui, che mo si consola con nanna.
D eh Frate hor fa che piu non mi ti celi:
V edi, che non pur io, ma questa gente
T utta rimira la, doue'l sol ueli.

P erch'io a lui;se ti riduci a mente,
Q ual fosti meco,et qual i teco fui;
A nchor fia graue il memorar presente.
D i quella uita mi uolse costui,
C he mi ua innanzi laltr'hier,quando tonda
V i si mostro la suora di colui:
E'l sol mostrai.Costui per la profonda
N otte menato m'ha da ueri morti
C on questa uera carne,che'l seconda.
I ndi m'han tratto su li suoi conforti
S alendo et rigirando la montagna;
C he drizza uoi,che'l mondo fece torti.
T anto dice di farmi su compagna;
Ch'i saro la,doue fia Beatrice:
Q uiui conuien,che senza lui rimagna.
V irgilio è questi,che cosi mi dice:
E t additailo:et quest' altr' è quell' ombra;
P er cui scosse dianzi ogni pendice
L o uostro regno,che da se lo sgombra.

XXIIII.

N e'l dir l'andar,ne l'andar lui piu lento
F acea:ma ragionando andauam forte;
S i come naue pinta da buon uento.
E t l'ombre;che parean cose rimorte;
P er le fosse de gliocchi ammiratione
T rahen di me di mi uiuer accorte.
E t io continuando'l mi sermone
D issi;ella sen' ua su forse piu tarda,
C he non farebbe,per l'altrui cagione.

Ma dimmi, se tu sai, dou'è Piccarda:
Dimmi, s'i ueggio da notar persona
Tra questa gente, che si mi riguarda.
La mia sorella; che tra bella et bona
Non so qual fosse piu; triompha lieta
Ne l'alto olimpo gia di sua corona:
Si disse prima: et poi; qui non si uieta
Di nominar ciascun, da ch'è si munta
Nostra sembianza uia per la dieta.
Questi (et mostro col dito) è Bonagiunta,
Bonagiunta da Lucca: et quella faccia
Di la da lui piu che laltre trapunta
Hebbe la santa chiesa in le sue braccia:
Dal Torso fu; et purga per digiuno
L'anguille di Bolsena et la uernaccia.
Molt' altri mi mostro ad uno ad uno:
Et del nomar paren tutti contenti;
Si ch' io pero non uidi un atto bruno.
Vidi per fame a uoto usar li denti
Vbaldin da la Pila; et Bonifatio,
Che pasturo col rocco molte genti.
Vidi Messer Marchese; c'hebbe spatio
Gia di bere a Forli con men secchezza;
Et si fu tal, che non si senti satio.
Ma come fa, chi guarda, et poi fa prezza
Piu dun che d'altro; fe io a quel da Lucca,
Che piu parea di me hauer contezza.
Ei mormoraua: et non so che Gentucca
Sentiua io, la' u'ei sentia la piaga
De la giustitia, che si li pilucca.

O anima, diss' io; che par ſi uaga
D i parlar meco; fa ſi, ch'i t'intenda;
E t te et me col tu parlare appaga.
F emina è nata, et non port' anchor benda,
C omincio ei; che ti fara piacere
L a mia citta, come c'huom la riprenda.
T u te n'andrai con queſto antiuedere:
S e nel mio mormorar prendeſti errore,
D ichiareranti anchor le coſe uere.
M a di, s'i ueggio qui colui, che fore
T raſſe le noue rime cominciando
D onne, c'hauete intelletto d'amore.
E t io a lui; i mi ſon un; che quando
A more ſpira, noto; et a quel modo,
C he detta dentro, uo ſignificando.
O Frate iſſa uegg'io, diss' egli, il nodo;
C he'l Notaio, et Guittone, et me ritenne
D i qua dal dolce ſtile nouo, ch'i odo.
I ueggio ben, come le uoſtre penne
D iretr' al dittator ſen' uanno ſtrette;
C he de le noſtre certo non auenne.
E t qual piu a gradire oltre ſi mette;
N on uede piu da luno a laltro ſtilo:
E t'quaſi contentato ſi tacette.
C ome gli augei, che uernan uerſo'l Nilo,
A lcuna uolta di tor fanno ſchiera;
P oi uolan piu in fretta, et uanno in filo;
C oſi tutta la gente, che li era,
V olgendo'l uiſo raffretto ſu paſſo
E t per magrezza et per uoler leggiera.

E t come l'huom, che di trottar è lasso,
L ass' andar li compagni; et si passeggia,
F in che si sfoghi l'affollar del casso;
S i lascio trapassar la santa greggia
F oresse; et dietro meco sen' ueniua
D icendo, quando fia, ch'i ti riueggia?
N on so, risposi lui, quant' io mi uiua:
M a gia non fia'l tornar mio tanto tosto;
C h'i non sia col uoler prima a la riua.
P ero chel luogo, u fui a uiuer posto,
D i giorno in giorno piu di ben si spolpa;
E t a trista ruina par disposto.
H or ua, diss' ei; che quei, che piu n'ha colpa,
V egg' io a coda duna bestia tratto
V erso la ualle, oue mai non si scolpa.
L a bestia ad ogni passo ua piu ratto
C rescendo sempre, infin ch' ella'l percuote,
E t lassa'l corpo uilmente disfatto.
N on hanno molto a uolger quelle ruote
(E t drizzo gliocchi al ciel); ch'a te fia chiaro
C io che'l mi dir piu dichiarar non pote.
T u ti rimani homai: che'l tempo è caro
I n questo regno si, ch'i perdo troppo
V enendo teco si a paro a paro.
Q ual esce alcuna uolta di galoppo
L o caualier di schiera che caualchi
E t ua per farsi honor del primo intoppo;
T al si parti da noi con maggior ualchi:
E t i rimas' in uia con esso i due,
C he fur del mondo si gran maliscalchi.

E t quando innanz' a noi si entrato fue,
C he gliocchi miei si fer a lui seguaci,
C ome la mente a le parole sue;
P aruem' i rami grauidi et uiuaci
D un altro pomo, et non molto lontani,
P er esser pur alhora uolto in laci.
V idi gente sott' esso alzar le mani,
E t gridar non so che uerso le fronde;
Q uasi bramosi fantolini et uani;
C he pregano, e'l pregato non risponde;
M a per far esser ben lor uoglia acuta,
T ien alto lor disio, et nol nasconde.
P oi si parti, si come ricreduta:
E t noi uenimmo al grand' arbore adesso,
C he tanti prieghi et lagrime rifiuta.
T rapassat' oltre senza farui presso:
L egno è piu su, che fu morso da Eua;
E t questa pianta si leuo da esso:
S i tra le frasche non so chi diceua:
P erche Virgilio et Statio et io ristretti
O ltr' andauam dal lato, che si leua.
R icordiui, dicea, de maladetti
N e nuuoli formati; che satoli
T heseo combatter co doppi peti:
E t de gli Hebrei, ch' al ber si mostrar molli;
P erche non hebbe Gedeon compagni,
Q uand' inuer Madian discese i colli.
S i accostati a lun de due uiuagni
P assammo udendo colpe de la gola
S eguite gia da miseri guadagni.

P oi rallargati per la strada sola
B en mille passi et piu ci portam' oltre
C ontemplando ciascun senza parola.
C he andate pensando si uoi sol tre,
S ubita uoce disse, ond' i mi scossi;
C ome fan bestie spauentate & poltre.
D rizzai la testa per ueder chi fossi:
E t giamai non si uidero in fornace
V etri, o metalli si lucenti & rossi;
C om' i uid' un, che dicea; s'a uoi piace
M ontar in su; qui si conuien dar uolta:
Q uinci si ua, chi uol andar per pace.
L'aspetto suo m'hauea la uista tolta:
P erch' i mi uols' indietr' a miei dottori;
C om' huom, che ua, secondo ch' egli ascolta.
E t qual annuntiatrice de gliarbori
L'aura di maggio muouesi, & olezza
T utta impregnata da l'herba et da fiori;
T al mi senti un uento dar per mezza
La fronte: et ben senti muouer la piuma;
C he fe sentir d'ambrosia l'orezza:
E t senti dir; beati, cui alluma
T anto di gratia, che l'amor del gusto
N el petto lor troppo disir non fuma
E suriendo sempre, quanto è giusto.

XXV.

H ora era; onde 'l salir non uolea storpio:
C he 'l sol hauea il cerchio di merigge
L asciat' al tauro, & la notte a lo scorpio.

P erche come fa l'huom;che non s' affigge;
M a ua a la uia ſua,che che gli appaia,
S e di biſogno ſtimolo il trafigge;
C oſi entrammo noi per la callaia
V no innanz' altro prendendo la ſcala,
C he per ertezza i ſalitor diſpaia.
E t quale il cicognin;che leua l'ala
P er uoglia di uolar,et non s'attenta
D'abandonar lo nido,et giu la cala;
T al era io con uoglia acceſa et ſpenta
D i dimandar uenendo in fin a l'atto,
C he fa colui,che a dicer s' argomenta.
N on laſcio per l'andar,che foſſe ratto,
L o dolce padre mio:ma diſſe;ſcocca
L'arco del dir,che'nſin al ferro hai tratto.
A llhor ſicuramente apri la bocca,
E t cominciai;come ſi puo far magro
L a,doue l'huopo di nutrir non tocca?
S e te ammentaſſi,come Meleagro
S i conſumo al conſumar dun tizzo;
N on fora,diſſe,queſto a te ſi agro.
E t ſe penſaſſi,com' al uoſtro guizzo
G uizza dentr' a lo ſpecchio uoſtra image;
C io che par duro,ti parrebbe uizzo.
M a perche dentr' a tu uoler t'adage;
E cco qui Statio:et io lui chiamo et prego,
C he ſia hor ſanator de le tue piage.
S e la uendetta eterna gli diſlego,
R iſpoſe Statio,la,doue tu ſie;
D iſcolpi me non potert' io far niego.

Poi comincio; se le parole mie
Figlio la mente tua guarda et riceue;
Lume ti fieno al come, che tu die.
Sangue perfetto; che mai non si beue
Da l'assetate uene, et si rimane
Quasi alimento, che di mensa leue;
Prende nel core a tutte membra humane
Virtute informatiua; come quello,
Ch'a farsi quelle per le uene uane.
Anchor digesto scende; ou'è piu bello
Tacer, che dire: et quindi poscia geme
Sour' altrui sangue in natural uasello.
Iui s' accoglie lun et laltro in seme;
Lun disposto a patire, et laltro a fare
Per lo perfetto loco, onde si preme:
Et guunto lui comincia adoperare
Coagulando prima; & poi rauiua,
Cio che per sua materia fe gestare.
Anima fatta la uirtute attiua,
Qual duna pianta, in tanto differente;
Che quest' è'n uia, et quella è gia a riua;
Tant' oura poi; che gia si moue et sente,
Come fongo marino: et iui imprende
Ad organar le posse, ond'è semente.
Hor si piega Figliuolo, hor si distende
La uirtu, ch'è dal cor del generante,
Doue natura a tutte membra intende.
Ma come d'animal diuenga fante;
Non uedi tu anchor: quest' è tal punto;
Che piu sanio di te gia fece errante

Si, che per sua dottrina fe disgiunto
Da l'anima il passibile intelletto,
Perche da lui non uide organo assunto.
Apri a la uerita, che uiene, il petto:
Et sappi; che si tosto come al feto
L'articular del cerebro è perfetto;
Lo motor primo a lui si uolge lieto
Soura tant' arte di natura; et spira
Spirito nouo di uirtu repleto;
Che cio che troua attiuo quiui, tira
In sua sustantia; et fassi un'alma sola;
Che uiue, et sente, et se in se rigira.
Et perche meno ammiri la parola;
Guarda'l calor del sol; che si fa uino
Giunto a l'homor, che da la uite cola.
Et quando Lachesis non ha piu lino;
Soluesi da la carne; et in uirtute
Seco ne porta et l'humano e'l diuino,
L'altre potentie tutte quante mute,
Memoria, intelligentia, et uolontade
In atto molto piu che prima acute.
Senza restarsi per se stessa cade
Mirabilmente a luna de le riue:
Quiui conosce prima le sue strade.
Tosto che luogo la la circonscriue;
La uirtu formatiua raggia intorno
Cosi et quanto ne le membra uiue.
Et come l'aer, quand' è ben piorno
Per laltrui raggio, che'n se si riflette,
Di diuersi color si mostra adorno;

Coſi l'aer uicin quiui ſi mette
In quella forma, che in lui ſuggella
Virtualmente l'alma, che riſtette.
Et ſimigliante poi a la fiammella,
Che ſegue'l fuoco, la'uunque ſi muta;
Segue a lo ſpirto ſua forma nouella.
Pero che quindi ha poſcia ſua paruta;
E' chiamat' ombra: et quindi organa poi
Ciaſcun ſentire inſin a la ueduta.
Quindi parliamo, et quindi ridiam noi:
Quindi facciam le lagrime, et ſoſpiri,
Che per lo monte hauer ſentiti puoi.
Secondo che ciaffigon li diſiri,
Et glialtri affetti; l'ombra ſi figura:
Et queſt' è la cagion, di che tu miri.
Et gia uenuto a lultima tortura
S'era per noi, et uolto a la man deſtra;
Et erauam' attenti ad altra cura.
Quiui la ripa fiamma inſuor baleſtra:
Et la cornice ſpira fiato in ſuſo;
Che la reflette, et uia da lei ſequeſtra:
Ond' ir ne conuenia dal lato ſchiuſo
Ad uno ad uno: et i temea'l foco
Quinci, et quindi temea il cader giuſo.
Lo duca mio dicea; per eſto loco
Si uuol tener a gliocchi ſtretto'l freno;
Pero ch'errar potrebbeſi per poco.
Summe Deus clementiæ, nel ſeno
Del grand' ardor allhor udi cantando;
Che di uolger caler mi fe non meno.

E tuidi ſpirti per la fiamma andando:
P erch'i guardau' a i lor et a miei paſſi
C ompartendo la uiſta a quando a quando.
A ppreſſo'l fine, ch'a quel hinno faſſi,
G ridauan alto, uirum non cognoſco:
I ndi ricominciauan l'hinno baſſi.
F initol' ancho gridauan, al boſco
C orſe Diana, et Helice caccionne,
C he di Venere haue ſentito il toſco.
I ndi a cantar tornauan': indi donne
G ridauan' et mariti, che fur caſti
C ome uirtute et matrimonio imponne.
E t queſto modo credo che lor baſti
P er tuttol tempo, che'l foco gli abruſcia:
C on tal cura conuien et con' tai paſti
C he la piaga da ſezzo ſi ricuſcia.

XXVI.

M entre che ſi per l'orlo uno innanz' altro
C e n'andauamo' et ſpeſſo il buon maeſtro
D iceua, guarda, gioui ch'io ti ſcaltro;
F eriami'l ſole in ſu l'homero deſtro;
C he gia raggiando tutto l'occidente
M utaua in bianco aſpetto di cileſtro:
E t io facea co l'ombra piu rouente
P arer la fiamma: et pur a tanto inditio
V idi molt' ombre andando poner mente.
Q ueſta fu la cagion, che diede initio
L or a parlar di me: et cominciarſi
A dir; colui non par corpo fittitio.

P oi uerso me, quanto poteuan farsi,
Certi si feron sempre con riguardo
Di non uscir, doue non fosser arsi.
O tu; che uai non per esser piu tardo,
Ma forse reuerente, a glialtri dopo;
Rispond' a me, che'n sete et in foco ardo.
N e sol a me la tua risposta è huopo:
Che tutti questi n'hanno maggior sete;
Che d'acqua fresca Indo, o Ethiopo:
D inne, com'è che fai di te parete
Al sol; come se tu non fossi anchora
Di morte intrato dentro da la rete:
S i mi parlaua un d'essi: et io mi fora
Gia manifesto; s'i non fosse atteso
Ad altra nouita, ch' apparse allhora.
C he per lo mezzo del camin acceso
Venia gente col uiso incontr' a questa;
La qual mi fece a rimirar sospeso.
L i ueggio d'ogni parte farsi presta
Ciascun' ombra; et basciarsi una con una
Senza restar, contente a breue festa:
C osi per entro loro schiera bruna
S'ammusa luna con laltra formica,
Forse a spiar lor uia et lor fortuna.
T osto che parton l'accoglienza amica,
Prima che'l primo passo li trascorra,
Sopragridar ciascuna s'affatica;
L a noua gente, Sodoma et Gomorra;
Et laltra, ne la uacca entro Pasiphe,
Perche'l torello a sua luxuria corra

P oi come gru; ch'a le montagne Riphe
V olasser parte, et parte inuer l'arene;
Q ueste del giel, quelle del sole schife;
L una gente sen' ua, laltra sen' uene;
E t tornan lagrimando a i primi canti,
E t al gridar, che piu lor si conuene:
E t raccostarsi a me, come dauanti
E ssi medesmi, che m'hauean pregato,
A ttenti ad ascoltar ne lor sembianti.
I o, che due uolte hauea uisto lor grato,
I ncominciai; o anime sicure
D'hauer quando che sia di pace stato
N on son rimase acerbe, ne mature
L e membra mie di la; ma son qui meco
C ol sangue suo, et con le sue giunture.
Q uinci si uo, per non esser piu cieco:
D onn' è di sopra, che n'acquista gratia;
P erche'l mortal pe'l uostro mondo reco.
M a se la uostra maggior uoglia satia
T osto diuenga si, che'l ciel u'alberghi,
C h'è pien d'amor et piu ampio si spatia;
D itemi, accio ch'anchor carte ne uerghi,
C hi siete uoi; et chi è quella turba,
C he si ne ua diretr' a i uostri terghi?
N on altrimenti stupido si turba
L o montanaro, et rimirando ammuta,
Q uando rozzo et saluatico s'inurba;
C he ciascun' ombra fece in sua paruta:
M a poi che furon di stupore scarche,
L o qual ne glialti cuor tosto s'atuta;

Beato te;che de le nostre marche;
Ricomincio colei,che pria ne chiese;
Per uiuer meglio experientia imbarche.
La gente,che non uien con noi,offese
Di cio;perche gia Cesar triomphando
Regina contra se chiamar s'intese:
Pero si parton Sodoma gridando,
Rimprouerando a se,com'hai udito,
Et aiutan l'arsura uergognando.
Nostro peccato fu Hermaphrodito:
Ma perche non seruammo humana legge
Seguendo come bestie l'appetito;
In obprobrio di noi per noi si legge,
Quando partiamci,il nome di colei,
Che s'imbestio ne l'imbestiate schegge.
Hor sai nostri atti,et di che fumo rei:
Se forse a nome uuoi saper chi semo;
Tempo non è da dire,et non saprei.
Farotti ben di me uoler scemo:
Son Guido Guinicelli;& gia mi purgo
Per ben dolermi prima ch'a lo stremo.
Quali ne la tristitia di Licurgo
Si fer due figli a riueder la madre;
Tal mi fe'cio;ma non a tanto insurgo;
Quand'i udi nomar se stesso il padre
Mio et de glialtri miei miglior,che mai
Rime d'amor usar dolci et leggiadre:
Et senza udir et dir pensoso andai
Lunga fiata rimirando lui;
Ne per lo foco in la piu m'appressai.

P oi che di riguardar pasciuto fui;
T utto m'offersi pronto al su seruigio
C on l'affermar, che fa creder altrui.
E t egli a me; tu lasci tal uestigio
P er quel, ch'i odo, in me et tanto chiaro;
C he lethe nol po torre, ne far bigio.
M a se le tue parole hor uer giuraro;
D immi, che è cagion, perche mi mostri
N el dir et nel guardar d'hauermi caro?
E t io a lui; li dolci detti uostri;
C he, quanto durera l'uso moderno,
F aranno cari anchora i lor inchiostri.
O Frate, disse, questi, ch'io ti scerno
C ol dito (& addito col dito innanzi),
F u miglior fabro del parlar materno:
V ersi d'amor, et prose di romanzi
S ouerchio tutti, et lascia dir gli stolti;
C he quel di Lemosi credon ch' auanzi:
A uoce piu ch'al uer drizzan li uolti;
E t cosi ferman sua opinione,
P rima ch'arte o ragion per lor s'ascolti.
C osi fer molti antichi di Guittone
D i grido in grido pur lui dando pregio,
F in che l'ha uinto 'l uer con piu persone.
H or se tu hai si ampio priuilegio,
C he licito ti sia l'andare al chiostro,
N el qual è Christo abbate del collegio;
F agli per me un dir di pater nostro;
Q uanto bisogn' a noi di questo mondo,
O ue poter peccar non è piu nostro.

P oi forse per dar luogo a lui, secondo
C he presso hauea, disparue per lo foco;
C ome per acqua pesce andando al fondo.
I mi feci al mostrato innanzi un poco;
E t dissi, ch'al su nome il mi desire
A pparechiaua gratioso loco.
E i comincio liberamente a dire;
Tan m'abbelis uotre cortois deman;
C hi eu non puous, ne uueil a uos cobrire.
I e suis Arnauld, che plor e uo cantan
C on si tost uei la spassada folor;
E t uei giau sen le ior, che sper denan.
A ra uous preu per achella uallor,
C he uous guida al som de le scalina,
S ouegna uous a temps de ma dolor:
P oi s'ascose nel foco, che gli affina.

XXVII.

S i come quando i primi raggi uibra
L a, doue'l su fattor il sangue sparse,
C adendo Hibero sotto l'alta libra
E n l'onde in Gange di nuouo riarse;
S i staua il sol; onde'l giorno s'en giua;
Q uando langel di Dio lieto ci apparse.
F uor de la fiamma staua in su la riua;
E t cantaua; beati mundo corde,
I n uoce assai piu che la nostra uiua:
P oscia; piu non si ua, se pria non morde
A nime sante il foco: intrate in esso;
E t al cantar di la non siate sorde.

S i disse come che noi gli fummo presso:
Perch' i diuenni tal, quando lo'ntesi;
Qual è colui, che ne la fossa è messo.
I n su le mani commesse mi presi
Guardando'l foco, imaginando forte
Humani corpi gia ueduti accesi.
V olsersi uerso me le buone scorte:
Et Virgilio mi disse; Figliuol mio
Qui puote esser tormento, ma non morte.
R icordati, ricordati: et se io
Souresso Gerion ti guidai saluo;
Che faro hor, che son piu presso a Dio.
C redi per certo, che se dentr' a l'aluo
Di questa fiamma stessi ben mill' anni;
Non ti potrebbe far d'un capel caluo.
E t se tu credi forse, ch' io t'inganni;
Fatti uer lei, et fatti fa credenza
Con le tue mani al lembo de tuoi panni.
P on giu homai, pon giu ogni temenza:
Volgit' in qua, et uien oltre sicuro.
Et io pur fermo, et contra conscienza.
Q uando mi uide star pur fermo et duro;
Turbato un poco disse; hor uedi Figlio,
Tra Beatrice et te è questo muro.
C om' al nome di Tisbe aperse il ciglio
Piramo in su la morte, et riguardolla,
Allhor che'l gelso diuento uermiglio;
C osi la mia durezza fatta solla
Mi uolsi al sauio duca udendo il nome,
Che ne la mente sempre mi rampolla.

O nd'e crollo la testa, et disse; come,
V olem ci star di qua? indi sorrise;
C om' al fantin si fa, ch'è uinto al pome:
P oi dentr' al foco inanzi mi si mise
P regando Statio che uenisse retro;
C he pria per lunga strada ci diuise.
C ome fui dentro; in un bogliente uetro
G ittato mi sarei per rinfrescarmi;
T ant' era iui lo'ncendio senza metro.
L o dolce padre mio per confortarmi
P ur di Beatrice ragionando andaua
D icendo, gliocchi suoi gia ueder parmi.
G uidauaci una uoce, che cantaua
D i la: et noi attenti pur allei
V enimmo fuor, la oue si montaua.
V enite Benedicti patris mei
S ono dentr' a un lume; che li era
T al; che mi uinse, et guardar nol potei.
L o sol sen' ua, soggiunse; et uien la sera:
N on u'arrestate; ma studiate'l passo,
M entre che l'occidente non s'annera.
D ritta salia la uia perentro'l sasso
V erso tal parte; ch'io toglieua i raggi
D inanz' a me del sol, ch'era gia lasso.
E t di pochi scaglion leuammo i saggi;
C he'l sol corcar per l'ombra, che si spense,
S entimmo dietro et io et gli mie saggi.
E t pria che'n tutte le sue parti immense
F usse orizonte fatto dun aspetto,
E t notte hauesse tutte sue dispense;

Ciaſcun di noi dun grado fece letto:
Che la natura del monte ci affranſe
La poſſa del ſalir, piu chel diletto.
Quali ſi fanno ruminando manſe
Le capre ſtate rapide et proterue
Sopra le cime prima che ſian pranſe
Tacite a lombra, mentre chel ſol ferue,
Guardate dal paſtor, che'n ſu la uerga
Poggiato s'è, et lor poggiato ſerue;
Et qual il mandrian, che fuor alberga,
Lungo'l peculio ſuo queto pernotta
Guardando, perche fiera non lo ſperga;
Tali erauamo tutt'e tre allhotta;
Io come capra, et ei come paſtori;
Faſciati quinci et quindi da la grotta.
Poco potea parer li del difuori:
Ma per quel poco uedeu'io le ſtelle
Di lor ſoler et piu chiare et maggiori.
Si ruminando et ſi mirando in quelle
Mi preſe'l ſonno; il ſonno; che ſouente,
Anzi che'l fatto ſia, ſa le nouelle.
Nellhora credo; che de l'oriente
Prima raggio nel monte Citherea,
Che di fuoco d'amor par ſempre ardente;
Giouene et bella in ſogno mi parea
Dona ueder andar per una landa
Cogliendo fiori; et cantando dicea;
Sappia, qualunque'l mi nome dimanda,
Ch'i mi ſon Lia; et uo mouendo'ntorno
Le belle mani a farm' una ghirlanda.

P er piacerm' a lo specchio, qui m'adorno:
M a mia suora Rachel mai non si smaga
D al su ammiraglio; et siede tutto giorno.
E ll' è de suo begliocchi ueder uaga,
C om' io dell' adornarmi con le mani:
L ei lo ueder, et me l'ourare appaga.
E t gia per li splendori antelucani;
C he tanto a i peregrin surgon piu grati,
Q uanto tornando albergan men lontani;
L e tenebre fuggian da tutti lati,
E'l sonno mio con esse: ond' i leuami
V eggendo i gran maestri gia leuati.
Q uel dolce pome; che per tanti rami
C ercando ua la cura de mortali;
H oggi porra in pace le tue fami:
V irgilio inuerso me queste cotali
P arole uso: et mai non furo strenne;
C he fosser di piacer a queste iguali.
T anto uoler soura uoler mi uenne
D e l'esser su; ch' ad ogni passo poi
A l uolo mi sentia crescer le penne.
C ome la scala tutta sotto noi
F u corsa, et fumo in sul grado superno;
I n me ficco Virgilio gliocchi suoi;
E t disse; il temporal foco, et l'eterno
V edut' hai Figlio; et se uenuto in parte,
O u' io per me piu oltre non discerno.
T ratto t'ho qui con ingegno et con arte:
L o tu piacer homai prendi per duce:
F uor se dell' erte uie, fuor se dell' arte.

V edi la il ſol;che'n fronte ti riluce:
V edi l'herbeta,i fiori,et gliarbuſcelli;
C he quella terra ſol da ſe produce.
M entre che uegnan lieti gliocchi belli,
C he lagrimando a te uenir mi fenno;
S eder ti puoi,et puoi andar tra elli.
N on aſpettar mi dir piu,ne mi cenno:
L ibero,dritto,ſano è tu arbitrio;
E t fallo fora non far a ſu ſenno:
P erch'io te ſopra te corono & mitrio.

XXVIII.

V ago gia di cercar dentro et dintorno
L a diuina foreſta ſpeſſa et uiua,
C h'a gliocchi temperaua il nouo giorno,
S enza piu aſpettar laſciai la riua
P rendendo la campagna lento lento
S u per lo ſuol,che d'ogni parte oliua.
V n' aura dolce ſanza mutamento
H auer in ſe mi feria per lo uolto
N on di piu colpo,che ſoaue uentò:
P er cui le fronde tremolando pronte
T utte quante piegauano a la parte,
O la prim' onda gitta il ſanto monte,
N on pero dal lor eſſer dritto ſparte
T anto,che gliaugeletti per le cime
L aſciaſſar d'operar ogni lor arte:
M a con piena letitia l'hore prime
C antando riceuemo intra le foglie,
C he teneuan bordon a le ſue rime

Tal, qual di ramo in ramo si raccoglie
Per la pineta in sul lito di Chiassi,
Quand' Eolo scirocco fuor discioglie.
Gia m' hauean trasportato i lenti passi
Dentr' a la selu' antica tanto, ch' io
Non potea riueder ou' i m' intrassi:
Et ecco piu andar mi tolse un rio;
Che 'n uer sinistra con sue picciol' onde
Piegaua l' herba, che 'n sua ripa uscio.
Tutte l' acque, che son di qua piu monde,
Parriano hauer in se mistur' alcuna
Verso di quella, che nulla nasconde;
Auegna che si moua bruna bruna
Sotto l' ombra perpetua; che mai
Raggiar non lascia sole iui, ne luna.
Co pie ristetti, et co gliocchi passai
Di la dal fiumicello per mirare
La gran uariation de freschi mai:
Et la m' apparue; si com' egli appare
Subitamente cosa, che disuia
Per marauiglia tutt' altro pensare;
Vna donna soletta; che si gia
Cantando et isciegliando fior da fiore,
Ond' era pinta tutta la sua uia.
Deh bella Donna; ch' a raggi d' amore
Ti scaldi, s' i uo creder a sembianti,
Che soglion esser testimon del cuore;
Vegnati uoglia di trarreti auanti,
Diss' io a lei, uerso questa riuera
Tanto, ch' i possa intender che tu canti.

T u mi fai rimembrar doue et qual era
P roſerpina nel tempo; che perdette
L a madre lei, et ella primauera.
C ome ſi uolge co le piante ſtrette
A terra et intra ſe donna, che balli,
E t piede innanzi piede a pena mette;
V olſes' in ſu uermigli et in ſu gialli
F ioretti uerſo me non altrimenti,
C he uergine, che gliocchi honeſti aualli:
E t fece i prieghi miei eſſer contenti
S i appreſſando ſe; chel dolce ſuono
V eniua a me co ſuoi intendimenti.
T oſto che fu la, doue l'herbe ſono
B agnate gia da l'onde del bel fiume;
D i leuar gliocchi ſuoi mi fece dono.
N on credo che ſplendeſſe tanto lume
S otto le ciglia a V enere trafitta
D al figlio fuor di tutto ſuo coſtume.
E lla ridea da laltra riua dritta
Trahendo piu color con le ſue mani,
C he l'alta terra ſenza ſeme gitta.
T re paſſi ci facea'l fiume lontani.
M a Helleſponto, la'ue paſſo X erſe
A nchora freno a tutti orgogli humani,
P iu odio la Leandro non ſofferſe
P er mareggiar intra S eſto et A bido;
C he quel da me, perch' allhor non s'aperſe.
V oi ſiete nuoui: et forſe perch' io rido,
C omincio ella, in queſto luogo eletto
A l'humana natura per ſu nido,

Marauigliando tienni alcun ſoſpetto:
Ma luce rende il ſalmo dilettaſti;
Che puote diſnebbiar uoſtro'ntelletto.
Et tu;che ſe dinanzi,et mi pregaſti;
Di s'altro uuoi udir:ch' i uenni preſta
A d ogni tua queſtion,tanto che baſti.
L'acqua,diss' io,e'l ſuon de la foreſta
Impugnan dentr' a me nouella fede
Di coſa,ch'i udi contraria a queſta.
Ond' ella;i dicero,come procede
Per ſua cagion,cio ch' ammirar ti face;
Et purghero la nebbia,che ti fiede.
Lo ſommo ben,che ſolo eſſo a ſe piace,
Fece l'huom bono a bene;et queſto loco
Diede per arra a lui d'eterna pace.
Per ſua diffalta qui dimoro poco:
Per ſua diffalta in pianto & in affanno
Cambio honeſto riſo et dolce gioco.
Perche'l turbar,che ſotto da ſe fanno
L'exaltation de l'acqua et de la terra,
Che quanto poſſon dietr' al calor uanno,
A l'huomo non faceſſe alcuna guerra;
Queſto monte ſali uer lo ciel tanto,
Et libero è da indi,oue ſi ſerra.
Hor perche in circuito tutto quanto
L'aer ſi'uolge con la prima uolta,
Se non gli è roto il cerchio d'alcun canto;
In queſt' altezza,che tutt' è diſciolta
Nell'aer uiuo,tal moto percote;
Et fa ſonar la ſelua,perch' è folta:

E t la percossa pianta tanto puote;
C he de la sua uirtute l'aura impregna,
E t quella poi girando intorno scuote:
E t'laltra terra secondo ch'è degna
P er se o per su ciel, concepe et figlia
D i diuerse uirtu diuerse legna.
N on parrebbe di la poi marauiglia
V dito questo, quando alcuna pianta
S enza seme palese ui s'appiglia.
E t saper dei, che la campagna santa,
O ue tu se, d'ogni semenza è piena;
E t frutto ha in se, che di la non si schianta.
L' acqua, che uedi, non surge di uena,
C he ristori uapor, che ciel conuerta;
C ome fiume, ch'aspetta o perde lena:
M a esce di fontana salda et certa;
C he tanto del uoler di Dio riprende
Q uant' ella uersa da due parti aperta.
D a questa parte con uirtu discende
C he toglie altrui memoria del peccato:
D a laltra d'ogni ben fatto la rende.
Q uinci Lethe; cosi da laltro lato
E unoe si chiama: et non adopra;
S e quinci et quindi pria non è gustato.
A tutt' altri sapori esto è di sopra.
E t auegna ch'assai possa esser satia
L a sete tua, perche piu non ti scuopra;
D arotti un corollario anchor per gratia:
N e credo chel mi dir ti sia men caro,
S e oltre promission teco si spatia.

Quelli;ch'anticamente poetaro
L'eta dell'oro,et fu stato felice;
Fors' in Parnaso esto loco sognaro.
Qui fu innocente l'humana radice:
Qui primauera sempre,et ogni frutto
Nettare è,questo,di che ciascun dice.
I mi riuols' a dietr' allhora tutto
A mie poeti;et uidi che con riso
V dit' hauean l'ultimo construtto:
Poi a la bella donna torna' il uiso.

XXIX.

Cantando,come donna innamorata,
Continuo col fin di sue parole,
Beati,quorum tecta sunt peccata:
Et come Nimphe,che si giuan sole
Per le saluatich' ombre disiando
Qual di fuggir,qual di ueder lo sole;
Allhor si mosse contra'l fiume andando
Su per la riua;et io pari di lei
Picciol passo con picciol seguitando.
Non eran cento tra suo passi et miei;
Quando le ripe igualmente dier uolta
Per modo,ch'al leuante mi rendei.
Ne ancho fu cosi nostra uia molta;
Quando la donna mia a me si torse
Dicendo,Frate mio guarda,et ascolta.
Et ecco un lustro subito trascorse
Da tutte parti per la gran foresta
Tal,che di balenar mi mise in forse.

M a perche'l balenar come uien, resta;
E t quel durando piu et piu splendeua;
N el mi pensar dicea, che cosa è questa:
E t una melodia dolce correua
P er laer luminoso: onde buon zelo
M i fe riprender l'ardimento d'Eua:
C he la, doue ubidia la terra al cielo,
F emina sola et pur teste formata
N on sofferse di star sott'alcun uelo,
S ottol qual se diuota fosse stata;
H aurei quell' ineffabili delitie
S entite prima, et poi lunga fiata.
M entr' io m'andaua tra tante primitie
D e l'eterno piacer tutto sospeso,
E t disioso anchora a piu letitie;
D inaz' a noi tal, qual un foco acceso,
C i si fe l'aer sotto i uerdi rami;
E'l dolce suon per canto era gia'nteso.
O Sacrosante Vergini se fami,
F reddi, o uigilie mai per uoi soffersi;
C agion mi sprona, ch'io merce ne chiami.
H or conuien, ch' Helicona per me uersi.
E t Vrania m'aiuti col su choro,
F orti cose a pensar metter in uersi.
P oco piu oltre sette alberi d'oro
F alsaua nel parer il lungo tratto
D el mezzo, ch' era anchor tra noi et loro:
M a quand' i fui si presso di lor fatto,
C he l'obbietto comun, che'l senso inganna,
N on perdea per distantia alcun su atto;

La uirtu, ch'a ragion discoorso ammanna,
Si com' egli eran candelabri apprese,
Et ne le uoci del cantare Osanna.
Di sopra fiammeggiaua il bel arnese
Piu chiaro assai, che luna per sereno
Di mezza notte nel suo mezzo mese.
I mi riuolsi d'ammiration pieno
Al buon Virgilio: et esso mi rispose
Con uista carca di stupor non meno:
Indi rendei l'aspetto a l'alte cose;
Che si moueno incontr'a noi si tardi,
Che foran uinte da nouelle spose.
La donna mi sgrido; perche pur ardi
Si ne l'affetto de le uiue luci;
Et cio che uien diretr' a lor non guardi?
Genti uid' io allhor, com' a lor duci,
Venir appresso uestite di bianco:
Et tal candor giamai di qua non fuci.
L'acqua splendea dal sinistro canto,
Et rendea a me la mia sinistra costa;
S'i riguardaua in lei, come specchio ancho.
Quand' io da la mia riua hebbi tal posta,
Che solo il fiume mi facea distante;
Per ueder meglio, a passi diedi sosta:
Et uidi le fiammelle andar auante
Lasciando dietr' a se l'aer dipinto;
Et di tratti pennelli hauea sembiante;
Di ch'egli sopra rimanea distinto
Di sette liste tutte in quei colori;
Onde fe l'arco il sole, et Delia il cinto.

Questi stendali drieto eran maggiori,
  Che la mia uista: et quanto a mio auiso,
  Diece passi distauan quei di fiori.
Sotto cosi bel ciel, com' io diuiso,
  Venti quattro segnori a due a due
  Coronati uenian di fior d'aliso.
Tutti cantauan; benedetta tue
  Ne le figlie d'Adamo; et benedette
  Siano in eterno le bellezze tue.
Poscia ch'e fiori et laltre fresche herbette
  A rimpetto di me da laltra sponda
  Libere fur da quelle genti elette;
Si come luce luce in ciel seconda,
  Vennero appresso lor quattro animali
  Coronati ciascun di uerde fronda.
Ogniuno era pennuto di sei ali;
  Le penne piene d'occhi; et gliocchi d'Argo
  Se fosser uiui, sarebber cotali.
A discriuer lor fama piu non spargo
  Rime Lettor: ch'altra spesa mi strigne
  Tanto, che'n questa non poss' esser largo.
Ma leggi Ezechiel; che li dipigne,
  Come li uide da la fredda parte
  Venir con uento con nube & con igne:
Et qua li trouerai ne le sue carte,
  Tal' eran quiui; saluo ch'a le penne
  Giouanni è meco, et da lui si diparte.
Lo spatio dentr' a lor quattro contenne
  Vn carro in su due rotte triomphale;
  Ch'al collo d'un griphon tirato uenne:

E t'esso tendea su lun' & laltr' ale
 Tra la mezzana et le tre et tre liste;
 Si ch'a nulla fendendo facea male:
T anto saliuan, che non eran uiste:
 Le membra d'oro hauea, quant' era uccello;
 Et bianche laltre di uermiglio miste.
N on che Roma di carro cosi bello
 Rallegrasse Aphricano, ouer Augusto;
 Ma quel del sol saria pouer con ello:
Q uel del sol; che suiando fu combusto
 Per l'oration de la terra deuota,
 Quando fu Gioue arcanamente giusto.
T re donne in giro da la destra rota
 Venian danzando; luna tanto rossa,
 Ch'a pena fora dentr' al foco nota;
L altr' era, come se le carni et l'ossa
 Fossero state di smeraldo fatte;
 La terza parea neue teste mossa:
E t hor pareuan da la bianca tratte,
 Hor da la rossa; & al canto di questa
 Laltre toglien l'andar et tarde & ratte,
D a la sinistra quattro facen festa
 In porpora uestite dietr' al modo
 D una di lor, c'hauea tre occhi in testa.
A ppresso tutto il pertrattato nodo
 Vidi due uecchi in habito dispari,
 Ma pari in atto et honestato et sodo.
L un si mostraua alcun de famigliari
 Di quel sommo Hippocrate; che natura
 A gli animali fe, ch' ell' ha piu cari:

Mostraua laltro la contraria cura
Con una spada lucida et acuta,
Tal che di qua dal rio mi fe paura.
Poi uidi quattro in humile paruta;
Et diretro da tutti un uecchio solo
Venir dormendo con la faccia arguta.
Et questi sette col primaio stuolo
Eran' habituati: ma di gigli
Di sopral capo non faceuan brolo;
Anzi di rose et daltri fior uermigli:
Giurat' hauria poco lontano aspetto,
Che tutt' ardesser di sopra da i cigli.
Et quando'l carro a me fu a rimpetto;
Vn tuon s'udi; et quelle genti degne
Paruer hauer l'andar piu interdetto
Fermandos' iui con le prime insegne.

XXX.

Quando'l settentrion del primo cielo;
Che ne occaso mai seppe, ne orto;
Ne daltra nebbia che di colpa uelo;
Et che faceua li ciascun accorto
Di su douer, come'l piu basso face,
Qual timon gira per uenir a porto;
Fermo s'affisse; la gente uerace
Venuta prima tral Griphone et esso
Al caro uolse, si com' a sua pace:
Et un di loro quasi da ciel messo,
Vieni sposa de Libano, cantando
Grido tre uolte; & tutti glialtri appresso

Qual i beati al nouissimo bando
  Surgeran presti ognun di sua cauerna
  La riuestita carne alleuiando;
Cotali in su la diuina basterna
  Si leuar cento ad uocem tanti senis
  Ministri & messaggier di uita eterna.
Tutti dicen, Benedictus, qui uenis;
  Et fior gittando di sopra et dintorno
  Manibus o date lilia plenis.
I uidi gia nel cominciar del giorno
  La parte oriental tutta rosata,
  Et laltro ciel di bel sereno adorno;
Et la faccia del sol nascer ombrata
  Si, che per temperanza di uapori
  L'occhio lo sostenea lunga fiata:
Cosi dentr' una nuuola di fiori;
  Che da le mani angeliche saliua,
  Et ricadeua giu dentro et di fori;
Soura candido uel cinta d'oliua
  Donna m'apparue sotto uerde manto
  Vestita di color di fiamma uiua.
Et lo spirito mio; che gia cotanto
  Temp' era stato con la sua presenza;
  Non era di stupor tremando affranto.
Sanza de gliocchi hauer piu conoscenza
  Per occulta uirtu, che da lei mosse,
  D'antico amor senti la gran potenza.
Tosto che ne la uista mi percosse
  L'alta uirtu, che gia m'hauea traffitto
  Prima ch'i fuor di pueritia fosse;

V olsimi a la sinistra col rispitto;
C ol quale il fantolin corre a la mamma,
Q uand' ha paura, o quand' egli è afflitto;
P er dicer a Virgilio, men che dramma
D i sangue m'è rimasa, che non tremi:
C onosco i segni de l'antica fiamma.
M a Virgilio n'hauea lasciati scemi
D isse; Virgilio dolcissimo padre;
V irgilio, a cui per mia salute diemi:
N e quantunque perdeo l'antica madre
V alse a le guance nette di rugiada,
C he lagrimando non tornasser adre.
D ante, perche Virgilio se ne uada,
N on pianger ancho; non pianger anchora;
C he pianger ti conuien per altra spada;
Q uasi ammiraglio, che 'n poppa et in prora
V ien a ueder la gente, che ministra
P er glialti legni, et a ben far la 'ncora;
I n su la sponda del carro sinistra,
Q uando mi uolsi al suon del nome mio,
C he di necessita qui si rigistra,
V idi la donna, che pria m'appario,
V elata sotto l'angelica festa
D rizzar gliocchi uer me di qua dal rio.
T utto che 'l uel, che le scendea di testa
C erchiato da la fronde di Minerua
N on la lasciasse parer manifesta;
R ealmente nel atto anchor proterua
C ontinuo; come colui, che dice,
E 'l piu caldo parlar dietro riserua;

G uardami ben:ben ſon,ben ſon Beatrice.
C ome degnaſti d'acceder al monte?
N on ſapei tu,che qui è lhuom felice?
G liocchi mi cadder giu nel chiaro fonte:
M a ueggendom' in eſſo traſſi a l'herba;
T anta uergogna mi grauo la fronte.
C oſi la madre al figlio par ſuperba;
C om' ella paru' a me:perche d'amaro
S enti'l ſapor de la pietate acerba.
E lla ſi tacque;et gliangeli cantaro.
D i ſubito,in te Domine ſperaui;
M a oltre pedes meos non paſſaro.
S i come neue tra le uiue traui
P er lo doſſo d'Italia ſi congela
S offiata et ſtretta da li uenti ſchiaui;
P oi liquefatta in ſe ſteſſa trapela;
P ur che la terra,che perde ombra,ſpiri;
S i che par foco fonder la candela;
C oſi fui ſenza lagrime et ſoſpiri
A nzi'l cantar di que,che notan ſempre
D ietr' a le note de glieterni giri:
M a po ch'inteſi ne le dolci tempre
L or compatire a me piu che ſe detto
H aueſſer,Donna perche ſi lo ſtempre;
L o giel,che m'era' ntorn' al cor riſtretto,
S pirito et acqua feſſi;et con angoſcia
D a la bocca et da gliocchi uſci del petto.
E lla pur ferma in ſu la deſtra coſcia
D el carro ſtando et ale ſu ſtantie pie,
V olſe le ſu parole coſi poſcia:

Voi uigilate ne l'eterno die;
Si che notte ne ſonno a uoi non fura
Paſſo, che faccia'l ſecol per ſue uie:
Onde la mia riſpoſta è con piu cura;
Che m'intenda colui, che di la piagne;
Perche ſia colpa et duol d'una miſura.
Non pur per oura de le rote magne;
Che drizzan ciaſcun ſeme ad alcun fine,
Secondo che le ſtelle ſon compagne;
Ma per larghezza di gratie diuine;
Che ſi alti uapor hanno a lor pioua,
Che noſtre uiſte la non uan uicine;
Queſti fu tal ne la ſua uita noua.
Virtualmente; ch'ogni habito deſtro
Fatt' hauerebbe in lui mirabil proua.
Ma tanto piu maligno et piu ſilueſtro
Si fa'l terren col mal ſeme et non colto;
Quant' egli ha piu di buon uigor terreſtro.
Alcun tempo'l ſoſtenni con mi uolto:
Moſtrando gliocchi giouenetti a lui
Meco'l menaua in dritta parte uolto.
Si toſto come in ſu la ſoglia fui
Di mia ſeconda etade, et mutai uita;
Queſti ſi tolſe a me, et dieſſi altrui.
Quando di carne a ſpirto era ſalita,
Et bellezza et uirtu creſciuta m'era;
Fu io allui men cara et men gradita:
Et uolſe i paſſi ſuoi per uia non uera
Imagini di ben ſeguendo falſe,
Che nulla promiſſion rendono intera.

N e l'impetrare ſpiration mi uolſe;
C on lequali et in ſogno et altrimenti
L o riuocai;ſi poco a lui ne calſe.
T anto giu cadde;che tutti argomenti
A la ſalute ſua eran gia corti,
F uor che moſtrarli le perdute genti.
P er queſto uiſitai luſcio de morti;
E t a colui,che l'ha qua ſu condotto,
L i prieghi miei piangendo furon porti.
L' alto fato di Dio ſarebbe rotto;
S e Lethe ſi paſſaſſe,et tal uiuanda
F oſſe guſtata ſenz' alcuno ſcotto.
D i pentimento,che lagrime ſpanda.

XXXI.

O tu,che ſe dila dal fiume ſacro;
V olgendo ſu parlar a me per punta,
C he pur per taglio m'era parut' acro,
R icomincio ſeguendo ſenza cunta;
D i,di,ſe queſt' è uero:a tant' accuſa
T ua confeſſion conuien eſſer congiunta.
E ra la mia uirtu tanto confuſa;
C he la uoce ſi moſſe,et pria ſi ſpenſe,
C he da gli organi ſuoi foſſe diſchiuſa.
P oco ſofforſe:poi diſſe;che penſe?
R iſpondi a me:che le memorie triſte
I n te non ſon anchor da l'acqua offenſe.
C onfuſion,paura inſieme miſte
M i pinſer un tal ſi fuor de la bocca;
A lqual intender fur meſtier le uiſte.

Come balestro frange, quando scocca,
D a troppa tesa la sua corda et l'arco,
E t con men foga l'hasta il segno tocca;
S i scoppia' io sottesso graue carco
F uori sgorgando lagrime et sospiri;
E t la uoce allento per lo su uarco.
O nd'ell' a me; perentro i miei disiri;
C he ti menauan ad amar lo bene,
D i la dalqual non è a che s'aspiri;
Q uai fosse attrauersate, o quai catene
T rouasti; perche del passar innanzi
D ouesseti cosi spogliar la spene?
E t quali ageuolezze, o quali auanzi
N e la fronte de glialtri si mostraro;
P erche douessi lor passeggiar anzi?
D oppo la tratta d'un sospiro amaro
A pena hebbi la uoce, che rispose;
E t le labbra affatica la formaro.
P iangendo dissi; le presenti cose
C ol falso lor piacer uolser mie passi,
T osto che'l uostro uiso si nascose.
E t ella; se tacessi, o se negassi
C io che confessi; non fora men nota
L a colpa tua; da tal giudice sassi.
M a quando scoppia da la propria gota
L'accusa del peccato; in nostra corte
R iuolge se contral taglio la rota.
T uttauia perche me uergogna porte
D el tuo error, et perche altra uolta
V dendo le Sirene sie piu forte;

P on giu'l seme del pianger; et ascolta:
S i udirai, come'n contraria parte
M ouer doueati mia carne sopolta.
M ai non t'appresento natura et arte
P iacer; quanto le belle membra, in ch'io
R inchiusa fui, et che son terra sparte:
E t s'el sommo piacer si ti fallio
P er la mia morte; qual cosa mortale
D ouea poi trarre te nel su disio?
B en ti doueui per lo primo strale
D e le cose fallaci leuar suso
D iretr' a me; che non era piu tale.
N on ti douea grauar le penne in giuso
A d aspettar piu colpi o pargoletta,
O altra uanita con si breue uso.
N uouo augelletto due, o tre aspetta:
M a dinanzi da gliocchi de pennuti
R ete si spiega indarno, o si saeta.
Q uale fanciulli uergognando muti
C on gliocchi a terra stannosi ascoltando,
E t se riconoscendo, et ripentuti;
T al mi stau' io: et ella disse; quando
P er udir se dolente; alza la barba;
E t prenderai piu doglia riguardando.
C on men di resistentia si dibarba
R obusto cerro ouero a nostral uento,
O uero a quel de la terra d'Hiarba;
C h'i non leuai al su comando il mento:
E t quando per la barba il uiso chiese;
B en conobi'l uenen de l'argomento.

E t come la mia faccia si distese;
P osarsi quelle belle creature
D a loro apparsion, l'occhio comprese:
E t le mie luci anchor poco sicure
V ider Beatrice uolta in su la fiera;
C h'è sola una persona in due nature.
S otto su uelo & oltre la riuera
V erde pareami piu se stessa antica
V incer; che l'altre qui, quand' ella c'era.
D i penter si mi punse iui l'ortica;
C he di tutt'altre cose qual mi torse
P iu nel su amor, piu mi si fe nimica.
T anta riconosenza il cor mi morse;
C h'i caddi uinto, et qual allhora femmi;
S alsi colei, che la cagion mi porse.
P oi quando'l cor di fuor uirtu rendemmi;
L a donna, ch'i hauea trouata sola,
S opra me uidi: et dicea; tiemmi, tiemmi.
T ratto m'haue nel fiume in fino a gola;
E t tirandosi me dietro sen' giua
S our'esso l'acqua lieue, come spola.
Q uando fu presso alla beata riua;
A sperges me si dolcemente udissi;
C h'i nol so rimembrar, non ch'i lo scriua.
L a bella donna nelle braccia aprissi:
A bbracciommi la testa; & mi sommerse;
O ue conuenne ch'io lacqua inghiottissi:
I ndi mi tolse, & bagnato m'offerse
D entr' a la danza de le quattro belle;
E t ciascuna col braccio mi coperse.

N oi ſem qui Nimphe, et nel ciel ſemo ſtelle:
P ria che Beatrice diſcendeſſe al mondo
F um' ordinat' a lei per ſu ancelle·
M enrenti a gliocchi ſuoi: ma nel giocondo
L ume, ch'è dentro, aguzzeran li toi
L e tre di la, che miran piu profondo:
C oſi cantando cominciaro: et poi
A l petto del Griphon ſeco menarmi,
O ue Beatrice uolta ſtaua a noi·
D iſſer; fa che le uiſte non riſparmi:
P oſto t'hauen dinanz' a gli ſmeraldi;
O nd' amor gia ti traſſe le ſu armi·
M ille diſiri piu che fiamma caldi
S trinſermi gliocchi a gliocchi rilucenti;
C he pur ſoural Griphone ſtauan ſaldi·
C ome in lo ſpecchio il ſol, non altrimenti,
L a doppia fiera dentro ui raggiaua
H or con uni hor con altri reggimenti·
P enſa Lettor, s'i mi marauegliaua;
Q uando uedea la coſa in ſe ſtar queta,
E t nel Idolo ſuo ſi tranſmutaua·
M entre che piena di ſtupore & lieta
L'anima mia guſtaua di quel cibo,
C he ſatiando ſe di ſe aſſeta;
S e dimoſtrando del piu alto tribo
N e gliatti, l'altre tre ſi fero auanti
D anzando al lor angelico carribo·
V olgi Beatrice, uolgi gliocchi ſanti;
E ra la ſua canzone; al tu fidele,
C he per uederti ha moſſi paſſi tanti·

P er gratia fa noi gratia, che disuele
A lui la bocca tua; si che discerna
L a seconda bellezza, che tu cele.
O isplendor di uiua luce eterna
C hi pallido si fece sotto l'ombra
S i di Parnaso, o beue in sua citerna;
C he non paress' hauer la mente ingombra
T entando a render te; qual tu paresti
L a dou' harmonizando il ciel t'adombra,
Q uando nell'aere aperto ti soluesti?

XXXII.

T ant'eran gliocchi miei fissi et attenti
A disbramarsi la decenne sete;
C he glialtri sensi m'eran tutti spenti:
E t essi quinci et quindi hauen parete
D i non caler; cosi lo santo riso
A se traheli con l'antica rete:
Q uando per forza mi fu uolto'l uiso
V er la sinistra mia da quelle Dee;
P erch'io udia da loro un troppo fiso.
L a dispositíon, ch'a ueder ee
N e gliocchi pur teste dal sol percossi,
S anza la uista al quanto esser mi fee:
M a poi ch'al poco il uiso riformossi
(I dico al poco per rispetto al molto
S ensibil, ond' a forza mi rimossi);
V idi in sul braccio destro esser riuolto
L o glorioso exercito, et tornarsi
C ol sole et con le sette fiamme al uolto.

Come sotto li scudi per saluarsi
Volgesi schiera, et se gira col segno,
Prima che possa tutta in se mutarsi;
Quella militia del celeste regno,
Che procedeua tutta trapassonne,
Pria che piegasse'l carro il primo legno.
Indi a le rote si tornar le donne;
E'l Griphon mosse'l benedetto carco
Si, che pero nulla penna crollonne.
La bella donna, che mi trasse al uarco,
Et Statio, et io seguitauam la rota;
Che fe l'orbita sua con minor arco.
Si passeggiando l'alta selua uota
(Colpa di quella, ch'al serpente crese)
Tempraua i passi in angelica nota.
Forse in tre uoli tanto spatio prese
Disfrenata saetta; quanto eramo
Rimossi, quando Beatrice scese.
I senti mormorar a tutti, Adamo:
Poi cerchiaro una pianta dispogliata
Di foglia et d'altra fronda in ciascun ramo.
La coma sua; che tanto si dilata
Piu, quanto piu è su; fora da gl' Indi
Ne boschi lor per altezza mirata.
Beato se Griphon; se non discindi
Col becco d'esto legno dolce al gusto;
Poscia che mal si torce'l uentre quindi:
Cosi dintorno a l'arbore robusto
Gridaron glialtri: et l'animal binato;
Si si conserua il seme d'ogni giusto.

E t uolto al temo, ch' egli hauea tirato,
T rasselo al pie de la uedoua frasca;
E t quel di lei a lei lascio legato.
C ome le nostre piante, quando casca
G iu la gran luce mischiata con quella
C he raggia dietro a la celeste lasca,
T urgide fansi; et poi si rinouella
D i su color ciascuna, pria chel sole
G iunga li suoi corsier sott' altra stella,
M en che di rose, et piu che di uiole
C olore aprendo si nouo la pianta,
C he prim hauea le ramora si sole.
I non lo'ntesi; ne qua giu si canta
L'hinno, che quella gente allhor cantaro;
N e la nota soffersi tuttaquanta.
S' i potesse ritrar come assonnaro
G liocchi spietati udendo di Siringa,
G liocchi, a cu piu uegghiar costo si caro;
C ome pintor, che con exemplo pinga,
D issegnerei, com' i m'addormentai:
M a qual uuol sia, che l'assonnar ben finga:
P ero trascorro a quando mi suegliai:
E t dico, ch'un splendor mi squarcio'l uelo
D el sonno, et un chiamar, surgi, che fai?
Q ual a ueder de fioretti del melo,
Che del su pome gliangeli fa ghiotti,
E t perpetue nozze fa nel cielo,
P ietro et Giouani et Iacopo condotti
E t uinti ritornaro a la parola,
D a laqual furon maggior sonni rotti;

E t uidero scemata loro scola,
C osi di Moise come d'Helya
E t al maestro suo cangiata stola
T al torna' io: et uidi quella pia
S'oura me starsi; che conducitrice
F u de mie passi lungo'l fiume pria:
E t tutto'n dubbio dissi; ou'è Beatrice?
E t ella; uedi lei sotto la fronda
N uoua sedersi in su la sua radice.
V edi la compagnia, che la circonda:
G lialtri dopo'l Griphon sen' uanno suso
C on piu dolce canzon et piu profonda.
E t se fu piu lo suo parlar diffuso;
N on so: pero che gia ne gliocchi m'era
Q uella, ch' ad altro'ntender m'hauea chiuso.
S ola sedeasi in su la terra uera,
C ome guardia lasciata li del plaustro,
C he legar uidi a la biforme fiera.
I n cerchio le faceuan di se claustro
L e sette Nimphe con que lumi in mano;
C he son sicuri d'aquilone et d'austro.
Q ui sarai tu poco tempo siluano;
E t sarai meco sanza fine ciue
D i quella Roma, onde Christo è Romano:
P ero in pro del mondo, che mal uiue,
A l carro tien hor gliocchi; et quel, che uedi,
R itornato di la fa che tu scriue:
C osi Beatrice: et io; che tutto a i piedi
D e suo commandamenti era deuoto;
L a mente et gliocchi, ou'ella uolle; diedi,

N on ſceſe mai con ſi ueloce moto
F oco di ſpeſſa nube, quando pioue
D a quel confine, che piu è remoto;
C om'i uidi calar l'uccel di Gioue
P er l'arbor giu rompendo de la ſcorza,
N on che de fiori et de le foglie noue:
E t ferio'l carro di tutta ſua forza:
O nd'ei piegò, come naue in fortuna
V inta da l'onda hor da poggia hor da orza.
P oſcia uidi auentarſi ne la cuna
D el triomphal uehiculo una uolpe;
Che d'ogni paſto buon parea digiuna.
M a riprendendo lei di laide colpe
L a donna mia la uolſe in tanta futa;
Q uanto ſofferſe l'oſſa ſenza polpe.
P oſcia perindi, ond'era pria uenuta,
L'aguglia uidi ſcender giu nell'arca
D el carro; & laſciar lei di ſe pennuta.
E t qual eſce di cuor, che ſi ramarca;
T al uoce uſci del cielo: et cotal diſſe,
O nauicella mia com mal ſe carca.
P oi paru' a me che la terra s'appriſſe
T ra'mbo le rote, et uidi uſcirne un drago;
C he per lo carro ſu la coda fiſſe:
E t come ueſpa, che ritragge l'ago;
A ſe trahendo la coda maligna
T raſſe del fondo; et giſſen' uago uago.
Q uel che rimaſe, come di gramigna
V iuace terra, de la piuma offerta
F orſe con intention caſta & benigna

S i ricoperse, et fune ricoperta
E t luna et laltra rota e'l temo in tanto;
C he piu tien un sospir la bocca aperta.
T rasformato cosi'l dificio santo
M ise fuor teste per le parti sue
T re soural temo, et una in ciascun canto.
L e prime eran cornute, come bue:
M a le quattro un sol corno hauen per fronte:
S imile mostro in uista mai non fue.
S icura, quasi rocca in alto monte,
S eder sour' esso una puttana sciolta
M'apparue con le ciglia intorno pronte.
E t come perche non li fosse tolta,
V idi dicost'a lei dritto un gigante:
E t basciauans' insieme alcuna uolta.
M a perche l'occhio cupido et uagante
A me riuolse; quel feroce drudo
La flagello dal capo insin le piante.
P oi di sospetto pieno et d'ira crudo
D isciolse'l monstro, et trassel per la selua
T anto, che sol di lei mi fece scudo
A la puttana et a la nuoua belua.

XXXIII.

D eus uenerunt gentes, alternando
H or tre hor quattro dolce salmodia
L e donne incominciaro lagrimando;
E t Beatrice sospirosa et pia
Q uell' ascoltaua si fatta; che poco
P iu a la croce si cambio Maria.

M a poi che laltre uergini dier loco
A llei di dir; leuata dritta in pie
R ispose colorata, come foco;
M odicum, & non uidebitis me:
E t iterum Sorelle mie dilette
M odicum, et uos uidebitis me.
P oi le si misse innanzi tutte sette:
E t dopo se sol accenando mosse
M e et la donna e'l sauio, che ristette.
C osi sen' giua: et non credo che fosse
L o'decimo su passo in terra posto;
Q uando con gliocchi gliocchi mi percosse:
E t con tranquillo aspetto, uien piu tosto,
M i disse, tanto; che s'i parlo teco,
A d ascoltarmi tu sie ben disposto.
S i com' i fui, com' i doueua, seco;
D issemi; Frate perche non t'attenti
A dimandar homai uenendo meco?
C om' a color, che troppo reuerenti
D inanz' a su maggior parlando sono,
C he non traggon la uoce uiua a i denti;
A uenne a me, che sanz'a'ntero sono
I ncominciai; Madonna mia bisogna
V oi conoscete, cio ch' ad essa è bono,
E t ella a me; da tema et da uergogna
V oglio che tu homai ti disuiluppe;
Si che non parli piu com' huom che sogna.
S appi che'l uaso, che'l serpente ruppe,
F u; et non è: ma chi n'ha colpa, creda
C he uendetta di Dio non teme suppe.

Non sara tutto tempo senza reda
L'aguglia; che lascio le penne al carro:
Perche diuenne monstro, et poscia preda.
Ch'i ueggio certamente; et pero'l narro;
A darne tempo gia stelle propinque
Sicure d'ogn'intoppo et d'ogni sbarro:
Nelquale un cinquecento diece et cinque
Messo di Dio ancidera la fuia,
Et quel gigante, che con lei delinque
Ma forse che la mia narration buia,
Qual Themi et Sphinge, men ti persuade;
Perch' allhor modo lo'ntelletto attuia:
Ma tosto fien li fatti le Naiade,
Che solueranno questo enigma forte
Senza danno di pecore et di biade.
Tu nota: et si come da me son porte
Queste parolle, si le'nsegna a i uiui
Del uiuer, ch' è un correr a la morte:
Et haggi a mente, quando tu le scriui
Di non celar qual hai uista la pianta,
Ch' è hor due uolte dirubata quiui.
Qualunque ruba quella, o quella schianta;
Con bestemmia di fatto offende a Dio;
Che solo a l'uso suo la creo santa.
Per morder quella, in pena et in disio
Cinque mil' anni et piu l'anima prima
Bramo colui, che'l morso in se punio.
Dorme lo'ngegno tuo; se non istima
Per singular cagion esser excelsa
Lei tanto, et si trauolta ne la cima.

E t se stati non fosser acqua d'Elsa
L i pensier uani intorno a la tua mente,
E'l piacer loro un Piramo a la gelsa;
P er tante circonstantie solamente
L a giustitia di Dio nell'interdetto
C onosceresti a l'alber moralmente.
M a perch'i ueggio te ne lo'ntelletto
F atto di pietra, et in peccato tinto,
S i che t'abbaglia il lume del mi detto;
V oglio ancho, et se non scritto, almen dipinto
C he te nel porti dentr' a te per quello,
C he si reca'l bordon di palma cinto.
E t io; si come cera da suggello,
C he la figura impressa non trasmuta;
S egnat' è hor da uoi lo mi ceruello.
M a perche tanto soura mia ueduta
V ostra parola disiata uola;
C he piu la perde, quanto piu s'aiuta?
P erche conoschi, disse, quella schola,
C'hai seguitata; et ueggi sua dottrina
C ome puo seguitar la mia parola:
E t ueggi uostra uia da la diuina
D istar cotanto; quanto si discorda
D a terra'l ciel, che piu alto festina.
O nd'i risposi lei; non mi ricorda
C h'i straniasse me giamai da uoi;
N e honne conscientia, che rimorda.
E t se tu ricordar non te ne puoi,
S orridendo rispose; hor ti rammenta,
S i come di Letheo beesti anchoi:

E t ſe dal fummo foco s'argomenta;
C oteſta obliuion chiaro conchiude
C olpa ne la tua uoglia altroue attenta.
V eramente horamai ſaranno nude
L e mie parole, quanto conuerraſſi
Q uelle ſcourir a la tua uiſta rude.
E t piu corruſco et con piu lenti paſſi
T eneua'l ſole il cerchio di merigge,
C he qua et la come gliaſpetti faſſi;
Q uando s'affiſſer; ſi come s'affigge,
C hi ua dinanzi a ſchiera per iſcorta,
S e truoua nouitate in ſuo ueſtigge;
L e ſette donne al fin d'un' ombra ſmorta;
Q ual ſotto foglie uerdi et rami nigri
S oura ſuoi freddi riui l'alpe porta.
D inanzi ad eſſe Euphrates et Tigri
V eder mi parue uſcir d'una fontana;
E t quaſi amici dipartirſi pigri.
O luce, o gloria de la gente humana
C he acqua è queſta, che qui ſi diſpiega
D a un principio; et ſe da ſe lontana?
P er cotal prego detto mi fu; prega
M athelda, che'l ti dica: et qui riſpoſe,
C ome fa, chi da colpa ſi diſlega,
L a bella donna; queſto, et altre coſe
D ette li ſon per me: et ſon ſicura,
C he l'acqua di Letheo non glil naſcoſe.
E t Beatrice; forſe maggior cura;
C he ſpeſſe uolte la memoria priua;
F att' ha la mente ſua ne gliocchi oſcura.

M a uedi Eunoe, che la deriua:
  M enalo ad esso; et come tu se usa,
  L a tramortita sua uirtù rauiua.
C om' anima gentil; che non fa scusa,
  M a fa sua uoglia de la uoglia altrui,
  T osto com' è per segno fuor dischiusa;
C osi poi che da essa preso fui,
  L a bella donna mossesi; et a Statio
  D onnescamente disse, uien con lui.
S' i hauesse Lettor piu lungo spatio
  D a scriuer; io pur cantere' in parte
  L o dolce bel, che mai non m'hauria satio.
M a perche piene son tutte le carte
  O rdite a questa cantica seconda;
  N on mi lascia piu ir lo fren dell'arte.
I ritornai da la santissim' onda
  R ifatto si, come piante nouelle
  R inouellate di nouella fronda,
P uro et disposto a salir a le stelle.

LA gloria di colui, che tutto moue
Per l'uniuerso penetra, & risplende
In una parte piu & meno altroue.
Nel ciel, che piu de la sua luce prende
Fu io; & uidi cose, che ridire
Ne sa ne puo, qual di la su discende;
Perch' appressando se al suo disire
Nostro'ntelletto si profonda tanto,
Che retro la memoria non puo ire.
Veramente quant' io del regno santo
Ne la mia mente pote' far thesoro,
Sara hora materia del mi canto.
O bono Apollo a l'ultimo lauoro
Fa me del tuo ualor si fatto uaso,
Come dimanda dar l'amato alloro.
Insin a qui l'un giogo di Parnaso
Assai mi fu: ma hor con amendue
M'è huopo intrar nel aringo rimaso.
Entra nel petto mio, & spira tue;
Si come quando Marsia trahesti
De la uagina de le membra sue.
O diuina uirtu si mi ti presti
Tanto, che l'ombra del beato regno
Segnata nel mi capo manifesti.
Venir uedrami al tu diletto legno,
Et coronarmi allhor di quelle foglie,
Che la materia & tu mi fara degno.
Si rade uolte Padre se ne coglie
Per triomphar o Cesare o poeta
(Colpa et uergogna de l'humane uoglie);

C he parturir letitia in su la lieta
D elphica deita douria la fronda
P eneia, quand' alcun di se asseta.
P oca fauilla gran fiamma seconda:
Forse diretr' a me con meglior uoci
S i preghera, perche Cirra risponda.
S urge a mortali per diuerse foci
L a lucerna del mondo: ma da quella,
C he quattro cerchi giunge con tre croci,
C on miglior corso et con migliore stella
E sce congiunta; & la mundana cera
P iu a su modo tempera et suggella.
F att' hauea di la mane et di qua sera
T al foce quasi; et tutt' era la bianco
Q uello hemisperio, et laltra parte nera;
Q uando Beatrice in sul sinistro fianco
V idi riuolta, et riguardar nel sole:
A quila si non gli s'affisse unquanco.
E t si come secondo raggio sole
V scir del primo et risalire insuso,
P ur come peregrin che tornar uole;
C osi de gliatti suoi per gliocchi infuso
N e l'imagine mia il mio si fece;
E t fissi gliocchi al sole oltre nostr' uso.
M olto è licito la, che qui non lece
A le nostre uirtu; merce del loco
F atto per proprio de l'humana spece.
I nol soffersi molto, ne si poco,
C h'il nol uedesse sfauillar dintorno,
Q ual ferro, che bollente esce del foco.

E t disubito parue giorno a giorno
Esser aggiunto; come quei, che quote,
Hauesse'l ciel dunaltro sol adorno.
B eatrice tutta ne l'eterne rote
Fissa con gliocchi staua; & io in lei
Le luci fissi di la su remote.
N el su aspetto tal dentro mi fei;
Qual si fe Glauco nel gustar de l'herba,
Che l fe consorte in mar de glialtri Dei.
T rashumanar significar per uerba
Non si poria: pero l'exemplo basti,
A cui experientia gratia serba.
S'io era sol di me quel che creasti
Nouellamente Amor, chel ciel gouerni;
Tu l sai, che col tu lume mi leuasti.
Q uando la rota, che tu sempiterni
Desiderato, a se mi fece atteso
Con l'harmonia, che temperi et isterni;
P aruemi tanto allhor del cielo acceso
Da la fiamma del sol; che pioggia o fiume
Lago non fece mai tanto disteso.
L a nouita del suono, e'l grande lume
Di lor cagion m'accefer un disio
Mai non sentito di cotanto acume.
O nd' ella, che uedea me si com' io,
A quietarmi l'animo commosso,
Pria ch'io a dimandar, la bocca aprio:
E t comincio; tu stesso ti fai grosso
Col falso imaginar; si che non uedi
Cio che uedersti, se l'haussi scosso.

T u non se in terra, si come tu credi:
M a folgore fuggendo'l proprio sito
N on corse; come tu, ch'ad esso riedi.
S'i fui del primo dubbio disuestito;
P er le sorrise parolette breui
D entr' a un nouo piu fu irretito:
E t dissi; gia contento requieui
D i grand' ammiration: ma hor ammiro
C om' i trascenda questi corpi lieui.
O nd' ella appresso dun pio sospiro
G liocchi drizzo uer me con quel sembiante,
C he madre fa sopral figliuol deliro:
E t comincio; le cose tutte quante
H ann' ordine tra loro; & questo è forma,
C he l'uniuerso a Dio fa simigliante.
Q ui ueggion l'altre creature l'orma
D e l'eterno ualor; il qual è fine;
A l quale è fatta la toccata norma.
N e l'ordine, ch'i dico, son accline
T utte nature per diuerse sorti
P iu al principio loro & men uicine:
O nde si muouon a diuersi porti
P er lo gran mar de l'esser, et ciascuna
C on instinto a lei dato, che la porti.
Q uesti ne porta'l fuoco inuer la luna:
Q uesti ne cuor mortali è promotore:
Q uesti la terra in se stringe et aduna.
N e pur le creature, che son fore
D'intelligentia, quest' arco saetta;
M a quelle, c'hanno intelletto & amore.

L a prouidentia, che cotanto assetta,
D el su lume fa'l ciel sempre quieto,
N elqual si uolge quel, c'ha maggior fretta:
E t hora li, com' a sito decreto,
C en' porta la uirtu di quella corda;
C he cio che scocca, drizza in segno lieto.
V er' è, che come forma non s'accorda
M olte fiate à la'ntention de l'arte,
P erch' a risponder la materia è sorda;
C osi da questo corso si diparte
T alhor la creatura, c'ha podere
D i piegar cosi pinta in altra parte.
E t si come ueder si puo cadere
F oco di nube'se l'impeto primo
A terra è torto da falso piacere;
N on dei piu ammirar, se bene stimo,
L o tu salir; se non come dun riuo,
S e d'alto monte scende giuso ad imo.
M arauiglia sarebbe in te; se priuo
D'impedimento giu ti fossi assiso,
C om' a terra quieto foco uiuo.
Q uinci riuolse inuer lo cielo il uiso.

II.

O uoi; che sete in piccioletta barca
D esiderosi d'ascoltar seguiti
R etr' al mi legno, che cantando uarca;
T ornate a riueder li uostri liti:
N on ui mettete in pelago; che forse
P erdendo me rimarresti smarriti.

L'acqua, ch'i prendo, giamai non si corse:
Minerua spira; et conducemi Apollo;
Et noue Muse mi dimostran l'orse.
Voi altri pochi; che drizzasti 'l collo
Per tempo al pan de gli angeli; del quale
Viuesi qui, ma non si uien satollo;
Metter potete ben per l'alto sale
Vostro nauigio seruando mi solco
Dinanzi a l'acqua, che ritorna equale.
Que gloriosi, che passaro a Cholco,
Non s'ammiraron, come uoi farete,
Quando Iason uider fatto bifolco.
La concreata et perpetua sete
Del deiforme regno cen' portaua
Veloci quasi, come 'l ciel uedete.
Beatrice in suso, et io in lei guardaua:
Et forse in tanto; in quanto un quadrel posa,
Et uola, et da uoce si dischiaua;
Giunto mi uidi, oue mirabil cosa
Mi torse 'l uiso a se: et pero quella,
Cu non potea mi oura esser ascosa,
Volta uer me si lieta, come bella;
Drizza la mente in Dio grata, mi disse;
Che n'ha congiunti con la prima stella.
Pareua me che nube ne coprisse
Lucida spessa solida et polita;
Quasi adamante, in cui lo sol ferisse.
Perentro se l'eterna margharita
Ne riceuette; com' acqua recepe
Raggio di sole permanendo unita.

S' io era corpo. et qui non si concepe
  Com' una dimension altra patio,
  Ch' esser conuien se corpo in corpo repe;
Accender ne douria piu il disio
  Di ueder quella essentia, in che si uede
  Come nostra natura et Dio s'unio.
Li si uedra, cio che tenem per fede
  Non dimostrato; ma fia per se notto
  A guisa del uer primo, che l'huom crede.
Io risposi; Madonna si deuoto,
  Quant' esser posso piu, ringratio lui;
  Lo qual dal mortal mondo m'ha rimoto.
Ma ditemi che son li segni bui
  Di questo corpo; che la giuso in terra
  Fan di Cain fauoleggiar altrui.
Ella sorrise alquanto; et poi, s'egli erra
  L' opinion, mi disse, de mortali,
  Oue chiaue di senso non disserra;
Certo non ti dourien punger li strali
  D'ammiration homai: poi dietro a i sensi
  Vedi che la ragione ha corte lali.
Ma dimmi quel, che tu da te ne pensi.
  Et io; cio che n'appar qua su diuerso,
  Credo che fanno i corpi rari et densi.
Et ella; certo assai uedrai sommerso
  Nel falso il creder tuo; se ben ascolti
  L'argomentar, ch'i li faro auerso.
La spera ottaua ui dimostra molti
  Lumi; liquali nel quale et nel quanto
  Notar si posson di diuersi uolti.

S e raro et denso cio facesser tanto;
V na sola uirtu sarebbe in tutti
P iu & men distributa et altrettanto.
V irtu diuerse esser conuengon frutti
D i principi formali; & quei fuor ch, uno
S eguiteriano a tua ragion distrutti.
A nchor se raro fosse di quel bruno
C agion, che tu dimandi; od oltre in parte
F ora di sua materia si digiuno
E sto pianeta; o si come comparte
L o grasso e'l magro un corpo, cosi questo
N el su uolume cangerebbe carte.
S el primo fosse; fora manifesto
N e l'eclipsi del sol per trasparere
L o lume, come in altro raro ingesto.
Q uesto non è: pero è da uedere
D e l'altro: & s'egli auien ch'io laltro cassi;
F alsificato fia lo tu parere.
S' egli è che questo raro non trapassi;
E sser conuien un termine, da onde
L o su contraro piu passar non lassi;
E t indi laltrui raggio si rifonde
C osi, come color torna per uetro,
L o qual diretr' a se piombo nasconde.
H or dirai tu che si dimostra tetro
Q uiui lo raggio piu che'n altre parti,
P er esser li rifratto piu aretro.
D a questa instantia puo diliberarti
E xperientia; se giamai la pruoui;
C h'esser suol fonte a i'riui di uostr' arti.

T re ſpecchi prenderai; & due rimoui
D a te dun modo; et laltro piu rimoſſo
T r'ambo li primi gliocchi tuoi ritroui:
R iuolto ad eſſi fa che dopo'l doſſo
T i ſtea un lume; ch'e tre ſpecchi accenda,
E t torni a te da tutti ripercoſſo:
B enche nel quanto tanto non ſi ſtenda;
L a uiſta piu lontana li; uedrai
C ome conuien ch' egualmente riſplenda.
H or come a i colpi de gli caldi rai
D e la neue riman nudo'l ſuggetto
E t dal color et dal freddo primai;
C oſi rimaſo te ne l'intelletto
V oglio informar di luce ſi uiuace,
C he ti tremolera nel ſu aſpetto.
D entro dal ciel de la diuina pace
S i gira un corpo; ne la cui uirtute
L'eſſer di tutto ſuo contento giace:
L o ciel ſeguente, c'ha tante uedute,
Q uel eſſer parte per diuerſe eſſenze
D a lui diſtinte et da lui contenute:
G lialtri giron per uarie differenze
Le diſtintion, che dentro da ſe hanno,
D iſpongon a lor fine et lor ſemenze.
Q ueſti organi del mondo coſi uanno,
C ome tu uedi homai, di grado in grado;
C he di ſu prendon, & di ſotto fanno.
R iguarda ben homai ſi com' i uado
P er eſto loco al uero, che diſiri;
S i che poi ſappi ſol tener lo guado.

L o moto et la uirtu de santi giri,
Come dal fabro l'arte del martello,
D a beati motor conuien che spiri.
E l ciel, cui tanti lumi fanno bello,
D a la mente profonda, che lui uolue,
Prende l'image, et fassene suggello.
E t come l'alma dentr' a uostra polue
P er differenti membra et conformate
A diuerse potentie si risolue;
C osi l'intelligentia sua bontate
M ultiplicata per le stelle spiega
G irandose soura sua unitate.
V irtu diuersa fa diuersa lega
C ol pretioso corpo, che l'auiua;
N el qual, si come uita, in uoi si lega.
P er la natura lieta, onde deriua,
L a uirtu mista per lo corpo luce
C ome letitia per pupilla uiua.
D a essa uien, cio che da luce a luce
P ar differente, non da denso et roro:
E ssa è formal principio; che produce
C onforme a sua bonta lo turbo e'l chiaro.

III.

Q uel sol, che pria d'amor mi scaldo'l petto,
D i bella uerita m'hauea scouerto
P rouando et riprouando il dolce aspetto;
E t io per confessar corretto et certo
M e stesso, tanto, quanto si conuenne,
L eua' il capo a proferer piu erto.

M a uision apparue, che ritenne
A se me tanto stretto per uedersi,
C he di mia confession non mi souenne.
Q uali per uetri trasparenti & tersi,
O uer per acque nitide & tranquille
N on si profonde, ch'e fondi sian persi,
T ornan de nostri uisi le postille
D ebili si, che perla in bianca fronte
N on uen men tosto a le nostre pupille;
C otal uidi piu faccie a parlar pronte:
P erch' i dentro a l'error contrario corsi
A quel, ch'accese amor tra lhuomo e'l fonte.
S ubito, si com' io di lor m'accorsi,
Q uelle stimando specchiati sembianti,
P er ueder di cui fosser, gliocchi torsi;
E t non gli uidi; & ritorsili auanti
D ritti nel lume de la dolce guida,
C he sorridendo ardea ne gliocchi santi.
N on ti marauigliar perch' i sorrida,
M i disse, appresso'l tuo pueril quoto;
P oi sopral uero anchor lo pie non fida;
M a te riuolue, come suole, a uoto.
V ere sustantie son, cio che tu uedi,
Q ui rilegate per manco di uoto.
P ero parla con esse; & odi; & credi
C he la uerace luce, che l'appaga,
D a se non lassa lor torcer li piedi.
E t io a l'ombra, che parea piu uaga
D i raggionar, drizzami; et cominciai
Q uasi com' huom, cui troppa uoglia smaga,

O ben creato spirito; che a rai
D i uita eterna la dolcezza senti,
C he non gustata non s' intende mai;
G ratioso mi fia, se mi contenti
D el nome tuo, et de la uostra sorte.
O nd' ella pronta et con occhi ridenti;
L a nostra carita non serra porte
A giusta uoglia; se non come quella,
C he uuol simil a se tutta sua corte.
I fui nel mondo uergine sorella:
E t se la mente tua ben mi riguarda,
N on mi ti celera l'esser piu bella;
M a riconoscerai ch' i son Piccarda;
C he posta qui con quest' altri beati
B eata son ne la spera piu tarda.
L i nostri affetti, che solo infiammati
S on del piacer de lo spirito santo,
L etitian del su ordine formati:
E t questa sorte, che par giu cotanto,
P ero n'è data; perche fur negletti
L i nostri uoti, et uoti in alcun canto.
O nd' io a lei; ne mirabili aspetti
V ostri risplende non so che diuino,
C he ui trasmuta da primi concetti:
P ero non fui a rimembrar festino:
M a hor m'aiuta cio, che tu mi dici;
S i che raffigurar m'è piu latino.
M a dimmi: uoi, che siete qui felici,
D isiderate uoi piu alto luoco,
P er piu ueder, o per piu farui amici?

C on quell' altr' ombre pria sorrise un poco:
D a indi mi rispose tanto lieta;
C h' arder parea d'amor nel primo foco:
F rate la nostra uolonta quieta
V irtu di carita; che fa uolerne
S ol quel c'hauemo, et d'altro non ci asseta.
S e disiassim' esser piu superne;
F oran discordi gli nostri disiri
D al uoler di colui, che qui ne cerne;
C he uedrai non caper in questi giri;
S'esser in caritate è qui necesse,
E t se la sua natura ben rimiri:
A nzi è formale ad esso beato esse
T enersi dentro a la diuina uoglia;
P erch' una fansi nostre uoglie stesse.
S i che come noi sem di soglia in soglia
P er questo regno, a tuttol regno piace,
C om' a lo re, ch'a su uoler ne'nuoglia:
E t la sua uolonta è nostra pace:
E lla è quel mar; alqual tutto si moue
C io, ch'ella cria, o che natura face.
C hiaro mi fu allhor, com' ogni doue
I n cielo è Paradiso, et si la gratia
D el sommo ben dun modo non ui pioue.
M a si com' egli auien, s'un cibo satia,
E t dunaltro rimane anchor la gola;
C he quel si chiere, et di quel si ringratia;
C osi fec' io con atto et con parola,
P er apprender da lei qual fu la tela,
O nde non trasse insino al co la spola.

Perfetta uita & alto merto inciela
Donna piu su, mi disse; a la cui norma
Nel uostro mondo giu si ueste & uela;
Perche'n fin al morir si uegghi & dorma
Con quello sposo, ch'ogni uoto accetta,
Che caritate a su piacer conforma.
Dal mondo per seguir la giouinetta
Fuggimmi; & nel su habito mi chiusi;
Et promisi la uia de la sua setta.
Huomini poi a mal piu ch' a ben usi
Fuor mi rapiron de la dolce chiostra.
Dio lo si sa, qual poi mia uita fusi.
Et quest' altro splendor; che ti si mostra
Da la mia destra parte, et; che s'accende
Di tuto'l lume de la spera nostra;
Cio ch'i dico di me, di se intende:
Sorella fu; & cosi le fu tolta
Di capo l'ombra de le sacre bende.
Ma poi che pur al mondo fu riuolta
Contra su grado & contra buona usanza;
Non fu dal uel del cor giamai disciolta.
Quest' è la luce de la gran Gostanza;
Che del secondo uento di soaue
Genero'l terzo & l'ultima possanza.
Cosi parlommi: & poi comincio, aue
Maria cantando; & cantando uanio,
Come per acqua cupa cosa graue.
La uista mia; che tanto la seguio,
Quanto possibil fu; poi che la perse,
Volses' al segno di maggior disio;

Et forse sua sententia è d'altra guisa,
Che la uoce non suona; & esser puote
Con intention da non esser derisa.
S'egl'intende tornar a queste rote
L'honor de linfluentia e'l biasmo; forse
In alcun uero su arco percuote.
Questo principio mal inteso torse
Gia tutto'l mondo quasi: si che Gioue,
Mercurio, & Marte a nominar trascorse.
L altra dubitation, che ti commuoue,
Ha men uenen; pero che sua malitia
Non ti potria menar da me altroue.
Parer iniusta la nostra giustitia
Ne gliocchi de mortali, è argomento
Di fede, & non d'heretica nequitia.
Ma perche puote uostr' accorgimento
Ben penetrar a questa ueritate;
Come disiri, ti faro contento.
Se uiolenza è quando quel che pate,
Neente conferisce a quel, che sforza;
Non fur quest'alme per essa scusate:
Che uolonta se non uuol, non s'ammorza;
Ma fa, come natura face in foco,
Se mille uolte uiolentia il torza:
Perche s'ella si piega assai o poco;
Segue la forza: & cosi queste fero
Potendo ritornar al santo loco.
Se fosse stato lor uoler intero,
Come tenne Lorenzo in su la grada,
Et fece Mutio a la sua man seuero;

Cosi l'hauria ripinte per la strada,
Ond' eran tratte, come furo sciolte:
Ma cosi salda uoglia è troppo rada.
Et per queste parole; se ricolte
L'hai, come dei; è l'argomento casso,
Che t'hauria fatto noia anchor piu uolte.
Ma hor ti s'attrauersa un' altro passo
Dinanz' a gliocchi tal; che per te stesso
Non u'uscirešti pria saresti lasso.
I t'ho percerto ne la mente messo
Ch' alma beata non poria mentire;
Però che sempre al primo uero è presso:
Et poi potesti da Piccarda udire
Che l'affettion del uel Gostanza tenne;
Si ch' ella par qui meco contradire.
Molte fiate gia Frate adiuenne
Che per fuggir periglio, a contro a grato
Si fe di quel, che far non si conuenne;
Com' Almeone; che di cio pregato
Dal padre suo la propria madre spense;
Per non perder pieta si fe spietato.
A questo punto uoglio che tu pense
Che la forza al uoler si mischia; & fanno
Si, che scusar non si posson l'offense.
Voglia absoluta non consente al danno:
Ma consenteu' intanto, inquanto teme,
Se si ritrahe, cadere in piu affanno.
Però quando Piccarda quello spreme,
De la uoglia absoluta intende; & io
Dell'altra; si che uer diciamo insieme.

E t a Beatrice tutta si conuerse:
M a quella folgorò ne lo mio sguardo
S i,che da prima il uiso non sofferse:
E t cio mi fece a dimandar piu tardo.

IIII.

I ntra due cibi distanti & mouenti
D um modo prima si morria di fame,
C he liber' huom' l'un si recasse a i denti.
S i si strarebbe un agno intra due brame
D i fieri lupi igualmente temendo:
S i si starebbe un cane intra due dame.
P erche s'i mi tacea,me non riprendo
D a li miei dubbi dum modo sospinto,
P oi ch' era necessario;ne commendo.
I mi tacea:ma'l mio disir dipinto
M'era nel uiso,e'l dimandar con ello
P iu caldo assai,che per parlar distinto.
F essi Beatrice;qual fe Daniello
N abuccodonosor leuando d'ira;
C he l'hauea fatto ingiustamente fello:
E t disse;i ueggio ben come ti tira
V no et altro disio;si che tua cura
S e stessa lega si,che fuor non spira.
T u argomenti;se'l buon uoler dura,
L a uiolenti' altrui per qual ragione
D i meritar mi scema la misura?
A nchor di dubitar ti da cagione
P arer tornarsi l'anime a le stelle
S econdo la sententia di Platone.

Queste son le question, che nel tuo uelle
Pontano igualemente: & pero pria
Trattero quella, che piu ha di felle.
De Seraphin colui, che piu s'india,
Moise, Samuel, & quel Giouanni;
Qual prender uuoi; i dico non Maria,
Non hanno in altro cielo i loro scanni,
Che quelli spirti, che mo t'appariro;
Ne hanno a l'esser lor piu o men anni.
Ma tutti fanno bello il primo giro;
Et differentemente han dolce uita,
Per sentir piu et men l'eterno spiro.
Qui si mostraron non perche sortita
Sia questa spera lor; ma per far segno
De la celestial, c'ha men salita.
Cosi parlar conuiensi a uostro ingegno;
Pero che solo da sensato apprende,
Cio che fa poscia d'intelletto degno.
Per questo la scrittura condescende
A uostra facultate; & piedi & mano
Attribuisce a Dio, & altro intende:
Et santa chiesa con aspetto humano
Gabriel et Michel ui rappresenta,
Et laltro, che Tobia rifece sano.
Quel, che Timeo de l'anime argomenta,
Non è simil a cio, che qui si uede;
Pero che, come dice, par che senta.
Dice che l'alma a la sua stella riede
Credendo quella quindi esser decisa,
Quando natura per forma la diede.

D unque che render puossi per ristoro?
S e credi ben usar quel, c'hai offerto;
D i mal tolletto uuoi far buon lauoro.
T u se homai del maggior punto certo.
M a perche santa chiesa in cio dispensa.
Che par contra lo uer, ch'i t'ho scouerto;
C onuient' anchor sedder un poco a mensa;
P ero che'l cibo rigido, c'hai preso,
R ichied' anchor aiuto a tua dispensa.
A pri la mente a quel, ch'i ti paleso;
E t fermal u'entro: che non fa scienza
S enza lo ritener hauer inteso.
D ue cose si conuegnon a l'essenza
D i questo sacrificio: luna è quella,
D i che si fa; laltr' è la conuenenza.
Q uest' ultima giamai non si cancella,
S'enon seruata; & intorno di lei
S i preciso di sopra si fauella:
P ero necessitato fu a gli Hebrei
P ur l'offerere; anchor ch' alcun' offerta
S i permutasse, come saper dei.
L altra, che per materia t'è aperta,
P uote ben esser tal, che non si falla,
S e con altra materia si conuerta.
M a non trasmuti carco a la sua spalla
P er su arbitrio alcun senza la uolta
E t de la chiaue bianca et de la gialla:
E t ogni permutanza credi stolta;
S e la cosa dimessa in la sorpresa,
C ome'l quatro nel sei, non è racolta.

P ero qualunque cosa tanto pesa
P er su ualor, che tragga ogni bilancia;
S odissar non si puo con altra spesa.
N on prendan i mortali il uoto a ciancia:
S iate fedeli, et a cio far non bieci;
C ome fu Lepte a la sua prima mancia;
C ui piu si conuenia dicer mal feci,
C he seruando far peggio: et cosi stolto
R itrouar puoi'l gran duca de Greci;
O nde pianse Iphigenia il su bel uolto;
E t fe pianger di se et folli et saui,
C h' udir parlar di cosi fatto colto.
S iate Christiani a muouerui piu graui:
N on siate, come penna ad ogni uento;
E t non crediate ch'ogni acqua ui laui.
H auete'l uecchio et nuouo testamento,
E'l pastor de la chiesa, che ui guida:
Q uesto ui basti a uostro saluamento.
S e mala cupidigia altro ui grida;
H uomini siate, & non pecore matte;
S i che'l Giudeo tra uoi di uoi non rida.
N on fate, com' agne'l, che lascia'l latte
D e la sua madre semplice, & lasciuo
S eco medesmo a su piacer combatte.
C osi Beatrice a me, com' io scriuo:
P oi si riuolse tutta disiante
A quella parte, oue'l mondo è piu uiuo.
L o su piacer, e'l tramutar sembiante
P oser silentio al mi cupido'ngegno;
C he gia nuoue questioni hauea dauante.

C otal fu l'ondeggiar del ſanto rio;
C h' uſci del fonte, ond' ogni uer deriua:
T al poſe in pace uno et altro diſio.
O Amanza del primo amante, o Diua,
D iss'io appreſſo; il cui parlar m' innonda
E t ſcalda ſi, che piu et piu m' auiua;
N on è l'affettion mia ſi profonda,
C he baſti a render uoi gratia per gratia:
M a quei; che uede, et puote; a cio riſponda.
I ueggio ben che giamai non ſi ſatia
N oſtro'ntelletto; ſel uer non lo illuſtra,
D i fuor dal qual neſſun uero ſi ſpatia.
P oſaſi in eſſo, come fera in luſtra,
T oſto che giunto l'ha: & giugner pollo;
S e non, ciaſcun diſio ſarebbe fruſtra.
N aſce per quello a guiſa di rampollo
A pie del uero il dubbio: & è natura,
C h'al ſommo pinge noi di collo in collo.
Q ueſto m' inuita, queſto m' aſſicura
C on riuerentia D onna a dimardarui
D unaltra uerita, che m' è oſcura.
I uo ſaper ſe l'huom po ſodiſſarui
A i uoti manchi ſi con altri beni,
C h'a la uoſtra ſtatera non ſian parui.
B eatrice mi guardo con gliocchi pieni
D i fauille d'amor, con ſi diuini;
C he uinta mia uirtute die le remi;
E t quaſi mi perde con gliocchi chini.

S'i ti fiammeggio nel caldo d'amore
D i la dal modo, che'n terra si uede,
S i che de gliocchi tuoi uinco'l ualore;
N on ti marauigliar: che cio procede
D a perfetto ueder; che come apprende,
C osi nel ben appreso moue'l piede.
I ueggio ben si come gia risplende
N e l'ntelletto tuo l'eterna luce;
C he uista sola sempre amore accende:
E t s'altra cosa uostro amor seduce;
N on è senon di quella alcun uestigio
M al conosciuto, che quiui traluce.
T u uuoi saper se con altro seruigio
P er manco uoto si puo render tanto,
C he l'anima si curi di litigio.
S i comincio Beatrice questo canto:
E t si com' huom, che suo parlar non spezza,
C ontinuo cosi'l processo santo.
L o maggior don, che Dio per sua larghezza
F ece creando, et a la sua bontate
P iu conformato, et quel, ch'ei piu apprezza;
F u de la uolonta la libertate;
D i che le creature intelligenti
T utte et sole furo et son dotate.
H or ti parra, se tu quinci argomenti,
L alto ualor del uoto; s'è si fatto,
C he Dio consenta, quando tu consenti:
C he nel fermar tra Dio et l'huomo il patto
V ittima fassi di questo thesoro
T al, qual io dico, & fassi col su atto.

Et ſi come ſaetta, che nel ſegno
Percuote pria che ſia la corda queta;
Coſi corremmo nel ſecondo regno.
Quiui la donna mia uid'io ſi lieta,
Come nel ſegno di quel ciel ſi miſe;
Che piu lucente ſe ne fe il pianeta.
Et ſe la ſtella ſi cambio et riſe;
Qual mi fec'io, che pur di mia natura
Traſmutabile ſon per tutte guiſe?
Come'n peſchiera, ch' è tranquilla et pura,
Traggon i peſci a cio che uen di fuori
Per modo, che lo ſtimin lor paſtura;
Coſi uid'io piu di mille ſplendori
Trarſi uer noi; et in ciaſcun s'udia,
Ecco chi creſcera li noſtri amori:
Et ſi come ciaſcun a noi uenia;
Vedeaſi lombra piena di letitia
Nel folgor chiaro, che di lei uſcia.
Penſa Lettor ſe quel, che qui s'initia,
Non procedeſſe; come tu haureſti
Di piu ſauer angoſcioſa caritia:
Et per te uederai come da queſti
M'era'n diſio d'udir lor conditioni,
Si com' a gliocchi mi fur manifeſti.
O bene nato; a cui ueder li throni
Del triompho eternal conciede gratia,
Prima che la militia s'abandoni;
Del lume, che per tutto'l ciel ſi ſpatia,
Noi ſiamo acceſi: et pero ſe diſij
Da noi chiarirti; a tu piacer ti ſatia.

C osi da un di quelli spirti pij
D etto mi fu, & da Beatrice, di di
S icuramente, & credi come a Dij.
I ueggio ben si come tu t'annidi
N el proprio lume; & che da gliocchi'l traggi,
P erch'e corrusca si come tu ridi:
M a non so chi tu se, ne perche haggi
A nima degna il grado de la spera,
C he si uela a mortai con glialtrui raggi.
Q uesto diss'io diritto a la lumera,
C he priam'hauea parlato: ond'ella fessi
L ucente piu assai di quel, ch'ell'era.
S i come'l sol, che si cela egli stessi
P er troppa luce, quando'l caldo ha rose
L'e temperanze de uapori spessi;
P er piu letitia si mi si nascose
D entr'al su raggio la figura santa;
E t cosi chiusa chiusa mi rispose
N el modo, chel seguente canto canta.

VI.

P oscia che Constantin l'aquila uolse
C ontra'l corso del ciel, che la seguio
D ietr'a l'antico, che Lauina tolse;
C ento & cent'anni & piu l'ucel di Dio
N e lo stremo d'Europa si ritenne
V icin a i monti, de quai prima uscio:
E t sotto l'ombra de le sacre penne
G ouerno'l mondo li di mano in mano;
E t si cangiando in su la mia peruenne.

C esare fui, & son Giustiniano;
C her per uoler del prim' amor, ch'i sento,
D entr' a le leggi trassi'l troppo e'l uano:
E t prima ch'io a l'opera foss' atttento;
V na natura in Christo esser, non piue
C redeua; & di tal fede era contento.
M a'l benedetto Agapito, che fue
S ommo pastore, a la fede sincera
M i dirizzo con le parole sue.
I li credetti: et cio, che suo dir era,
V eggi' hora chiaro, si come tu uedi
O gni contradittione et falsa et uera.
T osto che con la chiesa mossi i piedi,
A Dio per gratia piacque di spirarmi
L'alto lauoro; & tutto in lui mi diedi,
E t al mio Bellisar commendai l'armi;
C ui la dextra del ciel fu si congiunta,
C he segno fu, ch'i douesse posarmi.
H or qui a la quistion prima s'appunta
L a mia risposta: ma la conditione
M i stringe a seguitar alcuna giunta;
P erche tu ueggi con quanta ragione
S i moue contra'l sacrosanto segno,
E t chi'l s'appropria, & chi a lui s'oppone.
V edi quanta uirtu l'ha fatto degno
D i reuerentia; & comincio da l'hora,
C he Pallante mori per dargli regno.
T u sai che fece in Alba sua dimora
P er trecent' anni, & oltre in fin al fine,
C he tre a tre pugnar per lui anchora.

Sai quel, che fe dal mal de le Sabine
Al dolor di Lucretia in sette regi
Vincendo 'ntorno le genti uicine.
Sai quel, che fe portato da gli egregi
Romani incontr' a Brenno, incontr' a Pirro,
Incontr' a glialtri principi et collegi:
Onde Torquato, & Quintio, che dal cirro
Negletto fu nomato, e Deci, e Fabi
Hebber la fama, che uolontier mirro.
Esso atterro l'orgoglio de gli Arabi;
Che diretro ad Hanibale passaro
L'alpestre rocce, Po di che tu labi.
Sott'esso giouanetti triompharo
Scipione & Pompeo; & a quel colle,
Sottol qual tu nascesti, parue amaro.
Poi presso'l tempo, che tutto'l ciel uolle
Ridur lo mondo a suo modo sereno,
Cesare per uoler di Roma il tolle:
Et quel, che fe da Varo insin al Rheno,
Isara uide et Era, et uide Senna
Et ogni ualle, onde'l Rodano è pieno
Quel, che fe poi ch'egli usci di Rauenna
Et salto'l Rubicon, fu di tal uolo,
Che nol seguiteria lingua ne penna.
Inuer la Spagna riuolse lo stuolo:
Poi uer Durazzo & Pharsaglia percosse
Si, ch'al Nil caldo si senti del duolo.
Antandro et Simoenta, onde si mosse,
Riuide, et la, dou' Hettore si cuba;
Et mal per Tolemeo poi si riscosse.

D a onde uenne folgorando a Giuba:
P oi si riuolse nel uostr' occidente,
O ue sentia la Pompeana tuba.
D i quel, che fe col baiolo seguente,
B ruto con Cassio ne lo'nferno latra;
Et Madona & Perugia fu dolente.
P iangen' anchor la trista Cleopatra;
C he fuggendo gl'innanzi dal colubro
L a morte prese subitana et atra.
C on costui corse insin al lito rubro:
C on costui pose'l mondo in tanta pace;
C he fu serrato a Giano il su delubro.
M a cio; che'l segno, che parlar mi face,
F att' hauea prima, et poi era fatturo
P er lo regno mortal, ch'a lui soggiace;
D iuenta in apparenza poco & scuro;
S e'n mano al terzo Cesare si mira
C on occhio chiaro, et con affetto puro:
C he la uiua giustitia, che mi spira,
G li concedette in mano a quel ch' i dico,
G loria di far uendetta a la sua ira.
H or qui t'ammira in cio, ch'i ti replico.
P oscia con Tito a far uendetta corse
D e la uendetta del peccato antico.
E t quando'l dente Longobardo morse
L a santa chiesia; sotto a le sue ali
C arlo Magno uincendo la soccorse.
H omai puoi giudicar di que cotali,
C h'i accusai di sopra, et de lor falli,
C he son cagion di tutt' i uostri mali.

L'un al publico segno i gigli gialli
Oppone; & l'atro appropria quello a parte;
Si ch'è forte a ueder qual piu si falli.
Faccian gli Ghibellin, facian lor arte
Sott'altro segno: che mal segue quello
Sempre, chi la giustitia et lui diparte:
Et non l'abbatta esto Carlo nouello
Co Guelfi suoi; ma tema de gliartigli,
Ch'a piu alto leon trasser lo uello.
Molte fiate gia pianser li figli
Per la colpa del padre: et non si creda
Che Dio trasmuti l'armi per suoi gigli.
Questa picciola stella si correda
D'e buoni spirti; che son stati attiui,
Perche honor et fama gli succeda:
Et quando li disiri poggian quiui;
Si disuiando pur conuien ch'e raggi
Del uero amor in su poggin men uiui.
Ma nel commensurar de nostri gaggi
Col merto è parte di nostra letitia;
Perche non li ueden minor, ne maggi.
Quinci adolcisce la uiua giustitia
In noi l'affetto si, che non si puote
Torcer giamai ad alcuna nequitia.
Diuerse uoci fanno dolci note:
Cosi diuersi scanni in nostra uita
Rendon dolce harmonia tra queste rote.
Et dentro a la presente Margarita
Luce la luce di Romeo: di cui
Fu l'opra grande et bella mal gradita.

M a i Prouenzali, che fer contra lui,
N on hanno riso: & pero mal camina,
Q ual si fa danno del ben fare altrui.
Q uatro figlie hebbe, & ciascuna reina
R amondo Beringhieri; & cio gli fece
R omeo persona humile et peregrina:
E t poi'l mosser le parole biece
A dimandar ragione a questo giusto;
C he gli assegno sette & cinque per diece:
I ndi partissi pouero et uetusto:
E t sel mondo sapesse'l cor, ch' egli hebbe
M endicando sua uita a frusto a frusto;
A ssai lo loda, et piu lo loderebbe.

VII.

O sanna sanctus Deus Sabaoth
S uperillustrans claritate tua
F elices ignes horum malahoth:
C osi uolgendosi a la nota sua
F u uiso a me cantar essa sustanza;
S opra laqual doppio lume s'addua:
E t essa et laltre mosser a sua danza;
E t quasi uelocissime fauille
M i si uelar di subita distanza.
I dubitaua; et dicea, dille dille
Fra me, dille diceua a la mia donna;
C he mi disseta con le dolci stille:
M a quella reuerentia, che s'indonna
D i tutto me pur per B et per ice;
M i richinaua, come l'huom ch'assonna.

Poco sofferse me cotal Beatrice;
Et comincio raggiandomi dun riso
Tal, che nel foco saria l'huom felice:
Secondo mio infallibile auiso
Come giusta uendetta giustamente
Punita fosse, thai'n pensier miso:
Ma io ti soluero tosto la mente:
Et tu ascolta; che le mie parole
Di gran sententia ti faran presente.
Per non soffrir a la uirtu, che uuole
Freno a su prode, quell' huom, che non nacque,
Dannando se danno tutta sua prole:
Onde l'humana spetie inferma giacque
Giu per secoli molti in grand' errore,
Fin ch'al uerbo di Dio discender piacque,
V la natura, che dal su fattore
S'er' allungata, unio a se in persona
Con l'atto sol del su eterno amore.
Hor drizza'l uiso a quel, che si ragiona.
Questa natura al su fattore unita,
Qual fu creata, fu sincera et bona:
Ma per se stessa pur fu ella sbandita
Di Paradiso; pero che si torse
Da uia di uerita, et da sua uita.
La pena dunque, che la croce porse;
S'a la natura assunta si misura;
Nulla giamai si giustamente morse:
Et cosi nulla fu di tanta ingiura
Guardando a la persona, che sofferse,
In che era contratta tal natura.

P ero dun atto uscir cose diuerse:
C h'a Dio et a Giudei piacque una morte:
P er lei tremo la terra, e'l ciel s'aperse.
N on ti dee horamai parer piu forte,
Q uando si dice che giusta uendetta
P oscia uengiata fu da giusta corte.
M a i ueggi' hor la tua mente ristretta
D i pensier in pensier dentr' ad un nodo;
D elqual con gran disio soluer s'aspetta.
T u dici ben discerno, cio ch'i odo:
M a perche Dio uolesse, m' è occulto,
A nostra redention pur questo modo.
Q uesto decreto Frate sta sepulto
A gliocchi di ciascun; il cu' ingegno
N e la fiamma d'amor non è adulto.
V eramente pero ch'a questo segno
M olto si mira, et poco si discerne;
D iro perche tal modo fu piu degno.
L a diuina bonta, che da se sperne
O gni liuore, ardendo in se sfauilla,
S i che dispiega le bellezze eterne.
C io che da lei senza mezzo distilla,
N on ha poi fine; perche non si moue
L a sua imprenta, quand' ella sigilla.
C io che da essa senza mezzo pioue,
L ibero è tutto; perche non soggiace
A la uirtute de le cose noue.
P iu l'è conforme; et pero piu le piace:
C he l'ardor santo, ch'ogni cosa raggia,
N e la piu simigliante è piu uiuace.

D i tutte queste cose s'auantaggia
L'humana creatura; et s'una manca,
D i sua nobilita conuen che caggia.
S olo il peccato è quel; che la disfranca,
E t falla dissimile al sommo bene;
P erche del lume suo poco s'imbianca:
E t in sua dignita mai non riuene;
S e non riempie, doue colpa uota,
C ontra mal dilettar con giuste pene.
V ostra natura quando pecco tota
N el seme suo; da queste dignitadi,
C ome di Paradiso fu remota:
N e ricourar poteasi; se tu badi
B en sottilmente; per alcuna uia,
S enza passar per un di questi guadi;
O che Dio solo per sua cortesia
D imesso hauesse; o che l'huom per se isso
H auesse sodisfatto a sua follia.
F icca mo l'occhio per entro l'abisso
D el eterno consiglio quanto puoi
A l mi parlar discretamente fisso.
N on potea l'huomo ne termini suoi
M ai satisfar, per non poter ir giuso
C on humiltate obediendo poi,
Q uanto disubidendo intese ir suso:
E t quest' è la ragion, perche l'huom fue
A poter satisfar per se dischiuso.
D unque a Dio conuenia con le uie sue
R iparar l'huomo a sua intera uita;
D ico con luna, ouer con ambodue.

M a perche l'oura tanto è piu gradita
D e l'operante, quanto piu appresenta
D e la bonta del core, ond' è uscita;
L a diuina bonta, chel mondo imprenta,
D i proceder per tutte le sue uie
A rileuarui suso fu contenta:
N e tra l'ultima notte e'l primo die
S i alto et si magnifico processo
O per luno, o per laltro fu, o fie:
C he piu largo fu Dio a dar se stesso
I n far l'huom sufficiente a rileuarsi;
C he s'egli hauesse sol da se dimesso:
E t tutti glialtri modi erano scarsi
A la giustitia; sel figliuol di Dio
N on fosse humiliato ad incarnarsi.
H or per empierti ben ogni disio,
R itorno a dichiarar in alcun loco;
P erche tu ueggi li cosi, com' io.
T u dici i ueggio laere, i ueggiol foco,
L'acqua, et la terra, et tutte lor misture
V enir a corrution, et durar poco:
E t queste cose pur fur creature:
P erche se cio, c'ho detto, è stato uero;
E sser dourian da corruttion sicure.
G li angeli Frate, e'l paese sincero,
N el qual tu se, dir si posson creati;
S i come sono in lor esser intero:
M a gli elementi, che tu hai nomati,
E t quelle cose, che di lor si fanno,
D a creata uirtu son informati.

C reata fu la materia, che gli hanno:
 C reata fu la uirtu informante
 I n queste stelle, che'ntorno a lor uanno.
L'anima d'ogni bruto et de le piante
 D i complexion potentiata tira
 L o raggio e'l moto de le luci sante.
M a nostra uita senza mezzo spira
 L a somma beninanza; & la'nnamora
 D i se, si che poi sempre la disira.
E t quinci poi argomentar'anchora
 V ostra resurettion; se tu ripensi
 C ome l'humana carne fessi allhora,
C he li primi parenti intrambo fensi.

VIII

S olea creder lo mondo in suo periclo,
 C he la bella Ciprigna il folle amore
 R aggiasse uolta nel terzo epiciclo:
P erche non pur a lei facean honore
 D i sacrifici & di uotiuo grido
 L e genti antiche ne l'antico errore;
M a Dione honorauano, et Cupido,
 Q uesta per madre sua, questo per figlio;
 E t dicean che sedette in grembo a Dido:
E t da costei, ond'io principio piglio,
 P iglauano'l uocabol de la stella;
 C he'l sol uagheggia hor da coppa, hor da ciglio.
I non m'accorsi del salire in ella:
 M a d'esseru'entro mi fece assai fede
 L a donna mia, ch'i uidi far piu bella.

E t come in fiamma fauilla ſi uede;
E t come in uoce uoce ſi diſcerne,
Q uand' una è ferma, et laltra ua & riede;
V id' io in eſſa luce altre lucerne
M uouers' in giro piu & men correnti
A l modo credo di lor uiſte eterne.
D i fredda nube non diſceſer uenti
O uiſibili, o non, tanto feſtini;
C he non pareſſer impediti et lenti
A chi haueſſe quei lumi diuini
V edut' a noi uenir laſciandol giro
P ria cominciato in glialtri Seraphini:
E t dietr' a quei, che piu'nnanzi appariro,
S onaua O ſanna ſi; che unque poi
D i riudir non fui ſenza diſiro.
I ndi ſi fece lun piu preſſo a noi;
E t ſolo incomincio; tutti ſem preſti
A l tu piacer, perche di noi ti gioi.
N oi ci uolgiam co i principi celeſti
D un giro, dun girare, et duna ſete;
A quali tu nel mondo gia diceſti,
V oi, che'ntendendo il terzo ciel mouete:
E t ſem ſi pien d'amor; che per piacerti
N on fia men dolce un poco di quiete.
P oſcia che gliocchi miei ſi fur offerti
A la mia donna reuerenti, et eſſa
F atti gli hauea di ſe contenti & certi;
R iuolſerſi a la luce, che promeſſa
T anto s'hauea; et, di chi ſiete, fue
L a uoce mia di grande affetto impreſſa.

E t quanta et quale uid'io lei far piue
P er allegrezza noua, che s'accrebbe,
Q uand'io parlai a l'allegrezze sue;
C osi fatta, mi disse, il mondo m'hebbe
G iu poco tempo: et se piu fosse stato;
M olto sara di mal, che non sarebbe.
L a mia letitia mi ti tien celato;
C he mi raggia dintorno, et mi nasconde,
Q uasi animal di sua seta fasciato.
A ssai m'amasti; et hauesti ben onde:
C he si fosse giu stato, i ti mostraua
D i mi'amor piu oltre, che le fronde.
Q uella sinistra riua; che si laua
D i Rodano, poi ch'è misto con sorga,
P er tu signor a tempo m'aspettaua;
E t quel Corno d'Ausonia, che s'imborga
D i Bari di Gaeta et di Crotona,
La doue Tronto et Verde in mare sgorga.
F ulgeami gia in fronte la corona
D i quella terra, che'l Danubio riga
P oi che le ripe Tedesche abandona:
E t la bella Trinacria; che caliga
T ra Pachino et Peloro sopral golfo,
C he riceue da Eolo maggior briga,
N on per Thipheo, ma per nascente solfo;
A ttesi haurebbe li suoi regi anchora
N ati per me di Carlo et di Ridolfo;
S e mala signoria, che sempre accora
L i popoli suggetti, non hauesse
M osso Palermo a gridar mora mora.

E t se mio frate questo antiuedesse;
L'auara pouerta di Catalogna
G ia fuggira, perche non gli offendesse:
C he ueramente proueder bisogna
P er lui, o per altrui; si ch'a sua barca
C arica piu di carco non si pogna.
L a sua natura, che di larga Parca
D iscese, hauria mestier di tal militia,
C he non curasse di metter in arca:
P ero ch' i credo che lalta letitia,
C hel tu parlar m'infonde signor mio,
O u' ogni ben si termina et s'initia,
P er te si ueggia, come la uegg'io;
G rata m'è piu; et ancho questo caro,
P erche'l discerni rimirando in Dio.
F atto m'hai lieto: et cosi mi fa chiaro,
P oi che parlando a dubitar m'hai mosso,
C om' uscir puo di dolce seme amaro.
Q uesto io. a lui: et egli a me; s'i posso
M ostrarti un uero; a quel, che tu dimandi,
T errai'l uiso, come tieni'l dosso.
L o ben; che tutto'l regno, che tu scandi,
V olge et contenta; fa esser uirtute
S ua prouidenza in questi corpi grandi:
E t non pur le nature prouedute
S on ne la mente ch'è da se perfetta;
M a esse insieme con la lor salute.
P erche quantunque questo arco saetta,
D isposto cade a proueduto fine;
S i come cocca in su segno diretta.

Se cio non foſſe; il ciel, che tu camine,
Producerebbe ſi li ſuoi effetti;
Che non ſarebber arti, ma ruine:
Et cio eſſer non puo; ſe gl'intelletti,
Che muouon queſte ſtelle, non ſo manchi,
Et manco'l primo, che non gli ha perfetti.
Vuoi tu che queſto uer piu ti s'imbianchi?
Et io, non gia; perche impoſſibil ueggio
Che la natura in quel, ch' è huopo, ſtanchi.
Ond' egli anchor; hor di, ſarebbe il peggio
Per l'huomo in terra, ſe non foſſe ciue?
Si, riſpos' io; & qui ragion non cheggio.
Et puo egli eſſer; ſe giu non ſi uiue
Diuerſamente per diuerſi offici?
Non; ſel maeſtro uoſtro ben ui ſcriue.
Si uenne deducendo inſino a quici:
Poſcia conchiuſe; dunqu' eſſer diuerſe
Conuien de uoſtri effetti le radici:
Perch'un naſce Solone, & altro Xerſe,
Altro Melchiſedech, & altro quello,
Che uolando per laere il figlio perſe.
La circular natura, ch' è ſuggello
A la cera mortal, fa ben ſu arte;
Ma non diſtingue lun da laltro hoſtello.
Quinci adiuen ch' Eſau ſi diparte
Per ſeme da Iacob; & uien Quirino
Da ſi uil padre, che ſi rende a Marte.
Natura generata ſu camino
Simil farebbe ſempre a generanti;
Se non uinceſſe il proueder diuino

H or quel, che t'era dietro, t'è dauanti.
M a perche sappi che di te mi gioua;
V n corollario uoglio che t'ammanti.
S empre natura se fortuna troua
D iscorde a se; com' ognialtra semente
F uor di sua region, fa mala proua.
E t sel mondo la giu ponesse mente
A l fondamento, che natura pone;
S eguendo lui hauria buona la gente.
M a uoi torcete a la religione
T al; che fu nato a cingersi la spada:
E t fate re di tal; ch' è da sermone:
O nde la traccia uostra è fuor di strada.

IX.

D apoi che Carlo tuo bella Clemenza
M'hebbe chiarito; mi narro gl'inganni,
C he riceuer douea la sua semenza.
M a disse; taci, & lassa uolger glianni:
S i ch' i non posso dir, senon che pianto
G iusto uerra dirietro a i uostri danni.
E t gia la uita di quel lume santo
R iuolta s'era al sol, che la riempie;
C ome quel ben, ch'a ogni cosa è tanto.
A hi anime ingannate & fattur'empie;
C he da si fatto ben torcete i cori
D rizzando in uanita le uostre tempie.
E t ecco un altro di quelli splendori
V er me si fece; e'l su uoler piacermi
S ignificaua nel chiarir difuori.

G liocchi di Beatrice; ch' eran fermi
S oura me, come pria; di caro assenso
A l mi disio certificato fermi.
D eh metti al mi uoler tosto compenso
B eato spirto, dissi; et fammi pruoua,
C h' i possa in te reflecter quel, ch' i penso.
O nde la luce; che m' era 'nchor noua;
D el su profondo, ond' ella pria cantaua,
S eguette, com' a cui di ben far gioua.
I n quella parte de la terra praua
I talica; che siede intra rialto
E t le fontane di Brenta et di Piaua;
S i leua un colle, et non surge molt' alto;
L a onde scese gia una facella,
C he fece a la contrada grande assalto.
D una radice nacqui et io et ella:
C unisa fui chiamata; et qui refulgo,
P erche mi uinse il lume d' esta stella.
M a lietamente a me medesma indulgo
L a cagion di mia sorte; & non mi noia:
C he forse parria forte al uostro uulgo.
D i questa luculenta et chiara gioia
Del nostro cielo, che piu m' è propinqua,
G rande fama rimase; & pria che moia,
Q uesto centesim' anno anchor s' incinqua:
V edi se far si dee l' huomo excellente
S i, ch' altra uita la prima relinqua:
E t cio non pensa la turba presente,
C he Tagliamento & Adice richiude;
N e per esser battuta anchor si pente.

M a tosto fia che Padua al palude
C angera lacqua, che Vincenza bagna,
P er esser al douer le genti crude.
E t doue Sile & Cagnan s'accompagna,
T al signoreggia, et ua con la test' alta;
C he gia per lui carpir si fa la ragna.
P iangera Feltro anchora la diffalta,
D e l'empio suo pastor; che sara sconcia
S i, che per simil non s'intro in Malta.
T roppo sarebbe larga la bigoncia,
C he riceuesse'l sangue Ferrarese;
E t stanco, chi'l pesasse ad oncia ad oncia;
C he donera questo prete cortese,
P er mostrarsi di parte: & cotai doni
C onformi fiano al uiuer del paese.
S u sono specchi, uoi dicete throni;
O nde rifulge a noi Dio giudicante;
S i che questi parlar ne paion boni.
Q ui si tacette; & fecemi sembiante
C he fosse ad altro uolta per la rota,
I n che si mise, com' era dauante.
L altra letitia, che m'era gia nota,
P reclara cosa mi si fece in uista;
Q ual fin balascio, in che lo sol percuota.
P er letitiar la su fulgor s'acquista,
S i come riso qui: ma giu s'abbuia
L'ombra di fuor, come la mente è trista.
D io uede tutto; & tuo ueder s'illuia,
D iss' io, beato spirto; si che nulla
V oglia di se a te puot' esser fuia.

D unque la uoce tua; che'l ciel trastulla
S empre col cotanto di quei fochi pij,
C he di sei ale fannosi cuculla;
P erche non satisfaci a miei disij?
G ia non attendere' io tua dimanda;
S'io m'intuasse, come tu t'immij.
L a maggior ualle; in che l'acqua si spanda,
I ncominciaro allhor le sue parole,
F uor di quel mar, che la terra inghirlanda;
T ra discordanti liti contra'l sole
T anto sen ua; che fa meridiano,
La doue l'orizonte pria far sole.
D i quella ualle fu io littorano
T ra Hebreo & Macra, che per camin corto
L o Genouese parte dal Thoscano.
A d un occaso quasi et ad un orto
B uggea siede & la terra, ond' i fui,
C he fe del sangue suo gia caldo il porto.
F olco mi disse quella gente, a cui
F u noto il nome mio: & questo cielo
D i me s'imprenta, com'io fe di lui:
C he piu non arse la figlia di Belo
N oiando & a Sicheo & a Creusa,
D i me infin che si conuenne al pelo;
N e quella Rhodopea, che delusa
F u da Demophoonte; ne Alcide,
Q uando Iole nel cor hebbe rinchiusa.
N on pero qui si pente; ma si ride;
N on de la colpa, ch'a mente non torna;
M a del ualor, ch'ordino & prouide.

Qui si rimira ne l'arte, ch'adorna
C on tanto affetto; & discernesi'l bene,
P erch'al mondo di su quel di giu torna.
M a perche le tue uoglie tutte piene
T en' porti, che son nate in questa spera;
P roceder anchor oltre mi conuene.
T u'uuoi saper chi è'n questa lumera;
C he qui appresso me cosi scintilla,
C ome raggio di sole in acqua mera.
H or sappi che la entro si tranquilla
R aab; & a nostr' ordine congiunta
D i lei nel sommo grado si sigilla.
D i questo cielo; in cui l'ombra s'appunta,
C he'l uostro mondo face; pria ch'altr' alma
D el triompho di Christo fu assunta.
B en si conuenne lei lasciar per palma
I n alcun cielo de l'alta uittoria,
C he s'acquisto cun luna & laltra palma:
P erch' ella fauoro la prima gloria
D i Iosue in su la terra santa:
C he poco tocca al Papa la memoria.
L a tua citta; che di colui è pianta,
C he pria uolse le spalle al su fattore,
E t di cui è la'nuidia tanto pianta;
P roduce & spande il maladetto fiore;
C'ha disuiate le pecore & gli agni,
P ero che fatto ha lupo del pastore.
P er questo l'euangelio e i dottor magni
S on derelitti; & solo a i decretali
S i studia si, che pare a i lor uiuagni.

A questo intende'l Papa e Cardinali:
N'on uanno i lor pensieri a Nazarette;
L a doue Gabriello aperse l'ali.
M a Vaticano & laltre parti elette
D i Roma; che son state cimitero
A la militia, che Piero seguette;
T osto libere fien de l'adultero.

X.

G uardando nel su figlio con l'amore,
C he luno et laltro eternalmente spira,
L o primo & ineffabile ualore,
Q uanto per mente o per occhio si gira,
C on tant' ordine fe; ch' esser non puote
S enza gustar di lui, chi cio rimira.
L eua dunque Lettor a l'alte rote
M eco la uista dritto a quella parte,
D oue lun moto a laltro si percuote:
E t li comincia a uagheggiar ne larte
D i quel maestro; che dentr' a se l'ama
T anto, che mai da lei locchio non parte.
V edi come da indi si dirama
L'oblico cerchio, ch'e pianetti porta
P er sodisfare al mondo, che gli chiama:
E t se la strada lor non fosse torta;
M olta uirtu nel ciel sarebbe in uano,
E t quasi ogni potentia qua giu morta:
E t se dal dritto piu o men lontano
F osse'l partire; assai sarebbe manco.
E t giu & su de lordine mondano.

H or ti riman Lettor soura'l tu banco
D rieto pensando a cio, che si preliba;
S'esser uuoi lieto assai prima, che stanco.
M esso t'ho innanzi: homai per te ti ciba:
C he a se torce tutta la mia cura
Q uella materia, ond'io son fatto scriba.
L o ministro maggior de la natura;
C he del ualor del cielo il mondo imprenta,
E t col su lume il tempo ne misura;
C on quella parte, che su si rammenta,
C ongiunto si giraua per le spire,
I n che piu tosto ognihora s'appresenta;
E t io era con lui: ma del salire
N on m'accors' io; se non com' huon s'accorge
A nzi'l primo pensier del su uenire;
E t Beatrice quella, che si scorge
D i ben in meglio si subitamente,
C he l'atto suo per tempo non si sporge,
Q uant'esser conuenia da se lucente.
Q uel, ch'era dentr' al sol, dou'io entrami,
N on per color, ma per lume paruente,
P erch'io lo'ngegno l'arte & l'uso chiami,
S i nol direi, che mai s'imaginasse:
M a creder puossi; et di ueder si brami.
E t se le fantasie nostre son basse
A tant'altezza; non è marauiglia:
C he soura'l sol non fu occhio ch'andasse.
T al era quiui la quarta famiglia
D e l'alto padre; che sempre la satia
M ostrando come spira, et come figlia.

E t Beatrice comincio; ringratia,
R ingratia il sol de gliangeli; ch'a questo
S ensibil t'ha leuato per sua gratia.
C uor di mortal non fu mai si digesto
A diuotion, & a rendersi a Dio
C on tutto'l su gradir cotanto presto;
C om' a quelle parole mi fec' io:
E t si tutto'l mi amor in lui si mise;
C he Beatrice eclipso ne l'oblio.
N on le despiacque: ma si se ne rise;
C he lo splendor de gliocchi suoi ridenti
M ia menta unita in piu cose diuise.
I uidi piu fulgor uiui et uincenti
F ar di noi centro, & di se far corona,
P iu dolci in uoce, che'n uista lucenti:
C osi cinger la figlia di Latona
V edem tal uolta; quando l'aer è pregno
S i, che ritenga il fil, che fa la Zona.
N e la corte del ciel, dond' io riuegno,
S i trouan molte gioie care et belle
T anto, che non si posson trar del regno.
E l canto di que lumi era di quelle:
C hi non s'impenna si, che la su uoli;
D al muto aspetti quindi le nouelle.
P oi si cantantando quelli ardenti soli
S i fur girati intorn' a noi tre uolte,
C ome stelle uicine a i fissi poli;
D onne mi paruer non da ballo sciolte,
M a che s'arrestin tacite ascoltando,
F in che le nuoue note hanno ricolte:

E t dentr' a lun senti cominciar; quando
 L o raggio de la gratia, onde s'accende
 V erace amor, & che poi cresce amando,
M ultiplicato in te tanto risplende,
 C he ti conduce su per quella scala,
 V sanza risalir nessun discende;
Q ual ti negasse'l uin de la sua fiala
 P er la tua sete; in liberta non fora,
 S enon com' acqua, ch'al mar non si cala.
T u uuoi saper di quai piante s'infiora
 Q uesta ghirlanda; che'ntorno uagheggia
 L a bella donna, ch'al ciel t'aualora.
I o fu de gli agni de la santa greggia;
 C he Domenico mena per camino;
 V ben s'impingua, se non si uaneggia.
Q uesti, che m'è a destra piu uicino,
 F rate & maestro fumi; & esso Alberto
 E' di Cologna, & io Thomas d'Aquino.
S e tu di tutti glialtri esser uuoi certo;
 D irietr' al mi parlar ten' uen col uiso
 G irando su per lo beato serto.
Q uell' altro fiammeggiar esce del riso
 D i Gratian; che lun & laltro foro
 A iuto si, che piace in Paradiso.
L altro, ch'appresso adorna il nostro choro,
 Q uel Pietro fu; che con la pouerella
 O fferse a santa chiesa il suo thesoro.
L a quinta luce, ch'è tra noi piu bella,
 S pira di tal amor, che tutto'l mondo
 L a giu n'ha gola di saper nouella.

E ntro u' è lalta luce;u ſi profondo
S auer fu meſſo;che ſe'l uero è uero,
A ueder tanto non ſurſe'l ſecondo.
A ppreſſo uedi'l lume di quel cero;
C he giuſo in carne piu adentro uide
L'angelica natura,e'l miniſtero.
N ell'altra piccioletta luce ride
Q uel auocato de templi Chriſtiani;
D el cui latin Aguſtin ſi prouide.
H or ſe tu l'occhio de la mente trani
D i luce in luce dietr'a le mie lode;
G ia de l'ottaua con ſete rimani.
P er ueder ogni ben dentro ui gode
L'anima ſanta;che'l mondo fallace
F a manifeſto a chi di lei ben ode.
L o corpo,ond'ella fu cacciata,giace
G iuſo in Cieldauro,et eſſa da martiro
E t da exilio uenne a queſta pace.
V edi oltre fiammeggiar l'ardente ſpiro
D' Iſidero,di Beda,et di Riccardo,
C he a conſiderar fu piu che uiro.
Q ueſti,ond' a me ritorna il tu riguardo,
E' il lume duno ſpirto;che'n penſieri
G raui'a morire gli paru' eſſer tardo.
E ſſa è la luce eterna di Siggieri;
C he leggendo nel uico de gli ſtrami
S illogizzo inuidioſi ueri.
I ndi come horologio,che ne chiami
N e l'hora,che la ſpoſa di Dio ſurge
A matinar lo ſpoſo,perche l'ami;

C he luna parte et laltra tira et urge
T intin sonando con si dolce nota,
C he ben disposto spirto d'amor turge;
C osi uid'io la gloriosa rota
M uouersi, et render uoce a uoce in tempra
E t in dolcezza; ch'esser non puo nota,
S e non cola, doue'l gioir s'insempra.

XI.

O insensata cura de mortali
Q uanto son defettiui sillogismi
Q uei, che ti fanno in basso batter l'ali.
C hi dietro a giura, et chi ad amphorismi
S en' giua; et chi seguendo sacerdotio;
E t chi regnar per forza & per sophismi;
E t chi rubare; & chi ciuil negotio;
C hi nel diletto de la carne inuolto
S'affaticaua; & chi si daua a l'otio:
Q uando da tutte queste cose sciolto
C on Beatrice m'era suso in cielo
C otanto gloriosamente accolto.
P oi che ciascuno fu tornato ne lo
P unto del cerchio, in che auanti s'era;
F ermosi, come a candelier candelo.
E t io senti dentr' a quella lumera,
C he pria m'hauea parlato, sorridendo
I ncominciar facendosi piu mera;
C osi com' io del su raggio m'accendo,
S i riguardando ne la luce eterna
L i tuoi pensieri onde cagioni apprendo.

Tu dubbi; & hai uoler che ſi ricerna
In ſi aperta & ſi diſteſa lingua
Lo dicer mio, ch'al tu ſentir ſi ſterna;
Oue dinanzi diſſi u ben s'impingua;
Et la, u diſſi non nacque il ſecondo:
Et qui è huopo che ben ſi diſtingua.
La prouidentia; che gouerna'l mondo
Con quel conſiglio, nel qual ogni aſpetto
Creato è uinto pria che uada al fondo;
Pero ch'andaſſe uer lo ſuo diletto
La ſpoſa di colui, ch'ad alte grida
Diſpoſo lei col ſangue benedetto,
In ſe ſicura & ancho a lui piu fida;
Due principi ordino in ſu fauore;
Che quinci & quindi le foſſer per guida.
Lun fu tutto ſeraphico in amore:
Laltro per ſapientia in terra fue
Di cherubica luce uno ſplendore.
De lun diro; pero che d'amendue
Si dice lun pregiando, qual c'huom prende;
Perch'a un fine fur l'opere ſue.
Intra Tupino & l'acqua, che diſcende
Del colle eletto dal beato Vbaldo,
Fertile monte d'alta coſta pende;
Onde Perugia ſente freddo et caldo
Da porta ſole; & dirietro le piange
Per greue giogo Nocera con Gualdo.
Di quella coſta la, dou'ella frange
Piu ſua rattezza, nacque al mondo un ſole;
Come fa queſto tal uolta di Gange.

P ero chi d'esso loco fa parole
N on dica Ascesi; che direbbe corto;
M a oriente, se proprio dir uole.
N on era'nchor molto lontan da l'orto;
Ch'e comincio a far sentir la terra
D e la sua gran uirtu alcun conforto.
C he per tal donna giouinetto in guerra
D el padre corse; a cui, com' a la morte,
La porta del piacer nessun disserra:
E t dinanzi a la sua spirital corte,
E t coram patre le si fece unito;
P oscia di di in di l'amo piu forte.
Q uesta priuata del primo marito
M ill' et cent' anni, & piu, dispetta et scura
F in a costui si stette senza inuito:
N e ualse udir che la trouo sicura
C on amiclate al suon de la sua uoce
C olui, ch'a tuttol mondo fe paura:
N e ualse esser costante ne ferose
S i; che doue Maria rimase giuso,
E lla con Christo salse in su la croce.
M a perch'i non proceda troppo chiuso;
F rancesco et pouerta per questi amanti
P rendi horamai nel mi parlar diffuso.
L a lor concordia, & lor lieti sembianti,
A mor, & marauiglia, et dolce sguardo
F acean esser cagion de pensier santi
T anto; che'l uenerabile Bernardo
S i scalzo prima; & dietro a tanta pace
C orse, & correndo gli paru' esser tardo.

O ignota ricchezza, o ben uerace:
S calzasi Egidio, & scalzasi Siluestro
D ietr' a lo sposo; si la sposa piace.
I ndi sen'ua quel padre & quel maestro
C on la sua donna, & con quella famiglia,
Che gia legaua l'humile capestro:
N e gli grauo uilta di cuor le ciglia,
P er esser fi di Pietro Bernardone,
N e per parer dispetto a marauiglia.
M a regalmente sua dura intentione
Ad Innocentio aperse; & da lui hebbe
Primo sigillo a sua religione.
P oi che la gente pouerella crebbe
D ietr' a costui, la cui mirabil uita
M eglio in gloria del ciel si canterebbe;
D i seconda corona redimita
F u per Honorio da l'eterno spiro
La santa uoglia d'esto archimandrita:
E t poi che per la sete del martiro
N e la presenza del Soldan superba
P redico Christo & glialtri, che'l seguiro;
E t per trouare a conuersione acerba
T roppo la gente, & per non stare in darno,
R eddisi al frutto de l' Italica herba.
N el crudo sasso intra Teuer & Arno
D a Christo prese l'ultimo sigillo;
C he le sue membra due anni portarno.
Q uand' a colui, ch'a tanto ben sortillo,
Piacque di trarlo suso a la mercede,
C h'egli acquisto nel suo farsi pusillo;

A i frati suoi, si com' a giuste herede,
R accomando la sua donna piu cara;
Et commando che l'amasser con fede:
E t del su grembo l'anima preclara
M ouer si uolse tornand' al su regno:
Et al su corpo non uols' altra bara.
P ensa horamai qual fu colui; che degno
C ollega fu a mantener la barca
D i Pietro in alto mar per dritto segno:
E t questi fu il nostro patriarca:
P erche qual segue lui, com' ei commanda,
D iscerner puo che buona merce carca.
M a il suo peculio di nuoua uiuanda
E' fatto ghiotto si; ch' esser non puote,
C he per diuersi salti non si spanda:
E t quanto le sue pecore rimote
E t uagabonde piu da esso uanno;
P iu tornan a l'ouil di latte uote.
B en son di quelle; che temono 'l danno,
E t stringonsi al pastor: ma son si poche;
C he le cappe fornisce poco panno.
H or se le mie parole non son fioche;
S e la tua audienza è stata attenta;
S e cio, c'ho detto, a la mente riuoche;
I n parte fia la tua uoglia contenta:
P erche uedrai, la pianta onde si scheggia;
E t uedra' il correger, ch' argomenta
V ben s'impingua, se non si uaneggia.

Si toſto come l'ultima parola
 La benedetta fiamma per dir tolſe;
 A rotar comincio la ſanta mola:
Et nel ſu giro tutta non ſi uolſe
 Prima, ch' unaltra dun cerchio la chiuſe;
 Et moto a moto, & canto a canto colſe;
Canto, che tanto uince noſtre Muſe,
 Noſtre Sirene in quelle dolci tube;
 Quanto primo ſplendor quel, che rifuſe.
Come ſi uolgon per tenera nube
 Du archi paralelli & concolori,
 Quando Iunon a ſu ancella iube,
Naſcendo di quel dentro quel di fuori
 A guiſa del parlar di quella uaga,
 Ch'amor conſunſe, come ſol uapori;
Et fanno qui la gente eſſer preſaga
 Per lo patto, che Dio con Noe poſe
 Del mondo, che giamai piu non s'allaga;
Coſi di quelle ſempiterne roſe
 Volgenſi circa noi le due ghirlande,
 Et ſi l'eſtrema a l'ultima riſpoſe.
Poi che'l tripudio & laltra feſta grande
 Si del cantar, & ſi del fiammeggiarſi
 Luce con luce gaudioſe & blande
Inſeme a punto & a uoler quetarſi;
 Pur come gliocchi, ch'al piacer che i moue
 Conuien inſieme chiuder & leuarſi;
Del cor dell'una de le luci noue
 Si moſſe uoce; che l'ago a la ſtella
 Parer mi fece in uolgermi al ſu doue:

Et cómincio; l'amor; che mi fa bella,
Mi tragge a ragionar de l'altro duca,
Per cui del mio ſi ben ci ſi fauella.
Degno è, che dou' è lun, laltro s'induca;
Si che com' elli aduna militaro,
Coſi la gloria lor inſieme luca.
L' exercito di Chriſto, che ſi caro
Coſto a riarmar, dietr' a la'nſegna
Si mouea tardo ſoſpeccioſo & raro;
Quando lo'mperador, che ſempre regna,
Prouide a la militia, ch' era in forſe,
Per ſola gratia, non per eſſer degna:
Et com' è detto, a ſua ſpoſa ſoccorſe
Con due campioni; al cui far, al cui dire
Lo popol diſuiato ſi raccorſe.
In quella parte; oue ſurge ad aprire
zephiro dolce le nouelle fronde,
Di che ſi uede Europa riueſtire;
Non molto lungi al percuoter dell' onde,
Dietr' a lequali per la lunga foga
Il ſol tal uolta ad ogni huom ſi naſconde;
Siede la fortunata Callaroga
Sotto la protettion del grande ſcudo,
In che ſoggiace il leon, et ſoggioga,
Dentro ui nacque l'amoroſo drudo
De la fede Chriſtiana, il ſanto athleta
Benigno a ſuoi et a nimici crudo:
Et come fu creata, fu repleta
Si la ſua mente di uiua uirtute;
Che ne la madre lei fece propheta.

P oi che le sponsalitie fur compiute
A l sacro fonte intra lui & la fede,
V si dotar di mutua salute;
L a donna, che per lui l'assenso diede,
V ide nel sonno il mirabile frutto,
C h'uscir douea di lui & delle rede:
E t perche fosse, qual era, in construtto;
Q uinci si mosse spirito a nomarlo
D el possessiuo, di cui era tutto:
D omenico fu detto: et io ne parlo
S i come de l'agricola; che Christo
E lesse a l'orto suo per aiutarlo.
B en parue messo & famigliar di Christo:
C he'l prim' amor, che'n lui fu manifesto,
F u al primo consiglio, che die Christo.
S pesse fiate fu tacito & desto
T rouato in terra da la sua nutrice;
C ome dicesse, i son uenuto a questo.
O padre suo ueramente Felice:
O madre sua ueramente Giouanna;
S e'nterpretata ual, come si dice.
N on per lo mondo; per cui mo s'affanna
D irietr' ad Hostiense & a Taddeo;
M a per amor de la uerace manna
I n picciol tempo gran dottor si feo;
T al che si mise a circuir la uigna,
C he tosto imbianca, se'l uignaio è reo:
E t a la sedia; che fu gia benigna
P iu a poueri giusti, non per lei,
M a per colui che siede, che traligna;

N on dispensare o due o tre per sei;
N on la fortuna di primo uacante;
N on decimas, quæ sunt pauperum Dei,
A ddimando; ma contra'l mondo errante
L icentia di combatter per lo seme,
D elqual si fascian uentiquattro piante.
P oi con dottrina & con uolere inseme
C on l'officio apostolico si mosse;
Q uasi torrente, ch' alta uenna preme:
E t ne gli sterpi eretici percosse
L'impeto suo piu uiuamente quiui;
D oue le resistentie eran piu grosse.
D i lui si fecer poi diuersi riui,
O nde l'orto catolico si riga;
S i che suoi arbuscelli stan piu uiui.
S e tal fu l'una rota de la biga,
I n che la santa chiesa si difese,
E t uinse in campo la sua ciuil briga,
B en ti dourebbe assai esser palese
L'excellentia dell'altra; di cui Thomma
D inanz' al mi uenir fu si cortese.
M a l'orbita, che fe la parte somma,
D i sua circonferenza è derelitta;
S i ch' è la muffa, dou'era la gromma.
L a sua famiglia, che si mosse dritta
C o piedi a le su orme, è tanto uolta;
C he quel dinanzi a quel dirietro gitta:
E t tosto s'auedra de la ricolta
D e la mala coltura; quando'l loglio
S i lagnera che l'arca li sia tolta.

B en dico chi cercasse a foglio a foglio
N ostro uolume; anchor trouería carta,
V legerebbe, i mi son quel, ch'i soglio.
M a non fia da Casal, ne d' Acquasparta;
L a onde uegnon tali a la scrittura;
C h' uno la fugge, et altro la coarta.
I son la uita di Bonauentura
D a Bagnoregio; che ne le grandi offici
Sempre posposi la sinistra cura
I lluminato, & Augustin son quici;
C he fur di primi scalzi pouerelli,
C he nel capestro a Dio si fer amici.
V go da Sanuittore è qui con elli,
E t Pietro Mangiadore, & Petro Hispano;
I l qual giu luce in dodici libelli;
N atam propheta; il Metropolitano;
C hrisostomo, & Anselmo, & quel Donato
C h'a la prim' arte degno poner mano.
R aban è quiui; & lucemi dal lato
I l Calaurese abbate Gioacchino
D i spirito prophetico dotato.
A d inueggiar cotanto paladino
M i mosse l'infiammata cortesia
D i fra Thommaso, e'l discreto latino;
E t mosse meco questa compagnia.

XIII.

I magini, chi ben intender cupe,
Q uel, ch'i hor uidi; et ritenga l'image,
M entre ch'io dico, come ferma rupe;

Quindici stelle; che'n diuerse plage
L o cielo auiuan di tanto sereno,
C he souerchia de l'aere ogni compage.
I magini quel carro; a cu' il seno
B asta del nostro cielo et note et giorno,
S i ch'al uolger del temo non uien meno.
I magini la bocca di quel corno,
C he si comincia in punta de lo stelo,
A cui la prima rota ua dintorno,
H auer fatti di se due segni in cielo;
Q ual fece la figliuola di Minoi
A llhora; che senti di morte il gelo;
E t lun nell'altro hauer gli raggi suoi;
E t amendue girarsi per maniera,
C he lun andasse al primo, & laltro al poi:
E t haura quasi l'ombra de la uera
C ostellatione, & de la doppia danza;
C he circulaua il punto, dou'io era;
P oi ch'è tanto di la da nostra usanza;
Q uanto di la dal mouer de la chiana
S i moue'l ciel, che tutti glialtri auanza.
L i si canto non Bacco, non Peana;
M a tre persone in diuina natura,
E t in una sustantia essa et l'humana.
C ompie'l cantar, et uolger sua misura;
E t attesersi a noi quei santi lumi
F elicitando se di cura in cura.
R uppe'l silentio ne concordi numi
P oscia la luce; in che mirabil uita
Del pouerel di Dio narrata fumi:

E t disse; quando luna paglia è trita,
Q uando la sua semenza è gia riposta;
A batter l'altra dolce amor m'inuita.
T u credi che nel petto; onde la costa
S i trasse per formar la bella guancia,
I l cui palato a tutto'l mondo costa;
E t in quel; che forato de la lancia
Et poscia & prima tanto satisfece,
C he d'ogni colpa uince la bilancia;
Q uantunque a la natura humana lece
H auer di lume, tutto fosse infuso
D a quel ualor, che luno & laltro fece:
E t pero ammiri cio, ch'i dissi suso;
Q uando narrai che non hebbe secondo
L o ben, che ne la quinta luce è chiuso.
H or apri gliocchi a quel, ch'i ti rispondo;
E t uedra' il tuo creder e'l mio dire
N el uero farsi, come centro in tondo.
C io che non more, & cio che po morire,
N on è se non splendor di quella idea,
C he parturisce amando il nostro sire:
C he quella uiua luce; che si mea
D al su lucente, che non si disuna
D a lui, ne da l'amor, che'n lor s'intrea;
P er sua bontate il su raggiare aduna,
Q uasi specchiato in noue subsistenze
E ternalmente rimanendosi una.
Q uindi discende a l'ultime potenze
G iu d'atto in atto tanto diuenendo;
C he piu non fa, che breui contingenze:

Et queste contingenze esser intendo
Le cose generate; che produce
Con seme & senza seme il ciel mouendo.
La cera di costoro, & chi la duce,
Non sta d'un modo; & pero sotto'l segno
Ideale poi piu & men traduce:
Ond' egli auiene ch'un medesmo legno
Secondo spetie meglio & peggio frutta;
Et uoi nascete con diuerso ingegno.
Se fosse apunto la cera dedutta,
Et fosse'l cielo in sua uirtu suprema;
La luce del suggel parrebbe tutta.
Ma la natura la da sempre scema
Similemente operando a l'artista;
C'ha l'habito de l'arte et man, che trema.
Pero se'l caldo amor la chiara uista
De la prima uirtu dispone & segna;
Tutta la perfettion quiui s'acquista.
Cosi fu fatta gia la terra degna
Di tutta l'animal perfettione:
Cosi fu fatta la uergine pregna.
Si ch'i commendo tua opinione:
Che l'humana natura mai non fue,
Ne fia; qual fu in quelle due persone.
Hor s'i non procedesse auanti piue;
Dunque come costui fu senza pare,
Comincierebber le parole tue.
Ma perche paia ben quel, che non pare;
Pensa chi era, et la cagion che'l mosse,
Quando fu detto, chieri a dimandare.

N on ho parlato si, che tu non posse
B en ueder, ch'ei fu re, che chiese senno,
A ccio che re sufficiente fosse;
N on per saper lo numero, in che enno
L i motor di qua su; o se necesse
C on contingente mai necesse fenno;
N on si est dare primum motum esse;
O se del mezzo cerchio far si puote
T riangol si, ch'un retto non hauesse.
O nde se cio ch'i dissi, et questo note;
R egal prudentia et quel uedere impari,
I n che lo stral di mia 'ntention percuote.
E t se al surse drizzi gliocchi chiari;
V edrai hauer solamente rispetto
A i regi, che son molti; e buon son rari.
C on questa distintion prendi 'l mi detto:
E t cosi puote star con quel, che credi
D el primo padre e del nostro diletto.
E t questo ti sia sempre piombo a i piedi,
P er farti muouer lento, com' huom lasso,
E t al si et al no, che tu non uedi:
C he quegli è tra li stolti bene a basso;
C he sanza distintion afferma, o niega
C osi ne l'un, come ne l'altro passo:
P erch' egl'incontra che piu uolte piega
L'opinion corrente in falsa parte;
E t poi l'affetto l'intelletto lega.
V ie piu che 'ndarno da riua si parte
P erche non torna tal, qual ei si moue;
C hi pesca per lo uero, et non ha l'arte:

E t di cio son al mondo aperte proue
P armenide Melisso, Brisso, et molti;
I quali andauan, et non sapen doue.
S i fe Sabello, et Arrio, & quelli stolti;
C he furon, come spade a le scritture
I n render torti li diritti uolti.
N on sian le genti anchor troppo sicure
A giudicar si come quei; che stima
L e biade in campo pria, che sian mature:
C h'i ho ueduto tutto'l uerno prima
I l prun mostrarsi rigido et feroce;
P oscia portar la rosa in su la cima:
E t legno uidi gia dritto & ueloce
C orrer lo mar per tutto suo camino;
P erir al fine a l'entrar de la foce.
N on creda donna Berta et ser Martino
P er ueder un furar, altro offerere,
V edergli dentr' al consiglio diuino:
C he quel puo surger; et quel puo cader.

XIIII.

D al centro al cerchio, et si dal cerchio al centro
M uouesi l'acqua in un ritondo uaso,
S econdo ch' è percossa fuori et dentro.
N e la mia mente fe subito caso
Q uesto, ch'i dico; si come si tacque
L a gloriosa uita di Thommaso;
P er la similitudine, che nacque
D el su parlar et di quel di Beatrice;
A cui si cominciar doppo lui piacque.

A costui fa mestieri (& nol ui dice
N e con la uoce, ne pensando anchora)
D unaltro uero andar a la radice·
D iteli se la luce, onde s'infiora
V ostra sustantia, rimarra con uoi
E ternalmente si, com' ella è hora:
E t se rimane; dite come poi
C he sarete uisibili rifatti,
E sser potra ch'al ueder non ui noi·
C ome da piu letitia pinti et tratti
A la fiata quei, che uanno a rota,
M uouon la uoce, & rallegrano gli atti;
C osi a l'oration pronta & deuota
L i santi cerchi mostrar noua gioia
N el torneare, & ne la mira nota·
Q ual si lamenta perche qui si moia,
P er uiuer cola su; non uide quiue
L o refrigerio de l'eterna ploia·
Q uel uno et due et tre; che sempre uiue,
E t regna sempre in tre et due et uno
N on circonscritto, et tutto circonscriue;
T re uolte era cantato da ciascuno
D i quelli spirti con tal melodia,
C h' ad ogni merto saria giusto muno:
E t io udi ne la luce piu dia
D el minor cerchio una uoce modesta,
F orse qual fu de l'angelo a Maria,
R isponder; quanto fia lunga la festa
D i Paradiso; tanto il nostro amore
S i raggera dintorno cotal uesta·

L a ſua chiarezza ſeguita l'ardore,
L'ardor la uiſione; et quella è tanta,
Q uant' ha di gratia ſoura ſuo ualore.
C ome la carne glorioſa et ſanta
F ia riueſtita; la noſtra perſona
P iu gratia fia, per eſſer tutta quanta;
P erche s'accreſcera, cio che ne dona
D i gratuitto lume il ſommo bene;
L ume, ch'a lui ueder ne conditiona:
O nde la uiſion creſcer conuene;
C reſcer l'ardor, che di quella s'accende;
Creſcer lo raggio, che da eſſo uiene.
M a ſi come carbon; che fiamma rende,
E t per uiuo candor quella ſouerchia
S i, che la ſua paruenza ſi difende;
C oſi queſto fulgor, che gia ne cerchia,
F ia uinto in apparentia da la carne,
C he tutto di la terra ricoperchia:
N e potra tanta luce affaticarne;
C he gliorgani del corpo ſaran forti
A tutto cio, che potra dilettarne.
T anto mi paruer ſubiti & accorti
E t luno et laltro choro a dicer amme;
C he ben moſtrar diſio de corpi morti
F orſe non pur per lor; ma per le mamme,
P er li padri, et per glialtri; che fur cari,
A nzi che foſſer ſempiterne fiamme.
E t ecco intorno di chiarezza pari
N aſcer un luſtro ſopra quel, che u'era,
A guiſa d'orizonte, che riſchiari.

E t si com' al salir di prima sera
  C ominciar per lo ciel'nuoue paruenze,
  S i che la cosa pare & non par uera;
P aruemi li nouelle subsistenze
  C ominciar a ueder, et far un giro
  D i fuor da l'altre due circunferenze.
O uero sfauillar del santo spiro,
  C ome si fece subito et candente
  A gliocchi miei, che uinti nol soffriro.
M a Beatrice si bella et ridente
  M i si mostro; che tra laltre uedute
  S i uuol lasciar, che non seguir la mente.
Q uindi ripreser gliocchi miei uirtute
  A rileuarsi; et uidimi translato
  S ol con mia donna a piu alta salute.
B en m' accors'io ch'i era piu leuato
  P er l'affoccato riso de la stella;
  C he mi parea piu roggio, che l'usato.
C on tuttol core, et con quella fauella,
  C h' è una in tutti, a Dio feci holocausto;
  Q ual conueniasi a la gratia nouella:
E t non er' ancho del mi petto exhausto
  L'ardor del sacrificio; ch'io conobbi
  E sso litare stato accetto et fausto:
C he con tanto lucore, et tanto robbi
  M' apparuero splendor dentr' a due raggi;
  C h'i dissi, o Helios, che si gliaddobbi.
C ome distinta da minori in maggi
  L umi biancheggia tra poli del mondo
  G alaxia si, che fa dubbiar ben saggi;

S i costellati facen nel profondo
M arte quei rai il uenerabil segno,
C he fan giunture di quadranti in tondo.
Q ui uince la memoria mia l'ongegno:
C he'n quella croce lampeggiaua Christo;
S i ch'i non so ueder exemplo degno.
M a chi prende sua croce, et segue Christo;
A nchor mi scusera di quel, ch'io lasso,
V edendo in quell' albor balenar Christo.
D i corno in corno, et tra la cima e'l basso
S i mouen lumi scintillando forte
N el coniungers' insieme, et nel trapasso:
C osi si ueggion qui diritte et torte,
V eloci et tarde rinouando uista
L e minutie de corpi, lunghe et corte
M uouersi per lo raggio, onde si lista
T al uolta l'ombra; che per sua difesa
L a gente con ingegno et arte acquista.
E t come giga et harpa in tempra tesa
D i molte corde fan dolce tintinno
A tal, da cui la nota non è intesa;
C osi da i lumi, che li m'apparinno,
S'accogliea per la croce una melode,
C he mi rapiua sanza intender l'hinno.
B en m'accors' io ch' ell'era d'alte lode;
P ero ch'a me uenia, risurgi, & uinci;
C om' a colui, che non intende, et ode.
I o m'innamoraua tanto quinci;
C he'n fino a li non fu alcuna cosa,
C he mi legasse con si dolci uinci.

F orse la mia parola par tropp' osa
P osponendo 'l piacer de gliocchi belli;
Ne quai mirando mio disio ha posa:
M a chi s'auede ch'e uiui suggelli
D'ogni bellezza piu fanno piu suso,
E t ch'i non m'era li riuolto a quelli;
E xcusar puommi di quel, ch'i m'accuso
P er iscusarmi; et uedermi dir uero:
C he 'l piacer santo non è qui dischiuso;
P erche si fa montando piu sincero.

XV.

B enigna uoluntade; in cui si liqua
S empre l'amor, che drittamente spira,
C ome cupidita fa nell' iniqua;
S ilentio pose a quella dolce lira;
E t fece quietar le sante corde,
C he la dextra del cielo allenta & tira.
C òme saranno a giusti prieghi sorde
Q uelle sustantie; che per darmi uoglia
C h'i le pregasse, a tacer fur concorde?
B en è che senza termine si doglia;
C hi per amor di cosa, che non duri
E ternalmente, quell' amor si spoglia.
Q uale per li seren tranquilli et puri
D iscorre adhor adhor subito foco
M ouendo gliocchi, che stauan sicuri;
E t pare stella, che tramutti loco;
S e non che da la parte, onde s' accende,
N ulla sen' perde, et esso dura poco;

T ale dal corno, che'n destro si stende,
A l pie di quella croce corse un astro
D e la costellation, che li risplende:
N e si parti la gemma dal su nastro:
M a per la lista radial trascorse;
C he parue foco dietro ad alabastro:
S i pia l'ombra d'Anchise si porse
(S e fede merta nostra maggior musa);
Q uando in Elisio del figlio s'accorse.
O sanguis meus, o super infusa
G ratia Dei, sicut tibi, cui
Bis unquam cœli ianua reclusa?
C osi quel lume: ond'i m'attesi a lui:
P oscia riuolsi a la mia donna il uiso;
E t quinci et quindi stupefatto fui:
C he dentr'a gliocchi suoi ardeua un riso
T al, ch'i pensai co miei toccar lo fondo
D e la mia gratia et del mio paradiso.
I ndi a udir et a ueder giocondo
G iunse lo spirto al su principio cose;
C h'i non intesi, si parlo profondo:
N e per elettion mi si nascose;
M a per necessita: che'l su concetto
A l segno de mortai si soprapose.
E t quando l'arco de l'ardente affetto
F u si sfocato, che'l parlar discese
I nuer lo segno del nostro'ntelletto;
L a prima cosa, che per me s'intese,
B enedetto sie tu, fu, trino et uno;
C he nel mi seme se tanto cortese:

E t seguio; grato et lontan digiuno
  T ratto leggendo nel maggior uolume,
  V non si muta mai bianco per bruno,
S oluto hai Figlio dentr' a questo lume,
  I n ch' io ti parlo: merce di colei,
  C h' a l'alto uolo ti uesti le piume.
T u credi che a me tu pensier mei
  D a quel, ch' è primo, cosi; come raia.
  D e l'un, se si conosce, il cinque e'l sei:
E t pero chi mi sia, & perch' i paia
  P iu gaudioso a te, non mi dimandi,
  C he alcun altro in questa turba gaia.
T u credi'l uero, ch' e minori & grandi
  D i questa uita miran ne lo speglio;
  I n che prima che pensi, il pensier pandi.
M a perche'l sacro amor, in che io ueglio
  C on perpetua uista, & che m' asseta
  D i dolce disiar, s' adempia meglio;
L a uoce tua sicura balda & lieta
  S uoni la uolonta, suoni'l desio;
  A che la mia risposta è gia decreta.
I mi uols' a Beatrice: & quella udio,
  P ria ch' i parlasse: & arrosemi un cenno,
  C he fece crescer l'ale al uoler mio:
E t cominciai cosi: l'affetto e'l senno,
  C ome la prima equalita u'apparse,
  D un peso per ciascun di uoi si fenno:
P ero ch' al sol, che u'allumo & arse
  C ol caldo & con la'luce, en si iguali;
  C he tutte simiglianze sono scarse.

M a uoglia & argomento ne mortali
P er la cagion, ch'a uoi è manifesta,
D iuersamente son pennuti in ali.
O nd' i, che son mortal, mi sento in questa
D isaguaglianza: et pero non ringratio,
S e non col cor, a la paterna festa.
B en supplico io a te uiuo topacio,
C he questa gioia pretiosa ingemmi;
P erche mi facci del tu nome satio.
O fronda mia; in che io compiacemmi
P ur aspettando; i fui la tua radice:
C otal principio rispondendo femmi.
P oscia mi disse; quel; da cui si dice
T ua cognation, & che cent' anni et piue
G irat' ha'l monte in la prima cornice;
M io figlio fu, et tu bisauo fue:
B en si conuien che la lunga fatica
T u gli raccorci con l'opere tue.
F iorenza dentro da la cerchia antica,
O nd' ella toglie anchora et terza et nona,
S i staua in pace sobria et pudica.
N on hauea catenella, non corona,
N on donne contigiate, non cintura;
C he fosse a ueder piu, che la persona.
Ǹ on faceua nascendo anchor paura
L a figlia al padre; che'l tempo et la dote
N on fuggian quinci, et quindi la misura.
N on hauea case di famiglia uote:
N on u'era giunt' anchor Sardanapalo
A mostrar cio, che'n camera si puote.

N on era uinto anchora monte Malò
D al uostro V ccellatoio; che com' è uinto
N el montar su, cosi sara nel calo.
B ellincion Berti uid' io andar cinto
D i cuoio et d'osso; et uenir da lo specchio
L a donna sua sanz' al uiso dipinto:
E t uidi quel de Nerli et quel del V ecchio
E sser contenti a la pelle scouerta,
E t le sue donne al fuso et al pennecchio:
O fortunate: et ciascun' era certa
D e la sua sepoltura; et anchor nulla
E ra per Francia nel letto deserta.
L una ueggbiaua al studio de la culla;
E t consolando usaua l'idioma,
C he pria li padri et le madri trastulla:
L altra trahendo a la rocca la chioma
F auoleggiaua con la sua famiglia
D i Troiani, di Fiesole, & di Roma.
S aria tenuta allhor tal marauiglia
V na Cianghella, un Lapo salterello;
Q ual hor saria Cincinnato & Corniglia.
A cosi riposato, a cosi bello
V iuer di cittadini, a cosi fida
C ittadinanza, a cosi dolce hostello
M aria mi die chiamata in alte grida;
E t ne l'antico uostro batisteo
I nsieme fui Christiano & Cacciaguida.
M oronto fu mio frate, & Heliseo:
M ia donna uenne a me di ual di Pado;
E t quindi 'l sopranome tuo si feo.

P oi ſeguitai lo'mperador Currado;
E t ei mi cinſe de la ſua militia,
T anto per ben oprar li uenni in grado.
D ietro gliandà incontro a la nequitia
D i quella lege; il cu popol uſurpa
P er colpa del paſtor uoſtra giuſtitia.
Q uiui fu io da quella gente turpa
D iſuiluppato dal mondo fallace,
I l cui amor molt'anime deturpa;
E t uenni dal martirio a queſta pace.

XVI.

O poca noſtra nobilita di ſangue;
S e gloriar di te la gente fai
Q ua giu, doue l'affetto noſtro langue;
M irabil coſa non mi ſara mai:
C he la, dou' appetito non ſi torce,
D ico nel cielo, i me ne gloriai.
B en ſe tu manto, che toſto raccorce;
S i che, ſe non s'appon di die in die,
Lo tempo ua dintorno con le force.
D al uoi, che prima Roma ſofferie,
I n che la ſua famiglia men perſeura,
R icominciaron le parole mie:
E t Beatrice, ch'era un poco ſeura,
R idendo parue quella; che toſſio
A l primo fallo ſcritto di Gineura.
I ncominciai; uo ſietel padre mio:
V o mi dat' a parlar tutta baldezza:
V o mi leuate ſi, ch' i ſon piu ch' io:

P er tanti riui s'empie d'allegrezza
L a mente mia, che di se fa letitia:
P erche puo sostener, che non si spezza?
D itemi dunque cara mia primitia
Q uai son gli uostri antichi; et quai fur glianni,
C he si segnaro in uostra pueritia.
D itemi de l'ouil di san Giouanni,
Q uant' er' allhor; et chi eran le genti
T ra esso degne di piu alti scanni.
C ome s'auiua a lo spirar de uenti
C arbone infiamma; cosi uidi quella
L uce risplender a miei blandimenti:
E t com' a gliocchi miei si fe piu bella;
C osi con uoce piu dolce et soaue,
M a non con questa moderna fauella
D issemi; da quel di; che fu detto aue
A l parto, in che mia madre, ch' è hor santa,
S' alleuio di me, ond' era graue;
A l su leon cinquecento cinquanta
E t trenta fiate uenne questo foco
A rinfiammarsi sotto la sua pianta.
G liantichi miei & io nacqui nel loco;
O ue si troua pria l'ultimo sesto
D a quel, che corre il uostro annual gioco.
B asti de miei maggiori udirne questo:
C hi ei si fur, & onde uenner quiui,
P iu è tacer, che ragionar, honesto.
T utti color, ch' a quel temp' eran iui,
D a poter arme tra Marte e'l Batista;
E rano'l quinto di quei, che son uiui:

M a la cittadinanza; ch'è hor mista
D e campi di Certaldo & di Feghine;
P ura uedeasi nell'ultim' artista.
O quanto fora meglio esser uicine
Q uelle genti, ch'i dico; & al Galluzzo,
E t a Trespiano hauer uostro confine;
C' hauerle dentro, & sostener lo puzzo
D el uillan d'Aguglion, di quel da Signa,
C he gia per barattar ha l'occhio aguzzo.
S e la gente, ch'al mondo piu traligna,
N on fosse stata a Cesare nouerca,
M a come madre a suo figliuol benigna;
T al fatto è Fiorentino, & cambia, & merca;
C he si sarebbe uolto a Simifonti,
L a ou' andaua l'auolo a la cerca.
S ariasi Montemurlo anchor de Conti:
S ariansi i Cerchi nel piuier d'Acone;
E t forse in Valdigrieue i Buondelmonti.
S empre la confusion de le persone
P rincipio fu del mal de la cittade;
C ome del corpo il cibo, che s'appone:
E t cieco toro piu auaccio cade,
C he'l cieco agnello; & molte uolte taglia
P iu & meglio una, che le cinque spade.
S e tu riguardi Luni et Vrbisaglia
C ome son ite, & come se ne uanno
D irietr' ad esse Chiusi & Sinigaglia;
V dir come le schiatte si disfanno
N on ti parra nuoua cosa ne forte;
P oscia che le cittadi termin' hanno.

C

Le uostre cose tutt' hanno lor morte,
Si come uoi; ma celasi in alcuna;
Che dura molto, & le uite son corte.
Et come 'l uolger del ciel de la luna
Cuopre & iscuopre i liti sanza posa;
Cosi fa di Fiorenza la fortuna:
Perche non dee parer mirabil cosa
Cio, ch'i diro degliatti Fiorentini;
Onde la fama nel tempo è nascosa.
I uidi gli Vgi; & uidi i Catellini,
Philippi, Greci, Ormanni, & Alberichi
Gia nel calare illustri cittadini:
Et uidi cosi grandi, come antichi
Con quel de la Sannella quel del' Arca,
Et soldanieri, & Ardighi, & Bostichi
Soura la poppa; ch' al presente è carca
Di nuoua fellonia, di tanto peso;
Che tosto fia giattura della barca.
Erano i Rauignani; ond' è disceso
Il conte Guido, & qualunque del nome
De l'alto Bellincion ha poscia preso.
Quel de la pressa sapeua gia come
Reggier si uuolse; & hauea Galigaio
Dorata in casa sua gia l'elza e'l pome.
Grand'era gia la colonna del uaio,
Sacchetti, Giuocchi, Sifanti, & Barrucci,
Et Galli, & quei ch'arrossan per lo staio.
Il ceppo, di che nacquero Calfucci,
Era gia grande; & gia erano tratti
A le curule Sitij, & Arrigucci.

O quali uidi què, che son disfatti
Per lo superbia; et le palle dell'oro
Fiorian Fiorenza in tutt' i suoi gran fatti.
Cosi facen li padri di coloro;
Che sempre che la uostra chiesa uaca,
Si fanno grassi stando a consistoro.
La tracotata schiatta; che s'indraca
Dietr' a chi fugge; et a chi mostra'l dente
O uer la borsa, com' agnel si placa;
Gia uenia su, ma di picciola gente;
Si che non piacque ad Vbertin donato,
Che poi'l suocero il fe lor parente.
Gia era'l Caponsacco nel mercato
Disceso giu da Fiesole; et gia era
Buon cittadino Giuda et Infangato.
I diro cosa incredibile et uera:
Nel picciol cerchio s'entraua per porta;
Che si nomaua da quei de la pera.
Ciascun; che de la bella insegna porta
Del gran barone; il cui nome, e'l cui pregio
La festa di Thommaso riconforta;
Da esso hebbe militia et priuilegio;
Auegna che con popol si rauni
Hoggi colui, che la fascia col fregio.
Gia eran Gualterotti et importuni:
Et anchor saria borgo piu quieto;
Se di nuoui uicin fosser digiuni.
La casa; di che nacque il uostro fleto
Per lo giusto disdegno, che u'ha morti
Et posto fine al uostro uiuer lieto;

E ra honorata essa, & suoi consorti.
O Buondelmonte quanto mal fuggisti
L e nozze sue per glialtrui conforti.
M olti sarebber lieti, che son tristi;
S e Dio t'hauesse conceduto ad Ema
L a prima uolta, ch'a citta uenisti.
M a conueniasi a quella pietra scema,
C he guarda'l ponte, che Fiorenza fesse,
V ittima ne la sua pace postrema.
C on queste genti, & con altre con esse
V id' io Fiorenza in si fatto riposo;
C he non hauea cagion, onde piangesse:
C on queste genti uid'io glorioso
E t giusto'l popol suo tanto, che'l giglio
N on era ad hasta mai posto a ritroso,
N e per diuision fatto uermiglio.

XVII.

Q ual uenne a Climene per accertarsi
D i cio, c'haueua incontr' a se udito,
Q uei, ch' anchor fa i padri a figli scarsi;
T al era io; & tal era sentito
E t da Beatrice & da la santa lampa,
C he pria per me hauea mutato sito.
P erche mia donna, manda fuor la uampa
D el tu disio, mi disse; si ch'ell' esca
S egnata bene de l'interna stampa;
N on perche nostra conoscentia cresca
P er tu parlare; ma perche t'ausi
A dir la sete si, che l'huom ti mesca.

O cara Pianta mia; che si t'insusi,
C he come ueggion le terrene menti
N on caper in triangolo due obtusi,
C osi uedi le cose contingenti
A nzi che siano in se mirando'l punto.
A cui tutti li tempi son presenti;
M entre ch'i era a Virgilio congiunto
S u per lo monte, che l'anime cura
E t discendendo nel mondo defunto,
D ette mi fur di mia uita futura
P arole graui; auegna ch'i mi senta
B en tetragono a i colpi di uentura.
P erche la uoglia mia saria contenta
D'intender qual fortuna mi s'appressa:
C he saetta preuisa uien piu lenta.
C osi diss' io a quella uoce stessa,
C he pria m'hauea parlato; & come uolle
B eatrice, fu la mia uoglia confessa.
N e per ambage; in che la gente folle
G ia s'inuescaua, pria che fosse anciso
L'agnel di Dio, che le peccata tolle;
M a per chiare parole, & con preciso
L atin rispose quell' amor paterno
C hiuso & paruente del su proprio riso:
L a contingentia, che fuor del quaderno
D e la uostra materia non si stende,
T utta è dipinta nel conspetto eterno.
N ecessita pero quindi non prende;
S e non come dal uiso, in che si specchia
N aue, che per torrente giu discende.

D a indi ſi; come uien ad orecchia
D olce harmonia da organo; mi uiene
A uiſta'l tempo, che ti s'apparecchia.
Q ual ſi parti Hippolito d'Athene
P er la ſpietata et perfida nouerca;
T al di Fiorenza partir ti conuene.
Q ueſto ſi uuole; et queſto gia ſi cerca;
E t toſto uerra fatto a chi cio penſa
L a, doue Chriſto tutto di ſi merca.
L a colpa ſeguira la parte offenſa
I n grido, come ſuol: ma la uendetta
F ia teſtimonio al uer, che la diſpenſa.
T u laſcerai ogni coſa diletta
P iu caramente: et queſt' è quello ſtrale;
C he l'arco de l'exilio pria ſaetta.
T u prouerai ſi come ſa di ſale
L o pane altrui; et com' è duro calle
L o ſcender e'l ſalir per l'altru ſcale.
E t quel, che piu ti grauera le ſpalle,
S ara la compagnia maluagia et ſcempia,
C on laqual tu cadra' in queſta ualle:
C he tutta ingrata, tutta matta et empia
S i fara contra te: ma poco preſſo
E lla, non tu, n'haura roſſa la tempia.
D i ſua beſtialitate il ſu proceſſo
F ara la proua ſi: ch' a te fia bello
H auerti fatta parte per te ſteſſo.
I l primo tuo rifuggio, e'l primo hoſtello
S ara la corteſia del gran Lombardo,
C he'n ſu la ſcala porta il ſanto ucello:

C'haura in te si benigno riguardo;
Che del far et del chieder tra uoi due
Fia prima quel, che tra glialtri è piu tardo.
Con lui uedrai colui; che'mpresso fue
Nascendo si da questa stella forte,
Che notabili fien l'opere sue.
Non se ne sono anchor le genti accorte
Per la nouella eta: che pur noù anni
Son queste ruote intorno di lui torte.
Ma pria che'l Guasco l'alto Arrigo inganni,
Parran fauille de la sua uirtute
In non curar d'argento ne d'affanni.
Le sue magnificentie conosciute
Saranno anchora si; ch'e suoi nimici
Non ne potran tener le lingue mute.
A lui t'aspetta, et a suoi benifici:
Per lui fia tramutata molta gente
Cambiando condition ricchi et mendici:
Et porteraine scritto ne la mente
Di lui; et nol dirai: et disse cose
Incredibili a quei che fia presente.
Poi giunse; Figlio queste son le chiose
Di quel, che ti fu detto: ecco le'nsidie,
Che dietr' a pochi giri son nascose.
Non uo pero, ch'a tuo uicini inuidie;
Poscia che s'infutura la tua uita
Via piu la, che'l punir di lor perfidie.
Poi che tacendo si mostro spedita
L'anima santa di metter la trama
In quella tela, ch' i le porsi ordita;

I ncominciai;come colui,che brama
D ubitando consiglio da persona;
C he uede;& uuol dirittamente,et ama:
B en ueggio padre mio,si come sprona
L o tempo uerso me per colpo darmi
T al;ch' è piu graue,a chi piu s'abandona:
P erche di prouidentia è buon,ch'i m'armi;
S i che se luoco m' è tolto piu caro,
I non perdesse glialtri per miei carmi.
G iu per lo mondo senza fine amaro,
E t per lo monte,del cui bel cacume
G liocchi de le mia donna mi leuaro,
E t poscia per lo ciel di lume in lume
H o io appreso quel;che s'io ridico,
A molti fia sauor di forte agrume:
E t s'i al uero son timido amico;
T emo di perder uita tra coloro,
C he questo tempo chiameranno antico.
L a luce;in che rideua il mi thesoro,
C h' i trouai li;si fe prima corusca;
Q ual a raggio di sole specchio doro:
I ndi rispose;conscientia fusca
O de la propria,o de l'altrui uergogna
P ur sentira la tua parola brusca.
M a nondimen rimossa ogni uergogna
T utta tua uision fa manifesta;
E t lascia pur grattar,dou' è la rogna:
C he se la uoce tua sara molesta
N el primo gusto;uital nutrimento
L ascera poi,quando sara digesta.

Questo tuo grido fara; come uento,
 Che le piu alte cime piu percuote:
 Et cio non fa d'honor poco argomento.
Pero ti son mostrate in queste rote,
 Nel monte, & ne la ualle dolorosa
 Pur l'anime; che son di fama note:
Che l'animo di quel, che ode, non posa,
 Ne ferma fede per exemplo, c'haia
 La sua radice incognita et ascosa;
Ne per altro argomento, che non paia.

XVIII.

Gia si godeua solo del su uerbo
 Quello spirto beato; et io gustaua
 Lo mio temprandol dolce con l'acerbo:
Et quella donna, che a Dio mi menaua,
 Disse; muta pensier; pensa ch'i sono
 Press' a colui, ch' ogni torto disgraua.
I mi riuolsi a l'amoroso sono
 Del mi conforto: et qual io allhor uidi
 Ne gliocchi santi amor; qui l'abbandono,
Non perch'io pur del mi parlar diffidi;
 Ma per la mente; che non puo reddire
 Soura se tanto, s'altri non la guidi.
Tanto poss' io di quel punto ridire;
 Che rimirando lei lo mio affetto
 Libero fu da ognialtro disire.
Fin che'l piacer eterno, che diretto
 Raggiaua in Beatrice, dal bel uiso
 Mi contentaua col secondo aspetto;

Vincendo me col lume dun ſorriſo
 Ella mi diſſe; uolgiti; & aſcolta:
 Che non pur ne mi occhi è paradiſo.
Come ſi uede qui alcuna uolta
 L'affetto ne la uiſta, s'ello è tanto,
 Che da lui ſia tutta l'anima tolta;
Coſi nel fiammeggiar del fulgor ſanto;
 A cui mi uolſi, conobbi la uoglia
 In lui di raggionarmi anchor alquanto.
Ei comincio; in queſta quinta ſoglia
 De l'albero; che uiue de la cima,
 Et frutta ſempre; & maï non perde foglia;
Spiriti ſon beati; che giu prima,
 Che ueniſſer al ciel, fur di gran uoce;
 Si ch' ogni Muſa ne ſarebbe opima.
Pero mira ne corni de la croce:
 Quel, ch'i hor nomero, li fara l'atto;
 Che fa in nube il ſu foco ueloce.
Io uidi per la croce un lume tratto
 Dal nomar Ioſue: com' ei ſi feo:
 Ne mi fu noto il dir prima, chel fatto.
Et al nome de l'alto Machabeo
 Vidi muouerſi unaltro roteando:
 Et letitia era ferza del paleo.
Coſi per Carlo Magno et per Orlando
 Due ne ſegui lo mi attento ſguardo;
 Com' occhio ſegue ſuo falcon uolando.
Poſcia traſſe Guglielmo; & Rinoardo,
 E'l duca Gottifredi la mia uiſta
 Per quella croce, & Roberto Guiſcardo.

I ndi tra l'altre luci mota & mista
M ostrommi lalma, che m'hauea parlato,
Q ual era tra cantor del ciel artista.
I mi riuolsi dal mi destro lato
P er ueder in Beatrice il mi douere
O per parole, o per atto segnato:
E t uidi le sue luci tanto mere,
T anto gioconde; che la sua sembianza
V inceua glialtri, & l'ultimo solere.
E t come per sentir piu dilettanza
B en operando lhuom di giorno in giorno
S'accorge che la sua uirtute auanza
S i m'accors' io chel mi girare intorno
C ol cielo'nsieme hauea cresciuto l'arco
V eggendo quel miracol si adorno.
E t qual è il trasmutar in picciol uarco
D i tempo in bianca donna, quando'l uolto
S uo si discarchi di uergogna il carco;
T al fu ne gliocchi miei, quando fu uolto
P er lo candor de la temprata stella
S exta, che dentr' a se m'hauea ricolto.
I uidi in quella Giouial facella
L o sfauillar de l'amor, che li era,
S egnar a gliocchi miei nostra fauella.
E t com' augelli surti di riuera
Q uasi congratulando a lor pasture
F anno di se hor tonda, hor altra schiera;
S i dentro a i lumi sante creature
V olitando cantauano; & facensi
H or D. hor I. hor L. in sue figure.

Prima cantando a ſua nota mouenſi:
  Poi diuentando lun di queſti ſegni
  Vn poco s'arreſtauan,et tacenſi.
O diua Pegaſea;che gl'ingegni
  Fai glorioſi,et rendigli longeui,
  Et eſſi teco le cittadi e i regni;
Illuſtrami di te ſi;ch'io rileui
  Le lor figure,com'i l'ho concette:
  Paia tua poſſa in queſti uerſi breui.
Moſtrarſi dunque in cinque uolte ſette
  Vocali et conſonanti;et io notai
  Le parti ſi,come mi paruer dette.
Diligite iuſtitiam,primai
  Fur uerbo et nome di tuttol dipinto:
  Qui iudicatis terram,fur ſezzai.
Poſcia nel M.del uocabol quinto
  Rimaſer ordinate ſi;che Gioue
  Pareu' argento li d'oro diſtinto.
Et uidi ſcender altre luci,doue
  Era'l colmo del M;et li quetarſi
  Cantando credo il ben,ch'a ſe le moue.
Poi come nel percuoter de ciocchi arſi
  Surgono innumerabili fauille
  Onde gli ſtolti ſogliono augurarſi;
Riſurger paruer quindi piu di mille
  Luci,et ſalir quali aſſai,et qua poco;
  Si come'l ſol,che l'accende,ſortille:
Et quietata ciaſcuna in ſu loco
  La teſta e'l collo d'un' aquila uidi
  Rappreſentare a quel diſtinto foco.

Quei, che dipinge li, non ha chi'l guidi:
M a esso guida; et da lui si rammenta
Q uella uirtu, ch' è forma per li nidi.
L altra beatitudo; che contenta
P areua imprima d'ingigliarsi a l'emme;
C on poco moto seguito la'mprenta.
O dolce stella quali et quante gemme
M i dimostraron che nostra giustitia
E ffetto sia del ciel, che tu ingemme.
P erch'i prego la mente; in che s'initia
T uo moto et tua uirtute; che rimiri
O nd' escel fumo, che'l tu raggio uitia;
S i ch' unaltra fiata homai s'adiri
D i comperar et uender dentr' al templo,
C he si muro di sangue et di martiri.
O militia del ciel cu' io contemplo,
A dora per color, che sono in terra
T utti suiati dietr' al malo exemplo.
G ia si solea con le spade far guerra:
M a hor si fa togliendo hor qui, hor quiui
L o pan; chel pio padre a nessun serra.
M a tu; che sol per cancellare scriui;
P ensa che Pietro & Paolo, che moriro
P er la uigna che guasti, anchor son uiui.
B en puoi tu dire; i ho fermo'l disiro
S i a colui, che uolle uiuer solo,
E t che per salti fu tratto al martiro;
C h'i non conosco il pescator, ne Polo.

P area dinanzi a me con l'ale aperte
 La bella image; che nel dolce frui
 Liete faceua l'anime conserte.
P area ciascuna rubinetto; in cui
 Raggio di sole ardesse si acceso,
 Che ne miei occhi rifrangesse lui.
E t quel, che mi conuien ritrar te steso,
 Non porto uoce mai, ne scrisse inchiostro;
 Ne fu per fantasia giamai compreso;
C h'i uidi, & ancho udi parlar lo rostro,
 Et sonar ne la uoce & io et mio,
 Quant' era nel concetto noi et nostro.
E t comincio; per esser giusto et pio,
 Son io qui exaltato a quella gloria;
 Che non si lascia uincer a disio:
E t in terra lasciai la mia memoria
 Si fatta; che le genti li maluage
 Commendan lei, ma non seguon la storia.
C osi un sol calor di molte brage
 Si fa sentir; come di molti amori
 Vsciua sol un suon di quella image.
O nd'io appresso; o perpetui fiori
 De l'eterna letitia; che pur uno
 Sentir mi fate tutt' i uostri ardori;
S oluetemi spirando il gran digiuno;
 Che lungamente m'ha tenuto infame
 Non trouandoli in terra cibo alcuno.
B en so, che se nel cielo alto reame
 La diuina giustitia fa su specchio;
 Il uostro non l'apprende con uelame.

Sappete, com' attento i m'apparecchio
A dascoltar: sapete quale è quello
Dubbio; che m'è diguin cotanto uecchio.
Quasi falcone, ch' esce del capello,
Muoue la testa, & con l'ale sapplaude
Voglia mostrando, & facendosi bello;
Vid' io far si quel segno; che di laude
De la diuina gratia era contesto;
Con canti; quai si sa, chi lassu gaude.
Poi comincio; colui; che uolse il sesto
A lo stremo del mondo, & dentr' ad esso
Distinse tanto occulto & manifesto;
Non poteo su ualor si fare impresso
In tutto l'uniuerso; chel su uerbo
Non rimanesse in infinito excesso.
Et cio fa certo chel primo superbo;
Che fu la somma d'ogni creatura;
Per non aspettar lume cadde acerbo.
Et quinci appar ch'ogni minor natura
E` corto recettacolo a quel bene;
Che non ha fine, & se in se misura.
Dunque nostra ueduta; che conuene
Esser alcun de raggi de la mente,
Di che tutte le cose son ripiene;
Non po di sua natura esser possente
Tanto; che suo principio non discerna
Molto di la da quel, che gli è paruente.
Pero ne la giustitia sempiterna
La uista, che riceue il uostro mondo,
Com' occhio per lo mar entro s'interna:

C he ben che da la proda ueggia il fondo;
I n pelago no'l uede: et nondimeno
E gli è; ma cela lui l'esser profondo.
L ume non è; se non uen dal sereno,
C he non si turba mai: anzi è tenebra,
O d ombra de la carne, o suo ueneno.
A ssai t' è mo aperta la latebra;
C he t'ascondeua la giustitia uiua;
D i che facei question cotanto crebra:
C he tu diceui; un huom nasce alla riua
D e l' Indo; et quiui non è chi ragioni
D i Christo, ne chi legga, ne chi scriua;
E t tutt' i suoi uoleri et atti buoni
S ono, quanto ragion humana uede,
S anza peccato in uita, o in sermoni:
M uore non batteggiato et senza fede:
O u' è questa giustitia, che'l condanna?
Q ual è la colpa sua, s'ed ei non crede?
H or tu chi se; che uuoi seder a scranna
P er giudicar da lungi mille miglia
C on la ueduta corta d'una spanna?
C erto a colui, che meco s'assotiglia;
S e la scrittura soura uoi non fosse;
D a dubbitar sarebbe a marauiglia.
O terreni animali, o menti grosse,
L a prima uolonta, ch' è per se buona,
D a se, ch' è sommo ben, mai non si mosse.
C otanto è giusto; quanto a lei consona:
N ullo creato bene a se la tira;
M a essa radiando lui cagiona.

Quale sour' esso'l nido si rigira,
Poi c'ha pasciuto la cicogna i figli;
Et come quei, ch' è pasto, la rimira;
Cotal si fece, & si leuai li cigli,
La benedetta imagine, che l'ali
Mouea sospinta da tanti consigli.
Roteando cantaua, et dicea; quali
Son le mie note a te, che non le'ntendi;
Tal è il giudicio eterno a uoi mortali.
Poi si quetaron quei lucenti incendi
De lo spirito santo anchor nel segno,
Che fe i Romani al mondo reuerendi;
Esso ricomincio; a questo regno
Non sali mai, chi non credette in Christo
Vel pria, uel poi che si chiauasse al legno.
Ma uedi; molti gridan Christo Christo;
Che saranno in giudicio assai men prope
A lui; che tal, che non conobbe Christo:
Et tai Christian dannera l'Ethiope;
Quando si partiranno i due collegi
L'uno in eterno ricco, et l'altro inope.
Che potran dir li Persi a i uostri reggi;
Quando uedranno quel uolume aperto,
Nel quasi si scriuon tutt' i suoi dispregi?
Li si uedra tra l'opere d'Alberto
Quella; che tosto mouera la penna:
Perche'l regno di Praga fia deserto.
Li si uedra il duol; che sopra Senna
Induce falseggiando la moneta
Quei, che morra di colpa di cotenna.

L i si uedra la superbia; ch' asseta
C he fa lo Scotto, et l'Inghilese folle
S i, che non puo soffrir dentr' a sua meta.
V edrassi la luxuria e'l uiuer molle
D i quel di Spagna, & di quel di Buemme;
C he mai ualor non conobbe, ne uolle.
V edrassi al Ciotto di Gierusalemme
S egnata con un. I. la sua bontate;
Q uando'l contrario segnera un emme.
V edrassi l'auaritia & la uiltate
D i quel, che guarda l'isola del foco,
Ou' Anchise fini la lunga etate:
E t a dar ad intender quanto e poco
L a sua scrittura; fien lettere mozze,
C he noteranno molto in paruo loco:
E t parranno a ciascun l'opere sozze
D el barba, & del fratel; che tanto egregia
N atione, & due corone han fatte bozze.
E t quel di Portogallo, & di Noruegia
L i si conosceranno; & quel di Rascia,
C he male adiusto'l conio di V inegia.
O beata V ngheria; se non si lascia
P iu malmenare: & beata Nauarra;
S e s' armasse del monte, che la fascia.
E t creder dee ciascun, che gia per arra
D i questo Nicosia, & Famagosta
P er la lor bestia si lamenti et garra;
C he dal fianco dell' altre non si scosta.

Q uando colui, che tuttol mondo alluma
  D e l'emiſperio noſtro ſi diſcende,
  E l giorno d'ogni parte ſi conſuma;
L o ciel, che ſol di lui prima s'accende,
  S ubitamente ſi rifa paruente
  P er molte luci, in che una riſplende.
E t queſt' atto del ciel mi uenne a mente;
  C ome'l ſegno del mondo & de ſuoi duci
  N el benedetto roſtro fu tacente:
P ero che tutte quelle uiue luci
  V ie piu lucendo cominciaron canti
  D a mia memoria labili & caduci.
O dolce Amor, che di riſo t'ammanti,
  Q uanto pareui ardente in que fauilli,
  C'haueano ſpirto ſol di penſier ſanti.
P oſcia ch'e cari & lucidi lapilli,
  O nd' i uidi'ngemmato il ſeſto lume,
  P oſcer ſilentio a gliangelici ſquilli;
V dir mi parue un mormorar di fiume,
  C he ſcende chiaro giu di pietra in pietra
  M oſtrando l'uberta del ſu cacume.
E t come ſuono al collo della cetra
  P rende ſua forma; & ſi com' al pertugio
  D e la ſampogna uento, che penetra;
C oſi rimoſſo d'aſpettare indugio
  Q uel mormorar de l'aguglia ſaliſſi
  S u per lo collo, come foſſe bugio.
F eceſi uoce quiui; & quindi uſciſſi
  P er lo ſu becco in forma di parole;
  Q uali aſpettaua'l cor, ou' io le ſcriſſi.

L a parte in me;che uede,et pate il ʃole
N e l'aguglie mortali;incominciommi,
H or fiʃamente riguardar ʃi uuole:
P erche de fuochi,ond' io figura fommi,
Q uelli,onde l'occhio in teʃta mi ʃcintilla,
D i tutt' i loro gradi ʃon li ʃommi.
C olui,che luce in mezzo per pupilla,
F u il cantor de lo ʃpirito ʃanto,
C he l'arca traʃmuto di uilla in uilla:
H ora conoʃce'l merto del ʃuo canto
I n quanto affetto fu del ʃuo conʃiglio
P er lo remunerar,ch' è altrettanto.
D e cinque;che mi fan cerchio per ciglio;
C olui,che piu al becco mi s'accoʃta,
L a uedouella conʃolo del figlio:
H ora conoʃce quanto caro coʃta
N on ʃeguir Chriʃto per l'experienza
D i queʃta dolce uita,et de l'oppoʃta.
E t quel;che ʃegue in la circonferenza,
D i che ragiono,per larco ʃuperno;
M orte indugio per uera penitenza:
H ora conoʃce chel giudicio eterno
N on ʃi traʃmuta,perche degno preco
F a craʃtino la giu de l'hodierno.
L altro;che ʃegue,con le leggi et meco;
S otto buona'ntention,che fe mal frutto,
P er ceder al paʃtor ʃi fece Greco:
H ora conoʃce come'l mal dedutto
D al ʃuben operar non gli è nociuo;
A uegna che ʃia'l mondo indi diʃtrutto.

Et quel, che uedi nell'arco decliuo,
  Guglielmo fu; che quella terra plora,
  Che piange Carlo et Federico uiuo:
Hora conosce, come s'innamora
  Lo ciel del giusto rege; et al sembiante
  Del suo fulgore il fa uedere anchora.
Chi crederebbe giu nel mondo errante,
  Che Ripheo Troiano in questo tondo
  Fosse la quinta de le luci sante?
Hora conosce assai di quel, che'l mondo
  Veder non puo della diuina gratia;
  Benche sua uista non discerna il fondo.
Quale allodetta; che'n aere si spatia
  Prima cantando, et poi tace contenta
  Dell'ultima dolcezza, che la satia;
Tal mi sembio l'imago de la'mprenta
  De l'eterno piacer; al cui disio
  Ciascuna cosa, qual ella è, diuenta.
Et auegna ch' i fosse al dubbiar mio
  Li, quasi uertro al color, che lo ueste;
  Tempo aspettar tacendo non patio:
Ma de la bocca, che cose son queste?
  Mi pinse con la forza del su peso;
  Perch' io di coruscar uidi gran feste.
Poi appresso con l'occhio piu acceso
  Lo benedetto segno mi rispose,
  Per non tenermi in ammirar sospeso:
I ueggio che tu credi queste cose,
  Perch' i le dico; ma non uedi come:
  Si che se son credute, sono ascose.

210

F ai come que;che la cosa per nome
A pprende ben;ma la sua quiditate
V eder non puote,s'altri non la prome.
R egnum cœlorum uiolentia pate
D a caldo amore,& da uiua speranza;
C he uince la diuina uolontate,
N on a guisa che lhuomo a lhuom souranza:
M a uince lei,perche uuol esser uinta:
E t uinta uince con sua beninanza.
L a prima uita del ciglio et la quinta
T i fa marauigliar;perche ne uedi
L a region de gliangeli dipinta.
D e corpi suoi non uscir,come credi,
G entili;ma Christiani in ferma fede
Q uel de passuri,et quel de passi piedi:
C he l'una da lo'nferno,u non si riede
G iamai a buon uoler,torno a l'ossa;
E t cio di uiua speme fu mercede,
D i uiua speme;che mise sua possa
N e prieghi fatti a Dio per suscitarla;
S i che potesse sua uoglia esser mossa.
L' anima gloriosa,onde si parla,
T ornata ne la carne,in che fu poco,
C redette in lui,che poteua aiutarla:
E t credendo s'accese in tanto foco
D i uero amor,ch' a la morte seconda
F u degna di uenire a questo gioco.
L' altra per gratia:che da si profonda
F ontana stilla,che mai creatura
N on pinse l'occhio insino a la prim' onda;

Tutto su amor la giu pose a drittura:
 Perche di gratia in gratia Dio gli aperse
 Locchio a la nostra redemption futura:
Onde credette in quella; & non sofferse
 Da indi'l puzzo piu del paganesmo;
 Et riprendeane le genti peruerse.
Quelle tre donne gli fur per battesmo;
 Che tu uedesti da la dextra rota;
 Dinanzi al battezzar piu dun millesmo.
O predestination quanto rimota
 E' la radice tua da quegli aspetti;
 Che la prima cagion non ueggion tota.
Et uoi Mortali teneteui stretti
 A giudicar: che noi, che Dio uedemo,
 Non conosciam' anchor tutti gli eletti:
Et enne dolce cosi fatto scemo:
 Perche'l ben nostro in questo ben s'affina;
 Che quel, che uuole Dio, & noi uolemo.
Cosi da quella imagine diuina,
 Per farmi chiara la mia corta uista,
 Data mi fu soaue medicina.
Et com' a buon cantor buon citharista
 Fa seguitar'lo guizzo de la corda,
 In che piu di piacer lo canto acquista;
Si mentre che parlo, mi si ricorda
 Ch'i uidi le due luci benedette,
 Pur come batter gliocchi si concorda,
Con le parolle muouer le fiammette.

G ia eran gliocchi miei rifissi al uolto
D e la mia donna, & l'animo con essi;
E t da ognialtro intento s'era tolto:
E t ella non ridea; ma, s'io ridessi,
M i comincio; tu ti faresti; quale
S emele fu, quando di cener fessi:
C he la bellezza mia; che per le scale
D e l'eterno pallazzo piu s'accende,
C om' hai ueduto, quanto piu si sale;
S e non si temperasse; tanto splende;
C hel tu mortal podere al su fulgore
P arrebbe fronda, che trono scoscende.
N oi sem leuati al settimo splendore;
C he sotto l petto del leon ardente
R aggia mo mixto giu del su ualore.
F icca dirietr' a gliocchi tuoi la mente;
E t fa di quegli specchio a la figura,
C he'n questo specchio ti sara paruente.
Q ual sauesse qual era la pastura
D el uiso mio ne l'aspetto beato,
Q uand' i mi trasmutai ad altra cura;
C onoscerebbe quanto m'era a grato
V bidire a la mia celeste scorta
C ontrapesando lun con laltro lato.
D entr' al cristallo; chel uocabol porta
C erchiando'l mondo del su caro duce,
S otto cui giacque ogni malitia morta;
D i color d'oro, in che raggio traluce,
V id' io uno scaleo eretto in suso
T anto, che nol seguiua la mia luce.

V idi ancho per gli gradi ſcender giuſo
 T anto ſplendor; ch'i penſai ch'ogni lume,
 C he par nel ciel, quindi foſſe diffuſo.
E t come per lo natural coſtume
 L e pole inſieme al cominciar del giorno
 S i muouon a ſcaldar le fredde piume;
P oi altre uanno uia ſenza ritorno,
 A ltre riuolgon ſe onde ſon moſſe,
 E t altre roteando fan ſoggiorno;
T al modo paru' a me che quiui foſſe
 I n quello ſfauillar; che'nſieme uenne,
 S i come in certo grado ſi percoſſe:
E t quel, che preſſo piu ci ſi ritenne,
 S i fe ſi chiaro; ch' i dicea penſando,
 I ueggio ben l'amor, che tu m'accenne.
M a quella; ond' i aſpetto il come, e'l quando
 D el dir, & del tacer: ſi ſta: ond' io
 C ontra'l diſio fo ben; ch' i non dimando.
P erch' ella; che uedeua il tacer mio
 N el ueder di colui, che tutto uede;
 M i diſſe; ſolui il tu caldo diſio.
E t io incominciai; la mia mercede
 N on mi fa degno de la tua riſpoſta;
 M a per colei, che'l chieder mi concede;
V ita beata; che ti ſtai naſcoſta
 D entr' a la tua letitia; fammi nota
 La cagion, che ſi preſſo mi t'accoſta:
E t di perche ſi tace in queſta rota
 La dolce ſimphonia di paradiſo;
 C he giu per l'altre ſuona ſi deuota.

T u hai l'udir mortal, si come'l uiso;
R ispose a me: pero qui non si canta
P er quel, che Beatrice non ha riso.
G iu per li gradi de la scala santa
D iscesi tanto sol per farti festa
C ol dire et con la luce, che m'ammanta.
N e piu amor mi fece esser piu presta:
C he piu et tanto amor quinci su ferue;
S i comme'l fiammeggiar ti manifesta.
M a l'alta carita; che ci fa serue
Pronte al consiglio, che'l mondo gouerna;
S orteggia qui, si come tu obserue.
I ueggio ben, diss'io, sacra lucerna
C ome libero amor in questa corte
B asta a seguir la prouidentia eterna.
M a quest' è quel, ch' a cerner mi par forte;
P erche predestinata fosti sola
A quest' officio tra le tue consorte.
N on uenni prima a l'ultima parola;
C he del su mezzo fece il lume centro
G irando se, come ueloce mola.
P oi rispose l'amor, che u'era dentro;
L uce diuina soura me s'appunta
P enetrando per questa, ond'i m'inuentro:
L a cui uirtu col mi ueder congiunta
M i leua soura me tanto, ch'i ueggio
L a somma essentia, de la quale è munta.
Q uinci uien l'allegrezza, ond' io fiammeggio;
P erch' a la uista mia, quant' ella è chiara,
L a charita de la fiamma parreggio.

M a quell' alma nel ciel, che piu si schiara;
Q uel Seraphin, che'n Dio piu l'occhio ha fisso;
A la dimanda tua non satisfara:
P ero che si s'innoltra ne l'abisso
D e l'eterno statuto quel, che chiedi;
C he da ogni creata uista è scisso.
E t al mondo mortal quando tu riedi;
Q uesto rapporta; si che non presuma
A tanto segno piu mouer li piedi.
L a mente, che qui luce, in terra fuma:
O nde riguarda come puo la giue
Q uel; che non pote, perche'l ciel l'assuma.
S i mi prescrisser le parole sue;
C hi lasciai la quistione, et mi ritrassi
A dimandar humilmente chi fue.
T ra due liti d'Italia surgon sassi,
E t non molto distanti a la tua patria,
T anto, ch'e troni assai sonan piu bassi:
E t fann' un gibbo, che si chiama Latria;
D isott' al quale è consecrato un hermo,
C he suol esser disposto a sola latria.
C osi ricomminciommi'l terzo sermo:
E t poi continuando disse; quiui
A l seruigio di Dio mi fe si fermo;
C he pur con cibi di liquor d' uliui
L ieuemente passaua caldi et geli
C ontento ne pensier contemplatiui.
R ender solea quel chiostro a questi cieli
F ertilemente: et hor' è fatto uano
S i; che conuien che tosto si riueli.

I n quel loco fu io Pier Dammiano:
E t Pietro pescator fu ne la casa
D i nostra donna in sul lito Adriano.
P oca uita mortal m'era rimasa;
Q uando fu chiesto et tratto et quel capello;
C he pur di mal in peggio si trauasa.
V enne Cephas, et uenne il gran uasello.
D e lo spirito sancto magri et scalzi
P rendendo'l cibo di qualunque hostello.
H or uoglion quinci et quindi chi rincalzi
G li moderni pastori, et chi li meni;
T anto son graui; et chi dirietro glialzi.
C uopron de manti lor gli palafreni;
S i che due bestie uan sott'una pelle
O patientia che tanto sostieni?
A questa uoce uid' io piu fiammelle
D i grado in grado scender, et girarsi;
E t ogni giro le facea piu belle.
D intorn' a questa uennero, et fermarsi;
E t fer un grido di si alto suono;
C he non potrebbe qui assomigliarsi:
N e io lo'ntesi; si mi uinse il tuono.

XXII.

O ppresso di stupor a la mia guida.
M i uolsi come paruol; che ricorre
S empre cola, doue piu si confida.
E t quella come madre; che soccorre
S ubito al figlio pallido et anhelo
C on la sua uoce, che'l suol ben disporre;

M i disse;non sai tu che tu se in cielo?
E t non sai tu che'l cielo è tutto santo;
E t cio che ci si fa,uien da buon zelo?
C ome t'haurebbe trasmutato il canto,
E t io ridendo,mo pensar lo puoi;
P oscia che'l grido t'ha mosso cotanto:
N el qual se'nteso hauessi i prieghi suoi;
G ia ti sarebbe nota la uendetta,
L aqual uedra' innanzi,che tu muoi.
L a spada di qua su non taglia infretta,
N e tardo;ma ch'al parer di colui,
C he desiando o temendo l'aspetta.
M a riuolgiti homai inuer' altrui:
C h' assai illustri spiriti uedrai;
S e com'i dico,la uista ridui.
C om' a lei piacque,gliocchi dirizzai;
E t uidi cento sperule,che'nsieme
P iu s'abbelliuan con mutui rai.
I o staua come quei;che'n se ripreme
L a punta del disio,et non s'attenta
D el dimandar;si del troppo si teme:
E t la maggior et la piu luculenta
D i quelle margarite inanzi fessi,
P er far di se la mia uoglia contenta.
P oi dentr' a lei udi;se tu uedessi,
C om' io,la carita,che tra noi arde
L i tuoi concetti sarebbero expressi.
M a perche tu aspettando non tarde
A l'alto fine;i ti faro risposta
P ur al pensier,di che si ti riguarde.

Quel monte, a cui Cassino è ne la costa,
Fu frequentato gia in su la cima
Da la gente ingannata et mal disposta.
Et io son quel; che su ui portai prima
Lo nome di colui, che'n terra addusse
La uerita, che tanto ci sublima:
Et tanta gratia soura me rilusse;
Ch' i ritrassi le uille circonstanti
Da l'empio colto, che'l mondo sedusse.
Quest' altri fuochi tutti contemplanti
Huomini furo accesi di quel caldo;
Che fa nascer i fiori e' frutti santi.
Quiui è Machario quiui è Romoaldo:
Qui sono i frati miei; che dentr' a i chiostri
Fermaro i piedi, et tennero'l cor saldo.
Et io a lui; l'affetto, che dimostri
Meco parlando, et la buona sembianza,
Ch' i ueggio & noto in tutti gliardor uostri,
Cosi m'ha dilatata mia fidanza;
Quanto'l sol fa la rosa; quando aperta
Tanto diuien, quant' ell' ha di possanza.
Pero ti prego, & tu Padre m'accerta;
S'i posso prender tanta gratia, ch'io
Ti ueggia con imagine scouerta.
Ond' elli; Frate il tu alto disio
S' adempiera in su l'ultima spera;
Oue s'adempion tutti gli altri, e'l mio.
Iui è perfettta matura & intera
Ciascuna disianza: in quella sola
E' ogni parte la, doue sempr' era;

P erche non è in loco, & non s'impola:
E t nostra scala infino ad essa uarca:
O nde cosi dal uiso ti s'inuola.
I n fin la su la uide il Patriarca
I acob isporger la superna parte;
Q uando gli apparue d'angeli si carca.
M a per salirla mo nessun diparte
D a terra i piedi: & la regola mia
R imasa è giu per danno de le carte.
L e mura, che soleno esser badia,
F atte sono spelunche; & le cocolle
S acca son piene di farina ria.
M a graue usura tanto non si tolle
C ontra'l piacer di Dio; quanto quel frutto,
C he fa i cuor de monaci si folle.
C he quantunque la chiesa guarda; tutto
E' de la gente, che per Dio dimanda,
N on di parente, ne d'altro piu brutto.
L a carne de mortali è tanto blanda;
C he giu non basta buon cominciamento
D al nascer de la quercia al far la ghianda.
P ier comincio sanz' oro & sanz' argento
E t io con oration & con digiuno,
E t Francesco humilmente il suo conuento.
E t se guardi al principio di ciascuno,
P oscia riguardi la dou' è trascorso;
T u uederai del bianco fatto bruno.
V eramente Giordan uolto è retrorso:
P iu fu il mar fuggir: quando Dio uolse,
M irabile a udir; che qui il soccorso.

C osi mi disse; & indi si ricolse
A l su collegio; e'l collegio si strinse:
P oi come turbo, tutto in se s' accolse
L a dolce donna dietr' a lor mi pinse
C on un sol cenno su per quella scala;
S i sua uirtu la mia natura uinse:
N e mai qua giu, doue si monta & cala,
N aturalmente fu si ratto moto;
C h' agguagliar si potesse a la mi ala.
S 'i torni mai Lettore a quel deuoto
T riompho; per lo qual i piango spesso
L e mie peccata, e'l petto mi percuoto;
T u non haurest' in tanto tratto et messo
N el fuoco il dito; in quant' i uidi'l segno,
C he segue'l tauro, & fui dentro da esso.
O gloriose stelle, o lume pregno
D i gran uirtu; dal qual io riconosco
T utto (qual che si sia) il mio ingegno;
C on uoi nasceua, et s'ascondeua uosco
Q uegli, ch' è padre d'ogni mortal uita;
Q uand' i senti da prima l'aer Thosco:
E t poi quando mi fu gratia largita
D'entrar ne l'alta rota, che ui gira;
L a uostra region mi fu sortita.
A uoi diuotamente hora sospira
L'anima mia per acquistar uirtute
A l passo forte, che a se la tira.
T u se si presso a l'ultima salute,
C omincio Beatrice; che tu dei
H auer le luci tue chiare & acute.

E t pero prima che tu piu t'in lei,
R imira in giuso, & uedi quanto mondo
S otto li piedi gia esser ti fei;
S i che'l tuo cor quantunque puo giocondo
S'appresenti a la turba triomphante;
C he lieta uien per quest' ethera tondo.
C ol uiso ritornai per tutte quante
L e sette spere; & uidi questo globo
T al, ch'i sorrisi del suo uil sembiante:
E t quel consiglio per miglior approbo;
C h'egli ha per meno: & chi ad altro pensa;
C hiamar si puote ueramente probo.
V idi la figlia di Latona incensa
S enza quell' ombra; che mi fu cagione,
P erche gia la credetti rara & densa.
L'aspetto del tu nato Hiperione
Q uiui sostenni; & uidi com' si moue
C irca & uicin a lui Maia & Dione.
Q uindi m'apparue il temperar di Gioue
T ra'l padre e'l figlio: & quindi mi fu caro
I l uariar, che fanno di lor doue:
E t tutti e sette mi si dimostraro
Q uanto son grandi, & quanto son ueloci,
E t come sono in distante riparo.
L'aiuola, che ci fa tanto feroci,
V olgendom' io con gli eterni Gemelli
T utta m'apparue da colli a le foci:
P oscia riuolsi gliocchi a gliocchi belli.

XXXIII.

C ome l'augello intra l'amate fronde
P osato al nido de suoi dolci nati
L a notte che le cose ci nasconde;
C he per ueder gliaspetti desiati,
E t per trouar lo cibo, onde li pasca,
I n che i graui labor gli sono aggrati,
P reuiene'l tempo in su l'aperta frasca;
E t con ardente affetto il sole aspetta
F iso guardando pur che l'alba nasca;
C osi la donna mia si staua eretta
E t attenta riuolta in uer la plaga,
S otto laqual il sol mostra men fretta:
S i che ueggendol' io sospesa & uaga
F ecimi; qual è quei; che disiando
A ltro uorria, & sperando s'appaga.
M a poco fu tra uno et altro quando;
D el mi attender dico, & del uedere
L o ciel uenir piu & piu rischiarando.
E t Beatrice disse; ecco le schiere
D el triompho di Christo, ct tuttol frutto
R icolto del girar di queste spere.
P aruemi che'l su uiso ardesse tutto:
E t gliocchi hauea di letitia si pieni;
C he passar mi conuien senza costrutto.
Q uale ne plenilunij sereni
T riuia ride tra le Nimphe eterne,
C he dipingono'l ciel per tutt' i seni;
V id'io sopra migliaia di lucerne
V n sol; che tutte quante l'accendea,
C ome fa'l nostro le uiste superne:

E t per la uiua luce trasparea
  L a lucente sustantia tanto chiara;
  C he'l uiso mio non la sostenea.
O Beatrice dolce guida et cara:
  E lla mi disse; quel, che ti souranza,
  E' uirtu, da cui nulla si ripara.
Q uiui è la sapientia et la possanza,
  C h' apri le strade tra'l cielo et la terra,
  O nde fu gia si lunga disianza.
C ome foco di nube si disserra
  P er dilatarsi si, che non ui cape,
  E t fuor di sua natura in giu s'atterra;
C osi la mente mia tra quelle dape
  F atta piu grande di se stessa uscio;
  E t che si fesse, rimembrar non sape.
A pri gliocchi; et riguarda, qual son io:
  T u hai uedute cose, che possente
  S e fatto a sostener lo riso mio.
I o era come quei; che si risente
  D i uision oblita, et che s'ingegna
  I ndarno di riducerlasi a mente;
Q uand' i udi; questa proferta è degna
  D i tanto grado; che mai non si stingue
  D el libro, che'l preterito rassegna.
S e mo sonasser tutte quelle lingue,
  C he Polimnia con le sue sore fero
  D el latte lor dolcissimo piu pingue,
P er aiutarmi; al millesmo del uero
  N on si uerria cantando'l santo riso,
  E t quanto'l santo aspetto facea mero.

E t cosi figurando'l paradiso
C onuien saltar lo sacrato poema;
C ome chi troua suo camin reciso.
M a qui pensasse il ponderoso thema
E t l'homero mortal, che se ne carca;
N ol biasmerebbe, se sott' esso trema.
N on è peleggio da picciola barca
Q uel, che fendendo ua l'ardita prora;
N e da nocchier, ch' a se medesmo parca.
P erche la faccia mia si t' innamora;
C he tu non ti riuolgi al bel giardino,
C he sotto i raggi di Christo s'infiora?
Q uiui è la rosa; inche'l uerbo Diuino
C arne si fece: quiui son li gigli;
A l cui odor si prese'l buon camino.
C osi Beatrice: & io; ch' a suoi consigli
T utt' era pronto; anchora mi rendei
A la bataglia de debili cigli.
C ome a raggio di sol, che puro mei
P er fratta nube, gia prato di fiori
V ider coperto d'ombra gliocchi miei;
V id' io cosi piu turbe di splendori
F ulgurati di su di raggi ardenti
S anza ueder principio di fulgori.
O benigna uirtu, che si gl'imprenti,
S u t'exaltasti per largirmi loco
A gliocchi li, che non eran possenti.
I l nome del bel fior, ch' i sempre inuoco
E t mane & sera, tutto mi ristrinse
L'animo ad auisar lo maggior foco.

E t com' ambo le luci mi dipinse
I l quale, e'l quanto de la uiua stella;
C he lassu uince, come qua giu uinse;
P erentro'l cielo scese una facella
F ormata in cerchio a guisa di corona;
E t cinsela, & girossi intorno ad ella.
Q ualunque melodia piu dolce suona
Q ua giu, et piu a se l'anima tira;
P arrebbe nube, che squarciata tona,
C omparata al sonar di quella lira;
O nde si coronaua il bel zaphiro,
D elquale il ciel piu chiaro s'inzaphira.
I son amor angelico; che giro
L'alta letitia, che spira del uentre,
C he fu albergo del nostro disiro:
E t girerommi Donna del ciel; mentre
C he seguirai tu figlio, & farai dia
P iu la spera suprema, perch' egli entre.
C osi la circulata melodia
S i sigillaua; & tutti glialtri lumi
F acen sonar lo nome di Maria.
L o real manto di tutt' i uolumi
D el mondo; che piu ferue, & piu sauiua
N el habito di Dio & ne costumi;
H auea soura di noi l'eterna riua
T anto distante; che la sua paruenza
L a, dou' i era, anchor non m'appariua:
P ero non hebber gliocchi miei potenza
D i seguitar la coronata fiamma;
C he si leuo appresso sua semenza.

E t come fantolin; che'nuer la mamma
T ende le braccia, poi ch'l latte prese,
P er l'animo, che'n fin di fuor s'infiamma;
C iascun di quei candori in su si sese
C on la sua fiamma; si che l'alto affetto,
C h'egli haueano a Maria, mi fu palese.
I ndi rimaser li nel mi conspetto
R igina cœli cantando si dolce;
C he mai da me non si partì'l diletto
O quant'è l'uberta; che si soffolce
I n quell'arche ricchissime, che foro
A seminar qua giu buone bobolce.
Q uiui si uiue, et gode del thesoro;
C he s'acquisto piangendo ne l'exilio
D i Babilon, oue si lascio l'oro.
Q uiui triompha sotto l'alto filio
D i Dio et di Maria di sua uittoria
E t con l'antico et col nuouo concilio
C olui; che tien le chiaui di tal gloria.

XXIIII.

O sodalitio eletto a la gran cena
D el benedetto agnello, che ui ciba
S i'che la uostra uoglia è sempre piena;
S e per gratia di Dio questi preliba
D i quel, che cade de la uostra mensa,
A nzi che morte tempo gli prescriba;
P onete mente a la sua uoglia immensa;
E t roratelo alquanto: uoi beuete
S empre del fonte; onde uien quel, ch'ei pensa:

C osi Beatrice: et quell' anime liete
S i fero spere sopra fissi poli
F iammando forte a guisa di comete.
E t come cerchi in tempra d'horiuoli
S i giran si; che'l primo a chi pon mente
Q uieto pare, & l'ultimo che uoli;
C osi quelle carole differente
M ente danzando de la sua ricchezza
M i si facean stimar ueloci & lente.
D i quella, ch'io notai di piu bellezza,
V id' io uscire un foco si felice;
C he nulla ui lascio di piu chiarezza:
E t tre fiate intorno di Beatrice
S i uolse con un canto tanto diuo;
C he la mia fantasia nol mi ridice:
P ero salta la penna, et non lo scriuo:
C he l'imaginar nostro a cotai pieghe,
N on che'l parlar, è tropo color uiuo.
O santa suora mia, che si ne preghe,
D euota per lo tu ardente affetto
D a quella bella spera mi disleghe:
P oscia fermato il foco benedetto
A la mia donna dirizzo lo spiro;
C he fauello cosi, com' i ho detto.
E t ella; o Luce eterna del gran uiro;
A cui nostro signor lascio le chiaui,
C h' ei porto giu di questo gaudio miro;
T enta costui de punti lieui & graui,
C ome ti piace, intorno de la fede,
P er la qual tu su per lo mare andaui.

S'egli ama bene, & bene spera, & crede;
Non t'è occulto; perch'l uiso hai quiui,
O u' ogni cosa dipinta si uede.
M a perche questo regno ha fatto ciui
P er la uerace fede a gloriarla;
D i lei parlare è buon ch'a lui arriui.
S i come il baccialier s'arma, et non parla,
F in che'l maestro la quistion propone
P er approuarla, non per terminarla;
C osi m'armaua io d'ogni ragione,
M entre ch' ella dicea, per esser presto
A tal querente, & a tal professione.
D i buon Christiano: fatti manifesto:
F ede che è? ond' i leuai la fronte
I n quella luce, onde spiraua questo.
P oi mi uolsi a Beatrice: & quella pronte
S embianze femmi; perche io spandessi
L'acqua di fuor del mio eterno fonte.
L a gratia; che mi da ch'io mi confessi,
C omincia'io, de laltro primipilo;
F accia li miei concetti esser expressi:
E t cominciai; come'l uerace stilo
N e scrisse padre del tu caro frate,
C he mise Roma teco nel buon filo;
F ede è sustantia di cose sperate,
E t argomento de le non paruenti:
E t questa parea me sua quiditate.
E t poi udi; dirittamente senti;
S e ben intendi perche la ripose
Tra le sustantie, & poi tra gliargomenti.

E t io appresso; le profonde cose,
C he mi largiscon qui la lor paruenza,
A gliocchi di la giu son si nascose;
C he l'esser lor u' è in sola credenza,
S oura laqual si fonda l'alta spene:
E t pero di sustantia prende intenza:
E t da questa credenza ci conuiene
S illogizzar, senz' hauer altra uista:
P ero intenza d'argomento tiene.
A llhor udi; se quantunque s'acquista
G iu per scienza, fosse cosi'nteso;
N on u'hauria luogo ingegno di sophista:
C osi spiro da quell' amore acceso:
I ndi soggiunse; assai ben è trascorsa
D'esta moneta gia la lega e'l peso.
M a dimmi se tu l'hai ne la tua borsa.
E t io; si ho si lucida, & si tonda;
C he nel su conio nulla mi s'inforsa.
A ppresso usci de la luce profonda,
C he li splendeua, questa cara gioia;
S oura laqual ogni uirtu si fonda;
O nde ti uenne? E t io; la larga ploia
D e lo spirito santo, ch' è diffusa
I n su le uecchie e'n su le nuoue cuoia,
E' sillogismo, che la m' ha conchiusa
A cutamente si; che'nuerso della
O gni demostration mi pare obtusa.
I udi poi; l'antica et la nouella
P ropositione, che si ti conchiude,
P erche l'hai tu per diuina fauella?

220

E t io; la proua, che'l uer mi dischiude,
S on l'opere seguite; a che natura
N on scaldo ferro mai, ne batte ancude.
R isposto fumi; di, chi t' assicura
C he quell' opere fosser quel medesmo,
C he uuol prouarsi? non altri il ti giura.
S e'l mondo si riuolse al Christianesmo,
D iss' io, senza miracoli; quest' uno
E' tal, che glialtri non sono'l centesmo:
C he tu entrasti pouero et digiuno
I n campo a seminar la buona pianta;
C he fu gia uite, et hor è fatto pruno.
F inito questo l'alta corte santa
R isono per le spere un Dio lodiamo
N e la melode, che la su si canta.
E t quel baron; che si di ramo in ramo
E xaminando gia tratto m' hauea,
C he a lultime fronde appressauamo;
R icomincio; la gratia, che donnea
C on la tua donna, la bocca t' aperse
I nsin a qui, com' apprir si douea;
S i ch' i appruouo cio, che fuori emerse:
M a hor conuien exprimer quel, che credi,
E t onde a la credenza tua s' offerse.
O santo Padre spirito; che uedi,
C io che credesti si, che tu uincesti
V er lo sepolchro piu giouani piedi;
C omincia' io; tu uuoi ch' i manifesti
L a forma qui del pronto creder mio;
E t ancho la cagion di lui chiedesti.

E t i rispondo; i credo in uno Dio
S olo et eterno; che tutto'l ciel moue
N on moto con amor et con disio:
E t'a tal creder non ho io pur proue
P hisice et metaphisice; ma dalmi
A ncho la uerita, che quinci pioue
P er Moise, per propheti, per salmi,
P er l'euangelio, et per uoi; che scriueste,
P oi che l'ardente spirto ui fece almi.
E t credo in tre persone eterne; et queste
C redo una essentia si una et si trina,
C he soffera congiunto sunt et este.
D e la profonda condition diuina,
C h' io tocco, ne la mente mi sigilla
P iu uolte l'euangelica dottrina.
Q uest' è'l principio: quest' è la fauilla;
Che si dilata in fiamma poi uiuace;
E t come stella in cielo, in me scintilla.
C ome'l signor; ch'ascolta quel, che piace,
D a indi abbraccia'l seruo gratulando
P er la nouella, tosto ch' e si tace;
C osi benedicendomi cantando
T re uolte cinse me, si com'i tacqui,
L'apostolico lume; al cui comando
I o hauea detto; si nel dir gli piacqui.

XXV.

S e mai continga che'l poema sacro,
A lqual ha posto mano et cielo et terra,
S i che m'ha fatto per piu anni macro,

V inca la crudelta, che fuor mi serra
D el bell' ouile, ou' i dormi agnello
N imico a i lupi, che li danno guerra;
C on altra uoce homai, con altro uello
R itornero poeta; et in sul fonte
D el mi battesmo prendero'l capello:
P ero che ne la fede, che fa conte
L'anime a Dio, quiu' entra' io; et poi
P ietro per lei si mi giro la fronte.
I ndi si mosse un lume uerso noi
D i quella schiera; ond' usci la primitia,
C he lascio Christo ne uicari suoi.
E t la mia donna piena di letitia
M i disse; mira, mira: eccol barone;
P er cui laggiu si uisita Galitia.
S i come quando'l colombo si pone
P ress' al compagno, lun et l'altro pande
G irando et mormorando l'affettione;
C osi uid' io l'un da l'altro grande
P rincipe glorioso esser accolto
L audando il cibo, che lassu si prande.
M a poi che'l gratular si fu assolto;
T acito coram me ciascun s'affisse
I gnito si, che uinceua'l mi uolto.
R idendo allhora Beatrice disse;
I nclita uita, per cui la larghezza
D e la nostra basilica si scrisse,
F a risonar la speme in quest' altezza:
T u sai che tante uolte la figuri;
Q uanto Iesu a tre fe piu chiarezza.

Leua la testa; & fa che t'assicuri:
Che cio, che uien qua su del mortal mondo,
Conuien ch' a i nostri raggi si maturi.
Questo conforto del foco secondo
Mi uenne: ond' i leuai gliocchi a i monti,
Che gl'incuruaron pria col troppo pondo.
Poi che per gratia uuol che tu t'affronti
Lo nostro imperador anzi la morte
Ne l'aula piu secreta co suoi conti;
Si che ueduto'l uer di questa corte
La speme, che la giu bene innamora,
In te & in altrui di cio conforte;
Di quel, ch' ella è, & come se ne'nfiora
La mente tua; & di ond' a te uenne:
Cosi segui'l secondo lume anchora.
Et quella pia; che guido le penne
De le mie ali a cosi alto uolo;
Ala risposta cosi mi preuenne:
La chiesa militante alcun figliuolo
Non ha con piu speranza; com' è scritto
Nel sol, che raggia tutto nostro stuolo:
Pero gli è conceduto che d' Egitto
Vegna in Hierusalemme per uedere,
Anzi che'l militar gli sia prescritto.
Glialtri due punti; che non per sapere
Son dimandati, ma perch' ei rapporti
Quanto questa uirtu t' è in piacere;
A lui lasc' io: che non gli saran forti,
Ne di iattantia: & elli a cio risponda;
Et la gratia di Dio cio li comporti.

C ome discente, ch' a' dottor seconda
P ronto et libente in quel, ch'egli è experto,
P erche la sua bonta si disasconda;
S peme, diss'io, è un attender certo
D e la gloria futura; ilqual produce
G ratia diuina et precedente merto.
D a molte stelle mi uien questa luce:
M a quel la distillo nel mio cor pria;
C he fu sommo cantor del sommo duce.
S perino in te ne la tua theodia,
D ice, color, che sanno'l nome tuo:
E t chi nol sa; s'egli ha la fede mia?
T u mi stillasti con lo stillar suo
N e la pistola poi; si ch'i son pieno,
E t in altrui uostra pioggia repluo.
M entr' io diceua, dentr' al uiuo seno
D i quello'ncendio tremolaua un lampo
S ubito et spesso a guisa di baleno:
I ndi spiro; l'amore; ond' i auampo
A nchor uer la urtu, che mi seguette
I nfin la palma, et a luscir del campo;
V uol ch' i respiri a te; ch' i ti dilette
D i lei: et emmi a grado che tu diche
Q uello, che la speranza ti promette.
E t io; le nuoue scritture et l'antiche
P orgono'l segno; et esso lo m' addita,
D e l'anime, che Dio s'ha fatte amiche.
D ice Isaia che ciascuna uestita
N e la sua terra fia di doppia uesta:
E t la sua terra è questa dolce uita.

E'l su fratello assai uie piu digesta
L a, doue tratta de le bianche stole,
Q uesta riuelation ci manifesta.
E t prima appresso'l fin d'este parole
S perent in te di sopra noi s'udi;
A che rispo ser tutte le carole:
P oscia tra esse un lume si chiari
S i; che sel cancro hauesse un tal cristallo,
I l uerno haurebbe un mese dun sol di.
E t come surge, et ua, et entra in ballo
V ergine lieta sol per far honore
A la nouitia, non per alcun fallo;
C osi uid' io lo schiarato splendore
V enir a due, che si uolgeano a rota,
Q ual conueniasi a lor ardente amore.
M isesi li nel canto et ne la nota:
E t la mia donna in lor tenne l'aspetto,
P ur come sposa tacita & immota.
Q uesti è colui, che giacque sopral petto
D el nostro Pelicano; & questi fue
D i su la croce al grande officio eletto:
L a donna mia cosi; ne pero piue
M osse la uista sua di stare attenta
P oscia, che prima, a le parole sue.
Q ual è colui; ch' adocchia, & s'argomenta
D i ueder eclipsar lo sole un poco;
C he per ueder non uedente diuenta;
T al mi fec' io a quell' ultimo foco,
M entre che detto fu, perche t'abbagli
P er ueder cosa, che qui non ha loco?

I n terra è terra il mio corpo; et saragli
T anto con glialtri, che'l numero nostro
C on l'eterno proposito s'agguagli.
C on le due stole, nel beato chiostro
S on le due luci sole, che saliro:
Et questo apporterai nel mondo uostro.
A questa uoce lo'nfiammato giro
S i quieto con esso'l dolce mischio,
C he si facea del suon nel trino spiro;
S i come per cessar fatica o rischio,
G li remi pria ne l'acqua ripercossi
T utti si posan al sonar d'un fischio.
A hi quanto ne la mente mi commossi,
Q uando mi uolsi per ueder Beatrice,
P er non poter uederla; ben ch' i fossi
P resso di lei, et nel mondo felice.

XXVI.

M entr' io dubiaua uer lo uiso spento;
D e la fulgida fiamma, che lo spense;
V sci un spiro, che mi fece attento,
D icendo; in tanto; che tu ti risense
D e la uista, che hai in me consunta;
B en è, che ragionando la compense.
C omincia dunque; et di, oue s'appunta
L'anima tua; & fa ragion che sia
La uista in te smarita, et non defunta:
P erche la donna, che per questa dia
R egion ti conduce, ha ne lo sguardo
L a uirtu, c'hebbe la man d' Anania.

I dissi;al su piacere tosto & tardo
Vegna rimedio a gliocchi;che fur porte,
Quand' ella entro col foco,ond' i sempr' ardo.
Lo ben;che fa contenta questa corte;
Alpha & O è di quanta scrittura
Mi legge amore lieuemente,o forte.
Quella medesma uoce;che paura
Tolta m'hauea del subito abbarbaglio;
Di ragionare anchor mi mise in cura:
Et disse;certo a piu angusto uaglio
Ti conuiene schiarar: dicer conuienti
Chi drizzo l'arco tuo a tal berzaglio.
Et io;per philosophici argomenti,
Et per autorita,che quinci scende,
Cotal amor conuien che'n me s'imprenti:
Che'l bene,in quanto ben,come s'intende,
Cosi accende amor,& tanto maggio,
Quanto piu di bontate in se comprende.
Donche a l'essentia;ou' è tant' auantaggio,
Che ciascun ben,che fuor di lei si troua,
Altro non è,che di suo lume un raggio;
Piu che in altro conuien che si moua
La mente amando di colui,che cerne
Lo uero,in che si fonda questa proua.
Tal uero a lo'ntelletto mio sterne
Colui;che mi dimostra'l primo amore
Di tutte le sustantie sempiterne.
Sternel la uoce del uerace auttore;
Che dice a Moise di se parlando,
I ti faro sentir ogni ualore.

Sternimi'l tu anchora cominciando
Lalto preconio, che grida l'arcano
Di qui la giu ſour' ad ognialtro bando.
Et io udi; per intelletto humano
Et per autoritade a lui concorde
De tuoi amori a Dio guardal ſourano.
Ma di anchor ſe tu ſenti altre chorde
Tirarti uerſo lui; ſi che tu ſuone
Con quanti denti queſt' amor ti morde.
Non fu latente la ſanta intentione
De l'aguglia di Chriſto; anzi m'accorſi,
Oue menar uolea mia profeſſione:
Pero ricominciai; tutti quei morſi,
Che poſſon far lo cor uolger a Dio;
A la mia charitate ſon concorſi:
Che l'eſſere del mondo, & l'eſſer mio;
La morte, ch' ei ſoſtenne perch' i uiua;
Et quel, che ſpera ogni fedel, com' io;
Con la predetta conoſcenza uiua
Tratto m'hanno del mar de l'amor torto;
Et del diritto m'han poſto a la riua.
Le fronde, onde s'infronda tutto l'orto
De l'ortolano eterno, am' io cotanto;
Quanto da lui a lor di bene è porto.
Si com' io tacqui, un dolciſſimo canto
Riſono per lo cielo; & la mia donna
Dicea con glialtri, ſanto, ſanto, ſanto.
Et come al lume acuto ſi diſonna
Per lo ſpirto uiſiuo, che ricorre
A lo ſplendor, che ua di gonna in gonna;

E t lo ſuegliato cio, che uede, adhorre;
S i neſcia è la ſua ſubita uigilia;
F in che la ſtimatiua nol ſoccorre;
C oſi de gliocchi miei ogni quiſquilia
F ugo Beatrice col raggio de ſuoi,
C he riſulgeua piu di mille milia:
O nde me, che dinanzi, uidi poi;
E t quaſi ſtupefatto dimandai
D'un quarto lume, ch'i uidi con noi
E t la mia donna; dentro da quei rai
V agheggia il ſu fattor l'anima prima,
C he la prima uirtu creaſſe mai.
C ome la fronda; che flette la cima
N el tranſito del uento, et poi ſi leua
P er la propria uirtu, che la ſublima;
F ec' io in tanto, in quant' ella diceua,
S tupendo; & poi mi rifece ſicuro
V n diſio di parlar, ond' io ardeua:
E t cominciai; o pomo, che maturo
S olo produtto foſti, o Padre antico,
A cui ciaſcuna ſpoſa è figlia et nuro,
D euoto, quanto poſſo, a te ſupplico,
P erche mi parli: tu uedi mia uoglia;
E t per udirti preſto, non la dico.
T al uolta un animal couerto broglia
S i; che l'affetto conuien che ſi paia
P er lo ſeguir, che face a lui la uoglia;
E t ſimilmente l'anima primaia
M i facea traſparer per la couerta
Q uant' ella a compiacermi uenia gaia.

Indi spiro; sanz' essermi proferta
Da te la uoglia tua discerno meglio,
Che tu qualunque cosa t'è piu certa:
Perch' i la ueggio nel uerace speglio;
Che fa di se pareglie l'altre cose,
Et nulla face lui di se pareglio
Tu uuoi udir quant' è che Dio mi pose
Ne l'excelso giardino, oue costei
A cosi lunga scala ti dispose;
Et quanto fu diletto a gliocchi miei;
Et la propria cagion del gran disdegno;
Et l'idioma, ch' usai, & ch' io fei.
Hor Figliuol mio non il gustar del legno
Fu per se la cagion di tanto exilio;
Ma solamente il trapassar del segno.
Quindi, onde mosse tua donna Virgilio,
Quatromilia trecento & due uolumi
Di sol desiderai questo concilio:
Et uidi lui tornar a tutti i lumi
De la sua strada nouecento trenta
Fiate, mentre ch' io in terra fumi.
La lingua, ch' i parlai fu tutta spenta
Innanzi che a l'oura in consumabile
Fosse la gente di Nembrot attenta:
Che nullo affetto mai rationabile
Per lo piacer human, che rinouella
Seguendo 'l cielo, sempre fu durabile.
Opera naturale è, c'huom fauella:
Ma cosi, o cosi, natura lascia
Poi fare a uoi; secondo che u'abbella.

Pria ch' i scendesse a l'infernal ambascia,
Vn s'appellaua in terra il sommo bene;
Onde uien la letitia, che mi fascia:
Eli si chiamo poi: & cio conuiene:
Che l'uso de mortali è come fronda
In ramo; che se'n ua, et altra uiene.
Nel monte, che si leua piu da l'onda,
Fu io con uita pura & dishonesta
Da la prim' hora a quella, ch' è seconda;
Come'l sol muta quadra; al' hora sexta.

XXV II.

Al padre, al figlio, a lo spirito santo
Comincio gloria tutto'l paradiso;
Si che m'innebriaua il dolce canto.
Cio, ch' i uedeua, mi semblaua un riso
De l'uniuerso: perche mia ebbrezza
Intraua per l'udire & per lo uiso.
O gioia, o ineffabile allegrezza,
O uita intera d'amor & di pace,
O sanza brama sicura ricchezza.
Dinanzi a gliocchi miei le quatro face
Stauan accese; & quella, che pria uenne,
Incomincio a farsi piu uiuace:
Et tal nela sembianza sua diuenne;
Qual diuerrebbe Gioue; s' egli & Marte
Fosser augelli, & cambiassersi penne.
La prouidentia, che quiui comparte
Vice & officio, nel beato choro
Silentio post' hauea da ogni parte;

Quand' i udi;se io mi traſcoloro,
Non ti marauigliar:che dicend' io
Vedrai traſcolorar tutti coſtoro.
Quegli;ch' uſurpa in terra il luogo mio,
Il luogo mio,il luogo mio,che uaca
Ne la preſenza del figliuol di Dio;
Fatt' ha del cimiterio mio cloaca
Del ſangue et de la puzza;onde'l peruerſo,
Che cadde di qua ſu,la giu ſi placa.
Di quel color;che per lo ſole auerſo
Nube dipinge da ſera et da mane;
Vid' io allhora tuttol ciel coſperſo.
Et come donna honeſta;che permane
Di ſe ſicura,et per laltrui fallanza
Pur aſcoltando timida ſi fane;
Coſi Beatrice traſmuto ſembianza:
Et tal eclipſi credo che'n ciel fue;
Quando pati la ſuprema poſſanza:
Poi procedetter le parole ſue
Con uoce tanto da ſe tranſmutata;
Che la ſembianza non ſi muto piue:
Non fu la ſponſa di Chriſto alleuata
Del ſangue mio,di Lin,di quel di Cleto;
Per eſſer ad acquiſto d'oro uſata:
Ma per acquiſto d'eſto uiuer lieto
Et Pio,et Siſto,et Caliſto,et Vrbano
Sparſer lo ſangue doppo molto fleto.
Non fu noſtra'ntention,ch' a deſtra mano
De noſtri ſucceſſor parte ſedeſſe,
Parte da l'altra del popol Chriſtiano;

N e che le chiaui, che mi fur concesse,
D iuenisser segnacolo in uexillo,
C he contra battezzati combattesse;
N e ch' i fosse figura di sigillo
A priuilegi uenduti et mendaci;
O nd' io souente arrosso & issauillo.
I n uesta di pastor lupi rapaci
S i ueggion di qua su per tutti i paschi:
O difesa di Dio perche pur giaci?
D el sangue nostro Caorsini & Guaschi
S'apparecchian di bere: o buon principio
A che uil fine conuien che tu caschi.
M a l'alta prouidentia, che con Scipio
D ifese a Roma la gloria del mondo,
S occorra presto, si com' io concipio:
E t tu figliuol, che per lo mortal pondo
A nchor giu tornerai, apri la bocca;
E t non nascondel quel, ch' i non nascondo.
S i come di uapor gelati fiocca
I n giuso l'aer nostro, quando 'l corno
D e la capra del ciel col sol si tocca;
I n su uid' io cosi l'ether' adorno
F arsi, & fioccar di uapor triomphanti,
C he fatt' hauen con noi quiui soggiorno.
L o uiso mio seguiua i suoi sembianti;
E t segui, fin che 'l mezzo per lo molto
L i tolse 'l trapassar del piu auanti:
O nde la donna, che mi uide asciolto
D e l'attender in su, mi disse; adima
I l uiso; & guarda come tu se uolto.

D a l'hora, ch'io hauea guardato prima,
I uidi mosso me per tutto l'arco,
C he fa dal mezzo al fine il primo clima;
S i ch'i uedea di la da Gade il uarco
F olle d'Vlisse; & di qua presso il lito,
N el qual si fece Europa dolce carco:
E t piu mi fora discouerto il sito
D i quest' aiuola; ma'l sol procedea
S otto i miei piedi un segno piu partito,
L a mente innamorata; che donnea
C on la mia donna sempre; di ridure
A d essa gliocchi piu che mai ardea.
E t se natura, o arte fe pasture
D a pigliar occhi, per hauer la mente,
I n carne humana, o ne le sue pinture;
T utte adunate parrebber niente
V er lo piacer diuin, che mi rifulse,
Q uando mi uolsi al suo uiso ridente.
E t la uirtu, che lo sguardo m'indulse,
D el bel nido di Leda mi diuelse,
E t nel ciel uelocissimo m'impulse.
L e parte sue uiuissime & excelse
S i uniforme son; ch'i non so dire
Q ual Beatrice per luogo mi scelse.
M a ella, che uedeua il mio disire,
I ncomincio ridendo tanto lieta;
C he Dio parea nel su uolto gioire:
L a natura del moto; che quieta
I l mezzo, & tutto l'altro intorno moue;
Q uinci comincia, come da sua meta.

E t questo cielo non ha altro doue,
C he la mente diuina; in che s'accende
L'amor che'l uolge, & uirtu ch'ei pioue
L uce & amor dun cerchio lui comprende,
S i come questo glialtri; & quel precinto
C olui, che'l uolge, solamente intende.
N on è suo moto per altro distinto:
M a glialtri son misurati da questo;
S i come dice da mezzo & da quinto.
E t come'l tempo tenga in cotal testo
Le sue radici, & neglialtri le fronde,
H omai a te puot' esser manifesto.
O cupidigia; ch'e mortali affonde
S i sotto te, che nessun ha podere
D i ritrar gliocchi fuor de le tu onde;
B en fiorisce ne gli huomini'l uolere:
M a la pioggia continua conuerte
I n bozzacchioni le susine uere.
F ede & innocentia son reperte
S olo ne pargoletti: poi ciascuna
P ria fugge, che le guancie sian coperte.
T ale balbutiendo anchor digiuna;
C he poi diuora con la lingua sciolta
Q ualunque cibo per qualunque luna:
E t tal balbutiendo ama & ascolta
La madre sua; che con loquela intera
D isia poi di uederla sepolta.
C osi si fa la pelle bianca nera
N el primo aspetto de la bella figlia
D i quei; ch' apporta mane, et lascia sera.

Tu perche non ti facci marauiglia,
Pensa che'n terra non è, chi gouerni:
Onde si suia l'humana famiglia.
Ma prima che gennaio tutto si suerni
Per la centesma, ch' è la giu negletta;
Ruggeran si questi cerchi superni,
Che la fortuna, che tanto s'aspetta,
Le poppe uolgera, u son le prore;
Si che la classe correra diretta,
Et uero frutto uerra doppo'l fiore.

XXVIII.

Poscia che'ncontro de la uita presente
De miseri mortali aperse'l uero
Quella, che'mparadisa la mia mente;
Come in ispecchio fiamma di doppiero
Vede colui, che sen' alluma dietro,
Prima che l'habbia in uista o in pensiero;
Et se riuolue per ueder se'l uetro
Li dice'l uero; & uede che s'accorda
Con esso, come nota con su metro;
Cosi la mia memoria si ricorda
Ch'i feci riguardando ne begliocchi,
Ond' a pigliarmi fece amor la chorda:
Et com' i mi riuolsi, & furon tocchi
Li miei da cio, che pare in quel uolume,
Quandunque nel su giro ben s'adocchi;
Vn punto uidi, che raggiaua lume
Acuto si, che'l uiso ch' egli affoca,
Chiuder conuiensi per lo forte acume.

E t quale ſtella quinci par piu poca;
P arrebbe luna locata con eſſo,
C ome ſtella con ſtella ſi colloca.
F orſe cotanto; quanto pare appreſſo
A lo cigner la luce, chel dipigne
Q uanto 'l uapor che 'l porta piu è ſpeſſo;
D iſtante intorn' al punto un cerchio d'igne
S i giraua ſi ratto; c'hauria uinto
Q uel moto, che piu toſto il mondo cigne:
E t queſt' era d'unaltro circoncinto,
E t quel dal terzo e 'l terzo, poi dal quarto;
D al quinto 'l quarto, et poi dal ſeſto il quinto
S oura ſeguiua 'l ſettimo ſi ſparto
G ia di larghezza; chel meſſo di Iuno
I ntero a contenerlo ſarebbe arto:
C oſi l'ottauo, e 'l nono: et ciaſcheduno
P iu tardo ſi mouea; ſecondo ch' era
I n numero diſtante piu da l'uno:
E t quello hauea la fiamma piu ſincera;
C ui men diſtaua la fauilla pura;
C redo pero che piu di lei s'inuera.
L a donna mia, che mi uedeua in cura
F orte ſoſpeſo, diſſe, da quel punto
D epende il cielo, et tutta la natura.
M ira quel cerchio, che piu gli è congiunto;
E t ſappi che 'l ſu muouere è ſi toſto
P er l'affocato amor, ond' egli è punto.
E t io a lei; ſe 'l mondo foſſe poſto
C on l'ordine, ch' i ueggio in quelle rote;
S atio m'harebbe cio, che m' è propoſto.

M a nel mondo sensibile si puote
V eder le uolte tanto piu diuine,
Q uant' elle son dal centro piu remote.
O nde sel mi disio de hauer fine
I n questo miro et angelico templo,
C he solo amor et luce ha per confine;
V dir conuiemmi anchor, come l'exemplo
E t le'xemplare non uanno dun modo:
C he io per me indarno cio contemplo.
S e li tuoi diti non son da tal nodo
S ufficienti; non è marauiglia,
T anto per non tentar è fatto sodo:
C osi la donna mia: poi disse; piglia
Q uel, ch' i ti dicero, se uuoi satiarti;
E t intorno da esso t'assotiglia.
L i cerchi corporai son ampi et arti
S econdo'l piu e'l men de la uirtute;
C he si distende per tutte lor parti.
M aggior bonta uuol far maggior salute:
M aggior salute maggior corpo cape,
S'egli ha le parti ugualmente compiute.
D unque costui; che tutto quanto rape
L'alto uniuerso seco; corrisponde
A l cerchio; che piu ama, et che piu sape.
P erche se tu a la uirtu circonde
L a tua misura, non a la paruenza
D e le sustantie, che t'appaion tonde;
T u ederai mirabil conuenenza
D i maggio a piu, et di minore a meno
I n ciascun cielo a sua intelligenza.

C ome rimane ſplendido et ſereno
L'hemiſperio de l'aere, quando ſoffia
B orea da quella guancia, ond' è piu leno
P erche ſi purga, et riſolue la roffia,
C he pria turbaua, ſi che'l ciel ne ride
C on le bellezze d'ogni ſua paroffia;
C oſi fec' io, poi che mi prouide
L a donna mia del ſu riſponder chiaro;
E t come ſtella in cielo il uer ſi uide.
E t poi che le parole ſue reſtaro;
N on altrimenti ferro diſfauilla,
C he bolle; come i cerchi ſfauillaro.
L o'ncendio ſeguitaua ogni ſcintilla:
E t eran tante; che'l numero loro
P iu che'l doppiar de li ſciocchi, s'immilla.
I ſentiua oſannar di choro in choro
A l punto fiſſo, che gli tiene a l'ubi,
E t terra ſempre, nel qual ſempre foro:
E t quella, che uedeua i penſier dubi
N e la mia mente, diſſe; i cerchi primi
T'hanno moſtrato i Seraphi è Cherubi.
C oſi ueloci ſeguono i ſuoi uimi,
P er ſimigliarſi al punto; quanto ponno;
E t poſſon, quanto a ueder ſon ſublimi
Q uegli altri amori, che'ntorno liuonno,
S i chiaman Throni del diuino aſpetto;
P erche'l primo ternaro terminonno.
E t dei ſauer che tutti hanno diletto,
Q uanto la ſua ueduta ſi profonda
N el uero, in che ſi queta ogn'intelletto.

230

Quinci ſi puo ueder, come ſi fonda
  L'eſſer beato ne l'atto, che uede;
  Non in quel, ch' ama, che poſcia ſeconda:
Et del ueder è miſura mercede;
  Che gratia parturiſce, et buona uoglia:
  Coſi di grado in grado ſi procede.
L altro ternaro; che coſi germoglia
  In queſta primauera ſempiterna,
  Che notturno ariete non diſpoglia;
Perpetualemente oſanna ſuerna
  Con tre melode, che ſuonano in tree
  Ordini di letitia, onde s'interna.
In'eſſa gerarchia ſon laltre Dee,
  Prima dominationi, et poi Virtudi:
  L'ordine terzo di Podeſtadi ee.
Poſcia ne due penultimi tripudi
  Principati et Arcangeli ſi girano:
  L'ultimo è tutto d'Angelici ludi.
Queſti ordini di ſu tutti rimirano,
  Et di giu uincon ſi; che uerſo Dio
  Tutti tirati ſono, et tutti tirano.
Et Dioniſio con tanto diſio
  A contemplar queſt' ordini ſi miſe;
  Che li nomo, et diſtinſe, com' io.
Ma Gregorio da lui poi ſi diuiſe:
  Onde ſi toſto, come gliocchi aperſe
  In queſto ciel, di ſe medeſmo riſe.
Et ſe tanto ſecreto uer proferſe
  Mortale in terra; non uoglio ch' ammiri:
  Che chi'l uide qua ſu gli'l diſcouerſe

Con altro assai del uer di questi giri.

XXIX.

Quand' ambodue li figli di Latona
Couerti del montone et de la libra
Fanno de l'orizonte insieme zona,
Quant' è dal punto, che'l cinit in libra
Infin che lun & laltro da quel cinto
Cambiando l'hemisperio si dilibra;
Tanto col uolto di riso dipinto
Si tacque Beatrice riguardando
Fisso nel punto, che m'haueua uinto;
Poi comincio; i dico; & non dimando
Quel, che tu uuoi udir; perch' i l'ho uisto,
Oue s' appunta ogni ubi et ogni quando.
Non per hauer a se di bene acquisto
(Che' esser non puo); ma perche suo splendore,
Potesse risplendendo dir, subsisto;
In sua eternita di tempo fore,
Fuor d'ogni altra comprender, come piacque,
S'aperse in nuou' amor l'eterno amore
Ne prima quasi torpente si giacque:
Che ne prima ne poscia procedette
Lo discorrer di Dio soura quest' acque.
Forma, & materia congiunte & purette
Usciro ad atto; che non hauea fallo;
Come d'arco tricorde tre saette:
Et come in uetro in ambra & in cristallo
Raggio risplende si, che dal uenire
A l'esser tutto non è interuallo;

Cosi'l triforme effetto del su sire
Nel esser suo raggio insieme tutto
Sanza distintion ne l'exordire.
Concreato fu ordine, e construtto
A le sustantie; & quelle furon cima
Nel mondo, in che pur' atto fu produtto.
Pura potentia tenne la parte ima:
Nel mezzo strinse potentia con atto
Tal uime; che giamai non si diuima.
Hieronimo ui scrisse lungo tratto
D'e secoli, de gli angeli creati,
Anzi che l'altro mondo fosse fatto.
Ma questo uero è scritto in molti lati
Da gli scrittor de lo spirito santo:
Et tu lo uederai; se ben ne guati:
Et ancho la ragion lo uede alquanto;
Che non concederebbe che motori
Sanza sua perfettion fesser cotanto.
Hor sai tu doue, & quando questi amori
Furon creati, e come; si che spenti
Nel tu disio gia son tre ardori.
Ne giugneriasi numerando al uenti.
Si tosto; come de gli angeli parte
Turbo'l suggetto de uostri elementi.
L altra rimase; et comincio quest' arte,
Che tu discerni, con tanto diletto;
Che mai da circuir non si diparte.
Principio del cader fu il maladetto
Superbio di colui; che tu uedesti
Da tutt'i pesi del mondo constretto.

Quelli, che uedi qui, furon modesti
A riconoscer se de la bontate,
Che gli hauea fatti a tanto intender presti:
Perche le uiste lor furo exaltate
Con gratia illuminante, et con lor merto;
Si c'hanno piena et ferma uoluntate.
Et non uoglio che dubbi, ma sie certo,
Che receuer la gratia è meritoro,
Secondo che l'affetto l'è aperto.
Homai di'ntorno a questo consistoro
Poi contemplar assai; se le parole
Mie son ricolte; senz'altro lauoro.
Ma perche'nterra per le uostre schole
Si legge che l'angelica natura
E' tal; che'ntende, & si ricorda' & uole;
Anchor diro; perche tu ueggi pura
La uerita che la giu si confonde
Equiuocando in si fatta lettura.
Queste sustantie poi che fur gioconde
De la faccia di Dio; non uolser uiso
Da essa, da cui nulla si nasconde:
Pero non hannoueder interciso
Di nouo obietto; & pero non bisogna
Rimemorar per concetto diuiso.
Si che la giu non dormendo si sogna
Credendo & non credendo dicer uero:
Ma ne l'un è piu colpa & piu uergogna.
Voi non andate giu per un sentero
Philosophando; tanto ui trasporta
L'amor de l'apparenza, e'l su pensero.

E t'anchor questo qua su si comporta
C on men disdegno; che quand' è posposta
L a diuina scrittura, & quando è torta.
N on ui si pensa quanto sangue costa
S eminarla nel mondo, & quanto piace
C he humilmente con essa s'acosta.
P er apparer ciascun s'ingegna, & face
S ue inuentioni, & quelle son trascorse
D a predicanti; e'l Vangelio si tace.
V n dice, che la luna si ritorse
N e la passion di Christo, & s'interpose;
P erche'l lume del sol giu non si sporse:
E t altri, che la luce si nascose
D a se; pero a gl' Hispani & a gl' indi,
C om' a Giudei, tal ecclipse rispose.
N on ha in Fiorenza tanti Lapi & Bindi;
Q uante si fatte fauole per anno
I n pergamo si gridan quinci & quindi:
S i che le peccorelle, che non sanno,
T ornan dal pascho pasciute di uento;
E t non le scusa non ueder lor danno.
N on disse Christo al su primo conuento,
A ndate, & predicate al mondo ciance;
M a diede lor uerace fondamento:
E t quel tanto sono ne le sue guance:
S i ch'a pugnar, per accender la fede,
D e l'Euangelio fero scudi & lance.
H ora si ua con motti & con iscede.
A predicar; & pur che ben si rida,
C onfia'l cappucio; & piu non si richiede

Ma tal uccel'nel becchetto s'annida;
Che se'l uulgo il uedesse, uederebbe
La perdonanza, di che si confida;
Per cui tanta stultitia in terra crebbe;
Che sanza proua d'alcun testimonio.
Ad ogni promession si conuerrebbe.
Di questo'ngrassa'l porco sant' Antonio,
Et altri anchor, che son assai piu porci,
Pagando di moneta sanza conio.
Ma perche sem digressi assai; ritorci
Gliocchi horamai uerso la dritta strada;
Si che la uia col tempo si raccorci.
Questa natura si oltre sengrada
In numero; che mai non fu loquela,
Ne concetto mortal, che tanto uada.
Et se riguardi quel, che si riuela
Per Daniel; uedrai che'n sue migliaia
Determinato numero si cela.
La prima luce, che tanto la raia,
Per tanti modi in essa si ricepe;
Quanti son li splendori, a che s'appaia:
Onde pero ch'a l'atto, che concepe,
Segue l'affetto; d'amor la dolcezza
Diuersamente in esse si concepe.
Vedi l'excelso homai, & la larghezza
De l'eterno ualor; poscia che tanti
Speculi fatti s'ha in che si spezza
Vno manendo in se, come dauanti:

F orse semilia miglia di lontano
  C i ferue l'hora sexta; et questo mondo
  C hina gia l'ombra quasi al letto piano
Q uando'l mezzo del cielo a noi profondo
  C omincia a farsi tal, ch'alcuna stella
  P erde'l parer infin a questo fondo:
E t come uien la chiarissim'ancella
  D el sol piu oltre; cosi'l ciel si chiude
  D i uista in uista in fin a la piu bella:
N on altrimenti'l triompho, che lude
  S empre dintorno al punto, che mi uinse
  P arendo inchiuso da quel, ch'egl'inchiude,
A poc'a poco al mi ueder si stinse:
  P erche tornar con gliocchi a Beatrice
  N ulla ueder et amor mi costrinse.
S e quanto infino a qui di lei si dice,
  F osse conchiuso tutto in una loda;
  P oco sarebbe a fornir questa uice.
L a bellezza, ch'i uidi, si trasmoda
  N on pur di la da noi; ma certo i credo
  C he solo il su fattor tutta la goda.
D a questo punto uinto mi concedo
  P iu; che giamai da punto di suo thema
  S oprato fosse comico, o tragedo.
C he come sole il uiso che piu trema;
  C osi lo rimembrar del dolce riso
  L a mente mea da se medesma scema.
D al primo giorno, ch'i uidi'l su uiso
  I n questa uita, infin a questa uista:
  N on e'l seguire al mi cantar preciso:

M a hor conuien che'l mio seguir desista
P iu dietr'a sua bellezza poetando;
C om' a l'ultimo suo ciascun artista.
C otal;qual io la lascio a maggior bando,
C he quel de la mia tuba,che deduce
L'ardua sua materia terminando;
C on atto et uoce di spedito duce
R icomincio;noi semo usciti fore
D el maggior corpo al ciel,ch'è pura luce;
L uce intellettual piena damore;
A mor di uero ben pien di letitia;
L etitia,che trascende ogni dolzore.
Q ui uederai l'una et l'altra militia
D i paradiso;et l'una in quelli aspetti,
C he tu uedrai a l'ultima iustitia.
C ome subito lampo,che discetti
L i spiriti uisiui si,che priua
D e l'atto l'occhio di piu forti obietti;
C osi mi circonfulse luce uiua;
E t lasciommi fasciato di tal uelo.
D el su fulgor,che nulla m'appariua.
S empre l'amore,che quieta il cielo,
A ccoglie in se cosi fatta salute,
P er far disposto a sua fiamma il candelo:
N on fur piu tosto dentr'a me uenute
Q ueste parole brieui;ch'io compresi
M e sormontar disopra mia uirtute:
E t di nouella uista mi raccesi
T ale;che nulla luce è tanto mera,
C he gliocchi miei non si fosse difesi:

Et uidi lume in forma di riuera
Fuluido di fulgor intra due riue
Dipinte di mirabil primauera.
Di tal fiumana uscian fauille uiue;
Et d'ogni parte si metten ne fiori;
Quasi rubin, che oro circonscriue.
Poi, come inebriate da gliodori,
Reprofondauan se nel miro gurge;
Et s'una intraua, unaltra n'uscia fuori.
L'alto disio; che mo t'infiamma & urge
D'hauer notitia di cio, che tu uei;
Tanto mi piace piu, quanto piu turge.
Ma di quest' acqua conuien che tu bei,
Prima che tanta seti in te si satij:
Cosi me disse'l sol de gliocchi miei:
Ancho soggiunse; il fiume, & li topatij;
Ch' entran & escono; e'l rider de l'herbe
Son di lor uero ombriferi prefatij
Non che da se sian queste cose acerbe:
Ma è difetto da la parte tua;
Che non hai uiste anchor tanto superbe.
Non è fantin, che si subito rua
Col uolto uerso il latte se si suegli
Molto tardato da l'usanza sua;
Come fec'io, per far migliori spegli
Anchor de gliocchi chinandomi a lo'nda;
Che si deriua, perche ui s'immigli.
Et si come di lei beue la gronda
De le palpebre mie; cosi mi parue
Di sua lunghezza diuenuta tonda.

P oi come gente ſtata ſotto larue;
Che par altro che prima, ſe ſi ſueſte
L a ſembianza non ſua, in che diſparue;
C oſi mi ſi cambiaro in maggior feſte
L i fiori & le fauille, ſi ch'i uidi
A mbo le corti del ciel manifeſte.
O iſplendor di Dio, per cu' io uidi
L'alto triompho del regno uerace,
D ammi uirtu a dir com'io il uidi.
L ume è la ſu; che uiſibile face
L o creator a quella creatura,
C he ſolo in lui ueder ha la ſua pace:
E t ſi diſtende in circular figura
I n tanto che la ſua circonferenza
S arebbe al ſol troppo larga cintura.
F aſſi di raggio tutta ſua paruenza
R efleſſo al ſommo del mobile primo;
C he prende quindi uiuere, & potenza.
E t come cliuo in acqua di ſuo imo
S i ſpecchia, quaſi per uederſi adorno,
Q uant' è nel uerde & ne fioretti opimo;
S i ſopraſtando al lume intorno intorno
V idi ſpecchiarſi in piu di mille ſoglie,
Q uanto di noi la ſu fatt' ha ritorno.
E t ſe linfimo grado in ſe raccoglie
S i grande lume: quant' è la largezza
D i queſta roſa ne l'extreme foglie?
L a uiſta mia ne l'ampio & ne l'altezza
N on ſi ſmarriua; ma tutto prendeua
I l quanto e'l quale di quella allegrezza.

Presso & lontano li ne pon, ne leua:
Che doue Dio sanza mezzo gouerna;
La legge natural nulla rileua.
Nel giallo de la rosa sempiterna;
Che si dilata; rigrada, & ridole.
Odor di lode al fior, che sempre uerna.
Qual è colui; che tace & dicer uole;
Mi trasse Beatrice; & disse; mira
Quant' è'l conuento de le bianche stole.
Vedi nostra citta, quant' ella gira:
Vedi li nostri scanni si ripieni,
Che poca gente ho mai ci si disira.
In quel gran seggio; a che tu gliocchi tieni
Per la corona, che gia u'è su posta;
Prima che tu a queste nozze ceni,
Sedera lalma, che fia giu augosta
De l'alto Arrigo; ch'a drizzare Italia
Verra imprima ch'ella sia disposta.
La cieca cupidigia, che u'ammalia,
Simili fatti u'ha al fantolino;
Che muor per fame & caccia uia la balia.
Et fia prefetto nel foro diuino
Allhora tal; che palese & couerto
Non andera con lui per un camino.
Ma poco poi sara da Dio sofferto
Nel santo officio: ch'ci sara detruso
La doue Simon mago è per suo merto;
Et fara quel d'Alagna esser piu giuso.

XXXI.

I n forma dunque di candida roſa
M i ſi moſtraua la militia ſanta,
C he nel ſuo ſangue Chriſto fece ſpoſa.
M a laltra; che uolando uede et canta
L a gloria di colui, che la'nnamora,
E t la bonta, che la fece cotanta;
S i come ſchiera d'api; che s'infiora
V na fiata, & una ſi ritorna
L a, doue ſu lauoro s'inſapora;
N el gran fior diſcendeua, che s'adorna
D i tante foglie; & quindi riſaliua
L a, dou' il ſuo amor ſempre ſoggiorna.
L e facce tutte hauen di fiamma uiua,
E t l'ale d'oro, et laltro tanto bianco;
C he nulla neue a tal termine arriua.
Q uando ſcendean nel fior di bianco in bianco;
P orgeuan de la pace et de l'ardore,
C h' egli acquiſtauan uentilando'l fianco.
N e l'interporſi tral diſopra e'l fiore
D i tanta plenitudine uolante
I mpediua la uiſta et lo ſplendore:
C he la luce diuina è penetrante
P er l'uniuerſo, ſecondo ch' è degno;
S i che nulla le puot' eſſer dauante.
Q ueſto ſicuro et gaudioſo regno
F requente in gente antica et in nouella
V iſo & amor hauea tutto ad un ſegno.
O trina luce; che unica ſtella
S cintillando a lor uiſta ſi gli appaga;
G uarda qua giuſo a la noſtra procella.

S e' Barbari uenendo di tal plaga,
C he ciascun giorno d'Helice si cuopra
Rotante col su figlio, ond' ell' è uaga,
V eggendo Roma & l'ardua su opra
S tupefacensi, quando Laterano
A le cose mortali ando di sopra;
I o, che al diuino dal humano,
A l'eterno dal tempo era uenuto,
E t di Fiorenza in popol giusto & sano;
D i che stupor douea esser compiuto?
C erto tra esso e'l gaudio mi facea
L ibito non udire, & starmi muto
E t quasi peregrin, che si recrea
N el tempio di suo uoto riguardando,
E t spera gia ridir com' egli stea;
S i per la uiua luce passeggiando
M enaua io gliocchi per li gradi
M o su, mo giu, et mo recirculando.
V edea di charita uisi suadi
D altrui lume fregiati, & de l su riso,
E t d'atti ornati di tutte honestadi.
L a forma general di paradiso
G ia tutta il mio sguardo haueа compresa
I n nulla parte anchor fermato uiso:
E t uolgeami con uoglia riaccesa
A dimandar la mia donna di cose,
D'i che la mente mia era sospesa.
V no intendea; & altro me rispose:
C redea ueder Beatrice; & uidi un sene
V estito con le genti gloriose.

D iffuso era per gliocchi & per le gene
D i benigna letitia in atto pio,
Q ual a tenero padre si conuene.
E t ella ou'è, di subito dissio.
O nd'egli; a terminar lo tu disiro
M osse Beatrice me del loco mio:
E t se riguardi su nel terzo giro
D el summo grado; tu la riuedrai
N el throno, ch'e suoi merti le sortiro.
S anza risponder gliocchi su leuai;
E t uidi lei, che si facea corona
R iflettendo da se glieterni rai.
D a quella region, che piu su tuona,
O cchio mortal alcun tanto non dista,
Q ualunque in mare piu giu s'abbandona;
Q uanto li da beatrice a la mia uista:
M a nulla mi facea: che sua effige
N on discendeua a me per mezzo mista.
O donna; in cui la mia speranza uige,
E t che soffristi per la mia salute
I n inferno lasciar le tue uestige;
D i tante cose, quant'i ho uedute,
D al tu podere & da la tua bontate
R iconosco la gratia & la uirtute.
T u m'hai di seruo tratto a libertate
P er tutte quelle uie, per tutt'i modi,
C he di cio fare hauean la potastate.
L a tua magnificentia in me custodi
S i; che l'anima mia, che fatt'hai sana,
P iacente a te dal corpo si disnodi:

Cosi orai: et quella si lontana,
Come parea, sorrise, et riguardommi;
Poi si torno a l'eterna fontana:
E' l santo sene; accio che tu assommi
Perfettamente, disse, il tu camino,
A che prego et amor santo mandommi;
Vola con gliocchi per questo giardino:
Che ueder lui t'accouera lo sguardo
Piu a montar per lo raggio diuino.
Et la regina del ciel, ond'i ardo.
Pieno d'amor, ne fara ogni gratia;
Pero ch'i sono il su fedel Bernardo.
Qual è colui; che fosse di croatia
Vien a ueder la Veronica nostra;
Che per l'ntica fama non si satia;
Ma dice nel pensier fin che si mostra,
Signor mio Giesu Christo Dio uerace
Hor fu si fatta la sembianza uostra?
Tal era io mirando la uiuace
Charita di colui, che'n questo mondo.
Contemplando gusto di quella pace.
Figliuol di gratia questo esser giocondo,
Comincio egli, non ti sara noto
Tenendo gliocchi pur qua giu al fondo.
Ma guarda i cerchi fino al piu remoto;
Tanto che ueggi seder la reina,
Cui questo regno è subdito et deuoto,
I leuai gliocchi: et come da mattina
Le parti oriental del orizonte
Sourchian quella, doue'l sol declina;

C osi quasi di ualle andando a monte
C on gliocchi uidi parte ne lo stremo
V incer di lume tutta laltra fronte.
E t come quiui, oue s'aspetta il temo,
C he mal guido Phetonte, piu s'infiamma,
E t quinci et quindi il lume è fatto scemo;
C osi quella pacifica oria fiamma
N el mezzo s'auiuaua, et d'ogni parte
P er igual modo allentaua la fiamma.
E t a quel mezzo con le penne sparte
V idi piu di mille Angeli festanti,
C iascun distinto di fulgore et d'arte.
V idi quiui a i lor giochi et a i lor canti
R ider una bellezza; che letitia
E ra ne gliocchi a tutti glialtri santi.
E t s'i hauesse in dir tanta diuitia
Q uanto ad imaginar; non ardirei
L o minimo tentar di sua delitia.
B ernardo come uide gliocchi miei
N el caldo suo calor fissi et attenti;
G li suoi con tanto affetto uolse a lei,
C h'e miei di rimirar fe piu ardenti.

XXXII.

A ffetto al su piacer quel contemplante
L iber' officio di dottor assunse;
E t comincio queste parole sante.
L a piaga, che Maria richiuse et unse,
Q uella, ch'è tanto bella da suoi piedi,
E colei, che l'aperse et che la punse.

N e l'ordine, che fanno i terzi sedi,
S iede Rachel di sotto da costei
C on Beatrice, si come tu uedi.
S arra, Rebecca, Iudit, & colei,
C he fu bisaua al cantor, che per doglia
D el fallo disse miserere mei,
P oi tu ueder cosi di soglia in soglia
G iu digradar; com'io, ch'a proprio nome
V o per la rosa giu di foglia in foglia.
E t dal settimo grado in giu, si come
I nsino ad esso, succedon Hebree
D irimendo del fior tutte le chiome:
P erche secondo lo sguardo, che fee
L a fede in Christo, queste sono il muro,
A che si parton le sacre scalee.
D a questa parte, onde'l fior è maturo
D i tutte le sue foglie, sono assisi
Q uei, che credetter in Christo uenturo.
D a laltra parte, onde sono intercisi.
D i uoto i semicirculi, si stanno
Q uei, ch'a Christo uenuto hebber li uisi.
E t come quinci il glorioso scanno
D e la donna del cielo, e glialtri scanni
D i sotto lui cotanta cerna fanno;
C osi di contra quel del gran Giouanni;
C he sempre santo il deserto e'l martiro
S offerse, & poi linferno da due anni:
E t sotto lui cosi cerner sortiro
F rancesco, Benedetto, e Agostino,
E t glialtri sin qua giu di giro in giro.

H or mira l'alto proueder diuino:
C he luno e laltro aspetto de la fede
I gualmente empiera questo giardino.
E t sappi che dal grado in giu, che fiede
A mezzo'l tratto le due discretioni
P er nullo proprio merito si siede;
M a per l'altrui con certe conditioni:
C he tutti questi son spiriti assolti
P rima, c'hauesser uere elettioni.
B en te ne puoi accorger per li uolti,
E t ancho per le uoci puerili;
S e tu gli guardi bene, & se gli ascolti.
H or dubbi tu, & dubitando sili:
M a io ti soluero forte legame;
I n che ti stringon li pensier sottili.
D entr' a l'ampiezza di questo reame
C asual punto non puot'hauer sito;
S e non come tristitia, o sete, o fame:
C he per eterna legge è stabilito,
Q uantunque uedi, si; che giustamente
C i si risponde da l'annello al dito.
E t pero questa festinata gente
A uera uita non è sine causa:
E ntrasi qui piu et men excellente.
L o rege; per cui questo regno pausa
I n tanto amore et in tanto diletto,
C he nulla uolontade è di piu ausa;
L e menti tutte nel su lieto aspetto
C reando a su piacer di gratia dota
D iuersamente: & qui basti l'affetto.

E t cio expresso & chiaro ui si nota
N e la scrittura santa in que gemelli,
C he ne la madre hebber l'ira commota.
P ero secondo il color de capelli
D i cotal gratia, laltissimo lume
D egnamente conuien che s'imcapelli.
D unqne sanza merce di lor costume
L ocati son per gradi differenti
S ol differendo nel primiero acume.
B astauasi ne secoli recenti
C on l'innocentia, per hauer salute,
S olamente la fede de parenti.
P oi che le prime etadi fur compiute;
C onuenne a maschi a gl'innocente penne.
P er circoncider, acquistar uirtute.
M a poi chel tempo de la gratia uenne;
S anza battesmo perfetto di Christo
T al innocentia la giu si ritenne.
R iguarda homai nella faccia, ch'a Christo
P iu s'assomiglia, che la sua chiarezza
S ola ti po disporre a ueder Christo.
I uidi soura lei tant' allegrezza
P iouer portata ne le menti sante
C reate a trasuolar per quella altezza;
C he quantunqu' io hauea uisto dauante,
D e tant' ammiration non mi sospese;
N e mi mostro di Dio tanto sembiante.
E t quell'amor, che primo li discese,
C antando aue Maria gratia plena
D inanz' a lei le su ale distese.

R ispose a la diuina cantilena
D a tutte parti la beata corte;
S i ch' ogni uista sen' fe piu serena.
O sancto Padre; che per me comporte
L'esser qua giu lasciando'l dolce loco,
N el qual tu siedi per eterna sorte;
Q ual è quel Angel, che con tanto gioco
G uarda ne gliocchi la nostra regina
I nnamorato si, che par di foco?
C osi ricorsi anchor a la dottrina
D i colui; ch' abbelliua di Maria,
C ome del Sol la stella matutina.
E t egli a me; baldezza & leggiadria,
Q uant' esser puote in Angelo et in alma,
T utta è in lui: et si uolem che sia:
P erch' egli è quegli; che porto la palma
G iu a Maria, quando'l figliuol di Dio
C arcar si uuolse de la nostra salma.
M a uienne homai con gliocchi si, com'io
A ndro parlando; & nota i gran patrici
D i questo imperio iustissimo et pio.
Q uei due; che seggon la su piu felici,
P er esser propinquissimi ad augusta;
S on d'esta rosa quasi due radici.
C olui; che da sinistra le s'aggiusta;
E 'l padre; per lo cui ardito gusto
L'humana specie tant' amaro gusta.
D al destro uedi quel padre uetusto
D i santa chiesia; a cui Christo le chiaui
R accomando di questo fior uenusto.

216

Et que;che uide tutt'i tempi graui
Pria que morisse de la bella sposa,
Che s'acquisto con la lancia et co chiaui;
Siede lung' esso:et lungo laltro posa
Quel duca;sotto cui uisse di manna
La gente ingrata mobile & ritrosa.
Di contra Pietro uedi seder Anna
Tanto contenta di mirar sua figlia,
Che non muoue occhio per cantar osanna.
Et contr' al maggior padre di famiglia
Siede Lucia;che mosse la tua donna,
Quando chinaui a ruinar le ciglia.
Ma perche tempo fugge,che t'assonna;
Qui farem punto;come buon sartore,
Che com' egli ha del panno,fa la gonna:
Et drizzeremo gli occhi al primo amore;
S'i che guardando uerso lui penetri,
Quant' è possibil per lo suo fulgore.
Veramente,ne forse,tu t'arretri
Mouendo l'ale tue credendo altrarti:
Orando gratia conuien che s'impetri
Gratia da quella,che puote aitarti:
Et tu mi segui con l'affettione;
Si che dal dicer mio lo cor non parti:
Et comincia questa santa oratione.

XXXIII.

Vergine madre figlia del tuo figlio,
Humil & alta piu che creatura,
Termine fisso d'eterno consiglio,

T u ſe colei;che l'humana natura
N obilitaſti ſi,che'l ſu fattore
N on ſi ſdegno di farſi ſua fattura.
N el uentre tuo ſi racceſe l'amore;
P er lo cui caldo ne l'eterna pace
C oſi è germinato queſto fiore.
Q ui ſe a noi meridiana face
D i charitate;et giuſo intra mortali
S e di ſperanza fontana uiuace;
D onna ſe tanto grande,et tanto uali;
C he qual uuol gratia,et a te non ricorre,
Sua diſianza uuol uolar ſenz'ali
L a tua benignita non pur ſoccorre
A chi dimanda;ma molte fiate
L iberamente al dimandar precorre.
I n te miſericordia;in te pietate;
I n te magnificentia in te s'aduna,
Q uantunque in creatura è di bonitate.
H or queſti;che da l'infima lacuna
D e l'uniuerſo inſcin qui ha uedute
L e uite ſpiritali ad una ad una;
S upplica a te per gratia di uirtute
T anto;che poſſa con gliocchi leuarſi
P iu alto uerſo l'ultima ſalute.
E t io;che mai per mi ueder non arſi
P iu ch'i fo per lo ſuo;tutt'i miei prieghi
T i porgo;et prego che non ſiano ſcarſi;
P erche tu ogni nube gli diſleghi
D i ſua mortalita co prieghi tuoi,
S i che'l ſommo piacer gli ſi diſpieghi.

A nchor ti prego Regina; che puoi,
C io che tu uoi; che gli conserui sani
D opo tanto ueder gli affetti suoi.
V ince tua guardia i mouimenti humani:
V edi beatrice con quanti beati
P er li miei prieghi ti chiudon le mani.
G liocchi da Dio diletti et uenerati
F issi ne gli orator ne dimostraro,
Q uanto i deuoti prieghi gli son grati.
I ndi a l'eterno lume si drizzaro;
N el qual non si de creder che s'inuij
P er creatura l'occhio tanto chiaro.
E t io, ch' al fine di tutt'i disij
M'appropinquaua; si com' io douea,
L'ardor del desiderio in me finij.
B ernardo m' accennaua, et sorridea,
P er ch'i guardassi in suso: ma io era
G ia per me stesso tal, qual ei uolea:
C he la mia uista uenendo sincera
E t piu et piu entraua per lo raggio
D e l'alta luce, che da se è uera.
D a qui ne' innanzi il mi ueder fu maggio,
C he'l parlar nostro, ch' a tal uista cede;
E t cede la memoria a tant' oltraggio.
Q ual è colui, che sognando uede;
C he dopo'l sogno la passione impressa
R imane, et l'altro a la mente non riede;
C otal son io: che quasi tutta cessa
M ia uisione; et anchor mi distilla
N el cor lo dolce che nacque da essa:

C osi la neue al Sol si disigilla:
C osi al uento ne le foglie lieui
S i perdea la sententia di Sibilla.
O S omma luce, che tanto ti lieui
D a concetti mortali, a la mia mente
R ipresta un poco di quel, que pareui;
E t fa la lingua mia tanto possente;
C h' una fauilla Sol de la tua gloria
P ossa lasciar a la futura gente:
C he per tornar alquanto a mia memoria;
E t per sonar un poco in questi uersi,
P iu si concepera di tua uittoria.
I credo per l' acume, ch' i soffersi
D el uiuo raggio, ch' i sare smarrito;
S e glocchi miei da lui fosser auersi.
E mi ricorda ch' i fu piu ardito
P er questo a sostener tanto, ch' i giunsi
L' aspetto mi col ualore infinito.
O abondante gratia; ond' i presunsi
F iccar lo uiso per la luce eterna
T anto, che la ueduta ui consunsi.
N el su profundo uidi che s' interna
L egato con amore in un uolume,
C io que per l'uniuerso si squaterna;
S ustantia, et accidente, et lor costume,
T utti coflati insieme per tal modo;
C he cio, ch' i dico, è un semplice lume.
L a forma uniuersal di questo nodo
C redo ch' i uidi: perche piu di largo
D icendo questo mi sento ch' i godo.

Vn punto ſolo m'è maggior lethargo;
Che uenticinque ſecoli a lampreſa,
Che fe Nettuno a mirar l'ombra d'Argo.
Coſi la mente mia tutta ſoſpeſa
Miraua fiſſa immobile et attenta;
Et tutta nel mirar face' ſi acceſa.
A quella luce cotal ſi diuenta;
Che uolgerſi da lei per altro aſpetto
E' impoſſibil che mai ſi conſenta:
Pero che'l ben, ch'è del uoler obietto,
Tutto s'accoglie in lei; et fuor di quella
E' defettiuo cio, che li è perfetto.
Homai ſara piu corta mia fauella
Pur a quel, ch'i ricordo; che d'infante,
Che bagni anchor la lingua a la mammella;
Non perche piu ch'un ſemplice ſembiante
Foſſe nel uiuo lume, ch'i miraua;
Che tal è ſempre, qual era dauante;
Ma per la uiſta·che s'aualoraua
In me guardando una ſola paruenza;
Mutandom'io a me ſi trauagliaua.
Ne la profonda et chiara ſubſiſtenza
De l'alto lume paruemi tre giri
Di tre colo et riuna continenza:
Et lun da laltro, come iri da iri,
Parea reflexo; e'l terzo parea foco,
Che quinci et quindi igualmente ſi ſpiri.
O quant'è corto'l dire, et come fioco
Al mi concetto; et queſto a quel, ch'i uidi,
E' tanto, che non baſta a dicer poco.

O luce eterna; che sola in ti sidi,
Sola t'intendi, et da te intelletta
E t intendente te a me arridi;
Quella circulation, che si concretta,
Pareua in te, come lume reflesso,
Da gliocchi miei alquanto circonspetta.
Dentro da se del su colore stesso
Mi parue pinta de la nostra effige:
Perche'l mi uiso in lei tutt' era messo.
Qual è'l geometra; che tutto s'affige
Per missurar lo cerchio, & nol ritroua,
Pensando quel principio, ond' egl' indige;
Tal era io a quella uista noua:
Veder uolea, come si conuenne,
L'imago, e'l cerchio, et come ui s' indoua.
Ma non eran da cio le proprie penne:
Se non che la mia mente fu percossa
Da un fulgor, in che sua uoglia uenne.
A l'alta fantasia qui mancho possa:
Ma gia uolgeua il mi disio, e'l uelle;
Si come rota, ch' igualmente è mossa;
L'amor, che muoue'l Sole et laltre stelle.

FINIS.




AL
DVS


BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE
FIRENZE

